

RIVISTA MILITARE ITALIANA

RACCOLTA MENSILE
DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI
DELL'ESERCITO ITALIANO

Serie III. — Anno XVI.
Tomo I.



VOGHERA CARLO
SUCCESSORE G. CASSONE E COMP.
TIPOGRAFO DI S. M.

—
Firenze, 1871.

Proprietà letteraria.

SUL PROGETTO DI LEGGE

PER LE BASI GENERALI DELL'ORDINAMENTO

DELL'ESERCITO

I.

Tutte le amministrazioni che si sono succedute al potere, dopo la guerra del 1866, sia nei loro programmi ministeriali, sia nei discorsi della Corona, sempre, proclamarono la necessità che il Parlamento dovesse con sollecitudine provvedere, con apposita legge, all'ordinamento militare dell'esercito.

Primo il generale Cugia, il quale era succeduto al generale Pettinengo nel ministero della guerra durante l'amministrazione del barone Ricasoli, valendosi del consiglio di dotti generali, che egli aveva all'uopo riuniti in una Commissione da lui stesso presieduta, formulava un apposito progetto di legge, il quale venne poi presentato alla Camera dei deputati, nella tornata del 4° maggio 1867, dal generale di Revel, Ministro della guerra nell'amministrazione Rattazzi. Il generale Bertolè-Viale, giunto al potere nell'amministrazione presieduta del conte Menabrea,

ritirava, come Ministro della guerra, quel primo progetto di legge sul finire dello stesso anno 1867, e ve ne sostituiva un altro, che presentò poi alla Camera dei deputati nella tornata del 12 aprile 1869.

Rinnovatasi la legislatura, l'attuale Ministro della guerra, con una sollecitudine degna di ogni maggiore encomio, appena aperto il Parlamento, invitava il Senato ad esaminare e studiare un progetto di legge per l'approvazione delle basi generali dell'ordinamento dell'esercito, progetto il quale, com'egli accenna nella relazione che lo precede (1), non è in fondo diverso da quelli concretati dai suoi predecessori.

Dal sin qui detto si vede, come tutti i Ministri della guerra, dopo la liberazione della Venezia, abbiano avuto in animo di far approvare dal Parlamento una legge di questa natura, la quale era ed è tuttora altamente reclamata dall'opinione generale, così del paese, come dell'esercito, e che, sin dal 1863, era proposta allo studio dei Ministri dalla Commissione generale del bilancio della Camera dei deputati. Lo stesso generale Govone, il quale, per dure esigenze d'ordine politico ed economico, aveva dovuto ridurre le spese per l'esercito su ampia scala, assunse l'impegno di presentare al Parlamento una legge su tal materia.

Parrà strano che la Camera dei deputati, in quattro anni, non abbia avuto agio di discutere uno di quei due progetti. Ma se si considera quali e quante gravissime questioni sieno state sottoposte alle discussioni della Camera in questi ultimi quattro anni, questioni che non ammettevano dilazione, quali quelle della finanza; e se si riflette come le politiche faccende, in mezzo alla concitazione degli animi, prima

per la spedizione di Mentana, poi per le appassionate discussioni sulla Regia e sul Macinato, e quindi per tutto quel malaugurato e tenebroso imbroglio della inchiesta parlamentare, prendessero il sopravvento sopra ogni altro negozio, ben s'intende come non vi sia stato nè il tempo nè l'occasione propizia per affrontare la discussione di un argomento così grave.

Del resto, bisogna pur convenire che cotesto bisogno di dare un nuovo assetto alle nostre cose di guerra, non sembrava forse tanto urgente a tutti, quanto noi militari l'andavamo dichiarando ad alte note: e si potrebbe quasi supporre che un tacito accordo si fosse stabilito tra Parlamento e Ministri, per rimandare a tempo più opportuno la trattazione di un argomento di tanta importanza. L'uno temeva, e forse sta tuttora in apprensione, di consacrare con una legge fondamentale alcuni principii, coi quali si arrivi quasi a convertire il bilancio della guerra in un conto passivo di spese intangibili, dal quale non possa guari più esser fattibile di divellere ogni anno qualche milioncino: gli altri, per certo, in mezzo a quel prepotente influsso delle economie sino all'osso, che travaglia i legislatori in tanta comune miseria, dovevano trepidare, nè il timore dev'essere scomparso affatto, di vedere nascere la loro legge etica e rachitica, improntata più dei bisogni finanziari del momento, che non intesa a dare all'esercito ed alla difesa dello Stato una buona e stabile organizzazione. Cosicchè, per questo aspetto, non abbiamo neppure tanto a dolerci, se la discussione si è fatta aspettare. Non è già che il nostro dissesto finanziario sia sparito; le nostre povere finanze camminano tuttora sui trampoli, e ben lo sanno tutti i contribuenti, cui non parrebbe vero di poter trovare un Ministro della guerra il quale sapesse tener molti sol-

(1) Veggasi *Rivista Militare*, dicembre 1870.

dati, e spender pochi quattrini; poichè, senza entrare nel merito delle questioni tecniche, cui non bada per il sottile chi deve fare i suoi conti coll'esattore, essi non vedono mal volentieri che si trovino sotto le armi numerosi soldati, i quali li hanno di già salvati nel passato da tanti guai, e li proteggono continuamente contro i conati di un'audace e turbolenta demagogia, la quale non si perirebbe a manomettere le loro proprietà in vantaggio suo. Ma, nell'anno passato, quella pace la quale si riteneva durevole per una lunga sequela d'anni, venne improvvisamente turbata per il rompersi della più grossa guerra che giammai si sia combattuta, e si è visto e toccato con mano come la buona e forte organizzazione militare della Prussia abbia in poco tempo trionfato di quel temuto esercito francese che era riputato il migliore fra tutti: ond'è che anche i più schizzinosi, i meno disposti ad appoggiare le spese che si fanno in tempo di pace per l'educazione militare e per la difesa del paese, non che per la sua preparazione a giuocare, quandochessia, la gran partita della guerra, si raccolsero in un dignitoso silenzio, e quel vociare confuso e dissennato, col quale i fautori delle economie senza riguardo facevano ressa sui Ministri della guerra e della marina, come se da essi soli potesse dipendere la salvezza o la rovina finanziaria del paese, si è alquanto acquetato. Sarà duratura questa calma? Speriamolo. Intanto il Ministro della guerra non ebbe mai occasione più favorevole dopo il 1866, per convincere il Parlamento dell'opportunità e dell'urgenza di deliberare sulle proposte che gli ha fatte. Ed è sulle più notevoli di queste che noi ci accingiamo a brevemente discorrere.

II.

Un ordinamento militare l'abbiamo, e non tanto cattivo; ordinamento, che ci permise nel 1866 di avere sotto le armi quasi 500,000 uomini. Perchè volerne fare un nuovo, dicono i conservatori ad oltranza? Qui sta lo sbaglio! Non è punto questione di cambiare dalle fondamenta, ma solo di modificare, rimaneggiare l'esistente. Infatti, nei tre diversi progetti di legge elaborati su tal materia, non si cerca punto di cambiare di pianta la legge del 1854 sul reclutamento, la quale è universalmente riconosciuta buona, ma solo di modificarla in alcune sue parti, e, essenzialmente, di stabilire un miglior riparto per i bisogni della guerra attiva, e per la difesa del paese, di tutta la forza che annualmente la leva ci somministra, procurando nello stesso tempo di impartire una sufficiente istruzione alle seconde categorie. Il difetto capitale del sistema vigente è, che dovendosi incorporare tutte le classi provinciali nei reggimenti attivi, questi, se crescono in numero, non guadagnano in bontà dalla venuta dei soldati delle ultime classi anziane, già disusate alle armi ed in età troppo avanzata per le fatiche di una guerra attiva. Che se, per adoperarli più utilmente, si riuniscono in nuove unità tattiche create al momento, ed indispensabili per la tutela dell'ordine interno e per la guardia delle fortezze, si va incontro ad uno scompiglio generale, tale da impedire la pronta mobilitazione dell'esercito, la quale, ai tempi in cui viviamo, deve poter essere fatta colla massima celerità. Conveniva adunque stabilire bene il riparto della forza totale, ed è ciò che venne proposto in tutti quei progetti

di legge, classificandola in due parti ben distinte: in esercito attivo, ed in un secondo esercito, a sostegno del primo, che il generale Ricotti chiama milizia distrettuale, perchè si raccoglie e si ordina nel distretto stesso, con elementi locali, provenienti dalle classi più anziane.

La principale innovazione sta impertanto nella creazione di questo secondo esercito, dell'utilità del quale anche i non militari possono facilmente convincersi: basta ch'essi riflettano, che se la Francia invece di avere delle guardie mobili disorganizzate, al cui equipaggiamento ed armamento non si era provveduto che in parte, fosse stata in grado; contemporaneamente alla mobilitazione dell'esercito attivo sul Reno, di mobilitarne un secondo all'interno, provveduto dell'occorrente, sarebbe forse riuscita a paralizzare i primi successi del nemico. Questo è il punto cardinale della legge.

È evidente, che se si vuole avere in caso di guerra un secondo esercito, bisogna pensare a costituirne i quadri; quindi la necessità di una modificazione alla legge vigente sulle pensioni, colla quale stabilendosi un *maximum* d'età, oltre il quale l'ufficiale passa d'autorità e di pien diritto nello stato di riposo, può però ancora essere conservato nei quadri della milizia distrettuale. Tanto il generale Cugia, quanto il generale Bertolè-Viale, proponevano che da tutti indistintamente i gradi, dopo un certo limite d'età, si dovesse passare nei corpi presidiari o nella riserva, com'essi chiamavano quel secondo esercito, e così aggiungevano una nuova posizione alla legge sullo stato degli ufficiali, cioè la posizione di riserva. Il generale Ricotti propone invece che, dopo un certo limite d'età, tutti indistintamente cessino dal servizio, e vengano solo transitati nella milizia distrettuale gli ufficiali inferiori,

quando dichiarati idonei, sino al 52° anno di età. La milizia distrettuale non venendo raccolta in tempo di pace che in piccole proporzioni, è inutile, in conseguenza, tenervi assegnati ufficiali superiori ed ufficiali generali, ai quali si dovrebbe corrispondere un aumento di pensione, che, per quanto lieve, andrebbe sempre a carico dell'erario. Per altra parte, qualora si trattasse di mobilitare questo secondo esercito, sarebbe utile che al comando delle diverse sue unità tattiche, costituite in gran parte di classi anziane, in cui molti sarebbero gli annogliati, e di ufficiali inferiori, relativamente al grado già maturi in età, venissero preposti uomini di attività, vigoria ed energia, qualità che mal si potrebbero attendere dalla generalità degli uomini dopo un certo limite di età, e dopo che stettero per tanto tempo lontani dalle bandiere. Secondo i progetti del Cugia e Bertolè-Viale, i colonnelli sarebbero stati conservati nella posizione di riserva sino a 66 anni; sino a 60 i tenenti colonnelli e maggiori; sino a 55 i capitani. Ci sembra adunque che la proposta di togliere dalle file dell'esercito attivo, in caso di mobilitazione della milizia territoriale, gli ufficiali superiori necessari, ed anche gli ufficiali generali, sia di stretta convenienza. In quanto alla limitazione assoluta dell'età, raggiunta la quale si debba passare allo stato di quiescenza, non possiamo dividere a tal riguardo l'opinione degli egregi Ministri. Intendiamo benissimo che pochi sono coloro i quali possono ancora prestare un utile e buon servizio nelle truppe attive, raggiunta una certa età, ma non possiamo ammettere una misura così tassativa, colla quale si verrebbe ad imporre all'erario un aggravio non indifferente, senza un corrispettivo equivalente di vantaggi.

Non crediamo neppure che possa essere giovevole per l'esercito l'allontanare prematuramente dalle sue

file elementi ancora utili, e per capacità e per attitudine fisica, e privarsi di capi sperimentati, solo perchè hanno raggiunta una certa età. Siamo impertanto d'avviso, che nel tempo di pace non debbasi stabilire il riposo forzato che per i soli ufficiali inferiori, i quali evidentemente, sulla totalità, non possono più prestare alcun utile servizio dopo raggiunta una certa età. Ci pare poi che il governo non dovrebbe vincolarsi per nulla in quanto all'età degli ufficiali generali: essendo pochi, egli può sui medesimi esercitare la più ampia sorveglianza, ed indurli a dimandare il riposo o collocarveli d'autorità, quando non li ritenga più capaci di adempiere convenientemente ed utilmente ai doveri della carica che coprono. In quanto agli ufficiali superiori, ne sembra che il Ministero, usando discrezionalmente del suo diritto di giubilare quelli che non reputa più atti al servizio, neppur per il tempo di pace, dovrebbe, in caso di guerra, essere facoltizzato a collocare al riposo o a far passare nella milizia distrettuale, quando idonei, tutti coloro che avessero oltrepassato il cinquantacinquesimo anno di età. Egli è ben vero che per l'eccezionalità delle circostanze, in cui il nostro esercito venne via formandosi, esso ha molti ufficiali i quali dovrebbero invecchiare oltre misura sotto le bandiere per raggiungere il *minimum* della pensione, ma questa è un'eccezione, a cui si può straordinariamente provvedere, e che, a nostro avviso, non deve punto essere tenuta a calcolo in una legge fondamentale. Il Ministro nella sua relazione dice: che se è vero che le leggi sulle giubilazioni e sulle pensioni di riposo danno facoltà al governo di mettere in ritiro od in riforma gli ufficiali dopo una certa anzianità, e sempre quando cessino di avere la voluta idoneità al militare servizio, siffatta facoltà, essendo sino ad un certo punto discrezionale,

nelle sue applicazioni possono succedere incertezze, esitazioni e qualche volta anche atti che non vestano tutto l'aspetto della giustizia. A riparare a questi inconvenienti e a dissipare ogni qualsiasi sospetto di ingiustizia, crediamo che il Ministro potrebbe rimettersene all'arbitrato di un apposito Consiglio, il cui verdetto sarebbe d'uopo che venisse sentito e rispettato sia per l'avanzamento, come per il collocamento a riposo degli ufficiali. Il Ministro accenna ancora, che tale disposizione è ravvisata necessaria per dare un campo sicuro alla carriera dei vari gradi dell'ufficialità. Noi per contro temiamo che questa misura potrebbe dissuadere molti giovani dall'intraprendere una carriera, che nei tempi ordinarii di pace non possono aver speranza di percorrere molto rapidamente, e che dovrebbero abbandonare ad età determinata.

III.

Una modificazione importantissima, proposta alla legge sul reclutamento, è quella con cui si abrogano i vari modi di esonerazione dal servizio militare ad eccezione della surrogazione fratello, e dell'affrancazione, colla restrizione, che la prima sarebbe ammessa soltanto all'atto dell'assento del surrogante, e la seconda non produrrebbe più l'assoluta esonerazione dal servizio militare, ma soltanto il trasferimento dalla prima alla seconda categoria.

Questa disposizione è conforme al principio di giustizia, ed allo Statuto, che all'articolo 25 prescrive che tutti i regnicoli debbono contribuire indistintamente ai carichi dello Stato nella propor-

zione dei loro averi. Prescindiamo dall'addurre argomenti a sostegno di questo principio, da molti contestato, in materia di tributo militare. Il carattere deciso ed assoluto di nazionalità, a cui si atteggiano gli eserciti moderni, l'esempio di una gran potenza che sorte vittoriosa da due guerre gigantesche in breve spazio di tempo, il suffragio di eminenti pubblicisti e militari e civili, sono tutti argomenti che dovrebbero persuadere anche coloro i quali vorrebbero conservato un tale privilegio. Per l'Italia, la cui unificazione è ancor recente, e che è sortita da poco tempo dalla educazione eunuca dei governi caduti, questa riforma, oltrechè dalla giustizia, è reclamata dalla ragione politica e dal bisogno di assuefare la nostra gioventù agiata ad una vita più virile e più militare. Trovasi in Italia una massa di bambocci burbanzosi, che altrettanto ignoranti quanto vanitosi, trascinano la loro scipita esistenza tra i caffè, i clubs, il parrucchiere e le ballerine: cuori logori ed imbastarditi nel vizio e nella crapula, sono privi di qualsiasi desiderio di adoprarsi a vantaggio del loro paese, e non saprebbero neppur commuoversi per le sue sventure. Sarà pur un gran bene, se a tutta codesta turba di gioventù oziosa, pettegola ed effeminata si potrà dare un indirizzo migliore, assoggettandola ad un po' di vita dura, e ad un po' di disciplina.

Il generale Cugia, nel suo primo progetto, proponeva l'abolizione della semplice surrogazione ordinaria: il generale Bertolè-Viale faceva un passo in avanti, mettendo dei limiti ristrettivi all'affrancazione: il Ministro attuale, più liberale dei suoi predecessori, e più ardito innovatore, toglie affatto la esonerazione, ed ammette solo l'affrancazione per passare dalla prima alla seconda categoria. Qualcuno dirà: e perchè non abolire del tutto l'affrancazione

ed imitare in ciò la Prussia? Ciò per ora non si può fare, e ben ne disse le ragioni il generale Bertolè-Viale nella relazione al suo progetto: è bisogno imprescindibile il trattenere sotto le armi il maggior numero di graduati e di carabinieri anziani, ai quali bisogna dare un sufficiente vantaggio pecuniario. In sostanza bisogna sacrificare un po' il principio generale ai bisogni della finanza. — Quando l'Italia sarà più ricca, e potrà provvedere, col solo bilancio della guerra, alla remunerazione dei graduati che si ringaggiano, ed avrà procurato loro il mezzo di venire collocati in impieghi decorosi e sufficientemente lucrativi al fine della loro ferma, come si fa in Prussia, allora si potrà abolire l'affrancazione anche da noi: prima no. E, posciachè le necessità politiche esigono, e l'interesse dello Stato consiglia, che si dia il più grande sviluppo alle forze militari, cerchiamo di imitare in ciò la Prussia, la quale accorda ai vecchi militari posizioni convenienti nelle amministrazioni dipendenti dallo Stato: facciamo in modo soprattutto, che, nei molti impieghi civili che dipendono dal Ministero della guerra, siano preferiti i graduati dell'esercito.

Riconosciuta la necessità di tollerare l'affrancazione, gioverebbe esaminare se la legge del 1866 debba essere mantenuta tal quale, o corretta e modificata per essere consentanea allo spirito che informa la nuova legislazione sull'ordinamento dell'esercito. Più che nol consenta l'indole di questo scritto, dovremmo dilungarci, se ci impegnassimo nella trattazione di siffatto argomento: che se il lettore desiderasse avere più ampi ragguagli sugli effetti prodotti da quella legge, per l'esperienza che si è fatta in quattro anni, lo rimandiamo alle Relazioni del generale Torre sulle leve delle classi 46, 47 ecc., non che a leggere attenta-

mente un brioso ed elegante scritto del senatore cav. Giuseppe Pastore, generale in ritiro, che ha per titolo: *Osservazioni sulla legge per l'affrancazione dal servizio militare ed il riassoldamento con premio*. Però, essendo questa una legge, la quale ha una grande importanza per il suo rapporto con quella sul reclutamento, potendosi considerare come un'appendice, un correttivo a quella, non crediamo inutile tenerne brevemente parola.

La legge predetta è stata oggetto di molte censure, e sembra realmente che essa non abbia raggiunto lo scopo che il legislatore si era prefisso. Il generale prelodato, il quale la osteggiò sino da quando venne in discussione nell'ufficio centrale del Senato, riassume la critica che ne fa in quel suo opuscolo, nei punti seguenti, che citiamo testualmente:

« 1° Che il sistema delle affrancazioni senza limitazione di numero e di tempo, quale venne inaugurato dalla legge 7 luglio 1866, è in opposizione coi principii del nostro diritto pubblico, e colle massime dello Statuto, in quanto che converte l'obbligo del servizio militare, e quindi, un tributo pagabile esclusivamente in uomini, in una tassa pecuniaria non proporzionale agli averi del contribuente.

« 2° Che qualunque sia il nome ed il colore che si voglia dare ai riassoldamenti con premio, i medesimi non tralasciano di essere una vera surrogazione, di cui la mercede mantiene nell'esercito uno spirito di speculazione contrario al sentimento dell'onore ed al carattere militare.

« 3° Che le norme da cui sono retti i riassoldamenti offendono il principio dell'eguaglianza di tutti i cittadini rispetto alla leva, dispensando il riassoldato da una parte importante del servizio,

« che dovrebbe allo Stato, tanto per sè come per lo
« iscritto affrancato dal di lui riassoldamento, e
« finiscono con defraudare l'erario di un buon numero di uomini.

« 4° Che l'entità e la modalità del premio non sono proporzionate al servizio reso ed all'opera locata, possono nuocere alla disciplina, e quel che più monta, sebbene congiunte ad altri notevoli vantaggi, non raggiungono nemmeno l'intento della legge, dappoichè dopo la sua promulgazione il numero dei riassoldamenti invece di crescere è diminuito ».

Il sistema restrittivo delle esonerazioni porrebbe riparo se non a tutti, a parte almeno dei succitati inconvenienti. Il difetto più grave della attuale legge è di non somministrare un egual numero di riassoldati quanti sono quelli che si affrancano, mentre non riesce a procurare all'esercito un numero sufficiente di riassoldati. È il caso appunto di temere che possa succedere a noi quello che avveniva in Francia, quando si dovette abrogare la legge del 1855 sulla dotazione dell'esercito, dalla quale i suoi autori si ripromettevano i più felici risultati, e che non corrispose punto all'aspettativa comune. In quanto al rimprovero che le vien fatto di introdurre nell'esercito uno spirito di speculazione, ed una nuova foggia di mercenume osiamo dire che è questo un pericolo più immaginario che reale. Infatti, dove si troverebbero il graduato, il carabiniere, disposti a rimanere al servizio, se loro non vengono procurati dei vantaggi pecuniarii? Comunque si faccia, in fondo la sarà sempre una questione di denaro. Conveniamo però, che bisogna eliminare ogni lontana idea, che il graduato specialmente nel riprendere una nuova ferma mercanteggi la propria persona allo Stato.

La parola stessa di riassoldato di favore dovrebbe essere abbandonata. Lo si chiami graduato o soldato anziano o con qualsiasi altro titolo, il quale indichi puramente la nuova posizione acquistata, e che ha scelto di propria volontà. Andiamo poi convinti, per esperienza acquistata, che, sia per ragioni di disciplina, sia per ragioni d'interesse, comuni allo Stato ed all'individuo, non sia conveniente il sistema delle pensioni vitalizie, stabilito dalla legge vigente. La combinazione migliore consisterebbe, a nostro avviso, in un soprassoldo giornaliero, scalare per ferma, e per annuità, ed in un premio da toccarsi, a ferma compiuta, minore dopo la prima, maggiore dopo la seconda. Crediamo che coi fondi posseduti al giorno d'oggi dalla Cassa militare, e con quelli che può acquistare in avvenire, che a nostro avviso aumenteranno se vien ridotta la tassa d'affrancazione, si potrebbe tentare, con speranza di buon successo, una combinazione, la quale vogliamo sottoporre all'esame ed all'apprezzamento dell'intelligente lettore.

Abbiamo nell'esercito una classe d'individui i quali, in realtà, come combattenti, sono dei non valori, ma essi sono pur indispensabili per gli ufficiali, e questi sono gli attendenti. Coll'abolizione dell'ordinanza per il soldato semplice, colla diminuzione della ferma, ne succede, che ad ogni momento l'ufficiale è costretto a cambiare di attendente; mentre costoro, d'istruzioni vere del soldato ne fanno pochissime, specialmente nelle armi a cavallo. Ne consegue quindi, che col richiamo delle classi, le compagnie, gli squadroni, le batterie si trovano ad avere una sovrabbondanza di cotesti soldati non soldati, con detrimento del coefficiente vero della forza. È dunque un danno per l'ufficiale e per l'esercito. E dove si fa maggiormente sentire questo inconveniente, è nelle armi a cavallo.

Epperò, noi proporremmo che a tutti gli ufficiali, aventi diritto a razioni di foraggi, venisse concesso di potersi scegliere un attendente il quale acconsentisse al passaggio d'ordinanza; a costui sarebbe dato l'affidamento di potere contrarre, al termine della propria ferma, altre due ferme di quattro in quattro anni. In queste ferme questi attendenti sarebbero i surrogati di altrettanti individui, i quali si affrancano dalla 4^a categoria. Così facendo, si potrebbe sempre avere il numero giusto di soldati di 4^a categoria, dovendo corrispondere il numero degli attendenti surrogati a quelli affrancati in seconda.

Crediamo che stabilendo un premio p. e. di 500 lire da toccarsi dopo la prima ferma, di 1000 dopo la 2^a, aggiuntavi l'economia che il soldato fa sul deconto quando è attendente, la mercede che gli vien data dall'ufficiale, si costituirebbe un insieme di compensi bastevoli per trattenerlo sotto le armi. La Cassa militare dovrebbe sopportare il carico di tutti questi premi, e crediamo che abolendo le pensioni vitalizie, vi resterebbe ancora abbastanza margine per far fronte al soprassoldo dei graduati e carabinieri anziani come li chiameremmo noi, e per concedere loro il premio in fin di ferma. In tal modo il sott'ufficiale o carabiniere anziano non rappresenterebbero più nessuna equivalenza di servizio in denaro: questa sarebbe bilanciata dagli attendenti degli ufficiali delle armi a cavallo.

Ma se l'obbligo di prestarsi alla difesa della patria deve essere comune a tutti, non è per questo che si debbano postergare tutti gli interessi delle famiglie, della società, delle scienze e delle arti. Epperò la legge sul reclutamento del 1854, mentre provvedeva saviamente agli interessi delle famiglie colle esenzioni, l'esonerazione ch'essa permetteva, tuttochè violasse

un principio di giustizia, poteva avere la sua giustificazione nel fatto, che con essa si forniva un mezzo agli studiosi ed agli aspiranti di altre carriere, i quali volessero o potessero mettere il cambio o pagare la tassa d'affrancazione, di non interrompere i loro studii.

Esteso l'obbligo della leva a tutti i regnicoli, ne viene di conseguenza che studenti ed artisti si vedrebbero costretti a fare una sosta per la professione delle armi. Fu dunque savio divisamento il proporre uno speciale arruolamento volontario. Il generale Bertolè-Viale proponeva che tale arruolamento venisse concesso, per un anno, a tutti gli studenti, i quali avessero conseguita l'ammissione nella qualità di studenti effettivi ad una delle università del Regno: dopo un anno di servizio sotto le armi, dopo superato un esame per comprovare la loro istruzione militare, questi volontari dovevano essere mandati in congedo illimitato in prima o seconda categoria, conforme all'estrazione a sorte: se invece non riescivano nell'esame, dovevano correre la sorte della loro classe. Il generale Ricotti fa durare questa ferma per soli nove mesi, e la estende a tutti i giovani regnicoli i quali desiderano istruirsi nelle armi, ma non li esonera da nessun obbligo di leva: solo, a cotesti volontari senza soldo permette di poter conseguire, all'epoca della leva della classe rispettiva, l'affrancazione dalla prima alla seconda categoria, pagando alla Cassa militare una somma non mai maggiore di quella stabilita per l'affrancazione ordinaria.

Noi, pur convenendo in massima nel principio che informa quella proposta, vi faremmo i seguenti emendamenti:

Per tutti gli studenti delle università e degli istituti scientifici, i quali non possono vantare diritti di esen-

zione dalla leva, è stabilito un arruolamento speciale, che comincia coll'ammissione del giovane alle università ed istituti sovradetti, e termina col finire del corso di studii intrapresi.

Tali volontari dovranno alloggiarsi, vestirsi, equipaggiarsi e mantenersi a loro spese: dovranno frequentare le scuole, ed avranno due ore d'istruzione militare nei giorni non festivi, e tre o quattro nei giorni festivi. Nei mesi di vacanza verranno accasermati almeno per un mese, e durante quel tempo piglieranno parte colle altre truppe alle esercitazioni e fazioni campali.

A tali volontari non sarà applicabile il Codice penale militare che dopo il 17° anno. Uno speciale regolamento per l'istruzione e per la disciplina verrà per essi stabilito dal Ministro della guerra, d'accordo col Ministro dell'istruzione pubblica.

Terminato il corso di studii, subiranno un esame, in seguito al quale potranno o ricevere un brevetto per passare ufficiali nella milizia distrettuale, ovvero essere inviati in congedo illimitato in prima o seconda categoria, a seconda del numero d'estrazione a sorte della loro classe di leva, della quale dovranno correre la sorte, colla diminuzione di altrettanti anni di ferma quanti i corrispondenti alla metà di quelli trascorsi nell'arruolamento volontario.

Quelli ascritti alla prima categoria potranno passare in seconda, mediante il pagamento alla Cassa militare di una tassa eguale alla metà di quella stabilita per l'affrancazione ordinaria.

In tal modo, ci pare, che si potrebbe ottenere il doppio intento di somministrare a tutta la gioventù studiosa il mezzo di istruirsi nelle armi, senza che per questo motivo dovesse interrompere i suoi studii. Ci sembra inoltre che l'istruzione militare debba essere

un complemento indispensabile di quella scientifica, affinchè, mentre si educano dei cultori della scienza, si faccia pure in modo che essi a tempo debito sappiano essere buoni, coraggiosi, ed istruiti difensori della patria. Il molto antico *noblesse oblige* fece fare dei miracoli di valore e di eroismo: nei nostri tempi democratici, se vogliamo contar per qualche cosa in questo mondo, e se vogliamo rendere forte e rispettata la nostra patria, prendiamo piuttosto quest'altro: *buoni cittadini sempre ed anche buoni soldati nell'occasione.*

B....

LA TATTICA

STUDIATA COGLI ESEMPI E COI CONFRONTI

DESENTI

DALLE CAMPAGNE DEL 1866 E 1870

(CONTINUAZIONE: Veggasi la dispensa del dicembre 1870).

Gli effetti micidiali del fucile a retrocarica.

La guerra colossale che ora si combatte sul suolo francese ha convertito in certezza i dubbi ch'io nutriva.

Io m'andava dicendo prima della guerra: « Ora che tutti gli eserciti sono armati di fucili a retrocarica, a quali forme tattiche dovrà la fanteria dare la preferenza? come dovrà essa condurre gli attacchi e quali terreni dovrà cercare per venire a battaglia col nemico? » — Ed io rispondeva a me stesso: « La fanteria attaccante darà la preferenza alle formazioni in colonna; le truppe che dovranno sostenere il primo urto saranno, nel maggior numero de' casi, poche, e marceranno in colonne di compagnia; — per l'urto decisivo si adopereranno masse maggiori, e queste in colonne di battaglione o di mezzo battaglione a seconda del terreno. Si guarderà di tenere sempre intatta una riserva da impiegarsi solo ne' casi estremi. Molta artiglieria marcerà all'avanguardia, dovendo aprire il combattimento a buona portata. Se l'azione all'avanguardia si fa seria ed apre la prospettiva di una battaglia, si avvicineranno le riserve d'artiglieria. La ca-

valleria si terrà pronta ad agire sui fianchi e sul tergo del nemico. Gli assalti di fronte si dovranno per regola evitare, o per lo meno non saranno che accennati e si dovrà dar la preferenza a far cadere la difesa con potenti attacchi di fianco. La tattica di avvolgimento sarà la preferibile. Ma per l'adozione di questa massima sarà necessaria la preponderanza del numero. Egli è in conseguenza che da ora in avanti otterrà il vantaggio colui che oltre al ben condurle, saprà presentare sul campo della lotta masse di combattenti superiori in numero a quelle del suo antagonista. La strategia avrà in conseguenza un peso importante e graviterà sui destini della guerra anche più della tattica. Il terreno da scegliersi sarà sempre quello che offrirà migliore opportunità per mascherare le forze.»

Questa risposta ch'io dava a me stesso non mi sembra fuor di luogo.

La tattica adottata dai Prussiani, ritengo sia l'unica conveniente e voluta dalle nuove armi. La guerra del 1870, di cui si conoscono soltanto alcuni dati generali, dilegua i miei dubbi. Ma il ragionare ora minutamente di tale guerra è compito ben difficile, quantunque non tralascieremo di farlo. Amo però prima, appoggiandomi alle relazioni ufficiali dell'ultima campagna austro-prussiana, di raccogliere qui sotto parecchi dati di confronto che valgano a corroborare quanto ho esposto più sopra, e formino un criterio circa il modo di contenersi, se un giorno noi pure fossimo coinvolti in una lotta generale.

Podol.

(26 giugno).

Relazione austriaca. — « I tentativi che si fecero « da Podol, ove fu fatta avanzare la maggior parte « della nostra riserva, per procedere contro Prisowic,

« fallirono per effetto del fuoco micidiale, che il nemico, rinforzato di due altri battaglioni (del 31° e « 71° reggimento), fece su di noi contro l'ingresso « del villaggio di Podol, dal magazzino solidamente « murato, dai giardini e dagli orti. »

Relazione prussiana. — « Il generale Bose risolvette « di attaccare immediatamente. Fece appoggiare il battaglione (2°) del 71° fanteria verso ovest per dirigerlo « sui ponti, e fece marciare il battaglione (2°) del 31° « fanteria sulla strada maestra contro l'ingresso del « villaggio (Podol). La 5ª compagnia del 31° fu accolta « dal fuoco del nemico postato nelle prime case ed urtò « contro un battaglione che s'avanzava. Il battaglione « del 31° si fermò; le due prime righe misero ginocchio a terra per ricevere il nemico con un fuoco su « quattro righe. Era un bel chiaro di luna: si aspettò « a far fuoco di vedere prima bene l'avversario, poi « si tirò a 30 passi, e subito dopo la truppa si lanciava avanti alla baionetta. La colonna austriaca « battè in ritirata lasciando sul terreno un gran numero di morti. »

Combattimento di Nachod.

(27 giugno).

Relazione austriaca. — Essa ascrive la perdita della giornata più agli effetti del fucile a retrocarica che agli errori d'arte commessi nel muovere le truppe. Sentiamo:

« Verso le 9 1/4 ant. vedendo il generale Hertwek « l'inutilità del combattimento di piede fermo, diede « alle sue truppe l'ordine di andare all'attacco. Il 3°

« battaglione Kellner fu fatto passare dalla 2^a all'ala
 « destra della 1^a linea, e la 2^a linea fu avvicinata alla 1^a.
 « Le truppe della brigata andarono avanti corag-
 « giosamente e con ordine: il 1^o e 3^o battaglione
 « Kellner si diressero verso un piccolo bosco trian-
 « golare situato a levante di Wenzelsberg, e siccome
 « ebbero ad attraversare un terreno intersecato da
 « profonde spaccature, giunsero assai spossati a circa
 « 120 passi dalla boscaglia; *ma dopo notevoli perdite*
 « *causate loro da un fuoco di moschetteria distruttore,*
 « dovettero retrocedere. »

Ed in seguito :

« Il 2^o battaglione Kellner, a sinistra della prima
 « linea, marciò a ponente del villaggio di Wenzelsberg,
 « ed il 23^o cacciatori a levante, attraverso i giardini
 « contro la cappella di S. Venceslao, non occupata
 « dal nemico. Ma qui *un potente fuoco di moschetteria*
 « *impose l'alto a quei battaglioni.* Il battaglione cac-
 « ciatori occupò colla 3^a divisione il cimitero prossimo
 « alla cappella, ed una divisione Kellner il villaggio.
 « La 1^a e 2^a divisione del 23^o battaglione cacciatori e
 « la 4^a Kellner tentarono un attacco contro il piccolo
 « bosco (già menzionato); *furono però respinte con*
 « *sanguinose perdite,* e dovettero riparare nel vil-
 « laggio. »

E quindi più avanti :

« E poichè la 1^a linea ebbe a sopportare *notevolis-*
 « *sime perdite da quel fuoco rapido, il di cui effetto*
 « *era sorprendente,* il generale Hertwek videsi co-
 « stretto a far avanzare la 2^a linea. »

E così di seguito, in ogni pagina si trova un passo
 che ascrive la mala riuscita degli attacchi agli effetti
 del fucile prussiano; ed io mi permetterò di aggiun-
 gere: ed al modo maestrevole con cui il soldato prus-
 siano se ne sa servire.

Relazione prussiana. — Il combattimento di Nachod
 era quasi deciso, quando a mezzogiorno sboccò dalla
 stretta di Wisokof la testa del grosso del 5^o corpo
 d'armata. Per più di tre ore l'avanguardia con *venti-*
quattro compagnie aveva tenuto fronte e respinti più
 attacchi di *ventun battaglioni austriaci.* Otto compagnie
 rigettano la 1^a linea della brigata Hertwek; ma il
 primissimo urto è sostenuto da due compagnie sole;
 due sopraggiungono poco dopo, le altre quattro arri-
 vano sul posto mezz'ora più tardi.

Sei compagnie del 58^o fanteria (comandate dal co-
 lonnello François, quello che morì non ha guari ge-
 nerale sul campo di battaglia di Saarbruck il 6 agosto
 1870) si difesero con successo contro un ultimo as-
 salto generale della brigata Hertwek appoggiato dalla
 brigata Jonak. La brigata Rosenzweig è respinta pure
 da otto compagnie.

La brigata Waldstätten, che fu l'ultima ad attaccare,
 fu obbligata a retrocedere da dieci compagnie.

(Estratto sommario.)

Relazione austriaca.... — « I due battaglioni mar-
 « ciarono verso la strada di Neustadt; non riuscirono
 « però a raggiungerla perchè furono *accolti dai Prus-*
 « *siani postati nelle boscaglie con un vivissimo fuoco.* »

Combattimento di Skalitz.

28 giugno.

Lotta fierissima nella quale gli Austriaci commisero
 lo sbaglio di attaccare in masse troppo compatte e
 numerose il nemico, il quale aveva saputo impadro-

nirsi di quel terreno selvoso che fronteggiava le posizioni austriache di Skalit.

Relazione austriaca. — Intorno all'attacco della brigata Kreyssern la relazione racconta quanto segue:

« Il colonnello barone Wöber, col reggimento Reischach (3 battaglioni), cui aggregavasi anche il 4° battaglione Este, attaccava le frazioni prussiane che si erano avanzate oltre l'argine ferroviario, e le rimise indietro. I tre battaglioni Reischach oltrepassarono l'argine e con istraordinario disprezzo della morte si spinsero avanti; giunti però a brevissima portata di un fuoco micidiale dovettero retrocedere scompigliati. »

E più avanti:

« Allorché un mezzo battaglione prussiano tentò di passare pel viadotto a mezzodì della stazione della ferrovia, il 2° squadrone ulani Arciduca Carlo irruppe contro il medesimo con bravura straordinaria; ma colto da un violentissimo fuoco dei battaglioni piazzati in vicinanza, perdette in un batter d'occhio più di 50 uomini e dovette in fretta ritirarsi. »

Relazione prussiana. — Parla dell'attacco della brigata Kreyssern.

« In questo, la brigata Kreyssern uscì tutta da Skalit per marciare contro i Prussiani: era formata su due linee, lo squadrone ulani indietro, sopravanzava l'ala destra. All'urto di questa brigata non si aveva da opporre che tre battaglioni (sei mezzi battaglioni); le altre truppe erano ancora troppo lontane per sostenerli. Per non lasciarsi spuntare e girare l'ala sinistra, occorreva prolungare il fronte. I mezzi battaglioni Natzmer e Kaisenberg erano già in linea appoggiando la destra alla strada ferrata; — i mezzi battaglioni Horst, Schrotter e Schreiner si distesero

« a sinistra sulla stessa linea; il mezzo battaglione Becker andò a porsi dietro la linea in riserva. I Prussiani aspettarono di piede fermo l'attacco, e quando i battaglioni nemici giunsero a buona portata, li accolsero con fuochi di plotone a comando e con fuochi a volontà, il di cui effetto fu sanguinoso. Purtuttavia l'ala sinistra si avanzò fino a 50 passi dai mezzi battaglioni del 7° fanteria, ma colà giunta si fermò e tornò addietro. D'ambo le parti le perdite erano gravissime: più volte i tiratori vennero alle mani col nemico e fecero uso della baionetta. Il battaglione austriaco dell'ala destra marciava contro il mezzo battaglione Schreiner: questi aveva disteso sul fronte molti cacciatori, non rimanendogli in ordine serrato più di 100 uomini. Il battaglione austriaco giunto a 100 passi di distanza esitò e si fermò: gli ufficiali fecero ogni sforzo per trascinare avanti i loro soldati, i quali ricevettero ancora due o tre scariche e poi voltarono il tergo, e fuggirono alla corsa verso la stazione ferroviaria, inseguiti dai plotoni di tiraglieri che seguitavano a far fuoco su di loro. Gli altri mezzi battaglioni respinsero nello stesso modo gli attacchi; lo squadrone tentò pure di caricare, ma fallì completamente. »

La sventura della brigata Kreyssern è da ascriversi alla potenza del fuoco ed alla fermezza delle truppe prussiane.

Combattimento di Gitschin.

(29 giugno).

Relazione austriaca. — « Mentre Dilec (villaggio) veniva ripreso dai Prussiani, il reggimento ussari austriaci Assia-Cassel, della brigata Fratricsevic,

« tentò una carica contro singole frazioni nemiche di
 « fanteria che si erano spinte più avanti, *ma cadde*
 « *sotto il tiro di alcune linee di tiratori piazzate al*
 « *coperto e dovette retrocedere con perdite rilevanti.* »

E più innanzi:

« La brigata Piret, prima che giungesse l'ordine
 « generale di ritirala era marciata all'attacco, *ma*
 « *questo aveva avuto un esito infelice stante il vio-*
 « *lentissimo fuoco di moschetteria che partiva dal*
 « *nemico situato in prossimità di Zames e presso*
 « *Dilec.* »

Relazione prussiana. — « Dopo la presa di Dilec,
 « le batterie (austriache) stabilite all'estrema destra
 « sul Zehinberg e l'Eisenberg sembravano talmente
 « esposte, che per assicurar loro la ritirata il generale
 « Piret risolvette di tentare un ritorno offensivo. La
 « direzione scelta poteva mettere in seria quistione i
 « successi ottenuti dalla 5ª divisione. A ore 7 1/2 pom.
 « poco più, egli (Piret) sboccava da Eisenstadt con
 « sei battaglioni della sua brigata. Il 2º e 3º bat-
 «aglione del reggimento Granduca Costantino, seguiti
 « dal 3º battaglione Arciduca Sigismondo passarono
 « la Cydlina al mulino di Watcha e si diressero contro
 « il sagliente nord-est di Dilec; un quarto battaglione
 « si dirigeva, con uno squadrone, su Zames; mentre
 « gli altri due battaglioni cercavano di giungere a
 « quest'ultimo villaggio per la riva sinistra.

« Il colonnello Diringshofen, stando in Diletz, scoprì
 « primieramente i tre battaglioni che passavano il
 « ruscello presso il mulino di Watcha. Egli piazzò la
 « 6ª e 7ª compagnia del 48º fanteria, sotto gli ordini
 « del luogotenente colonnello De Wulffen, nell'orto
 « che si trova a nord-est del villaggio. Il nemico si
 « era coperto di cacciatori e saliva l'altura a tamburo

« battente e formato su due linee. Le compagnie
 « prussiane si erano distese nell'orto; a 350 passi
 « esse fecero una scarica generale e cominciarono
 « subito dopo il fuoco a volontà.

« La 41ª compagnia del 42º ed i tiratori della
 « 9ª e 40ª compagnia del 48º fanteria, che si trova-
 « vano lì presso, unirono i loro fuochi a quelli delle
 « due prime. I battaglioni austriaci progredirono an-
 « cora di 200 passi, ma le loro righe si diradavano
 « ognora più, e finirono per discendere dall'altura al
 « passo di corsa, inseguiti dalle due compagnie del
 « tenente colonnello De Wulffen. — Mentre si batteva
 « su questo punto, i due ultimi battaglioni della bri-
 « gata Piret che si dirigevano sopra Zames per la
 « riva sinistra della Cydlina, erano giunti alle viste.
 « La 4ª compagnia marciò loro incontro con la ri-
 « serva formata dalla 2ª compagnia, e si appostò sul
 « davanti del villaggio. Quando il nemico era a 200
 « passi fu accolto da un fuoco a volontà estremamente
 « vivo. Il nemico dopo un breve istante di esitazione
 « cominciò a battere in ritirata, e nel retrocedere fu
 « costretto di passare sotto il fuoco dei tiratori
 « dell'8ª compagnia del 48º fanteria, che giungeva in
 « quel momento da Daubrowitz per coprire il fianco
 « sinistro. »

Combattimento di Rudersdorf.

(28 giugno).

L'accerchiamento e la catastrofe della brigata Gri-
 vicic del 10º corpo d'armata austriaco il giorno dopo
 Trautenau, furono prodotti dall'azione di *sedici com-*
pagnie, quantunque la brigata avesse 5000 uomini

sotto le armi. Ciò che merita singolare attenzione in questo combattimento si è, che quando la brigata incontrò presso Rudersdorf i Prussiani del corpo della Guardia, questi si componevano di *un solo battaglione* (il 2° del reggimento imperatore Giuseppe) comandato dal tenente colonnello de Gaudy. Questo solo battaglione, che appena imbattutosi nell'avanguardia della brigata si dispose con due compagnie in ordine sparso e mezzo battaglione serrato, in sostegno, — tenne testa con varia fortuna, quantunque con straordinarie perdite, agli Austriaci, dalle ore 11 1/2 alle 12 1/2 pom. Perdettero quasi tutti gli ufficiali e più di un quarto della bassa forza; ma fu certamente il suo fuoco che gli permise di non abbandonare la posizione. Quando giunse di rinforzo il 4° battaglione dello stesso reggimento, i due battaglioni riuniti, operando per mezzi battaglioni coperti da truppa in ordine sparso, poterono non solo sostenersi, ma presero l'offensiva ed obbligarono la brigata a riparare più indietro. Questa brigata doveva essere tanto impressionata dagli effetti del fuoco prussiano che il solo apparire di otto compagnie del reggimento Elisabetta sul suo fianco destro e a tergo, ne determinò lo sbandamento e la successiva resa. Stando ai dati prussiani, le otto compagnie del reggimento Elisabetta non ebbero che due feriti.

Brano di un dispaccio di Benedek all'imperatore.

(1° luglio — ore 11 di sera).

Dal seguente brano di un dispaccio autentico del generale in capo Benedek all'imperatore dopo i disastri subiti a Burkersdorf, Nachod, Skalitz, Gitschin ecc., si può arguire quale straordinaria impressione abbiano

prodotto sulle truppe austriache gli effetti dell'arma a retrocarica.

« Senza battaglia e solo in parziali fatti, di
« otto corpi non ve ne sono che *due intatti*, ed anche
« questi e le riserve di cavalleria ed artiglieria assai
« affaticate. Le grandi perdite provengono dai fucili
« ad ago, dei micidiali effetti de' quali, tutti coloro
« che furono presenti ne' combattimenti, senza distin-
« zione alcuna, rimasero fortemente impressionati. »

Battaglia di Königgrätz o Sadowa.

(5 luglio).

Relazione austriaca. « La volontà di combattere del
« centro austriaco che aspettava gli ordini dell'attacco,
« era tanto grande, che il colonnello Binder coman-
« dante il reggimento Hess si lasciò indurre di marciare
« avanti col suo reggimento contro il bosco di Hola
« (Sadowa). Nell'opinione trattarsi di un attacco ge-
« nerale già ordinato, gli teneva dietro anche il reggi-
« mento Arciduca Alberto. Ma il bosco era troppo
« occupato, ed il *fucile a retrocarica un'arma che*
« *richiedeva troppe vittime*. Ambedue i reggimenti
« procedettero con molta bravura contro il bosco di
« Sadowa (Arciduca Alberto) e contro il villaggio di
« Wihnalow (Hess); ma le frazioni prussiane dell'8^a, 4^a
« e 6^a divisione che tenevano occupato il margine del
« bosco, aprirono un fuoco micidialissimo; i battaglioni
« della 5^a divisione giunti a Wihnalow fecero una conver-
« sione in maniera da accerchiare il fianco dei due reg-
« gimenti, per modo che questi dovettero lasciare il
« campo con grandi perdite. »

E più innanzi:

« Il luogotenente generale De Fransecky aveva infatti fatto penetrare nel bosco (di Swiep) altri due battaglioni della 13^a brigata, e queste truppe fresche, il di cui terribile fuoco rapido abbatteva i suoi nemici a masse, finirono per ridurre a nulla gli ultimi tentativi della brigata Brandenstein. »

E nello stesso bosco:

« La 4^a compagnia e la 3^a divisione del 27^o battaglione cacciatori perdettero in un attacco: la prima 3 ufficiali e 60 uomini, la seconda tutti gli ufficiali e un gran numero di bassa forza. »

E là ove parla dell'attacco della brigata Pock, eseguito contro il bosco di Maslowed (Swiep) con sei battaglioni di fronte in 1^a linea, e non riuscito, dice:

« Chi fu testimone del terribile effetto ottenuto col fuoco di fronte di truppe armate di fucili a retrocarica, non può negare ammirazione ai battaglioni imperiali ecc. ecc. ».

E circa le perdite subite in questo attacco, ecco quanto riferisce la suddetta relazione:

« Le perdite dell'8^o battaglione cacciatori, del reggimento Arciduca Carlo Ferdinando, del 1^o battaglione Este e del 2^o battaglione Reischach (1^a linea della brigata Poëk) furono immense. »

« Il 2^o battaglione Reischach, dopo la lotta, raccolse in rango sole 42 file (84 uomini). La 1^a linea della brigata Poëk fu quasi distrutta. »

Raccontando le peripezie della battaglia all'ala sinistra dice fra le altre cose:

« La divisione di cavalleria sassone de Fritsch si era piazzata agli sbocchi est di Nechanitz, per impedire il passaggio del nemico; ma fu costretta dal fuoco d'artiglieria e dal fuoco rapido del battaglione del 28^o fanteria prussiano a retrocedere. »

E da ultimo per non dilungarmi troppo dirò colla relazione austriaca:

« Il primo corpo d'armata (che era di riserva, e fu portato avanti negli ultimi momenti della battaglia per trattenere il nemico vittorioso su tutti i punti), perdetto in quel combattimento che avrà durato forse venti minuti, e nel ritirarsi, 10,000 uomini e 23 pezzi. Era marciato all'attacco con 20,000 uomini e 379 ufficiali. »

E la relazione prussiana riferisce di avere obbligato a retrocedere la divisione di cavalleria del principe Holstein con sole quattro compagnie situate tra Chlum e Rosberitz.

Nel combattimento di Laufach (dato il 13 luglio nella Germania occidentale) le truppe del generale De Goben, che si difesero di piede fermo contro gli Assiani, perdettero 63 uomini, mentre questi lasciarono sul terreno 765 individui tra morti e feriti.

Le perdite austriache nella battaglia di Sadowa ammontano a:

1313 ufficiali,
44499 individui di bassa forza,
6010 cavalli,
187 cannoni,
641 carri e
21 vetture da ponti.

E il corpo sassone ebbe fuori di combattimento: 55 ufficiali e 1446 uomini.

Le perdite dei Prussiani invece ammontano a

360 ufficiali.
8812 uomini e
939 cavalli.

Defalcando dalle perdite austriache 202 ufficiali e 42677 uomini prigionieri non feriti, abbiamo sempre le seguenti rilevanti cifre: 4441 ufficiali e 28,882 uomini tra morti, feriti e dispersi; le quali cifre stanno colle perdite prussiane nella proporzione di 1 a 3, 27, locchè equivale ogni tre Prussiani 10 Austriaci.

Le proporzioni sono in media le stesse in tutti gli altri combattimenti.

DA WEISSEMBURG A SÉDAN

(dal 4 agosto al 2 settembre 1870).

I dati autentici surriportati ci spiegano ad esuberanza le enormi perdite che nella presente campagna del 1870 hanno subito i due eserciti belligeranti: perdite fors'anco aumentate dalla rabbia feroce colla quale finora si è combattuto da parte dei Francesi, e più ancora io credo da un'artiglieria numerosa, ben servita e di sicuro effetto, nonchè da un'ardita tattica nell'impiegarla.

Francia, Prussia, Italia e le altre maggiori potenze s'accorsero, dopo il 1866, che, perfezionato il fucile ed adottata una tattica corrispondente ai tempi, l'equilibrio fra i presumibili contendenti veniva di nuovo a ristabilirsi. Bisognava in conseguenza tentare di far progredire qualche arma o qualche ramo del servizio in campagna del rispettivo esercito per rompere cost'equilibrio e presentarsi in campo se non superiori di numero, superiori almeno per potenza di fuoco o per mobilità. Si perfezionarono adunque le artiglierie, se ne studiarono ed esperimentarono di nuove; si studiò il modo di alimentare bene e presto il soldato,

di alleggerire il peso che porta; si adottarono nuovi regolamenti d'istruzione e d'esercizio per le varie armi; si riordinò il treno d'armata. Ferveva sempre un tal lavoro quando scoppiava in luglio la guerra.

La Francia cercò di sorpassare la Prussia coll'adozione del fucile Chassepot che è reputato superiore per qualità di tiro al Dreyse prussiano. Ma i Francesi non ebbero tempo sufficiente per essere tutti istruiti a perfezione nel maneggio e nel tiro al bersaglio alle varie distanze. Essi adottarono inoltre le mitragliatrici nella proporzione di una batteria (6 pezzi) per ogni divisione di fanteria (4).

La fanteria francese fu inoltre molto esercitata in manovre applicate al terreno e nella costruzione dei *parapetti difensivi* (*tranchées-abris*) prima dell'azione o durante la medesima.

I Prussiani non credettero conveniente modificare i loro regolamenti. Tennero ferma p. e. la formazione della compagnia e del battaglione già usata nel 1866; perciò non abolirono nè la 3^a riga, dalla quale si costituisce per ogni compagnia un plotone di tiratori, nè la colonna doppia delle due compagnie centrali, ovverossia la formazione delle colonne di compagnia sul centro del battaglione.

Codeste complicazioni non furono tolte, e sono le sole che indurrebbero lo studioso a far qualche osservazione sul regolamento prussiano; inquantochè sia da ritenersi che senza danno alcuno anzi con vantaggio evidente si potrebbero levare. Il sistema però di istruzione individuale e di esercitazioni applicate al ter-

(1) Sembra che il numero delle batterie di mitragliatrici ascendesse prima della guerra alla cifra di 24. Consta però che un tal numero sia stato accresciuto di molto all'aprirsi della campagna.

reno, relativamente al modo col quale viene attivato, è di gran lunga migliore che negli altri eserciti. La Prussia modificò invece l'organismo tattico dell'artiglieria e ne perfezionò pure il materiale. E rivolse poi attentissime cure alla cavalleria.

L'Italia non volle restare addietro alle altre potenze. Essa fece costruire e provò alcune nuove batterie, che dagl'inventori presero nome di *batterie Mattei-Rossi*. Armò la fanteria di un fucile a retrocarica ridotto ed abbastanza buono, stabilì il calibro di un nuovo; adottò nuovi regolamenti d'istruzione e d'esercizio per la fanteria e la cavalleria; sperimentò i parapetti difensivi, nuovi modelli di vestiario, un sistema di carri-cucine (sistema *Inviti*), ed intraprese una serie di esercitazioni pratiche applicate al terreno. Se però l'Italia avesse dovuto entrare ora in campo contro la Prussia o la Francia, avrebbe presentati tre lati deboli:

1° *L'armamento della fanteria non al punto in cui trovasi quello della Francia o della Germania.*

2° *Un eccellente personale d'artiglieria, ma un materiale non perfezionato.*

3° *Una cavalleria di numero troppo al disotto delle esigenze generali.*

Basterà ad accertarsene gettare un colpo d'occhio sui seguenti succintissimi dati:

Francia.

Fanteria. — Fucile Chassepot assai leggero; calibro 11 millimetri; peso della cartuccia grammi 30, 5; traiettoria molto tesa; tiro assai vantaggioso e superiore a quello del nostro fucile ridotto.

Artiglieria. — Novanta pezzi (stando a recentissime indicazioni) per ogni corpo d'armata, da 4 e da 12 rigati, caricanti dalla bocca; e mitragliatrici caricanti dalla culatta.

Queste mitragliatrici consistono di 25 (o 37) canne riunite insieme in forma cilindrica da una fusione in bronzo: hanno una portata di 1200-1500^m, ed in circostanze molto favorevoli possono gettare otto cariche al minuto. Lo svantaggio di queste macchine è che il getto dei proiettili avviene in direzione parallela e non forma ventaglio di sorta.

Cavalleria. — Al momento di entrare in campagna l'esercito francese contava 37 reggimenti di cavalleria (tra cavalleria di riserva, di linea e leggera) compresi i cacciatori d'Africa e gli Spahis. L'effettivo sul piede di guerra doveva ascendere a 62039 uomini e 48022 cavalli. Nessuna arma da fuoco a retrocarica.

Prussia e Stati del Sud.

Fanteria. — Fucile Dreyse (e in Baviera fucile Werder) ad ago, più pesante del Chassepot; calibro 15, 4 millimetri; traiettoria meno tesa, approssimativamente uguale alla traiettoria del fucile italiano ridotto.

Artiglieria. — Tutta l'artiglieria germanica da campagna si compone di pezzi da 4 e da 6 pfund (libbra tedesca), d'acciaio fuso, e caricanti dalla culatta. Le canne sono rigate. Il proiettile del pezzo da 4 pesa kilo 4 1/2, quello da 6 pesa kilo 7. Il cofano dei pezzi da 4 ha un approvvigionamento di 48 colpi, cioè: 32 granate semplici esplosive, 12 granate-shrapnel e 4 scatole a mitraglia. — Il tiro della granata-shrapnel col

cannone a retrocarica deve evidentemente produrre effetti micidialissimi anche a 2 e 3,000 metri, superiore perciò al tiro delle mitragliatrici francesi.

Ogni corpo d'armata ha dai 90 ai 96 pezzi. Quantunque il numero sia uguale o presso che uguale a quello assegnato al corpo d'armata francese, pure l'artiglieria prussiana è superiore alla francese, per la ragione che i corpi d'armata della Confederazione del Nord si compongono di *due* divisioni di fanteria; mentre i corpi francesi ne hanno *tre*. Le divisioni prussiane possono in conseguenza disporre di un numero maggiore di pezzi, astrazion fatta che tutti i pezzi prussiani si caricano dalla culatta.

Le batterie contano 6 pezzi tanto in Prussia che in Francia.

Cavalleria. — La Confederazione del Nord conta 76 reggimenti di cavalleria (di linea e leggera). Fra questi 76 reggimenti vi sono 21 reggimenti di dragoni e 48 reggimenti di usseri armati di carabina ad ago (a retrocurica).

I corpi d'armata prussiani nella guerra attuale hanno ciascuno 6 reggimenti di cavalleria; cioè uno per divisione e due brigate (4 reggimenti) a disposizione del comandante del corpo d'armata. Dai 4,500 ai 5,000 cavalli per corpo d'armata.

I reggimenti di cavalleria si tedeschi che francesi sono entrati in campagna formati su 4 squadroni.

Taccio delle altre potenze, perchè Francia e Germania soltanto sono fra loro in guerra, e la sola Italia ebbe probabilità di prendervi parte; d'altronde poi mobilitò 50,000 uomini e li portò in campagna contro Roma.

Non ci occupiamo ora della parte morale ed organica degli eserciti belligeranti, ed entriamo un poco, quantunque intempestivamente, nel campo della tattica

da combattimento, per vedere se ci sia possibile di trarre qualche ammaestramento di utilità immediata da cotesta guerra colossale che muterà col tempo radicalmente l'equilibrio europeo.

A. Weissemburg.

(4 agosto).

Il principe reale comandante la III armata (5° e 11° corpo prussiani, 1° e 2° corpo bavaresi e corpo combinato di Wurtemberghesi e Badesi) doveva il 4 agosto passare la Lauter ed inoltrarsi offensivamente in Alsazia. Egli sapeva che un corpo d'armata francese, il 5°, aveva il quartier generale in Bitsch, un altro (il 4°) a Strasburgo. La distanza tra questi due punti era grande abbastanza, e offriva perciò molta facilità all'offensiva dei Prussiani. Però mediante le ferrovie potendo i corpi francesi facilmente concentrarsi a tempo opportuno sulla strada principale Weissemburg-Strasburg, il principe reale ebbe la precauzione di mettersi in marcia all'alba del 4 agosto in parecchie colonne onde presentare in qualunque caso una disposizione di battaglia favorevole al combattimento. Nella sua marcia avanti si distese da Weissemburg a Lauterburg, facendo appoggiare il maggior numero delle forze verso il Reno. Appena seppe che truppe francesi occupavano Weissemburg, egli non poteva mai immaginarsi che queste dovessero consistere per tutta la giornata di una sola divisione. Egli contava, se non nelle prime ore, di aver a fronte dopo il mezzogiorno almeno il corpo di Mac-Mahon (4 divisioni) forse rinforzato da altri corpi e certamente poi dal 5° di Bitsch. Le disposizioni di

attacco perciò contro le posizioni di Weissemburg furono benissimo ideate. Il 2° corpo bavarese colla divisione Bothmer in testa marciò di fronte contro la piccola città di Weissenburg per la strada diretta proveniente da Landau; il 5° e l'11° corpo prussiani passarono la Lauter a valle di Weissemburg, e, coperti dal terreno, disposero ciascuno una *brigata* per l'assalto delle posizioni a tergo (sud) di Weissemburg, occupate dal grosso della divisione Douay. Giunta la divisione Bothmer davanti Weissemburg, i *tre battaglioni* dell'avanguardia, 1 batteria ed un reggimento di cavalleria, presero posizione a buona portata dalle mura della città ed incominciarono un vivo fuoco contro i difensori (2 battaglioni), ma non mossero all'assalto se prima gli altri corpi (5° e 11°) non fossero giunti ai luoghi assegnati e non si trovassero in grado di procedere risolutamente contro le forti posizioni del Geisberg a cavaliere e difesa delle linee di ritirata francesi verso Hagenau e Strasburgo da un lato, e verso Bitsch dall'altro. Avendo a disposizione la preponderanza del numero, il principe reale seppe trarne il miglior partito adottando con molto accorgimento la tattica di accerchiare il nemico. Vi riuscì completamente, nè poteva la cosa andare in modo diverso con tre corpi d'armata sul luogo dell'azione od a portata efficace. La divisione Douay si lasciò però sorprendere e disfare; e ciò non avrebbe dovuto accadere con due reggimenti di cavalleria a sua disposizione, ed essendo giunta a Weissemburg fino dal giorno prima.

Quantunque preponderanti, pur tuttavia i Prussiani non impegnarono che ragguagliatamente un piccolo numero di truppa, cioè tre battaglioni della divisione Bothmer, la 17ª e 18ª brigata del 5° corpo e la 41ª brigata dell'11°. — La divisione francese si mantenne costantemente sulla difesa, e solo verso la fine del com-

battimento tentò un contrattacco per riprendere il perduto Geisberg e per proteggere la ritirata.

Ciò che deve osservarsi in questo primo e notevole combattimento si è:

1° I meschini effetti d'artiglieria francese e segnatamente della batteria di mitragliatrici a confronto dell'imponente tiro rapido dei cannoni d'acciaio prussiani e bavaresi.

2° La tattica passivamente difensiva usata dai Francesi per trarre il massimo vantaggio dei fucili Chassepot. Questa tattica passiva è commendevole in considerazione del gran numero de' nemici; ma non è commendevole l'accanimento della difesa subito che i Francesi s'accorsero di avere contro di loro un esercito.

3° Il sangue freddo straordinariamente rimarchevole delle colonne d'attacco, le quali nell'assalto del Geisberg, altura elevata e a ripide pendici, percorsero al passo, a tamburo battente coi loro comandanti ed ufficiali in testa, alcune migliaia di passi di un terreno quasi scoperto ed espostissimo al fuoco delle batterie e dei Chassepot del Geisberg. Queste truppe non fecero fuoco che a breve portata dal nemico, prima di gettarsi sul medesimo al passo di corsa. È la tattica identica del 18.6: le due brigate della 14ª divisione (armata dell'Elba), come si disse nel corso di questo scritto, marciarono nello stesso modo contro la posizione di Probus difesa dai Sassoni.

Poco prima dell'attacco del Geisberg, i battaglioni dell'avanguardia di Bothmer aiutati, sull'altra riva della Lauter dal lato della stazione ferroviaria, da due battaglioni della 18ª brigata e da un battaglione della 17ª (della 9ª divisione del 5° corpo d'armata), diedero lo assalto alle mura ed alle porte di Weissemburg già abbattute dall'artiglieria (ore 12 m.); il presidio rimase prigioniero.

Le posizioni di Weissemburg posseggono delle buone caratteristiche tattiche; in altre condizioni sarebbero state vantaggiose pei Francesi, ma non lo erano più nel mattino del 4 agosto allo spuntare dell'esercito del principe reale. Se la divisione Douay non fosse stata realmente sorpresa come lo fu a ore 9 del mattino, non si sarebbe ostinatamente difesa ed avrebbe incominciata la ritirata al primo apparire del 5° ed 41° corpo di fianco e a tergo del Geisberg. Le posizioni di Weissemburg godevano prerogative tattiche, ma erano prive in quel dato caso di vantaggi strategici. Caddero con grandi sacrifici, come caddero quelle di Wörth.

Ben diversa sarebbe stata la loro importanza se, verso mezzogiorno, fosse giunto sul terreno il corpo di Mac-Mahon; ma questi non arrivò che il 3 di sera nei dintorni di Wörth.

Le perdite furono gravi d'ambo le parti e corrispondenti agli effetti micidiali delle nuove armi. Ciò che specialmente sorprese i Francesi furono gli effetti dell'artiglieria germanica: il tiro rapido e potente dei cannoni caricantisi dalla culatta eclissò le mitragliatrici. Però queste dovettero in quella giornata essere mal servite, perchè nei successivi combattimenti fecero molto miglior prova. Pur tuttavia ritengo che saranno sempre inferiori alle granate-shrapnel dei pezzi da 4 e da 6 prussiani.

Credo poi ancora che la fanteria francese una volta impegnata abbia preso troppo alla lettera la nuova tattica inculcatale nelle istruzioni del tempo di pace; la difensiva assoluta è e sarà sempre un errore. Colle nuove armi devesi è vero dare la preferenza alla difensiva, o meglio detto, al fuoco di piede fermo in posizione vantaggiosa, piuttosto che ai ripetuti attacchi alla baionetta pei quali i Francesi menavano tanto vanto

nelle passate campagne; ma con ciò non è detto nè che una posizione debba assolutamente tenersi, nè che si debbano evitare gli attacchi alla baionetta. I Prussiani agiscono con più criterio; nè si rendono certamente schiavi delle eminenti qualità di tiro delle armi; usano la difensiva ogni qualvolta torna loro di vantaggio, o è richiesta dalle combinazioni tattiche del combattimento; ma se riconoscono esser necessario l'attacco, non lo evitano, e lo eseguono con una imperturbabilità ed abnegazione che hanno del sorprendente. Basti notare le perdite subite dagli ufficiali dei corpi qui sotto descritti che presero parte attiva al combattimento per persuadersene:

Colonne d'attacco del 5° corpo.

		Uff. morti	Uff. feriti
47ª brigata	58ª fanteria (avanguardia)	5	11
48ª brigata	7º granatieri del Re (regg. di testa della colonna d'attacco)	10	12
	47ª fanteria	4	2
	5º battagl. cacciatori	—	2

Colonna d'attacco dell'41° corpo.

41ª brigata	—	15
-------------	---	----

Avanguardia della divisione Bothmer.

Tre battaglioni di fanteria	}	3	11
Una batteria			
1 reggimento cavalleria			

Da un calcolo approssimativo fatto sui rapporti prussiani ho desunto che il totale delle forze impegnate negli attacchi di Weissemburg e del Geisberg ascende a 49 battaglioni i quali, coll'artiglieria e colla cavalleria che dopo il fatto (ore 2 p. m.) prese parte all'inseguimento, avranno contato circa 20,000 uomini. Certo questa forza era superiore in numero alla divisione Douay, ma si scorge però come i Prussiani, non dimentichi delle loro massime, non facessero spreco di uomini. La divisione bavarese Bothmer p. e. preferì impegnare davanti Weissemburg (dalle 9 alle 11 1/2 a. m.) tre soli battaglioni ed una batteria, tenendoli in posizione sulle pendici al sud di Schweigen fino a tanto che non fossero ben pronunziate le mosse del 3° e 11° corpo d'armata, dopo di che procedette all'assalto della città. Questa pazienza, segno di alta disciplina e di criterio tattico, è rimarchevole; ed i Francesi avrebbero dovuto accorgersi com'essan nascondesse un progetto che sarebbe loro riuscito fatale: avrebbero dovuto perciò abbracciare assai per tempo il partito di ritirarsi; nè dovevano aspettare di vedersi quasi interamente accerchiati. Però è inutile ragionare di quel che doveva fare la divisione Douay, dal momento che, rimasta all'atto al buio d'informazioni sulle forze anche approssimative del nemico, si era lasciata totalmente sorprendere.

A Wörth.

(6 agosto).

Dalla sera del 4 alla sera del 5 agosto era impossibile che al quartier generale di Mac-Mahon non fosse giunta notizia precisa delle forze tedesche cadute

tanto improvvisamente sulla disgraziata divisione Douay. Noi abbiamo già osservato nella 2ª parte di questo lavoro che non era più conveniente il marciare, senza forze equivalenti, incontro al principe reale. Resta dubbioso però se a Mac-Mahon fossero stati promessi rilevanti rinforzi o no. Ad ogni modo truppe del 3° corpo stabilito a Bitsch, e truppe del 6° e 7° corpo dovevano esser giunte o dovevano giungere nella sera e nella notte del 5 al 6 agosto a Wörth. La marcia di Mac-Mahon a Wörth doveva adunque esser collegata alla speranza di potenti aiuti, co' quali egli sarebbe stato posto in grado di tener testa all'esercito del principe reale, con la certezza di rigettarlo o contro la sponda sinistra del Reno o nella Baviera renana dond'era venuto. Le speranze di Mac-Mahon rimasero deluse, poichè si trovò impegnato con forze molto inferiori alla 3ª armata (dai 40 ai 50,000 uomini contro 100 o 120,000).

Quanto sopra era necessario ch'io dicessi: primieramente perchè non posso ammettere che Mac-Mahon errasse di proprio impulso; ed in secondo luogo perchè altrimenti non si potrebbe comprendere nè la *resistenza tattica* opposta dalle truppe del 4° corpo francese agli attacchi poderosi dei Tedeschi, nè la *scelta* delle posizioni prese sulle colline dirimpetto alla piccola città di Wörth, in modo da coprire gli accessi ferroviari da Bitsch e da Hagenau.

(Continua.)

PIETRO VALLE
Colonnello di fanteria.

LA FISIOLOGIA

DELL'ALLENAMENTO DEL CAVALLO

DI TRUPPA

I.

In una antecedente Memoria col titolo — *il cavallo è un'arma* (1) — presi l'impegno di sottomettere ai lettori della *Rivista* alcune considerazioni fisiologiche ed igieniche dirette a rintracciare nella loro essenza i fenomeni dello allenamento. Adempio ora alla fatta promessa nella speranza che questo mio lavoro possa riuscire di qualche utilità a coloro che si interessano alla conoscenza ed alla conservazione di quel poderoso strumento di guerra che è il cavallo. Nelle cose attinenti a questo nobile animale, in quel complesso di idee e di fatti, che quasi ne costituiscono la manutenzione, io credo che senza invadere il campo altrui, anche il veterinario possa o piuttosto debba immischiarsi e concorrere così, nel limite delle proprie cognizioni speciali, alla soluzione di un interessante e difficile problema.

(1) Veggasi *Rivista Militare*, dispensa del marzo 1870.

Le norme sull'allenamento dei cavalli di truppa formulate nell'*Appendice provvisoria al Regolamento per l'esercizio e le evoluzioni della Cavalleria* sono, per universale sentenza dei veri pratici, il prodotto di ottimi studi sperimentali, e difficilmente vi si potrebbe togliere od aggiungere qualche cosa di sostanziale, senza portare nocumento alla intrinseca bontà delle prescrizioni ivi contenute. Nelle osservazioni pratico-scientifiche che andrò tosto ad esporre, la citata *Appendice* sarà adunque il mio testo indiscutibile.

A quell'attivissimo conato dello spirito che tende perpetuamente a modificare in bene le cose e le idee, in qualsiasi ramo delle umane conoscenze, certo non è chiuso il campo ad ulteriori conquiste in ordine a cavalli ed al loro impiego, ma un passo gigantesco fu fatto coll'adozione del sistema che fa sua base di azione il cavallo allenato. L'aver riconosciuto che si possono mettere in condizione di lena i cavalli a' Reggimenti, con tempo e metodo uniforme, fu causa di un totale rivolgimento di principii, e si istituirono dappertutto esperimenti e studi, provocati dalla nuova situazione fatta al cavallo dalle odierne armi da fuoco; e così doveva necessariamente accadere, poichè le situazioni hanno una logica irresistibile.

Nel colossale conflitto franco-germanico al quale tuttora assistiamo commossi e stupiti, ad onta della grande perfezione raggiunta dalle nuove armi da tiro, per le quali si poterono concepire dubbi sulla ulteriore efficacia e potenza della cavalleria, fu troppo luminosamente dimostrato che il cavallo è pur sempre un'arma.

Il nuovo principio dell'allenamento del cavallo in massa fu escogitato e posto in pratica dal generale austriaco Edelsheim; sotto la di lui competente direzione si poterono ottenere tali risultati, che prima delle

evidenti prove di fatto non si sarebbero creduti possibili su cavalli di truppa, e tali, in una parola, da meritare che il *metodo* incontrasse dovunque ammiratori ed imitatori. Le appassionate prevenzioni e le più vive opposizioni dovettero cedere innanzi alla pratica dimostrazione, e questa fu il cavallo di truppa bene e profondamente allenato.

Anche fra noi si è calorosamente discusso intorno alla bontà e convenienza del sistema; si elevarono dubbii sull'attitudine del cavallo italiano a convenevolmente subire una tale preparazione; e specialmente si agitò la quistione, se i cavalli, dovessero allenarsi soltanto nella imminenza di una campagna, oppure mantenerli continuamente in istato di lena. — Circa le condizioni di bontà e di utilità del metodo, oggimai presso di noi regna un quasi completo accordo, ed i pareri, non ha guari, così diversi fra loro, vanno ora a concretarsi in una opinione, che quale giusta media proporzionale, spinge i restii e tempera i partigiani troppo ardenti. Riguardo alle attitudini del cavallo italiano, mi sono altra volta espresso nel modo più esplicito ed affermativo, *sub conditione* però, ed è universalmente ammesso, che nelle razze equine indigene abbiamo degli ottimi elementi di Rimonta. In ordine poi alla questione tuttora insoluta per molti, se cioè debbasi allenare solo in caso di imminenti ostilità, ovvero mantenere i reggimenti in ogni tempo preparati ed in condizioni di lena, dopo studiati i fenomeni che l'allenamento provoca nella fibra muscolare e nell'apparecchio respiratorio, mi si presenterà l'occasione di esporre il mio libero parere.

II.

I perni fondamentali, su cui posa e funziona il sistema preconizzato dall'*Appendice*, sono la *spontaneità* che vuol dire naturalezza e coscienza, per parte del cavallo, di quello che deve eseguire, e la *progressione*. A questi due importanti fattori adunque io volgerò anzitutto le mie considerazioni. Non ho la pretesa di esporre vedute peregrine ed originali; ma che havvi mai di veramente nuovo sotto la cappa del cielo? Io non insegno; commento degl'insegnamenti dati da un libro di incontestabile autorità.

In ordine alla *spontaneità* l'*Appendice* ha prescrizioni assai precise e ripetute, e basta leggere le parole — « poco alla volta, accarezzando tratto tratto il cavallo sul collo o dietro la sella per infondergli *confidenza* » (pag. 7), onde accertarci che il buon principio di equitazione, il quale consiglia di convincere, anzichè di vincere il cavallo, è veramente uno dei cardini del sistema. E le parole — « molti cavalli si scoraggierebbero » (pag. 15), il più importante è di *infondere in loro confidenza* (pag. 16), ma sarebbe grave difetto volere *spingere il cavallo a saltare dandogli colpi di frusta; questo non riuscirebbe ad altro che a sbigottirlo maggiormente ed a renderlo vieppiù pauroso a saltare* (pag. 17), sono altrettanti ottimi precetti, che si rilevano qua e là disseminati nella citata *Appendice*, ed i periti nelle cose equestri sanno per lunga prova di quale e quanta efficacia siano i medesimi per l'ammaestramento dei cavalli. — « Questo è il segno che il cavallo ha inteso » (pag. 20) È il più bell'ologio,

che si possa fare del migliore fra gli animali che l'uomo abbia saputo ridurre alla domesticità. *Il cavallo ha capito!* Queste parole sentono la passione al cavallo di chi le dettava e valgono tutti i pomposi elogi che poeti, storici e naturalisti hanno saputo scrivere all'indirizzo dell'utilissimo quadrupede.

La *spontaneità* suppone alte e distinte facoltà intellettuali, ed è un fatto innegabile che le azioni del cavallo sono dirette da un *quid* che è qualche cosa di più del cieco istinto. Egli ci appalesa fino all'evidenza, che comprende, riflette, ricorda, paragona, distingue. Che è mai tutto ciò se non intelligenza? Sia che si tratti di psiche zoica, come opinarono antichi filosofi, o si tratti di fosforo e nulla più, secondo i moderni materialisti, è indubitabile però che il cavallo possiede facoltà intellettuali eminenti. — La spontaneità del lavoro ha sull'organismo la più marcata influenza. Il consumo di forza muscolare e di potenza nervea, che fa un cavallo nel percorrere al trotto una distanza di cinque chilometri, in semi libertà, non cercato dal cavaliere, divagato dagli oggetti circostanti, è evidentemente minore di quello che faccia in cinque giri di maneggio, vinto o costretto dall'azione delle gambe di chi lo cavalca. Ciò avviene perchè la prima quantità di lavoro equivale tutt'al più ad un salutare esercizio, consentaneo ai mezzi naturali del cavallo ed alle sue attitudini; mentre in maneggio esso è obbligato a cose in cui l'arte e l'artificio sono tutto; e quivi anzi che fruire di benefico esercizio, il cavallo è obbligato ad uno sforzo. Un cavallo si stanca, si logora, e diciamolo pure si affligge, non solo per il lavoro troppo spinto, ma anche per il modo.

Veggasi un cavallo che si rifiuta a superare un ostacolo; egli sbuffa, trema, scalpita, minaccia, si difende furiosamente. Or bene, tuttociò avviene perchè

non ha la coscienza di quello che da lui si richiede; ma le maniere persuasive, le carezze e soprattutto l'esempio, riescono sempre a trionfare. Tale fatto, che erroneamente interpretato dai non pratici, verrebbe ritenuto come rustichezza, come cattiveria, quasi sempre non è che novità, non-uso della cosa richiesta, ed è talvolta imperfezione dell'organo visivo od impossibilità meccanica. — Un puledro cui si è lasciato vedere, fiutare e toccare la barriera, o la passerà o la salterà appena abbia compreso quello che noi vogliamo e siasi convinto che non v'ha pericolo. La pazienza e l'esempio, che generano la persuasione e la spontaneità, sono adunque i soli mezzi da porsi in azione. Anche a suon di frustate però e di scosse di sapezzone si otterrà che il puledro salti l'ostacolo; si certamente; ma anzichè saltare, questo è un liberarsi con uno sbalzo incomposto da un grave tormento, e chiunque vede che in tali condizioni si ottengono effetti in perfetta opposizione agli sperati, se questi dovevano infondere al puledro confidenza, ardire e sicurezza.

Possono solo convenire i mezzi coercitivi quando ogni altra prova non sia riuscita; ma nello impiego dei medesimi occorre un'alta dose di senso pratico onde non piombare il cavallo nel disgusto e nello sgomento. Si ha talvolta a fare con cavalli evidentemente in istato tale da doverli ritenere come egregi saltatori, e che ciò nulladimeno si impuntano allorchè vengono portati all'ostacolo. Non si possono quivi addurre come ragioni plausibili del fatto negativo o la facoltà visiva imperfetta, o molto meno la insufficienza meccanica. In tale caso si è autorizzati ad ammettere che la causa dell'ostinato rifiuto sia unicamente riposta nel non sapere atteggiarsi a spiccare il salto. Havvi qui indicazione di ricorrere ai mezzi coercitivi, poichè il

capezzone e la frusta, colla loro azione combinata, metteranno incosorabilmente il cavallo in adattata posizione contro la barriera e quindi verrà il salto, come unica via per liberarsi da una penosa situazione; ed alla primitiva indecisione, subentra solitamente la confidenza nei propri mezzi, la persuasione, la spontaneità. — Parrà strana cosa il dire che un cavallo non sappia prendere l'opportuno atteggiamento per slanciarsi al salto; ma conosciamo noi esattamente le misteriose modificazioni apportate dalla schiavitù in questi poveri compagni delle nostre fatiche? Le condizioni di vita in cui versa il cavallo militare, sono così lontane dalle naturali da fornirci una razionale spiegazione di ben altri fenomeni. Anche l'istinto cede e subisce della metamorfosi sotto l'influsso della schiavitù, e sventuratamente le sono tutte regressive. Ho testè veduto in Napoli arrivare dal deposito di allevamento di Persano un gruppo di rimonte; nello scorrazzare per il cortile del quartiere, incontravano gli ostacoli ivi preparati per l'istruzione dei cavalli provetti, e li superavano senza quasi addarsene. Fra qualche mese agli stessi cavalli, i medesimi ostacoli sembreranno forse novità od ardua difficoltà.

È generalmente ammesso che il cavallo ha solo la coscienza della propria forza, in quanto che gli viene insegnata; evidentemente adunque l'obbligarlo con mezzi violenti a subire la nostra volontà, il costringerlo a cedere alla nostra possanza fisica guidata dall'intelligenza, è un voler gli insegnare a servirsi dei suoi mezzi di difesa. Lo attendere che la energica correzione apporti buoni risultati, in virtù quasi di un ravvedimento, che induca nel cavallo la convinzione della nostra superiorità, è certamente fidare un po' troppo della sua intelligenza. Il cavallo sente profondamente la punizione, massime quando gli viene

inflitta senza buon diritto e con esagerazione, ma solito se non unico effetto, sono il lento guastarsi del carattere e lo stabilirsi di prave abitudini fisico-morali. La correzione violenta, il castigo severo, e, quasi direi, lo schiacciamento del cavallo, possono qualche volta arrecare soddisfacenti risultati, ma l'ottenerli è una specialità riposta essenzialmente in individuali attitudini dell'istruttore. È ammirabile Rarey, che in un'ora trasforma un indomito e pericoloso cavallo in una pacifica e tranquilla cavalcatura; ma chi è che ottiene cotali risultanze? È Rarey, od il metodo Rarey? È l'eccezionalità del cavallerizzo certamente, poichè il suo metodo in mano altrui, non dà che assai problematicamente gli utili effetti preconizzati dall'inventore e dai suoi fautori. — Meglio adunque è attenerci ai modi convincenti, che non urtano le disposizioni istintive e che non sopravvanzano i mezzi e le attitudini del cavallo, chiedendogli cose impossibili. Solo per tal guisa si ottiene la spontaneità, ed i risultati nella istruzione sono veramente utili, stabili e non sono mai cagione di perversimenti fisici e morali. — Dalle andature dell'alta scuola, al ticchio dell'orso, la facoltà dell'imitazione nel cavallo ci si appalesa con evidenza quale sua principale dote intellettuale; è dessa la causa intrinseca della sua educazione e deve essere generalmente ravvisata come unica e sicura produttrice di buoni risultati. Facciamo nostro pro di questa felice disposizione, e l'esempio sia uno dei principali espedienti di ammaestramento.

La *progressione* delle esercitazioni è dall'*Appendice* più volte raccomandata come precipuo fattore dell'applicazione del nuovo metodo. Insistere con molte parole sull'importanza di questa prescrizione, equivarrebbe a lambiccarsi la mente per arrivare alla dimostrazione di verità patenti. La *progressione* del lavoro è la sana,

vera e proficua 'ginnastica; l'allenamento del cavallo ch   altro   egli mai se non pura e semplice ginnastica? Di questo lavoro, uniformemente reso pi  attivo, non si possono,   vero, indicare segni gradualmente ben chiari ed evidenti; a regolarne per  il modo e la quantit  non mancano utilissimi dati approssimativi, ma pi  che altro giover  l'amore al cavallo, il buon gusto equestre e quel tale colpo d'occhio, che in tanti uomini di cavallo costituisce una specie di *senso ippico*. — Procedere a sbalzi, esigere smoderatamente, provoca per solito la necessit  di dovere ricominciare da capo ad ogni pi  piccolo insuccesso, e tutto ci  equivale sempre a sciupo di tempo, e qualche volta a sciupo di cavalli.

III.

Mi fa d'uopo di tosto esporre una definizione, e dichiarare che per allenamento si deve intendere la *ginnastica del tessuto muscolare e la ginnastica del polmone*; e per lo appunto col dare lena, ci proponiamo di sviluppare nel cavallo al suo pi  alto grado la potenza muscolare, e di rendere pi  facile ed ampia la funzione della respirazione. —   dessa necessaria ed esatta questa specie di scissione tendente ad indicare gli organi e gli apparecchi sopra i quali si vogliono ottenere stabili e benefiche risultanze? Credo che s ; e non potrei farne a meno; poich  anzitutto mi traccia la via che dovr  percorrere, segnandomi la divisione del lavoro; in secondo luogo poi, quanto ad esattezza di concetto, il corso di questa Memoria dimostrer ,

spero, che la definizione sopraccennata, nello stato attuale delle nozioni fisiologiche sulla lena, ci si presenta come sola meritevole di essere accettata.

L'allenamento presuppone attitudini fisico-meccaniche, un valido fondo di energia vitale, una specie di forza latente; adunque l'et , la salute, l'integrit  delle funzioni principali, sono condizioni che non si possono non curare; eppertanto la classificazione dei cavalli di truppa in due categorie fu perfettamente logica e necessaria.

Lo impiego di forza che si esige dal cavallo per allenarlo   *esercizio* o   *lavoro*? Sembrerebbe questione oziosa, eppure non   tale. Non si possono dividere le risultanze delle contrazioni muscolari, ed il lavoro funzionale e meccanico dell'apparecchio respiratorio, in porzioni precise e distinte, e dire: qui finisce l'*esercizio*, l  incomincia il *lavoro*, al di l  siamo allo *sforzo*. Ma dal pacato esercizio al trotto racciato, libero e spontaneo in aperta campagna, alla corsa sull'ippodromo, che in pochi istanti esaurisce un cavallo, il pratico e vero intelligente vede la enorme diversit  che corre fra esercizio, lavoro e sforzo; quelli sono sorgenti di energia e di resistenza, e questo   causa di sfinitezza e di gravi perturbamenti nelle funzioni organico-vitali.

Ma quantunque non si abbiano fissi criterii per regolare il lavoro ginnastico del cavallo, si pensi che si ha a fare con una delle pi  robuste organizzazioni animali e si proceda colla pi  ampia confidenza. La possanza muscolare, la valida ossatura ad articolazioni facili ed ampie, l'attivit  circolatoria e respiratoria, la ripugnanza all'inazione, la generosit  infine, onde il cavallo fu a dovizia fornito, dicono all'osservatore che per questo simpatico animale, esercizio, ginnastica, lavoro, vogliono dire impiego

di mezzi tali, la di cui somma in altri animali equivarrebbe a fatica, a spossamento. E d'altronde, a salvaguardia degli eccessi, non havvi la progressione, mezzo essenziale e condizione suprema dell'allenamento?

In ordine alle manifestazioni di buoni e stabili risultati sopra l'intero sistema muscolare, e particolarmente sugli organi locomotori, ecco succintamente i fatti culminanti desumibili dalla moderna fisiologia. Più brillantemente di tutti gli sperimentatori, il compianto Matteucci dimostrò praticamente che il muscolo respira, sia in istato di riposo, che di azione, ma assai più energicamente durante le contrazioni. Trasportata la esperienza dal piccolo al grande, i risultati sono sempre i medesimi. In un muscolo isolato in contrazione, l'esalazione dell'acido carbonico è maggiore che nello stato di riposo ed è dimostrato con prove di fatto, che la quantità di ossigeno assorbito è molto maggiore nel primo caso. È precisamente quello che vediamo succedere nel cavallo vivente ed in istato di integrità. — Le grandi e rapide inspirazioni, di cui ha bisogno un cavallo sottoposto a lavoro energico, rispondono ad una intima necessità fisiologica, essendo l'ossigeno atmosferico il principale fra gli eccitamenti che determinano la contrazione muscolare, e poichè fisiologicamente il lavoro meccanico non è altro che combustione ed ossidazione organica resa più attiva. — Il cavallo, come ci insegna un vecchio motto ippico, vive di biada e di aria, e l'intelligente non ha difficoltà a constatare sui cavalli sottoposti all'allenamento una vera sete di aria.

L'Appendice nota la scomparsa od almeno la grande riduzione della pinguedine e la secchezza e tensione dei muscoli (*poco ventre, carne sana e dura*; pag. 48). Sono queste le risultanze finali ed utili dello allena-

mento, e nella fisiologia abbiamo un'ampia conferma della bontà degli effetti ottenuti.

Nella sostanza muscolare di cavalli grassi si ha a notare una più forte quantità d'acqua e di sostanze, che ci rappresentano prodotti di metamorfosi regressive, destinate ad essere eliminate come inutili e dannose nelle funzioni della vita. Degno di essere preso in considerazione è il fatto, che identiche risultanze si constatano sopra muscoli spossati, esauriti nella loro potenza da violente e ripetute contrazioni; quivi pure abbiamo a notare la presenza di *creatina*, di *creatinina* e di *acido lattico*, sostanze di riduzione, senza valore per l'organismo e destinato ad essere espelitte per mezzo delle secrezioni. — Il singolare parallelismo di intime condizioni chimiche della sostanza muscolare nei due casi di esagerata grossezza, e di troppo spinta stanchezza, è, chiunque lo vede, estremamente concludente, e chi dicesse *cavallo grasso, cavallo stanco*, oltre all'asserire una verità ammessa dai pratici e dagli igienisti, ritrarrebbe con formola sbrigativa quasi intiera la verità riposta nei dati fisiologici ed istologici. La grande floridezza e la robusta salute adunque dei cavalli in istato di pronunziata grassezza, non è che fallace apparenza, ed i facili sudori, il pronto respirare affannoso e la poca resistenza sono prove evidenti che *grasso non è condizione*.

Quello stato di siccità così pronunziato, che si constata nei muscoli dei cavalli ben allenati, è un risultato in tutto conforme alle leggi fisiologiche e chimiche della sostanza muscolare, e quella quasi aridità, è l'espressione dell'intima condizione dei muscoli, portati dal lungo esercizio al loro più alto grado di potenza; è una vera condensazione dei fasci muscolari, resi perciò atti ai più gagliardi effetti meccanici. La secchezza di cui è parola, ha la sua ragione di essere

nella ridotta proporzione di acqua, e nella presenza, o meglio prevalenza nel tessuto muscolare di sostanze solide, albuminose. Le ricerche analitiche istituite su muscoli nelle diverse età e nelle diverse specie zoologiche, dimostrarono pienamente che il massimo della potenza meccanica della fibra è in esatta correlazione colla maggiore quantità di elementi solidi, e risultò che una rimarchevole quantità d'acqua è sempre indizio di fibra floscia, di fiacchezza muscolare. — La siccità adunque provocata dall'allenamento altro non è che un favorevole cambiamento avvenuto nella costituzione chimica e molecolare del muscolo, preparato alle più forti manifestazioni di attività.

Per ottenere queste condizioni di latente energia nella fibra muscolare in genere, ma specialmente nei muscoli dell'apparecchio locomotore, *il mezzo ginnastico è il trotto, libero, spontaneo*, regolato strettamente sulle norme prescritte dall'*Appendice*. Le progressive esercitazioni al trotto costituiscono la vera ginnastica della sostanza muscolare di cui, come di tutti gli altri tessuti od organi animali, fino ad un certo punto, siamo in grado di dirigere la nutrizione. E questo effetto si ottiene per lo appunto, col richiamare per mezzo del trotto nella sostanza muscolare un più considerevole afflusso di sangue, vale a dire maggiore copia di elementi di costituzione. In tale condizione di vitalità e di potenza, i fasci muscolari possono venire paragonati a molle di acciaio a forza piegate, che per tempo indefinito conservano la forza primitiva onde furono obbligate a piegarsi.

IV.

L'*Appendice* raccomanda di rivolgere la massima attenzione alla respirazione ed afferma con buon diritto che « *le migliori gambe rifiutano il servizio allorchè i polmoni vengono di troppo affaticati.* » Similmente a quanto ho testè fatto per il sistema muscolare, ora metterò a contribuzione la fisiologia, onde avere anche per il polmone la spiegazione dei più importanti fenomeni che si osservano nel dare lena ai cavalli, ed allo scopo di possibilmente dedurne qualche utile indicazione.

Nel cavallo fermo, tranquillo e sano, vediamo la cassa toracica quasi perfettamente immobile e solo alle ultime costole possiamo vedere piccoli ed isocroni movimenti di elevazione e di abbassamento. In questo caso l'inspirazione e l'espiazione si effettuano per la sola azione del diafragma, tramezzo che ha un movimento di *va e vieni*, fra le cavità toracica ed addominale. È nel fianco ed alquanto in basso dove solitamente si guarda per valutare il modo ed il tempo della respirazione; e ciò con buona ragione, poichè nel cavallo la respirazione tranquilla è totalmente addominale, ed è solo durante e dopo l'azione energica, che ci è dato di vedere manifestamente la respirazione toracica posteriore.

Allorquando sono rese necessarie dall'esercizio molto attivo più forti e più frequenti inspirazioni, il diafragma spiega una grande energia, si protende verso i visceri addominali ed imprime un alterno movimento di elevazione e di depressione alle ultime costole, su cui

si inserisce. Quivi risiede quasi per intero il meccanismo della respirazione nel cavallo e ne scaturisce una indicazione, che è troppo soventi trascurata, quella cioè di stringere le cinghie della sella più in avanti che si possa, circondando così la cassa toracica là dove non gode che di insignificanti movimenti. — Le gravi difficoltà di respiro, il faticoso ansare ed il convulso dibattersi dei muscoli addominali e del diafragma, che talvolta ci tocca osservare in cavalli dopo attive esercitazioni, non ha ben soventi altra ragione che la stretta delle cinghie troppo all'indietro. Concorre a raccomandare la indicazione di cinghiare più in avanti che sia fattibile, un'altra importante considerazione. Lo stomaco e gl'intestini ripieni di materie alimentari e di gaz, formano una specie di cuscino elastico, che cede ai moti in dietro del diafragma. Nell'inspirazione, momento di inazione per questo tramezzo, il volume dei visceri addominali ripiglia il suo posto in avanti e così contribuisce alla respirazione. Ognun vede quindi come e quanto interessi il non porre impedimento alla libertà funzionale del meraviglioso congegno elastico, risultante di ossa, cartilagini, legamenti e muscoli, sul quale riposa il meccanismo respiratorio.

Durante il lavoro energico, il polmone scivola contro le pareti del cavo toracico, col quale rimane in esatto e perenne contatto; ha pronunziati movimenti di allargamento e di restringimento, e si porta all'indietro come e quanto glielo permette lo spostamento del diafragma. Il libero ed ampio movimento di escursione del polmone durante le andature veloci, è condizione *sine qua non*; e la sezione cadaverica di cavalli, dimostra all'evidenza la verità dell'asserzione. Difatti, si incontrano talvolta al polmone gravi fatti morbosi, evidentemente antichi, eppure il cavallo poteva, non ha guari ancora, spiegare una singolare energia re-

spiratoria; mentre per contrario, in tal cavallo assolutamente senza lena ed incapace di forti inspirazioni, l'autopsia non trova che delle aderenze fra le pareti costali ed il polmone, essendo quest'organo in pressochè normali condizioni di struttura e di composizione. È adunque il comodo e libero espandersi del polmone in ogni senso e specialmente l'oscillare dall'avanti all'indietro una essenzialissima necessità per il cavallo che deve fare profonde inspirazioni ed espirazioni.

La fisiologia ippica attende ancora un abile sperimentatore, che sopra cavalli in diverse condizioni di vita e d'impiego, col mezzo dello *spirometro* instituisca ricerche sulla quantità di *aria complementare* e specialmente sulla *capacità vitale* del polmone. Ma per analogia si può sostenere, che questa *capacità vitale* dovrà rinvenirsi massima nel corridore dell'ippodromo, minima nel tranquillo cavallo dei lavori campestri, e che nella giusta via di mezzo dovrà trovarsi quella del cavallo militare, metodicamente allenato. — Per conseguire questa capacità, fatto per ora non determinabile quantitativamente, ma certo e necessario nella sua assenza qualitativa, ci si presenta come *mezzo ginnastico il galoppo sciolto, allungato e non rilevato*. È questo per l'appunto il genere di andatura, che richiede un grande impiego di energia per parte dell'apparecchio respiratorio e che obbliga il polmone a distese e forti escursioni. Semprechè questo esercizio sia mantenuto al di qua dello sforzo, caso in cui — « *si otterrebbe precisamente l'opposto di ciò che si ha in mira* » (p. 47) — il polmone va gradatamente a costituirsi nella migliore condizione di *capacità vitale*, ed il cavallo dicesi in allora bene allenato, bene affiatato.

Nelle norme sulle esercitazioni per dare lena l'*Appendice* a più riprese raccomanda calma, libertà, tran-

quillità, parla di *passo abbandonato* (p. 46) ed assai esplicitamente insiste affinchè si lasci al cavallo *una posizione di testa e di collo più bassa e distesa* (p. 43). Sono adunque la scioltezza e la naturalezza delle andature che vengono raccomandate, ed avendo già, fin dal principio di questo studio, fatto rimarcare la diversa influenza del lavoro spontaneo e del lavoro forzato in rapporto alla meccanica muscolare, ed allo stabilirsi nel cavallo di particolari disposizioni morali, esaminerò ora questa raccomandata libertà di collo e testa nelle sue relazioni coi fenomeni respiratori.

Il cavallo in azione, e specialmente se questa richieda movimenti di respirazione alcun po' energici, si sforza di dare alla propria testa ed al collo quello atteggiamento che meglio permetta il libero abbassarsi ed elevarsi della laringe e della trachea, ed è sempre naturalmente quello che maggiormente favorisce la comoda entrata ed uscita della colonna d'aria, attraverso il cavo, che dall'apertura delle narici si estende alle vescicole polmonali. Questa spontanea posizione di testa e di collo varia nei diversi cavalli, e benchè le differenze siano leggiere, non pertanto non sono meno evidenti e costanti. Tal cavallo camminando tiene il collo teso e la testa ferma; tal altro dondola, da lato a lato, il capo ad ogni battuta dei piedi anteriori; un altro invece fa leggieri movimenti di alto e basso, isocroni ad ogni alzata delle estremità addominali. Gli atteggiamenti della incollatura poi sono svariatisimi e fra il collo di cervo colla testa al vento, ed il collo di cigno colla testa incappucciata, ci occorrono le più svariate gradazioni di posizione. Tutti i cavalli, in una parola, hanno la loro caratteristica camminatura individuale. Queste differenze nell'atteggiamento del collo e della testa hanno, senza dubbio, la loro ragione di essere e si trovano difatti in relazione con

particolari conformazioni della regione giogolare; colla diversa ampiezza delle narici esterne; con particolari modi di inserzione della testa sul collo; con la varia lunghezza e curvatura del collo istesso, ecc. Per quanto grande sia la perizia e l'intelligenza del cavaliere, l'azione delle redini, rivolta a convenevolmente fissare il collo e la testa, non potrà che riuscire dannosa alla libertà del respiro. Questo fatto incontrastabile suggerì il precetto di cavalcare a redini lente, onde il cavallo atteggi con piena libertà la propria testa, ed i risultati dimostrano che realmente si può fare a meno di gran parte dell'antica equitazione militare, e che all'arte, la quale troppo spesso si arroga il diritto ed il potere di correggere la natura, deve sostituirsi un metodo più consentaneo ai mezzi ed all'indole del cavallo.

Un mio egregio amico, volendo quasi condensare in una sentenza didattica i principii che informano la nuova scuola ippica militare, è riuscito a questa formula — *meno cavallerizzi e più cavallari*. — Io credo che questo motto raggiunga un considerevole grado di precisione e di importanza, in quanto che si possa tradurre per: cavalcate molto, arditamente, e senza artificio. E benchè non sia del mio compito lo entrare in quest'ordine di idee, non posso tuttavia trattenermi dal notare, che molto verosimilmente nei cavallari sullo stampo dei *Csikos* ungheresi, dei *Butteri* maremmani, degli *Ebbasones* sardi ecc., vi si debbono incontrare i più adattati elementi per costituire il tipo del moderno soldato a cavallo.

V.

A pronunziarmi sulla quistione non ancora risolta, circa la convenienza di avere del continuo i cavalli allenati, ovvero di allenare solamente in vista di una campagna imminente, ho domandato più innanzi di potere previamente studiare i fenomeni provocati dall'applicazione del *metodo*. Questo procedere fu per me necessario e logico ad un tempo; imperocchè mia sola intenzione nello svolgimento di questa tesi, sia quella di andare coscienziosamente in traccia di conseguenze e di mettere nella migliore luce possibile fatti bene accertati. La teoria mi seduce, ma la pratica mi piace di più, mi soddisfa.

Poichè l'allenamento altro non è che la ginnastica della fibra muscolare e dell'apparecchio respiratorio, e poichè sappiamo che la razionale ed efficace ginnastica richiede tempo e lenta progressione, egli è evidente, che a volere allenare ad un tratto e con sollecitudine per una improvvisa necessità, si corre il rischio di rovinare un grande numero di cavalli, quando per l'appunto se ne ha maggiore bisogno. Si è veduto come la siccità e la compattezza della fibra muscolare, che sono la ragione finale e lo scopo utile dell'allenamento, si possano solo ottenere impiegando un tempo ragguardevole ed una progressione rigorosa. E del pari si è potuto constatare, come a stabilire nel polmone quella particolare condizione che si chiama *capacità vitale*, occorran tempo, insistenza e lavoro progressivamente maggiore. La questione adunque è decisa, e lo allenamento *per occasione*, è cosa da non potersi ammettere.

Da taluni si è sospettato, che l'adozione del nuovo sistema avrebbe avuto per inevitabile effetto lo abbreviamento della durata media del cavallo, e la comparsa di cause morbose più gravi è più numerose. Ma come solitamente avviene ai giudizi istituiti *a priori*, finora l'osservazione è lontanissima dall'appoggiare le poco favorevoli supposizioni degli oppositori, ed havvi anzi fondata ragione di ammettere, che fra qualche anno la statistica sarà in grado di porre in evidenza che anche dal lato economico, l'allenamento fu cosa decisamente proficua; e ad ottenere questo risultato, contribuiranno il migliorare degli elementi di rimonta, ed il passaggio del *metodo* dallo stato di innovazione, a quello di pratica universalmente ammessa, solita ed abituale. — I pericoli cui si può andare incontro nel dare lena ai cavalli di truppa, non vale il dissimularlo, sono molti, ma tutti stanno nella esagerazione e non nell'applicazione del sistema. — Ad evitare le possibili evenienze negative, non si posseggono, è vero, che dati regolatori approssimativi, ma pure sono della più ragguardevole utilità. *Affrettarsi adagio*, è il motto che più conviene per gli esercizi iniziali; poichè rimanere al di qua del limite possibile, non è mai gran danno; mentre l'oltrepassarlo in sulle prime, può essere sorgente di insuccessi e di pericoli. — La comparsa di goccioline di sudore sul collo e sulla groppa; la respirazione che incomincia a farsi faticosa; la tendenza del cavallo a rallentare l'andatura, sono indizi abbastanza sicuri della necessità di non spingere più oltre il lavoro. Coll'orologio alla mano, si può giornalmente constatare che questi *segni* si presentano ad intervalli sempre più lunghi, e sono altrettanti passi verso quella condizione che l'istruttore si è prefisso di raggiungere. — La tendenza ad allungare spontaneamente l'andatura, lo spiegare

grazia nei movimenti, il dimostrare buona volontà, lo sbuffare sonoro di tratto in tratto, sono indizi che il cavallo trae profitto dalle esercitazioni; e sono indizi di conseguita lena, la sicurezza, la resistenza, l'uniformità delle andature ed il pronto ritorno alla calma e ritmo normale dei movimenti respiratori, col cessare del lavoro.

Il cavallo in cui la pratica dell'allenamento sia stata bene applicata e ben riuscita, ci presenta un aumento nell'attività circolatoria ed una specie di esaltazione nervosa; la calorificazione è più potente, più uniforme e più diffusa; suda meno facilmente e meno prontamente si raffredda; mostra una specie di abborrimento per l'inazione, ha le estremità asciutte, dure ed immuni da infiltrazioni sierose; pigiando o battendo colla mano il collo, la spalla, la groppa si sentono i muscoli sottostanti come fremere, hanno una rigidità che ricorda quella di una fune fortemente tesa; ha il ventre rimpicciolito, come vuotato, il fianco fermo, un po' rientante, ma non ritratto od incordato; ha la pelle staccata e morbida, il pelo a riflessi più vivi e lo sguardo mobile e scintillante; mangia avidamente la sua profezza; digerisce con prontezza ed appalesa quasi una smania per l'aria libera.

Gli oppositori del *metodo* credono di porre innanzi un formidabile argomento di esclusione allorchè dicono: ma dove vi fermerete, e come conserverete l'ottenuta condizione di lena? Qui realmente risiedono molte e gravi difficoltà; qui è indispensabile quella tale conoscenza del cavallo che poco fa ho detto costituire in certuni una specie di senso ippico; qui occorre possedere quel tale tatto dei veri uomini di cavallo, dottrina che non si può apprendere da chi ne abbia vaghezza, ma solo acquistare da chi sia dotato delle volute, indefinibili attitudini. — Pervenuti i cavalli a quel tanto

di lena che si reputerà necessario, importerà certo ed al più alto grado il potere conservare i risultati ottenuti. È dimostrato che questo scopo si ottiene colle periodiche esercitazioni di lunga lena e che basta esigere, di tanto in tanto, dal cavallo un cospicuo impiego di energia, per *richiamarlo al primitivo grado di preparazione*. E non altrimenti succede per il cavallo da corsa di già assuefatto alle prove dell'ippodromo; basta, come dicesi in termini tecnici, *metterlo in condizione*, locchè si ottiene abbastanza facilmente; nè più occorrono tutte quelle cure e quelle minuziose attenzioni, che pure furono indispensabili nella preparazione alla prima corsa. — Per evitare la dispersione degli effetti ottenuti col dare lena, i pratici della nobile arte equestre posseggono ancora molti altri espedienti efficacissimi; ma siccome consistono essenzialmente nelle esercitazioni e nelle evoluzioni, eseguite piuttosto in un modo che nell'altro, qui mi trovo nella necessità di porre termine ad ogni ulteriore considerazione sull'argomento, dichiarando la mia più assoluta incompetenza.

Ma anche dai modificatori igienici si è in diritto di esigere un'attiva cooperazione al mantenimento del favorevole stato di cose provocato dall'allenamento. Si certo, e per quanto l'attuale trattamento igienico del cavallo militare sia buono, si potrebbe tuttavia addivenire ad alcune modificazioni, onde maggiormente adattarlo alle nuove esigenze ed alle speciali condizioni. E ciò mi riporta nel mio campo di azione e darà materia ad un altro lavoro che servirà come di complemento alle ricerche pratico-scientifiche sulla lena dei cavalli di truppa.

G. B. CAVIGLIA.

PROGETTO E DESCRIZIONE

DI UN

CARRO-PONTE

Uno dei gravi inconvenienti, e che bene spesso succede in campagna, egli è quello di ritrovarsi una divisione, una brigata, un corpo di truppa qualsiasi, arrestato nella sua marcia da un canale, o da un piccolo fiumicello, dei quali specialmente abbonda il terreno italiano. Pei grossi fiumi vien provvisto sempre a tempo opportuno dai comandanti i corpi d'esercito a seconda delle mosse che furono prestabilite, ed havvi a questo scopo i grossi equipaggi da ponte. Per gli altri passaggi d'acque, vengono fatti dalle compagnie del genio dei ponti di circostanza, con materiale che quasi sempre devesi costruire, servendosi degli alberi e dei legnami che si possono ritrovare sul sito.

Per quanto idoneo sia il materiale rinvenuto, per quanto sollecita la costruzione, per quanto facile il passaggio, l'esecuzione di un ponte esige sempre uno spazio di tempo, che, ritardando la marcia, reca dei svantaggi grandissimi e tali da poter anche influire sull'esito di una battaglia.

Per ovviare un tale inconveniente, l'unico mezzo sarebbe quello di provvedere le compagnie del genio, che vengono addette in tempo di guerra per ogni divisione, di un dato materiale, combinato in modo da poter supplire con sollecitudine ai bisogni nelle varie circostanze. Ma tale rimedio necessariamente porterebbe seco un altro inconveniente gravissimo, quale sarebbe quello di aumentare il carreggio e quindi rendere incagli alla mobilità delle truppe. Convien quindi, senza aumentare il carreggio attuale, avere quanto può essere necessario per operare prontamente i piccoli passaggi d'acque.

Ogni reggimento tiene due carri pel servizio dello stato maggiore, come venne stabilito dalla Nota N° 116, in data 6 agosto 1870. Uno di questi carri potrebbe essere destinato allo scopo summentovato, qualora non si credesse più conveniente far uso di altro carro appartenente al comando di brigata o di divisione, tanto più che il nuovo carro può venire ancora meglio caricato di maggiori oggetti che non i consueti carri di battaglia.

Il ponte che vien formato col nuovo carro non deve servire che pel passaggio della fanteria e dei cavalli degli ufficiali superiori della medesima. L'artiglieria e la cavalleria che può mettersi al trotto, ricercherà un passaggio più stabile e conveniente, e se l'acqua fosse guadabile, potrà passare contemporaneamente.

Costruzione del carro.

Il carro è composto di un piano formato da quattro travicelle di legno larice, distanti da centro a centro di 0^m,30. Le due travicelle di mezzo lunghe tre metri hanno una sezione di cinque centimetri per otto, le

due laterali lunghe cinque metri, una sezione di otto per dieci, e da tavole pure di legno larice lunghe un metro, e larghe da 25 a 30 centimetri, inchiodate normalmente sopra le quattro travicelle.

Nel mezzo di questo piano, al di sotto, viene stabilita una travicella trasversale, lunga un metro e della sezione di 10 per 10 centimetri, la quale è fissata con chiodi e staffe sulle quattro travicelle longitudinali. In questa travicella sono stabiliti, ad eguale distanza, tre regoli di legno noce, alti 70 centimetri, e della quadratura di 5 centimetri, aventi dei fori distanti 10 centimetri l'uno dall'altro. Questo piano così formato viene a stabilirsi sopra l'asse delle ruote nel quale sono fatti tre fori per dar passaggio ai tre regoli. Si può quindi innalzare ed abbassare il piano del carro a quell'altezza che fa di bisogno, fissandolo con tre caviglie di ferro, che, passando attraverso i fori dei regoli, si appoggiano sul piano dell'asse, il quale è coperto al disopra di una sottile lamina di ferro per maggiore solidità, e per evitare il consumo del medesimo dal maneggio dei regoli e delle caviglie.

L'asse appoggia sopra due ruote di forma comune, aventi però un raggio di un metro, anziché di 0^m,85 come quelle dei carri da battaglione, e ciò per maggior facilità al traino, per dare maggiore elevazione al piano del carro, e per lasciare uno spazio conveniente fra le estremità dei regoli ed il terreno.

Le stanghe del carro sono doppie. Da una parte sono formate dalla prolungazione delle due travicelle laterali del piano del carro, dall'altra sono scorrevoli sul fianco interno delle medesime, mediante tre staffe in ferro, onde poterne far uso quando occorresse attaccare il cavallo anche dalla parte posteriore.

Le pareti laterali sono formate da 4 regoli di legno larice lunghi tre metri, e della sezione di cinque per

otto centimetri e da tavole come quelle del piano del carro. Esse vengono fissate al carro a mezzo di quattro bandelle di ferro che finiscono a perno, il quale s'introduce in un occhio di ferro fisso alle travicelle esterne del piano del carro.

Le due pareti anteriore e posteriore sono formate ognuna da due piani composti anch'essi da regoli di legno larice lunghi un metro e della stessa sezione di quelli dei fianchi, e da tavole come nei medesimi. Questi piani si ripiegano l'uno sull'altro mediante cerniera, e vengono fissati al piano del carro pure da cerniere.

Una volta chiuso il carro, le parti anteriori e posteriori vengono fermate alle laterali mediante un gancio.

Il carro tiene un coperchio formato precisamente come i fianchi.

Prima di passare al modo con il quale il carro-ponte viene spiegato e collocato a posto, debbo far conoscere il materiale, che, oltre al carro, fa di bisogno per la costruzione, a seconda della maggior lunghezza o profondità del passaggio. Il carro oltre agli oggetti necessari alle brigate, reggimenti e battaglioni, contiene cinque banchine e dieci gambe, per formare cavalletti.

Le banchine sono composte di due tavole di legno larice dello spessore di due centimetri, alte 45 centimetri e lunghe due metri, le quali sono unite fra di loro da alcuni pezzi di legno grossi otto centimetri, i quali alle estremità formano i fori inclinati pel passaggio delle gambe.

Queste banchine costrutte in tal modo presentano molta leggerezza e molta solidità, come si ebbe a provare nelle esercitazioni pratiche delle scuole di ponte fatte dal corpo zappatori. In una delle cinque banchine i ripieni sono collocati diversamente ed in modo che

oltre i fori delle gambe, ne rimangono altri tre, per dar passaggio ai tre regoli del piano del carro, nel caso che l'altezza dell'acqua fosse maggiore di 4^m,50.

Le gambe sono formate da travicelle di legno larice, lunghe metri tre, e della sezione di centimetri 8 per 12. Esse portano dei fori, nei quali vien introdotta la caviglia a seconda della maggiore o minore altezza che occorre dare al cavalletto.

Nel carrovi debbono essere ancora quattro funi, lunghe metri 10 cadauna, e del diametro di due centimetri. Queste funi servono per la manovra, e per formare le spalliere del ponte, come si dirà più appresso.

Manovra pel collocamento del carro-ponte.

Giunta la truppa sul sito dove deve effettuare il passaggio, si fa condurre il carro, e lo si scarica degli oggetti che contiene. Quindi si toglie il coperchio, le pareti laterali, e per conseguenza le due parti posteriore ed anteriore vengono a ripiegarsi sopra il piano del carro. Si lega una fune in ognuna delle due stanghe fisse, e due sull'asse delle ruote, e quindi alcuni soldati spingono il carro giù per la sponda, mentre altri, tenendo le funi, accompagnano il movimento a seconda dell'altezza dell'acqua: e qualora essa non sia maggiore di 4^m,50, prima di farlo discendere, si fissa il piano del carro all'altezza necessaria, mediante caviglie le quali s'introducono nei fori dei tre regoli, e vanno ad appoggiarsi sull'asse delle ruote. Se l'acqua è di una altezza maggiore di 4^m,50, in allora si fa uso del cavalletto apposito, togliendo l'asse e le ruote, e facendo entrare i regoli nei fori della banchina costrutta a questo scopo, come si vede nella figura 5^a.

Posto il carro nell'acqua, si spinge, quanto si può, in avanti, facendo uso delle gambe dei cavalletti, e tenendo un poco rialzate le stanghe, affinchè le ruote del carro possano avanzare più facilmente.

Se sarà possibile far giungere il carro fino alla metà del passaggio, in allora la costruzione può aver luogo più rapidamente, potendosi fare da ambo le parti. In caso diverso si farà da una sola parte.

In qualunque posizione trovasi il carro, la manovra è sempre la stessa.

Messo a posto il carro, si tiene sollevato dalla parte delle stanghe fisse con una gamba che provvisoriamente si lega ad una stanga ed appoggia sul fondo del passaggio.

Quindi formato uno dei cavalletti si colloca sotto le estremità delle stanghe fisse e delle mobili, le quali vengono tirate fuori facendole scorrere nelle loro staffe.

Si abbassano quindi, spiegandole, le due parti anteriore e posteriore, e si avranno così sette metri di ponte. Prendesi quindi una delle pareti laterali, e si unisce con l'estremità di una delle due pareti già collocate a posto mediante due caviglie che passano nelle due cerniere semplici. Si fissa al disotto nell'estremità della parete un cavalletto mediante una caviglia a dado che, fissa nel mezzo della banchina, attraversa il piano della parete, e con due funi legate lateralmente alla banchina si accompagna il movimento di discesa e si colloca a posto anche questa parte. In tal modo si farà per l'altra e pel coperchio nel caso occorresse maggiore lunghezza di ponte. In totale il carro fornisce 16 metri di ponte.

Costrutto il ponte, le funi che servirono per la manovra, vengono fissate alle due estremità del ponte con due picchetti o paletti, avvertendo di farle passare nelle orecchie di ferro stabilite sopra ogni gamba, e negli

anelli che sono fissi nei due ritti situati ai due lati della metà del carro.

Su questo ponte può passare con tutta sicurezza la fanteria per due, ed i cavalli degli uffiziali superiori condotti a mano.

Una volta effettuato il passaggio, il ponte viene ritirato togliendo con manovra analoga ogni parte, e quindi facendo rimontare da ultimo il carro sulla sponda opposta.

Quindici uomini abituati in tale manovra eseguono lo spiegamento del ponte in 20 minuti.

Il carro pesa chilogrammi 700 circa, vale a dire chilogrammi 160 di più di quello da battaglione coperto che pesa 540 chilogrammi.

Spiegazione delle figure.

La figura 1^a rappresenta il carro veduto di fianco con le stanghe mobili già poste fuori. Vi si vede chiaramente l'unione della parete con il fondo del carro, e le due parti anteriori e posteriori in movimento per essere coricati sulle stanghe.

La figura 2^a rappresenta una sezione trasversale del carro, dove si scorge la parte anteriore ripiegata e fissa alle laterali, e la travicella che porta i tre regoli i quali passano attraverso l'asse.

La figura 3^a rappresenta il profilo del carro già spiegato da una parte, mentre dall'altra si può riconoscere il modo con il quale vien collocata a posto una delle pareti col rispettivo cavalletto. Nel centro del carro scorgesi uno dei ritti laterali fissi sul piano del carro, sopra i quali passano e sono ritenute le funi le quali servono di spalliera. Il piano del carro vedesi rialzato dall'asse di tutta la lunghezza dei regoli.

La figura 4^a rappresenta il carro già spiegato del tutto, il piano del quale è stato tolto dalle ruote, e collocato invece sul cavalletto per dargli un'elevazione di due metri a causa dell'altezza maggiore dell'acqua.

La figura 5^a rappresenta la proiezione del carro spiegato. Vi si scorgono le varie pareti unite dalle cerniere ed appoggiate sulle banchine. In questa figura si veggono le cerniere stabilite in tutte due le estremità delle pareti, e ciò per unirvi il coperchio del carro nel caso la larghezza del passaggio fosse maggiore di 13 metri.

G. B. CONTARINI
Maggiore del Genio.

OPERAZIONI MILITARI

DELL' ARMATA DI BAZAINE

(Traduzione del *Rapport sommaire sur les opérations de l'Armée du Rhin du 13 août au 29 octobre 1870, par le commandant en chef Maréchal BAZAINE* — Berlin L. Simion, décembre 1870).

Questo riassunto ha per iscopo di dare un'idea, per quanto possibile esatta, dei fatti che riguardano l'Armata del Reno durante il periodo sovramenzionato.

I rapporti speciali compilati dopo ciascun combattimento, nei quali sono citati i corpi, gli uffiziali e i soldati che si sono distinti, sono depositi negli archivi dello stato maggiore dell'Armata, all'indirizzo del ministro della guerra, e gli saranno mandati tosto che le comunicazioni saranno ristabilite colla Capitale.

Nominato, con decreto del 12 agosto, a comandante in capo dell'Armata del Reno, io ne assunsi, il 13, il comando, avendo per capo di stato maggiore il generale di divisione Jarras, designato per queste funzioni dallo stesso decreto che sopprimeva quelle del maggior generale e dei due aiutanti-maggiori generali.

Le mie istruzioni erano di far passare l'armata dalla sponda destra della Mosella, ove era riunita dopo l'11, sulla sponda sinistra per avviarla su Verdun. Questo movimento era in piena via di esecuzione il 14, operantesi dalle due ali, quando, verso le 2 del pomeriggio, le truppe tedesche cominciarono l'attacco contro la divisione Molman del 3° corpo. Fu mestieri appoggiarla per mantenere il nemico, che diveniva intraprendente; il 4° corpo che aveva quasi effettuato il suo passaggio del fiume, ritornò in parte a prendere posizione in avanti del forte Saint-Julien, e prese parte a questo primo combattimento, che durò sino alla notte e tolse il nome di battaglia di Borny.

Noi non ebbimo la soddisfazione di sventare i disegni del nemico, il cui scopo era di ritardare il nostro concentramento sull'altipiano di Gravelotte, e di dare il tempo alle sue truppe di arrivarvi prima di noi. Il loro passaggio era segnalato a Nomény e a Gorze e l'armata del principe Federico Carlo, i cui scorridori erano stati visti nei dintorni di Briey, avanzava dallo stesso lato.

Il movimento delle nostre truppe sulla sponda sinistra della Mosella proseguì il 15 agosto, e il 2° e 6° corpo furono scaglionati dietro alla divisione di cavalleria del generale de Forton, che, sin dalla vigilia, perlustrava la strada di Mars-la-Tour, mentre la divisione del generale du Barail perlustrava la strada di Conflans. La guardia imperiale fu collocata in avanti di Gravelotte.

Il concentramento del 3° e 4° corpo sull'altipiano non era al completo il 16 al principio della battaglia, dacchè il passaggio sui ponti, che erano in numero insufficiente, durò più lungo tempo di quello che si era supposto.

Il 16 agosto, verso le 9 antimeridiane, il nemico attaccò dapprima la divisione de Forton che dovette ripiegarsi sul 2° corpo; l'azione in brev'ora divenne generale e durò sino a notte chiusa. Questo combattimento che inflisse sensibili perdite al nemico e lo tenne per un momento in iscacco, prese per noi il nome di battaglia di Rezonville. L'estratto seguente del dispaccio

che io diressi a S. M. l'Imperatore e al ministro della guerra, il 17 agosto, espone le condizioni delle truppe dopo questo combattimento.

« Si dice oggi che il Re di Prussia si troverebbe a Pange o al castello d'Aubigny, che è seguito da un'armata di 100,000 uomini, e che inoltre truppe numerose sono state segnalate sulla strada di Verdun e a Mont-sous-les-Côtes.

« Ciò che potrebbe dare una qualche verosimiglianza a questa notizia, dell'arrivo del Re di Prussia, si è che in questo momento in cui ho l'onore di scrivere a Vostra Maestà, i Prussiani dirigono un serio attacco sul forte di Queuleu. Essi avrebbero stabilito delle batterie a Magny, a Mercy-le-Haut e nel bosco di Pouilly; in questo momento il tiro è anzi assai vivo.

« Quanto a noi, i corpi sono poco ricchi in viveri; io procurerò testamente di farne venire dalla strada delle Ardenne che è ancora libera. Il generale Soleille, che ho mandato nella piazza, mi rende conto che essa è poco approvvigionata di munizioni, e non può darci che 800,000 cartucce, ciò che per i nostri soldati è l'affare di un giorno. Parimenti non havvi che un picciol numero di colpi per pezzi da 4, e infine aggiunge che lo stabilimento pirotecnico non ha i mezzi necessari per confezionare le cartucce.

« Il generale Soleille ha dovuto chiedere a Parigi ciò che è indispensabile per rimontare le macchine; ma arriverà in tempo? I reggimenti del corpo del generale Frossard non hanno più utensili di accampamento e non possono far cuocere i loro alimenti. Faremo tutti i nostri sforzi per ricostituire i nostri approvvigionamenti di ogni sorta affine di ripigliare la nostra marcia fra due giorni, se è possibile. Io prenderò la strada di Briey. Non perderemo tempo, a meno che nuovi combattimenti non mandino a monte le mie combinazioni ».

Uniti a questo dispaccio una nota del generale Soleille indicante le poche risorse che offriva la piazza di Metz per il rinnovamento delle munizioni per l'artiglieria e la fanteria. Di

poi si trovarono, nei magazzini della ferrovia, 4 milioni di cartucce, e il generale Soleille diede un tale impulso all'arsenale di Metz, che vi si poterono fabbricare razzi a percussione, polvere e cartuccia con una cartia speciale; fu stipulato un contratto per fondere dei proiettili.

Il 17 agosto l'Armata venne a stabilirsi sulle posizioni da Rozéneules a Saint-Privat-la-Montagne per i seguenti motivi:

1° Mancanza d'acqua a Gravelotte e dintorni;

2° Obbligo, prima di continuare la marcia in avanti, di allargare i viveri e di sostituire le munizioni consumate, principalmente in proiettili da 4;

3° Sgombrare i feriti su Metz.

Sono state fatte supposizioni sulla possibilità di continuare la marcia su Verdun nella notte del 16 al 17: *essa era erronea*. Coloro che le emettevano non conoscevano la situazione. Il nemico riceveva a ogni istante considerevoli rinforzi e aveva mandato delle forze per occupare la posizione di Fricourt in avanti di Verdun; l'armata francese in marcia da parecchi giorni aveva dato due sanguinose battaglie, e aveva ancora delle frazioni indietro, compreso il gran parco di riserva dell'Armata, che era arrestato a Toul, in attesa di un'occasione favorevole per raggiungere, *ciò che non poté eseguire*. L'Armata poteva subire uno scacco serissimo che avrebbe avuto un deplorabile influsso sulle ulteriori operazioni.

I corpi ricevettero l'ordine di fortificarsi nelle loro nuove posizioni e di mantenersi il più a lungo possibile. Era mio intendimento di ripigliare l'offensiva, appena terminato il rinnovamento delle munizioni.

Il 18 agosto, tutto l'esercito tedesco, sotto il comando di S. M. il Re di Prussia, attaccò le nostre linee con una numerosa artiglieria e con masse considerevoli di fanteria. L'esito rimase tutta la giornata indeciso; ma la sera un supremo sforzo compiuto del nemico su Saint-Privat-la-Montagne rese questa posizione intenable per la nostra ala destra, che malgrado la

bravura e l'abnegazione del maresciallo Canrobert e delle sue truppe, dovette sgombrarla e lo fece in buonissimo ordine.

La divisione granatieri della guardia, mandata come riserva, non aveva potuto essere impegnata che tardi.

Il 6° corpo dell'Armata del Reno non era completamente costituito in artiglieria, genio, cavalleria, e neppure in fanteria; una delle sue divisioni non aveva anzi che un solo reggimento.

Durante quest'azione che fu delle più micidiali pel nemico, io doveti tenermi, colle riserve d'artiglieria e colla guardia, sull'altipiano di Plappeville per respingere i tentativi fatti dal nemico sia per Vaux e Sainte-Ruffine, sia per Woippy, sul tergo delle nostre posizioni, essendo suo scopo di tagliarci da Metz. Questa battaglia prese il nome di difesa delle linee di Amanvillers.

Nella mattina del 19, l'Armata venne a stabilirsi tra i forti staccati di Metz ed a questo giorno in poi rimase sulla difensiva. Essa aveva bisogno di riposo e soprattutto di ricostituire i suoi quadri in uffiziali di ogni grado.

Il nemico non perdette un istante per compiere il nostro investimento, distruggendo i ponti sull'Orne (piccolo rio che si getta nella Mosella) e rendendo impraticabile la via ferrata di Thionville.

Il 26, il 4° e 6° corpo e la guardia passavano sulla sponda destra; io aveva il progetto di forzare il passo lungo questa sponda, ma una vera tempesta ci sorprese e rese ineseguibile, in buone condizioni, ogni movimento offensivo in terreni così bagnati.

I comandanti dei corpi d'armata, come pure i capi delle armi speciali, vennero da me convocati nella fattoria di Grimont ed espressero l'opinione che l'Armata avesse a rimanere presso Metz, poichè in tal modo immobilizzava 200,000 nemici, dando tempo alla Francia di organizzare la resistenza, ed alle armate che erano in via di formazione di costituirsi; e, se anche essa non era in istato di far toccare al nemico una decisiva sconfitta, poteva, nel caso ch'egli fosse costretto

alla ritirata, rendergliela il più possibile disastrosa. Rispetto alla città di Metz, essa abbisognava della presenza dell'Armata per ultimare la costruzione e l'armamento dei forti e delle opere esterne della piazza. Fu riconosciuto che *senza il soccorso dell'Armata, Metz non poteva resistere più di 15 giorni*. Sventuratamente, nè le autorità militari nè le civili di questa piazza, non avevano, quando si era in tempo, prese le misure necessarie per introdurre dalla vicina Svizzera la maggior quantità possibile di viveri e foraggi, ed aumentare così lo approvvigionamento pel caso di un blocco prolungato. (Qualche tempo prima l'intendente generale dell'Armata era partito per affrettare le somministrazioni; dopo di lui mandai l'intendente signor Preval, ma nessuno dei due poté ritornare). Queste autorità trascurarono egualmente di mandar fuori le bocche inutili e gli stranieri che, per le loro relazioni nazionali, potevano recarci tanto danno; e per non inquietare la popolazione, furono trasandate le savie misure prescritte dai regolamenti militari.

Noi eravamo dunque fino dal principio dell'assedio ristretti ai deboli approvvigionamenti di Metz e dei pochi villaggi sui quali si estendeva la nostra azione.

Fu inoltre deciso, nella riunione del 26 agosto, di fare dei piccoli colpi di mano per mantener vivo lo spirito delle truppe, non lasciar posa al nemico e, nello stesso tempo, cercare di aumentare le nostre risorse.

Compagnie di partigiani furono organizzate nelle divisioni e resero buoni servizi.

Il 30 agosto ricevetti da un emissario che io aveva mandato a S. M. l'Imperatore al campo di Châlons l'avviso seguente:

« Ricevuto vostro dispaccio del 19 scorso a Reims: mi porto nella direzione di Montmédy; sarò posdomani sull'Aisne, ove agirò secondo le circostanze per venirvi in aiuto. »

Io riuniti l'Armata, il 31, in avanti dei forti di Queuleu e di Saint-Julien, e indicai come obbiettivo a occuparsi di viva forza l'altipiano di Sainte-Barbe, avendo il progetto, in caso di riu-

scita, di guadagnare Thionville per Bettelainville o Redange col 3°, 4° e 6° corpo, facendo sfilare la guardia e il 2° corpo per la strada di Mairoy.

La sponda destra offriva il vantaggio che non si aveva da traversare l'Orne; oltrechè, prendendo Sainte-Barbe per obiettivo, il nemico era incerto se io mi dirigerei verso l'est per tagliare le comunicazioni, o verso le fortezze del nord.

L'operazione riuscì in parte il 31; ma, durante la notte, le truppe che occupavano Servigny furono obbligate a ripiegarsi in seguito a un ritorno offensivo del nemico in numero assai superiore.

Il combattimento ricominciò il 1° settembre, in mezzo ad una nebbia intensissima che ci fu sfavorevole; noi non potemmo riprendere la posizione conquistata il 31, e il maresciallo Le Boeuf dovette abbandonare il villaggio di Neiszeville, sul quale si appoggiava la destra del 3° corpo, perchè egli era fortemente battuto da un fuoco violento d'artiglieria, e vedeva la sua ritirata compromessa per l'arrivo di forti colonne nemiche.

Le nostre perdite erano sensibili; era a temersi che il nemico non ci molestasse durante il nostro ritorno sulla sponda sinistra, perchè i suoi proiettili frugavano già i terreni dietro ai fiumi.

Il 1° corpo e la guardia ripassarono sulla sponda sinistra per riprendere posizioni più estese e più favorevoli delle antiche alloggiate delle truppe, e si presero attivi premure per farsi eseguire i lavori di difesa necessari, lavori sommarariamente indicati dal generale Coffinières de Nordeck e mercè i quali dovevamo essere solidamente stabiliti in un vero campo trincerato. Io prevenni l'Imperatore e il ministro della guerra del nostro insuccesso col dispaccio seguente (questo dispaccio, mandato il 1° settembre, fu spedito per duplicato il 3, e quindi nuovamente spedito il 4).

« Dopo un tentativo di viva forza, che ci ha tratti a un combattimento che ha durato due giorni, nei dintorni di Sainte-Barbe, noi siamo di nuovo nel campo trincerato di Metz con

« *pocherisorse in munizioni d'artiglieria da campagna, senza carne e senza biscotto; infine, uno stato sanitario che non è perfetto, la piazza essendo ingombra di feriti. Malgrado i numerosi combattimenti, il morale delle truppe continua ad essere buono. Io proseguo a fare sforzi per uscire dalla situazione in cui siamo: ma il nemico è numerosissimo attorno a noi. Il generale Decaen è morto. Feriti e malati 18,000 circa.* »

Ho sempre ignorato se questo dispaccio era giunto, poichè da quest'epoca io non ho più ricevuta veruna comunicazione dal governo.

Ebbimo indirettamente conoscenza della battaglia di Sedan e della capitolazione che ne seguì, dagli urrà alzatisi negli avamposti tedeschi e da un medico dell'Internazionale che era andato a curare i feriti tedeschi.

Le notizie degli avvenimenti del 4 settembre ci giunsero per mezzo di un prigioniero che aveva potuto fuggire da Ars.

Io ne diedi conoscenza alle truppe, tosto che me ne giunse la conferma dal quartier generale tedesco, col seguente ordine del giorno:

« All'Armata del Reno!

« Secondo due giornali francesi del 7 e 10 settembre, recati al quartier generale principale da un prigioniero francese che ha potuto varcare le linee nemiche, S. M. l'Imperatore Napoleone sarebbe stato internato in Germania dopo la battaglia di Sedan, e l'Imperatrice come pure il Principe imperiale avendo lasciato Parigi il 4 settembre, un potere esecutivo, sotto il titolo di difesa nazionale, si è costituito a Parigi. I membri che lo compongono sono: (Seguano i nomi).

« Generali, uffiziali e soldati dell'Armata del Reno! I nostri obblighi militari verso la patria in pericolo rimangono gli stessi. Continueremo dunque a servirla con devozione e colla stessa energia difendendo il suo territorio contro lo straniero, l'ordine sociale contro le malvagie passioni.

« Io sono convinto che il vostro morale, come già voi ne avete date tante prove, rimarrà all'altezza di tutte le circostanze e che voi aggiungerete nuovi titoli alla riconoscenza e all'ammirazione della Francia.

« Ban Saint-Martin, 16 settembre 1870 ».

Ho tentato a varie riprese (15 e 25 settembre) di mettermi in rapporto col governo della difesa nazionale. Gli ho diretto in tre spedizioni il dispaccio che segue:

« È urgente per l'Armata il sapere ciò che avviene a Parigi e in Francia. Noi siamo senza comunicazioni coll'interno e le voci più singolari furono sparse dai prigionieri rimandatici dal nemico, il quale, a sua volta, sparge notizie della natura più inquietante. Per noi è della più estrema necessità di avere istruzioni e notizie.

« Noi siamo circondati da numerose forze, attraverso le quali abbiamo tentato invano di passare il 31 agosto ed il 1° settembre. »

Il mio dispaccio restò senza risposta e nessuno dei miei esploratori, i quali non erano che soldati che si erano volontariamente prestati, tornò mai indietro. Noi ricevemmo notizie unicamente col mezzo delle gazzette tedesche ritrovate sui prigionieri, e col mezzo di parlamentari, se questi volevano darle.

È un fatto rimarchevole che pochissimi abitanti si offrono durante la campagna, od il blocco, a prestar servigi; e solo un piccolissimo numero di essi si è fatto inscrivere fra le guardie mobili.

Durante il mese di settembre e i primi giorni di ottobre le principali operazioni militari furono quelle di:

Lauvallier,
Vany,
Chieulles,
Mercy e Peltres,
Lessy,
Ladonchamps,
Bellevue e Saint-Remy.

Indipendentemente da queste operazioni, le compagnie di partigiani non cessarono dal molestare il nemico, fargli dei prigionieri, e io rianovai gli ordini già dati di tenere costantemente il nemico all'erta con attacchi incessanti sui suoi avamposti, affine di obbligarlo a mantenere un grosso effettivo dinanzi a Metz, sperando di ritardare l'investimento della capitale e guadagnare tempo per l'organizzazione della difesa nazionale.

Dopo il 14 agosto, l'Armata aveva dato tre grandi battaglie, tentato due grandi sortite, effettuato frequenti attacchi sulle posizioni del nemico.

Durante questo periodo, le perdite subite dall'Armata del Reno, tra uccisi, feriti e dispersi, furono di 25 uffiziali generali, 2099 uffiziali di ogni grado, e 40,339 sott'uffiziali e soldati.

I malati erano numerosi e si poteva temere un'epidemia. La nostra situazione divenendo vieppiù critica in seguito allo esaurimento degli approvvigionamenti, la razione di pane, che da lungo tempo era a 500 grammi e poi a 300 grammi, fu ridotta a 250 grammi, senza buratto (limite estremo, secondo l'opinione del medico-capo dell'armata).

I cavalli che servivano ad alimentare le truppe e la città (questa riceveva 50 cavalli al giorno) non mangiavano che foglie e cortecce d'alberi, e soccombevano rapidamente sotto l'influenza di una simile alimentazione e di una persistente intemperie.

Non contando più su di un'armata di soccorso, e avendo avuto contezza dell'insuccesso della missione del signor Giulio Favre, come della non convocazione della Costituente, scrissi la lettera confidenziale seguente ai comandanti dei corpi di armata e ai capi delle armi speciali.

« Ban Saint-Martin, 7 ottobre 1870.

« S'appressa il momento in cui l'Armata del Reno si troverà nella posizione la più difficile forse che abbia mai dovuto

« subire un esercito francese. I gravi avvenimenti militari e
 « politici che si sono compiuti lontano da noi e di cui noi
 « sentiamo la dolorosa ripercussione, non hanno scossa nè
 « la nostra forza morale, nè il nostro valore come esercito.
 « Ma voi non ignorate che complicazioni di un altro ordine
 « si aggiungono giornalmente a quelle che creano per noi i
 « fatti esterni.

« I viveri cominciano a mancare, e in un intervallo di tempo,
 « che sarà breve pur troppo, ci faranno assolutamente difetto.
 « L'alimentazione dei nostri cavalli di cavalleria e di tiro è di-
 « venuta un problema, la cui soluzione diventa di più in più
 « improbabile ogni giorno che passa: le nostre risorse sono
 « esauste, i nostri cavalli sono alla vigilia di deperire e scomparire.

« In queste gravi circostanze, io vi ho chiamati per esporvi la
 « situazione e parteciparvi il mio sentimento. Il dovere di un
 « generale in capo è di nulla lasciar ignorare, in simile oc-
 « correnza, ai comandanti dei corpi d'armata posti sotto i suoi
 « ordini, e di illuminarsi dei loro avvisi e dei loro consigli.

« Posto più immediatamente in contatto colle truppe, voi
 « sapete certamente, sig., ciò che si può aspettare da esse,
 « e ciò che si deve sperarne. Ond'è che prima di prendere un
 « partito decisivo, io ho voluto indirizzarvi questo dispaccio,
 « per chiedervi di farmi conoscere per iscritto, dopo un'esame
 « maturissimo e ponderatissimo della situazione, e dopo averne
 « confidato coi vostri generali di divisione, la vostra opinione
 « personale e il vostro apprezzamento motivato.

« Tosto che io avrò preso conoscenza di questo documento,
 « la cui importanza non vi sfuggirà, vi chiamerò di nuovo in
 « un consiglio supremo, da cui uscirà lo scagionato definiti-
 « tivo della situazione dell'Armata di cui S. M. l'Imperatore
 « mi ha affidato il comando.

« Vi prego di farmi pervenire, entro le 48 ore, l'opinione che
 « ho l'onore di chiedervi, e di accusarmi ricevuta del presente
 « dispaccio. »

A questa stessa data, il Giornale Ufficiale diceva:

« La posizione di Bazaine è sempre eccellente. »

(Articolo firmato da tutti i membri del governo della difesa nazionale).

Il 10 ottobre ebbe luogo al quartier generale principale un consiglio di guerra nel quale venne *unanimemente* deciso che il generale Boyer venisse inviato al quartier generale del Re di Prussia a Versailles, per tentare di conoscere la vera situazione della Francia, le intenzioni dei capi prussiani, relativamente ad una convenzione militare, e le concessioni che si potevano aspettare da essi, tanto nell'interesse dell'Armata di Metz quanto in quello della pace generale.

Ecco un estratto del protocollo di questo consiglio di guerra relativo all'accennata risoluzione.

« Dopo che il maresciallo Bazaine ebbe ricordato i punti
 « salienti della situazione, egli aggiunse che ad onta dei
 « tentativi fatti per mettersi in comunicazione colla capitale,
 « non gli era mai giunta niuna notizia ufficiale del governo, o che
 « non vi era indizio alcuno che un'armata francese intrapren-
 « desse una diversione a favore di quella del Reno.

« Il risultato del computo dei nostri viveri ha dimostrato
 « che, se si fanno anche tutti gli sforzi possibili mettendo in-
 « sieme gli approvvigionamenti della città con quelli dell'ar-
 « mata, se si riduce la razione quotidiana a 300 grammi, se
 « si pongono gli abitanti a razione, se si consumano gli ap-
 « provvigionamenti dei forti, se si buratta la farina in modo
 « da separarne la minor quantità possibile di crusca, sarebbe
 « possibile di resistere solo sino al 20 ottobre inclusivamente.
 « Ma in tale computo sono calcolate le razioni di due giorni
 « di biscotto che stanno negli zaini dei soldati.

« La razione di carne di cavallo doveva essere elevata sino a
 « 600, e più tardi a 750 grammi, poichè tutti i cavalli dovevano
 « considerarsi come perduti, non essendo possibile di nutrirli
 « se non con pascoli che ormai più non esistevano, e facendo
 « quotidianamente la peste terribile progressi fra quelle bestie.

« Dopo ciò venne dichiarato che lo stato sanitario della città
 « era posto a grave pericolo, tanto dall'accumulazione di 19,000
 « feriti ed ammalati, quanto dalla mancanza di medicine, letti,
 « ospedali e dalla deficienza di medici.

« I rapporti del medico in capo attestano che il tifo, il
 « vaiolo, la dissenteria e tutta la sequela delle malattie epide-
 « miche erano di già comparse negli ospedali, e cominciavano
 « a spandersi per la città.

« La debolezza fisica, cagionata dalla cattiva nutrizione alla
 « quale si era costretti, non poteva che aumentare le cause delle
 « malattie. Si constatò che le ambulanze e gli ospedali erano
 « ingombri, che già quasi 2000 feriti ed ammalati erano al-
 « loggiati presso gli abitanti della città e si giunse alla con-
 « clusione, che se giungesse nuovamente in Metz un gran
 « numero di feriti, ci sarebbe dapprima *impossibilità di ri-*
 « *coverarli e ne nascerebbe in ogni caso un istantaneo pe-*
 « *ricolo per la pubblica salute.*

« Dopo che fu comunicata ai membri del consiglio questa
 « dilucidazione dello stato delle nostre risorse e di quello sa-
 « nitario, si passò all'esame della situazione militare.

« Dopo lettura dei rapporti dei comandanti dei corpi d'ar-
 « mata e del comandante di Metz, si riassunse la situazione
 « nelle seguenti dimande:

« 1° Dove l'Armata restare sotto le mura di Metz fino al totale
 « esaurimento dei viveri?

« 2° Devono intraprendersi spedizioni nei dintorni per
 « tentare di procurarsi foraggi e viveri?

« 3° Si può entrare in trattative col nemico relativamente
 « ad una convenzione militare?

« 4° Si deve tentare la sorte delle armi e cercare di aprirsi
 « un varco fra le linee nemiche?

« La prima domanda riceve *unanime* risposta affermativa
 « per il motivo che l'armata francese, accampata sotto le mura
 « di Metz, tiene immobili 200,000 nemici e che, nella situazione
 « in cui si trova, il miglior servizio che essa possa rendere al

« paese è quello di dargli tempo di organizzare la resistenza.

« La seconda domanda viene *unanimente* respinta, perchè
 « vi è poca probabilità che si trovino sufficienti risorse per
 « poter resistere alcuni giorni di più e perchè le perdite ca-
 « gionate da queste sfortunate operazioni, eserciterebbero una
 « influenza demoralizzatrice sull'Armata.

« La terza domanda è accolta all'*unanimità* sotto la condi-
 « zione che le trattative sieno iniziate entro 48 ore, onde non
 « lasciar agio al nemico di protrarre la conclusione sino al
 « giorno, e forse oltre al giorno nel quale le nostre risorse
 « sieno esaurite.

« Tutti i membri del consiglio di guerra dichiarano ener-
 « gicamente che le condizioni della convenzione dovranno
 « essere onorevoli per le nostre armi e per noi stessi. »

La quarta domanda ne trae seco una quinta: il generale Coffi-
 nières de Nordeck chiede, se non sarebbe preferibile di tentare la
 sorte delle armi, prima di intavolare negoziati, dacchè il suc-
 cesso di questo tentativo potrebbe rendere le trattative inutili,
 oppure il risultato dei nostri sforzi potrebbe pesare nella bi-
 lancia delle perdite che avremmo fatto subire al nemico.

Questa domanda è *scartata dalla maggioranza ed è deciso*
all'unanimità che se le condizioni del nemico portano offesa
 all'onore militare, si tenterà di aprirsi un varco colla forza,
 prima di essere estenuati dalla fame e finchè rimane la possi-
 bilità di attelare ancora alcune batterie.

« È dunque convenuto e deciso:

« 1° Che si resisterà sotto Metz più a lungo che sarà
 « possibile;

« 2° Che non si faranno operazioni attorno alla piazza,
 « essendo più che improbabile di raggiungere lo scopo;

« 3° Che si apriranno trattative col nemico, in uno spazio
 « di tempo che non oltrepasserà 48 ore, affine di concludere
 « una convenzione militare onorevole e accettabile per tutti;

« 4° Che nel caso in cui il nemico volesse imporre condi-
 « zioni incompatibili col nostro onore, e col sentimento del

« dovere militare, si tenterà di aprirsi un varco colle armi
« in mano.

« Seguono le firme:

« Maresciallo Canrobert, comandante il 6° corpo;

« Generale Frossard, comandante il 2° corpo;

« Maresciallo Leboeuf, comandante il 3° corpo;

« Generale de L'Admirault, comandante il 4° corpo;

« Generale Desvaux, comandante provvisoriamente la

« guardia imperiale;

« Generale Soleilte, comandante l'artiglieria dell'Armata;

« Generale Coffinières de Nordeck, comandante superiore

« di Metz;

« Intendente Lebrun, intendente capo dell'Armata;

« Maresciallo Bazaine, comandante in capo dell'Armata

« del Reno. »

,

L'autorizzazione chiesta pel generale Boyer, che era stata rifiutata l'11 ottobre, fu accordata il 12, in seguito a un dispaccio telegrafico del Re di Prussia.

Quest'uffiziale generale si mise immediatamente in viaggio per Versailles, accompagnato da due uffiziali dello stato maggiore del principe Federico Carlo.

Al suo arrivo a Versailles il 14, ove non lo si lasciò comunicare liberamente, fu ricevuto dal conte di Bismarck che gli diede una seconda audienza all'indomani dopo il consiglio.

Il generale Boyer ritornò a Metz il 17, e una nuova conferenza ebbe luogo il 18, alla quale gentilmente assistette anche il generale Changarnier, per sentire la narrazione della missione di cui il generale Boyer era stato incaricato.

Egli rese conto delle condizioni che erano domandate perchè l'armata sotto Metz potesse uscire con armi e materiale. Queste condizioni subordinavano a una questione politica i vantaggi che sarebbero accordati all'Armata del Reno.

Egli espone la situazione interna della Francia come gli era stata dipinta, l'impossibilità in cui si trovava la Prussia di trattare col governo della difesa nazionale senza la preventiva convocazione d'una assemblea nazionale, che sola potrebbe garantire il trattato futuro o l'aggiornamento della convocazione della Costituente, decretata da questo governo di fatto, che la Prussia non aveva riconosciuto, poichè il potere sorto dalla costituzione del 1870, alla quale il popolo francese aveva dato la sua approvazione, rappresentava ancora il governo di diritto.

Con 7 voci contro 2 venne deciso che il generale Boyer avesse a ritornare a Versailles e di là recarsi in Inghilterra nella speranza che, mercè l'intercessione dell'Imperatrice reggente presso il Re di Prussia, si ottenessero condizioni più favorevoli all'Armata di Metz.

Venne unanimemente deciso che: il maresciallo comandante in capo non potesse accettare nessuna delegazione per sottoscrivere le basi di un trattato relativo a questioni estranee all'Armata dovendo questa esser tenuta lontana da ogni negoziato politico.

La missione del generale Boyer non aveva dunque altro scopo che quello di liberare l'Armata del Reno dalla dolorosa situazione in cui si trovava e di conservarla alla Francia. Io non ricevetti più alcuna notizia diretta di questa missione, ma ho saputo più tardi che quei leali tentativi non avevano potuto condurre ad alcun risultato, perchè le garanzie dimandate dall'autorità militare tedesca parivano eccessive, ed inoltre la loro accettazione o non accettazione non dipendeva in veruna guisa dai capi dell'esercito.

Il 21 ottobre io mandai in sei spedizioni, a Parigi e Tours, il dispaccio seguente

« A varie riprese io ho mandato uomini di buona volontà
« per dare notizie dell'Armata di Metz. Successivamente, la
« nostra situazione non ha fatto che peggiorare, e io non
« ho mai ricevuto la minima comunicazione nè da Parigi, nè da

« Tours. È nondimeno urgente il sapere ciò che accade nell'interno del paese e nella capitale, perchè fra poco la fame mi forzerà a prendere un partito nell'interesse della Francia e di questa Armata. »

Il signor de Valcour, interprete del generale Blanchard, era uno dei fautori di questo disappio.

Il 24 ottobre soltanto, io ricevetti, a mezzo del principe Federico Carlo, la notizia che al quartier generale del Re si era rinunciato alla speranza di giungere ad un felice risultato con trattative politiche.

La mattina del 25 ebbe luogo una nuova riunione, alla quale io presentai questa nuova comunicazione.

Siccome il Consiglio di guerra desiderava di conoscere perfettamente e definitivamente le intenzioni del quartier generale tedesco a nostro riguardo, fu pregato il generale Changarnier, il glorioso veterano delle nostre guerre d'Africa, il quale durante tutta la campagna fu per l'Armata del Reno un bel-l'esempio di abnegazione e valore nei combattimenti, una savia e leale guida nei consigli, di recarsi dal principe Carlo per tentare di ottenere non una capitolazione, ma un armistizio con approvvigionamento, oppure il permesso per l'Armata di ritirarsi in Africa.

L'illustre generale accettò per devozione questa delicata missione, la quale però non ebbe miglior esito delle precedenti.

Bisognò rassegnarsi, perchè un tentativo di liberarsi colla forza, che era stato giudicato già qualche tempo prima come un atto di disperazione, sarebbe stato nella situazione attuale un vero suicidio, mentre noi avremmo procurato al nemico una troppo facile vittoria sopra un'armata esausta di forze, la quale tuttavia non era stata mai vinta; sarebbe stato un vero delitto il sacrificare inutilmente migliaia di vite umane, che erano state affidate dalla patria alla responsabilità di capi sperimentati.

Il consiglio fu convocato di nuovo alla mattina del 26 per

udire il risultato della missione del generale Changarnier e prendere una risoluzione.

Unanimente, e non senza il maggior dolore, venne deciso che il generale di divisione Jarras, capo di stato maggiore generale, venisse, quale incaricato del Consiglio di guerra, inviato al quartier generale del principe Federico Carlo, e munito di tutti i pieni poteri per concludere una convenzione militare e sottoscriverla, colla quale l'Armata francese, vinta dalla fame, si costituirebbe prigioniera di guerra.

Al rapporto del 26 ottobre io aveva dato al generale che comandava l'artiglieria l'ordine di far raccogliere, per cura dell'artiglieria, le aquile dei reggimenti per deporle nell'arsenale ove esso dovevano venir distrutte; ma sventuratamente questo ordine non venne eseguito in tutti i corpi. Si chiese un nuovo ordine emanato dallo stato maggiore, si perdettero in tal maniera un tempo prezioso, e siccome la convenzione era già sottoscritta, sarebbe stato un mancare alla data parola se non si fossero adempiuti rigorosamente tutti i patti, per quanto dolorosi, della medesima. Del resto i trofei militari non hanno valore morale se non quando vengono conquistati su di un campo di battaglia; non ne hanno alcuno quando sono depositi in un arsenale.

Questa convenzione militare fu firmata dai capi di stato maggiore delle due armate, la sera del 27, nel castello di Freescaty, per essere posta a esecuzione il 29 a mezzogiorno. Essa fu accettata dal Consiglio nella sua seduta del 28, alle 8 1/2 antimeridiane.

Ecco il processo verbale di quest'ultima conferenza:

« Il 28 ottobre 1870, alle 8 1/2 ant., erano riuniti in Consiglio, sotto la presidenza del maresciallo Bazaine, al suo quartier generale, i signori comandanti dei corpi d'armata e i comandanti delle armi speciali, allo scopo di sentire la lettura della Convenzione firmata il 27 ottobre 1870, al castello di Freescaty vicino a Metz, dal generale capo di stato maggiore generale dell'Armata, munito a tale scopo dei pieni poteri »

« del maresciallo Bazaine e di tutti i membri del Consiglio, »
 « che gli sono stati conferiti nella seduta del 28 ottobre mattina. »

« Il generale Jarras ha dato lettura del detto documento come »
 « pure dell'appendice che vi è annessa, e dopo spiegazioni »
 « che sono state domandate e date sulla portata e sull'inter- »
 « pretazione di alcuni articoli, il Consiglio ha riconosciuto che »
 « il suo mandatario aveva usato delle ampie istruzioni che aveva »
 « ricevute, nel modo più soddisfacente che lo comportava la »
 « situazione dell'Armata, e ha data la sua approvazione al pro- »
 « tocollo e al suo annesso. »

« Firmati — Canrobert — Leboeuf — Ladmirault — Frossard
 Desvaux — Sotelle — Coffinières — Lebrun — Jarras
 — Changarnier — Bazaine. »

Il 23 ottobre, alle 5 pom., io mi costituì prigioniero a Comy, quartier generale del principe Federico Carlo, e quindi fui avviato a Cassel, d'ordine di S. M. il Re di Prussia.

Separandomi dalla brava Armata che fu sempre un modello di disciplina e di lealtà, io le diressi l'ordine del giorno seguente, debolmente attestato della mia riconoscenza pel suo patriottismo e la solida qualità militari di cui diede tante prove durante i più tristi periodi della campagna.

« All'Armata del Reno! »

« Vinti dalla fame, noi siamo costretti a subire le leggi della »
 « guerra, costituendoci prigionieri. A diverse epoche della nostra »
 « storia militare, valorose truppe comandate da Massena, Klèber, »
 « Gouvion Saint-Cyr, hanno subito la stessa sorte, che non »
 « macchia inenormemente l'onore militare, quando, come voi, »
 « si è adempiuto gloriosamente al proprio dovere sino all'e- »
 « stremo limite umano. »

« Tutto ciò ch'era lealmente possibile di fare per evitare »
 « questa fine è stato tentato e non ha potuto riuscire. »

« Quanto a rinnovare uno sforzo supremo per rompere le »
 « linee fortificate del nemico, malgrado il vostro valore ed il »

« sacrificio di migliaia di vite che possono ancora essere utili »
 « alla patria, esso sarebbe stato infruttuoso, in seguito all'ar- »
 « mamento ed alle forze preponderanti che custodiscono ed »
 « appoggiano queste linee: un disastro ne sarebbe stata la »
 « conseguenza. »

« Siamo dignitosi nell'avversità, rispettiamo le convenzioni »
 « onorevoli che furono stipulate, se vogliamo essere rispettati »
 « come lo meritiamo. Evitiamo soprattutto, per la reputazione »
 « di questo esercito, gli atti d'indisciplina, come la distruzione »
 « di armi e di materiale, poichè, secondo gli usi militari, piazze »
 « ed armamento dovranno ritornare alla Francia allorchè sarà »
 « firmata la pace. »

« Lasciando il comando, voglio esprimere ai generali, uffi- »
 « ciali e soldati tutta la mia riconoscenza per il loro leale con- »
 « corso, il loro brillante valore nei combattimenti, la loro ras- »
 « segnazione nelle privazioni, ed è col cuore spezzato che mi »
 « separo da voi. »

« Ban Saint-Martin, 28 ottobre 1870. »

« Tale è la narrazione succinta e fedele della condotta dell'Ar- »
 « mata del Reno. Io spero che la storia le renderà giustizia, e »
 « che la gran voce dell'opinione pubblica dirà che essa ha ben »
 « meritato della patria. »

CRONACA POLITICO-MILITARE

La guerra del 1870-71.

14 gennaio 1871.

Le quattro settimane ora passate non furono scarse di fatti d'arme sui vari teatri d'azione. L'esito di questi combattimenti fu in generale favorevole alle armi tedesche, senza però che alcuno di essi sia stato così decisivo ed importante da cambiare notevolmente la situazione. Questa perciò rimane a un dipresso quale la lasciammo un mese fa, e si può riassumere così: la Francia resiste; essa va successivamente completando le sue forze, le quali, ancora inette all'offensiva, dimostrano però già una tenacia ed una saldezza che forma l'ammirazione del nemico stesso. Questo alla sua volta mantiene pur sempre alto il prestigio delle sue armi, ma le sue forze cominciano a divenire scarse, quanto maggiore è la zona di terreno ch'esso deve occupare e quanto è maggiore la resistenza che trova: esso trovasi già presso ad avere raggiunto l'estremo limite degli sforzi, che la sua potente organizzazione gli consente di fare, e tanto meno si vede vicino ad una soluzione, quanto più il desiderio se ne fa sentire vivace. Esso si è bensì accinto ora a provocare una più pronta soluzione del problema là dov'era prima il nodo, a Parigi; ma mentre ogni giorno che passa è un avviamento verso questa soluzione, ogni giorno che passa rende pure questa soluzione meno decisiva.

Vediamo brevemente la serie degli avvenimenti, trasportandoci successivamente da uno ad un altro dei vari teatri di guerra.

Fra Senna e Loira. — Già vedemmo come per effetto dei successivi combattimenti che avevano rimesso i Prussiani in possesso di Orléans si fosse operata naturalmente una separazione delle forze francesi in due masse, l'una delle quali passando la Loira erasi ripiegata su Vierzon, Bourges e Névers, l'altra era rimasta sulla destra della Loira, a poca distanza da Orléans. In seguito al ritiro del generale Aurelle de Paladines, queste due masse vennero costituite in due eserciti separati, l'uno sotto Bourbaki colla propria base a Bourges, l'altro sotto Chanzy colla propria base a Le Mans. L'esercito del principe Federico Carlo erasi diretto di preferenza all'inseguimento del primo verso sud e sud-est, l'esercito del granduca di Meclemburgo contro l'esercito di Chanzy ad ovest. Ma mentre il principe Federico Carlo non trovava dinanzi a sé veruna resistenza, il granduca di Meclemburgo trovava dinanzi a sé un esercito tutt'altro che disfatto, che in quattro giorni successivi di combattimento (6, 7, 8 e 9 dicembre) diede prova di essere ancora solidamente organizzato ed energicamente diretto. Le forze che aveva seco il granduca essendo omai troppo scarse a tener fronte a questo nemico ostinato, fu necessario portar da questa parte una considerevole porzione delle forze che agivano sotto il principe Federico Carlo: furono perciò diretti contro Chanzy dapprima il IX corpo e la divisione assiana, indi anche tutto il X corpo, mentre il I corpo bavarese, ridotto dalle marce e dai combattimenti a non essere più che uno scheletro, fu ritirato a Orléans. Non rimase per tal modo contro Bourbaki che il solo III corpo, il quale perciò dovette cessare dall'inseguimento, e concentrandosi a Gien sulla Loira, assunse ivi un'attitudine di semplice osservazione.

Così l'esercito di Chanzy rese alla causa francese un segnalatissimo servizio, permettendo all'esercito di Bourbaki, il quale si trovava in condizioni assai deplorabili, di potere sicuramente riorganizzarsi.

Dopo questa serie di accaniti combattimenti, il generale Chanzy

occupava lo spazio fra la Loira e il Loir all'altezza di Blois e di Vendôme, coprendo così le strade di Tours e di Le Mans, donde egli aveva attirato a sé tutto ciò che era possibile di forze organizzate. Ma ora dinanzi agli sforzi riuniti del granduca di Meclemburgo e del principe Federico Carlo era evidente come la sua ritirata diveniva una necessità. Questa ritirata egli la poteva fare su Tours o su Le Mans. Tours aveva avuto fino allora bisogno di protezione, per poter compiere il trasporto della sede del governo a Bordeaux; ma cessato questo bisogno, Le Mans si presentava come un punto assai preferibile, giacché ritirandosi verso Le Mans, non solo Chanzy vi avrebbe trovato le risorse in uomini e mezzi militari che il vicino campo di Contlé gli poteva somministrare, ma si sarebbe anche trovato più vicino a Parigi, e meglio in grado perciò di riprendere l'offensiva. Ritirandosi su Tours egli non avrebbe probabilmente potuto sostenersi ed avrebbe dovuto proseguire la sua ritirata lungo la Loira. Ritirandosi su Le Mans egli poteva opporre al nemico una prima linea di difesa sul Loir e quindi a Le Mans stesso sulla Sarta e sull'Huisne.

Così appunto decise Chanzy, il quale si distaccò dalla Loira, abbandonò Blois e portò il suo esercito sul Loir a Vendôme e a Fréteval. Quest'operazione ebbe luogo fra il 10 e il 14 dicembre e fu compiuta senz'essere disturbata dal nemico, il quale ritenendo che i Francesi volessero mantenersi sulla Loira, aveva spinto la sua sinistra al di là di questo fiume, per provocare l'evacuazione di Blois e per occupare Tours. Sulla destra della Loira si trovavano fra Chateaudun e Blois la 2^a e 4^a divisione di cavalleria, la 22^a e la 12^a e il X corpo; sulla sinistra, fra Blois e Montrichard, la 18^a divisione e la divisione assiana (25^a). Ciò fra il 13 e il 14 dicembre.

Nei giorni 14, 15 e 16 ebbe luogo una serie di combattimenti attorno a Vendôme e Fréteval, il cui esito fu la ritirata dell'esercito di Chanzy su Le Mans, e lo stabilirsi dei Prussiani a Vendôme e sulla linea del Loir.

Il giorno 21 Chanzy aveva ridotto il suo esercito a Le Mans, debolmente inseguito dai Prussiani, i quali colla loro sinistra si spinsero fin sotto le mura di Tours, senza però occupare la città.

La ritirata di Chanzy su Le Mans diede luogo ad alcuni combattimenti di retroguardia, senza grande importanza. Il principe Federico Carlo non credette per allora di potere proseguire la sua marcia fino a Le Mans. Sia ch'egli avesse bisogno di ristorare le sue truppe e di attendere che i corpi ricevessero rinforzi, sia ancora per non lasciare il III corpo così isolato ed esposto alle operazioni offensive che potesse intraprendere l'esercito di Bourbaki, egli si tenne in un'attitudine di aspettativa colle truppe sparse sopra ampia fronte da Chartres a Gien, pronto a concentrarle e ad opporsi a un tentativo che l'uno o l'altro de' due eserciti nemici dirigesse su Parigi. — Egli avrebbe a tal uopo potuto disporre di 80 mila uomini circa.

In questo intervallo di tempo fu, o almeno dovette essere, che il Gambetta, o chi per esso dirige le operazioni militari, rinunciando all'idea di sbloccare Parigi con un attacco diretto, concepì il pensiero di giungere allo stesso risultato, minacciando le comunicazioni dei Prussiani. L'esercito di Bourbaki, una volta riformato, doveva essere trasportato verso l'est, unirsi nella valle della Saona colle forze che ivi già stavano, assalire Werder, obbligare i Prussiani a levar l'assedio di Besfort, e minacciare le comunicazioni del nemico.

E fu probabilmente per facilitare questo compito all'esercito di Bourbaki, e per attirare a sé nuovamente l'attenzione del nemico, che il generale Chanzy dopo alcuni giorni di riposo a Le Mans portossi nuovamente innanzi verso Vendôme, attaccandovi le forze del X corpo che ivi si trovavano. Ne avvennero così verso il fine di dicembre alcuni combattimenti fra Vendôme e Tours, che non ebbero per se stessi gran importanza.

Intanto il movimento di Bourbaki verso l'est si andava compiendo, per modo che il principe Federico Carlo, rimasto libero da questa parte, pensò a compiere ciò che non aveva potuto eseguire dapprima, cioè rivolgere tutte le sue forze contro Chanzy e respingerlo su Le Mans. Egli perciò raccolse le sue colonne, compresevi anche il III corpo, e il giorno 6 pronunziò la sua offensiva attaccando Montoire e Vendôme.

Dal giorno 6 fino al giorno 12 fu una serie continua di combattimenti, in cui le forze del principe Federico Carlo s'avanzarono a poco a poco fino a Le Mans, respingendo dinanzi a

sò quelle di Chanzy, una parte delle quali dimostrò qui pure quella saldezza e tenacità, di cui aveva dato prova antecedentemente a più riprese. Il giorno 11 la lotta si ridusse alle posizioni che coprono la città, e il giorno 12 finalmente i Prussiani occuparono la città stessa.

Fino a questo momento non ci è possibile valutare l'importanza di questo successo, altrimenti che per ciò che riguarda la perdita fatta dai Francesi di un punto così importante, nodo delle comunicazioni della regione fra la Senna e la Loira, e dove i Francesi dovevano aver raccolto numerose provvigioni. L'importanza di questa occupazione sarebbe ancora stata maggiore, se tuttora vi si fosse trovato in piedi il campo di Contlieux, in previsione forse di questo avvenimento, quel campo era stato levato, e le reclute che vi si esercitavano, erano state portate più addietro nella Bretagna, dove ancora l'esercito di Chanzy potrebbe trovare di che rifornire e riordinare il suo esercito, il quale dopo questi ultimi combattimenti, e dopo la perdita di Le Mans, deve trovarsi in uno stato poco florido.

L'esercito di Chanzy ha del resto soddisfatto al compito suo, sacrificandosi così ben due volte per procurare all'esercito di Bourbaki, prima il tempo e il modo di riaversi dalla sconfitta di Orléans, e poi di eseguire liberamente il suo movimento verso l'est. Saprà questo compensare la causa comune della salvezza della Francia, ottenendo risultati che valgano a far dimenticare questo sacrificio? Finora non sembra. E questo ci porta naturalmente al teatro dell'

Est della Francia. — Il concetto più sopra enunciato, di portare l'esercito di Bourbaki verso l'est, per riunirvi colle forze già ivi raccolte, o che si stavano raccogliendo, per quindi schiacciare Werder, liberare Belfort e manovrare sulle comunicazioni dei Prussiani, era un concetto fecondo di risultati, dettato dalla situazione, quello che prometteva maggiori probabilità di successo. — Ma occorre per questo due condizioni: il segreto e la celerità. — Ora sono già più di due settimane che se ne parla su tutti i giornali, senza che ancora nulla sia avvenuto di ben decisivo, e intanto già vedemmo come il principe Federico abbia saputo utilizzare questo alleggerimento

provato sulla sua sinistra, per agire con tutte le sue forze sulla sua destra e scacciare Chanzy da Le Mans.

L'operazione si presenta così sotto auspici poco favorevoli.

Questo teatro di guerra era stato sinora quello che meno aveva presentato interesse. L'assedio di Belfort, incominciato sul principio di novembre, presentava grandi difficoltà ai Prussiani, sia per le condizioni della piazza, sia per le vigorose sortite della guarnigione. Le truppe di operazione di cui poteva disporre il generale Werder si riducevano alle 3 brigate della divisione badese Glümer e alla divisione Schmeling della riserva. Le sue comunicazioni col resto degli eserciti tedeschi erano assai mal sicure per le imprese dei garibaldini e dei franchi tiratori, che infestavano i monti della Costa d'Oro, minacciando le guarnigioni di Chaumont e di Châtillon-sur-Seine, principali luoghi di tappa dell'esercito del principe Federico Carlo. La fortezza di Langres offriva a queste squadriglie di franchi tiratori un sicuro rifugio e come una base d'operazioni.

A metter fine a questo stato di cose fu mandata la brigata Goltz del VII corpo (Zastrow) il quale, dopo la presa di Metz, aveva avuto la missione di presidiare questa piazza e di assediare le fortezze poste lungo la frontiera belgica da Thionville a Mézières. Questa brigata si era portata sotto Langres e ne aveva compiuto l'investimento.

Liberato dalle sue preoccupazioni verso questa parte, il generale Werder diresse un movimento offensivo in val di Saona contro i Francesi stabiliti a Nuits, una marcia appena a sud di Digione. Il combattimento fu abbastanza caldo, e vi presero parte la 1^a e la 2^a brigata della divisione badese. I Tedeschi riuscirono verso notte a impadronirsi di Nuits, ma non senza fare gravi perdite.

Ciò avvenne il 18 dicembre.

I Tedeschi non proseguirono il loro movimento offensivo, poichè il nemico era in que'dintorni abbastanza in forze e la divisione Glümer si riconcentrò in Digione.

Intanto la presenza di Gambetta a Lione, la sospensione del servizio privato sulle ferrovie da Lione a Besanzone e a Chagny, fecero sentire ai Tedeschi che il nemico stava rinforzandosi e

meditava un'offensiva. — Alcune ricognizioni fatte nei dintorni di Besanzone provarono la verità di questa supposizione, ed allora parve che la posizione di Digione fosse troppo arrischiata. Il giorno 26 la divisione Glumer sgombrò Digione dirigendosi su Vésoul, nello stesso tempo che la brigata Goltz ebbe ordine di abbandonare l'assedio di Langres, per raggiungere Werder. In seguito poi, divenendo il pericolo sempre più evidente e minaccioso, poichè già le guardie mobili e i franchi tiratori formicolavano nei dintorni di Delle, a poca distanza da Belfort, fu ancora chiamata per ferrovia la guarnigione della piazza di Illstatt, ciò che obbligò il Granducato di Baden a supplirvi colle più anziane classi di landwehr.

Alla stessa volta furono pure dirette le truppe del VII corpo, rimasto disponibili in seguito alla capitolazione di Thionville, Montmédy e Mézières. Sarà così con tutte queste truppe formato un esercito tedesco dell'est, il cui comando deve essere assunto dal generale Manteuffel, che finora comandava il 1° esercito.

In tutto questo tempo i Francesi hanno dato pochi segni di vita. — Alcuni combattimenti di ricognizione ebbero luogo presso la frontiera svizzera, e più importante di tutti un combattimento a Villersexel a ugual distanza da Vésoul e da Belfort. I bollettini francesi ci dipingono questo combattimento come una brillante vittoria, mentre i bollettini tedeschi ci parlano di attacchi respinti su tutta la linea. Ma in sostanza non dovette essere un'azione generale, nè decisiva, poichè le perdite da una parte e dall'altra non furono molto gravi, e dopo quel giorno (9 gennaio) nulla più occorre di rilevante da tal parte. Ciò non deve farci stupire per parte dei Tedeschi che sono sulla difensiva; ma abbiamo ben diritto di chiedere che cosa facciano le forze di Bourbaki, le quali riunite a quelle di Garibaldi, Cremer e Bressolles dovrebbero essere nel caso di prendere l'offensiva.

Questa lentezza e questa inazione per parte dei Francesi non lasciano presagire nulla di buono in loro favore, e minacciano di far perdere ogni frutto di questa mossa di Bourbaki, la quale sinora non ebbe verun altro risultato che la sconfitta di Chanzy.

Nord della Francia. — Troppo s'erano affrettati i Prussiani a spacciare come annichilato l'esercito di Faidherbe dopo la battaglia d'Amiens del 27 novembre. Questo esercito si era ritirato in mezzo a quella rete di fortezze che costituisce della frontiera nord della Francia un gran campo trincerato, e qui aveva atteso a riorganizzarsi. Mentre la maggior parte dell'esercito di Manteuffel erasi portato verso Havre e a Rouen, passando anche sulla sinistra della Senna ed occupando Elbeuf e Evreux, l'esercito di Faidherbe, composto dei corpi XXII e XXIII, si avanzava nuovamente in direzione di Parigi, sorprendendo il 10 dicembre con un'avanguardia la cittadella di Ham, minacciando la Fère, e spingendo ricognizioni fino a Roy e Montdidier.

Per far fronte a questo minaccioso avanzarsi dei Francesi su Parigi, mentre Manteuffel tornava indietro da Rouen o dall'Havre, fu spedita da Parigi una divisione, e furono chiamate altre truppe dall'est. — Manteuffel accorreva intanto verso Amiens, dove giungeva il 21 coll'VIII corpo, una divisione del I e la divisione Gröben di cavalleria. L'esercito francese aveva preso posizione nelle vicinanze di Amiens a nord-est della città; la sua forza fu valutata dai Prussiani a 60 mila uomini; ma Faidherbe dichiarò poi che solo 35 mila Francesi furono impegnati nella battaglia.

Questa seconda battaglia d'Amiens, detta anche di Pont-Noyelles, ebbe luogo il 23 dicembre. Entrambe le parti se ne attribuirono l'onore: Manteuffel pretese d'aver preso d'assalto le posizioni del nemico; Faidherbe di averlo mantenuto. Certo, se fu una vittoria dei Prussiani, in quanto i Francesi il giorno dopo si posero in ritirata, non fu una gran vittoria, e le perdite da una parte e dall'altra furono piuttosto sensibili. Il solo VIII corpo lasciò 700 uomini fuori di combattimento.

Faidherbe scrisse poi ch'egli s'era ritirato spontaneamente per concedere alle truppe alcuni giorni di riposo negli accantonamenti; il fatto è che Manteuffel non si rimise in marcia che due giorni dopo, in direzione di Albert e di Bapaume, investendo la fortezza di Péronne.

Intervennero qui un periodo di sosta nelle operazioni; Manteuffel si tenne nei dintorni di Albert o di Bapaume, mentre

l'esercito di Faidherbe erasi ritirato dietro la Scarpa, coperto dalle due piazze di Arras e Douai.

Al 2 gennaio vediamo l'esercito di Faidherbe uscire di nuovo alla campagna, e dare due giorni consecutivi battaglia alle truppe tedesche nelle loro posizioni attorno a Bapaume. Faidherbe si ascrisse nuovamente la vittoria, e in un ordine del giorno ai soldati tributò loro lode perchè se nella battaglia del 23 dicembre avevano vittoriosamente mantenute le loro posizioni, nelle due battaglie del 2 e del 3 gennaio essi avevano prese quelle del nemico. Sembra infatti che questa lode non si possa loro negare; ma se i Francesi riuscirono a prendere tutte le posizioni attorno a Bapaume; non presero la posizione stessa di Bapaume che sarebbe stata la più decisiva.

Dopo ciò l'esercito di Faidherbe si ritirò nuovamente sotto la protezione delle fortezze e dopo allora non ci pervenne più nessuna notizia d'importanza da questo teatro della guerra, fuorchè quella della capitolazione di Péronne (10 gennaio) e quella dei successi ottenuti lungo la Senna della colonna Benthelm del I corpo contro alcuni drappelli di guardie mobili comandati dal generale Roy. Già dicemmo come il generale Manteuffel sia stato ultimamente nominato comandante l'esercito dell'est; in luogo suo fu nominato a comandare il 1° esercito il generale Goben finora comandante l'VIII corpo.

Noi ci possiamo aspettare da un momento all'altro una riapparizione dell'esercito di Faidherbe, fors'anco notevolmente aumentato co' rinforzi pervenutigli per via di mare; ma, anche in caso di successo, non è difficile ch'egli debba nuovamente ricoverarsi fra le fortezze, a meno ch'ei non riesca ad organizzare il servizio delle sussistenze e dei trasporti in modo da poter mantenersi in campagna parecchi giorni. La distanza che lo separa da Parigi si può calcolare che richieda almeno 8 giorni di marcia. Arras, le Havre e Le Mans si trovano a un dipresso a ugual distanza da Parigi, le Havre a ugual distanza da Le Mans, e a distanza un po' maggiore da Arras.

Parigi. — Dopo il 2 dicembre tutto ritornò nella tranquillità. Così passarono le prime tre settimane del mese. Il 21 e il 22 ebbero luogo due nuove sortite le quali però non ebbero più

quell'importanza ed estensione che aveva avuto la sortita del 30 novembre.

Come al solito, i Francesi vollero avvertire il nemico della sortita che intendevano fare con un vivissimo ed innocente fuoco dei forti, aperto nella notte dal 20 al 21. Il mattino del 21 le forze francesi sboccarono in tre gruppi dal fronte nord-est delle fortificazioni. Il generale Vinoy a destra sboccando dai forti di Nogent e di Rosny si diresse verso Chelles, ov'erano i Sassoni; il generale Ducrot al centro, sboccando da Noisy le sec; e l'ammiraglio La Roncière a sinistra, sboccando da Aubervilliers si diressero verso le posizioni di Groslay e del Bourget difese dalla guardia.

Nulla è possibile sapere sullo forze francesi, fuorchè esse erano in minor numero che nella sortita del 30 novembre e che vi presero pur parte alcuni battaglioni della guardia nazionale mobilitata, i quali però vennero prudentemente tenuti in riserva.

Il risultato era prevedibile; gli avamposti prussiani, cedono al primo impeto delle colonne francesi, e si ripiegano su sostegni, co' quali riuniti si ritirano resistendo fino alle riserve, che intanto si vanno raccogliendo dietro il riparo dei trinceramenti. Dinanzi a questi e al fuoco delle batterie l'impeto francese deve fermarsi. A destra i Francesi si spinsero fino alla Maison Blanche e alla villa Evrard, ma non poterono avanzare fino a Chelles, esposti al fuoco di fronte dei Sassoni, e a quello di fianco diretto dalle batterie wurtemberghesi poste sulla sinistra della Marna. A sinistra essi poterono occupare un istante il Bourget, ma dovettero poi evacuarlo.

Verso sera i Francesi ritornarono entro la cerchia delle fortificazioni.

Un secondo tentativo di sortita nella giornata del 22 non incontrò miglior sorte.

La storia ci spiegherà come sia avvenuto che la difesa di Parigi dopo avere organizzato una forza armata di oltre a 200 mila uomini non sia mai riuscita ad impegnare che una piccola parte. Per ora, non essendoci possibile procurarci la chiave di questo enigma, senza abbandonarci a mille diverse congetture ci limitiamo ad enunziare i fatti.

Intanto il comando prussiano prendeva la decisione di mettere in opera il bombardamento. Più e più volte questa misura era stata ventilata ne' consigli di guerra, che si ripeterono con molta frequenza a Versailles; la pubblica opinione in Germania la invocava vivamente da gran tempo, poichè in un bombardamento si vedeva il mezzo di rompere la resistenza di Parigi, e quindi — pareva — di finire la guerra.

Ma era prevedibile che, anche volendo, non sarebbesi così presto potuto incominciare il fuoco. Il trasporto del parco d'assedio col relativo munizionamento richiedeva un tempo più che discreto. Da principio le linee ferroviarie erano tutte chiuse, e quando per la presa di Toul potè aprirsi quella di Nancy e Châlons, il trasporto dei viveri e dei rinforzi d'uomini dovette naturalmente aver la precedenza su ogni cosa. Fors'anco da principio la ferma speranza in una prossima resa, facendo sembrare inutile di ricorrere ad un bombardamento fece anche indugiare a prendere le misure per metterlo in atto.

Quale sia stata ora la ragione prevalente, per cui il comando prussiano rinunziò al piano primitivo e si decise pel bombardamento, non saranno in grado di poter definire.

Ma una volta deciso il bombardamento, il punto che prima di tutto importava strappare ai Francesi era il monte Avron, di cui essi eransi impadroniti nella sortita del 30 novembre, e che poi avevano munito di fortificazioni provvisorie. Questa posizione formando come un sagliente avanzato sulla linea dei forti di Parigi, appoggiandosi alla Marna, e dominando il terreno innanzi a sè, costituiva un punto vantaggiosissimo per i Francesi ed altrettanto pericoloso per i Prussiani. Colla protezione di questo forte infatti avrebbero i Francesi potuto operare un passaggio sulla Marna in condizioni assai più favorevoli che nella giornata del 30 novembre oppure, proseguendo i lavori di zappa, spingersi verso Chelles, in modo da rompere la linea prussiana.

Contro il monte Avron quindi si rivolsero gli sforzi delle prime batterie stabilite sulle posizioni del Sa-soué. Il mattino del 27 dicembre, 99° giorno dell'investimento, si apriva il cannoneggiamento contro i lavori costrutti dai Francesi sull'altipiano. Il fuoco fu continuato vivissimo tutto quel giorno e il

giorno seguente. Il numero delle bocche a fuoco impegnate dai Tedeschi per battere il monte Avron era pressochè uguale al numero delle bocche a fuoco che lo difendevano; 76 pezzi da una parte, 74 dall'altra. Ciò non ostante fin dal primo giorno fu sentita dai Francesi l'impossibilità di sostenere la lotta; l'artiglieria francese, dietro confessione del governo stesso, si riconobbe inferiore all'artiglieria prussiana. Fu perciò deciso lo sgombrò dell'altipiano, ed eseguito nella notte del 28.

Dopo questo primo successo le batterie prussiane cresciute di numero e stabilite in posizioni più avanzate diressero i loro fuochi contro i forti di Nogent, di Rosny e di Noisy, e mantennero la loro azione ora più ora meno viva nei giorni successivi. I Francesi rispondevano debolmente o punto.

Il 5 gennaio fu aperto il fuoco anche dalla fronte sud di Parigi, dove le condizioni del terreno si presentano più favorevoli che in ogni altro punto, giacchè ivi le posizioni dei Prussiani a Clamart e a Meudon hanno un considerevole dominio sui forti e non distano dalla cinta continua che di soli 3 a 4 chilometri. Furono presi come obbiettivo i forti d'Issy, di Vanves e di Montrouge nei quali dopo qualche tempo si manifestò l'incendio delle caserme.

D'allora in poi ogni bollettino di Versailles ci riferisce che il bombardamento continua con violenza e con successo, e che i forti nemici non rispondono affatto, o solo debolmente.

Molti proiettili furono pure scaghati nella città, ed alcuni caddero nel giardino del Lussemburgo, vale a dire a 7 chilometri di distanza dalle batterie prussiane. Parecchi abitanti di Parigi, senza distinzione, ben s'intende, nè di età nè di sesso, furono colpiti dalle granate prussiane, e gli ultimi telegrammi ci parlano a tal riguardo d'una protesta del Governo francese, firmata dai rappresentanti del Corpo diplomatico. Tale protesta non sortirà probabilmente nessun effetto, poichè finora fu questo un sistema costante dei Prussiani impiegato per tutte le piazze, a cui si mise l'assedio, di provar subito per prima cosa un bombardamento sull'interno delle città, per provocare così una resa pronta.

Parigi si dichiara pronta a subire anch'essa questa dura prova, e il contegno de' Prussiani non farebbe, a quanto sembra, che

esasperare maggiormente la popolazione, la quale insisto più che mai perchè si faccia una generale sortita.

Di fronte a queste condizioni, il compito della difesa diventa ogni giorno più difficile. L'autorità del Governo è scossa. I replicati insuccessi delle sortite, invano palliati dai bollettini che inneggiavano alla vittoria, lo sgombrò del monte Avron e il bombardamento, hanno reso assai critica la situazione; il Governo si vede attaccato da tutte le parti, e il generale Trochu ha creduto necessario di circondarsi di un consiglio di guerra.

Se poi il bombardamento avrà per effetto di precipitare la fine del memorabile assedio, è cosa che sin d'ora non si può prevedere. Sebbene i forti tacciano, non sembra che abbiano subiti danni sensibili; e se ne mesi ora scorsi il Genio francese, spogliandosi de'suoi tradizionali pregiudizi, avrà pensato a metter le murature al coperto dai tiri lontani, sarà forza ai Prussiani ricorrere ai mezzi metodici ed aprir le parallele; cosicchè potrebbe darsi il caso che questi lavori si protrassero tanto che in questo mezzo la città fosse costretta a rendersi per mancanza di viveri.

E poichè l'esperienza delle sortite dei mesi scorsi che il comando della difesa non sa o non può disporre per una sortita di forze abbastanza imponenti per rompere in un punto quel cerchio che l'avvinghia, e poichè ora, restringendosi questo cerchio ed essendo cominciata l'azione delle artiglierie, un tal mezzo di salvamento riesce ancor meno facile che per l'addietro, è chiaro che Parigi da sè non si può salvare, per cui non è qui che questione di tempo.

Ma se è vero, come abbiamo detto di sopra, che la caduta di Parigi non sarebbe forse la soluzione del terribile problema che ora si agita fra Germania e Francia, è pur vero però, che fino a tanto ch'essa resiste, Parigi è il punto culminante e riassume in sè tutta la situazione. La sua sorte perciò non dev'essere considerata unicamente nelle condizioni locali, ma in tutta l'estensione del teatro della guerra. E sotto questo riguardo un filo di speranza esiste ancora per Parigi. Se l'esercito di Bourbaki, rimediando alle lentezze de'giorni scorsi riuscisse ad ottenere un successo decisivo sulle forze tedesche che gli stanno a fronte, e nello stesso tempo gli eserciti di

Faidherbe e di Chanzy bastassero per tirare a sè l'attenzione del 1° e del 2° esercito, non v'ha dubbio che la situazione diverrebbe oltremodo critica per i Tedeschi, i quali hanno omai a quest'ora esaurito pressochè tutte le loro risorse in uomini mentre gli eserciti francesi vanno formandosi e prendendo consistenza.

Tale è la situazione del momento. I Prussiani vittoriosi su tutti i punti si trovano ciò non pertanto nella necessità di vincere ancora, e più decisamente che negli scorsi mesi: i Francesi sempre vinti, ma riformantisi sempre, non hanno d'uopo che d'una vittoria per ristabilire le loro sorti.

X.

RETTIFICAZIONE

Nel *Cenno storico* sulle operazioni militari nell'Agro Romano, pubblicato nella dispensa dello scorso ottobre, dietro meno esatta informazione avuta, affermavasi che il 34° battaglione bersaglieri fosse stato il primo ad entrare per la breccia tra le porte Pia e Salara.

In ossequio alla verità storica dobbiamo rettificare quell'affermazione, inquantochè chi fu propriamente primo a entrare per la breccia sia stato il 12° battaglione bersaglieri, e più precisamente: in testa la 4ª compagnia di esso battaglione; poi subito dopo la 2ª e la 3ª compagnie sue, frammiste però ad un plotone della 4ª compagnia del 34° battaglione bersaglieri e a due plotoni della 1ª compagnia dello stesso.

Dobbiamo poi anche aggiungere, a complemento dello specchio delle perdite che abbiamo dato sulla fine del *Cenno storico*, che il 33° battaglione bersaglieri, ascritto alla 2ª divisione, lasciò 4 morti e 6 feriti sotto porta S. Pancrazio, e tutti uccisi e feriti da granate. Uno di questi ultimi morì poi all'ospedale.

MARTINI CARLO *Gerente.*

SULLA DIFESA DEGLI STATI IN GENERALE

E DELL'ITALIA IN PARTICOLARE

La guerra tra Francia e Germania che serve ostinata da oltre sei mesi deve essere per gli statisti che hanno l'alta e difficile missione di reggere i popoli e le nazioni maestra di grandi insegnamenti soprattutto sotto il rapporto militare.

Io penso che al termine di questa lotta formidabile tutte le potenze faranno in prima ogni sforzo per accrescere il contingente militare, perfezionare il suo armamento e migliorare l'istruzione della truppa, ma contemporaneamente credo che non vorranno trascurare uno degli elementi più essenziali per assicurare la propria esistenza, qual è un sistema generale di difesa confacente alla natura, estensione e configurazione del proprio territorio.

Per l'Italia, oggi soltanto risorta a nuova vita e raccolta in unico Stato, questa deve essere la preoccupazione.

pazione principale e noi vediamo infatti che questa questione, dopo il compimento finale dei nostri destini, comincia ad agitarsi vivamente e da tutti si cerca e si studia perchè possa ricevere una conveniente soluzione.

Sia anche lecito a me di esporre qualche idea sul grave argomento, ma coll'unico e fermo proposito di trattare l'ardua questione secondo i principii stabiliti dai più accreditati autori che trattarono la materia, modificati secondo i risultamenti della esperienza fatta in quest'ultima guerra.

Tale è lo scopo di alcune Memorie che mi sono indotto a compilare sotto il titolo *Sulla difesa degli Stati in generale e dell'Italia in particolare*, e che affido alla pubblicità in questo importante periodico militare, con fiducia che saranno benevolmente accolte.

26 gennaio 1871.

MEMORIA I.

IL RIDOTTO CENTRALE DI DIFESA

I.

Per piano generale di difesa di uno Stato si intende quell'insieme di opere di fortificazione, stabilimenti militari e di comunicazioni ordinarie, ferroviarie od acquatiche che valgono ad appoggiare colla maggior efficacia le operazioni delle truppe sia di terra che di mare e porle in grado di contrastare dapprima un'invasione sulle sue frontiere e successivamente l'occupazione delle varie parti del suo territorio, prolungandone la resistenza alla maggior possibile durata.

II.

L'idea più naturale che si affaccia alla mente per conseguire questo scopo, si è quella di ordinare le difese e le linee di comunicazione in modo che la guerra sviluppandosi sopra una data frontiera, il difensore trovi successivamente tante linee di difesa per attendervi e combattere con vantaggio di posizione il suo avversario, retrocedere così di stazione in sta-

zione fino alla frontiera opposta, e là solo, se la fortuna gli sarà costantemente contraria, mettere termine alla lotta. Questo sistema pare a primo aspetto il solo con cui sia dato di far concorrere alla resistenza le risorse tutte del paese e di protrarre la lotta ai suoi limiti estremi; però, brevi ma convincenti riflessi ci porranno in grado di giudicare sul merito reale di questa idea che, sebbene contraria al sistema difensivo propugnato dai più accreditati autori militari, trova appassionati difensori.

Rappresentiamoci per maggior semplicità uno Stato che abbia la forma di un quadrato: secondo il principio ora detto, le difese e le comunicazioni principali dovrebbero essere stabilite sopra tante linee longitudinali e trasversali, in modo che sviluppandosi una invasione sopra una delle quattro frontiere, il difensore, appoggiandosi in prima alla linea frontiera e poi alle successive linee parallele di difesa, possa contrastare ad ognuna il passo all'aggressore, per arrestarlo finalmente e sostenere contro di lui un'estrema lotta sulla frontiera opposta a quella di invasione.

Io ammetto benissimo che in questo sistema nè i punti fortificati vorranno essere collocati a distanza uniforme, nè le successive stazioni di difesa formare delle linee rette, ma bensì che, sia le distanze tra le piazze forti, sia la direzione delle linee di difesa, sia quella delle comunicazioni, vengano regolate in modo da piegarsi alla topografica condizione del suolo, onde possano essere osservate tutte le buone regole d'arte nella erezione delle fortificazioni e nel tracciamento delle vie di comunicazione sia ordinarie che ferroviarie ed anche acquatiche.

Ma ammesso anche tuttociò, nessuno può negare che con questo sistema il numero delle piazze forti si accrescerà per modo da consumare i tesori dello Stato.

per la loro erezione e per il loro armamento, e da sparpagliare il maggior nerbo delle forze combattenti al momento della guerra per la sola custodia delle fortificazioni; come nessuno può negare che a meno di avere una configurazione di territorio creata a bella posta, sarà difficile che tutte le strade militari di comunicazione coincidano cogli altri bisogni commerciali e continui dello Stato per rilegare fra loro nel miglior modo e secondo la loro importanza i centri di popolazione, sicchè la costruzione di queste strade esclusivamente militari e la loro continua manutenzione formerà una nuova spesa di grande entità da aggiungersi ai sacrifici dello Stato per l'impianto e la conservazione del suo sistema difensivo.

Eppure non è ancora questo il difetto principale di una cosiffatta combinazione; altro ve ne ha ben più pernicioso che si rivela in tutta evidenza, esaminando un po' più pratcamente il modo con cui sono e debbono di necessità essere condotte le operazioni militari.

Per chiarirlo supponiamo, come il più favorevole pel difensore, il caso di un'invasione che si pronunzi sopra una sola frontiera di questo Stato così fortificato, e supponiamo ancora che l'aggressore o coll'espugnare una delle piazze di frontiera, se tutte le strade accessibili all'esercito sono dalle medesime sbarrate, oppure passando tra una piazza e l'altra, se il territorio lo consente; sia riescito a farsi strada attraverso la prima linea di fortezze e venga ad assalire in campo aperto l'esercito che è preposto alla difesa della frontiera attaccata.

Io voglio supporre che questo esercito difensore agirà secondo le migliori regole dell'arte della guerra, e che per conseguenza a questo punto in cui la frontiera è intaccata, non andrà a sparpagliarsi per rag-

giungere i diversi punti della seconda linea di difesa ed esporsi così ad essere battuto in dettaglio, ma bensì si concentrerà con tutte le sue forze disponibili sopra quella fra le strade che gli presenta una miglior posizione difensiva ed ivi attenderà il nemico per resistergli.

Ora, se in questo primo urto il difensore è soccombente, quale partito gli resta a seguire? Secondo le buone regole dell'arte non ne ha che uno, cioè di ritirarsi tutto riunito in una sola direzione, approfittando bensì delle varie strade che dalla sua posizione antecedente di battaglia lo riavvicinano alla seconda linea di difesa, ma però tenendo le sue colonne a limitata distanza fra loro in modo, per così dire, da mantenere costantemente il suo fronte di battaglia. Ciò in termine tecnico vuol dire seguitare una sola linea di operazione, e quindi la sua ritirata, dopo una prima lotta sfortunata, si effettuerà necessariamente sopra una sola delle piazze che formano la sua seconda linea di difesa, per appoggiarsi su questa piazza od al più sopra due consecutive che si trovino per tale operazione convenientemente collocate fra loro, abbandonando intieramente le altre piazze tutte della seconda linea, le quali per lo scopo di aiutare l'esercito difensore divengono da questo primo istante affatto inutili e forse anche dannose per il presidio da lasciarsi alla loro difesa, il quale mancherà alla lotta vera e reale che si sostiene in campo aperto.

E siccome il ragionamento si può da una parte ripetere per la ritirata che il difensore avesse successivamente a fare dalla 2^a alla 3^a linea di difesa, dalla 3^a alla 4^a e così di seguito, e dall'altra per ciascuna frontiera che fosse attaccata, così da queste brevi riflessioni viensi già ad argomentare che quando pure si voglia ammettere l'idea di seminare su tutta

l'estrema frontiera di uno Stato le piazze forti in numero conveniente a contrastare nel miglior modo qualunque una possibile invasione (vedremo a suo tempo quando la cosa è possibile secondo le buone regole dell'arte della guerra e come si provveda in caso diverso), non si può però mai ammettere che dopo questa prima corona di piazze di frontiera se ne creino altre parallele, ma tutto al più dietro la frontiera sono ammessibili poche piazze interne, le quali sieno situate sulle strade che il difensore ritiene preferibili, a seconda dei casi, per la sua ritirata ben ordinata e sicura, e sono appunto queste poche piazze che costituiscono le vere stazioni di resistenza sulle quali devesi contrastare la marcia successiva dello aggressore.

III.

Partendo da questa idea si vede subito che la difesa interna di uno Stato vuol essere ordinata non con linee di ostacoli parallele alla frontiera, ma secondo linee convergenti che partendo da quella vanno avvicinandosi fra di loro di mano in mano che si internano nel territorio.

Alla stessa conclusione si arriva, e forse anche con maggior evidenza di ragioni, quando si supponga allo Stato la forma circolare oppure qualsiasi altra poligonale che comporti approssimativamente un centro di figura; e siccome è questa appunto per l'ordinario la configurazione degli Stati, così si spiega e si riconosce veramente razionale il concetto del sistema difensivo normale dagli autori generalmente propugnato, il quale consiste nel fortificare secondo il metodo più

appropriato che a ciascuna si addice le frontiere tutte di uno Stato, quindi di preparare sopra un ristretto numero di linee convergenti al centro di figura le successive stazioni di resistenza, e finalmente di costituire in questo centro di figura il così detto Ridotto centrale quale ultimo baluardo della difesa.

IV.

Tutti i militari di senno, i quali hanno un giusto concetto delle operazioni militari, sono colpiti dai vantaggi eminenti che presenta in generale una difesa ordinata in modo che da un centro fortemente costituito si irradii su tutta la periferia del territorio; questi vantaggi si fanno più palesi ancora quando dal caso affatto semplice di una guerra che si sviluppi sopra una sola frontiera, si passa a considerare quello di una guerra simultanea da sostenersi sopra due, tre od anche sopra tutte le frontiere ad un tempo di uno Stato, giacchè in questa ultima ipotesi, che è pur quella a cui deve essenzialmente provvedere il piano di difesa se ha da nominarsi e ritenersi veramente come *generale*, non si saprebbe idearne altro che risponda a tutti i bisogni in modo non solo più efficace, ma anche solamente possibile.

Egli è per questo che le eccezioni che si fanno a questo sistema normale non riguardano già il caso generale di uno Stato ben configurato nel suo territorio, ma piuttosto i singoli casi particolari, ossia quando si tratta di applicarlo a quei certi Stati la cui configurazione affatto eccezionale pare debba sfuggire alla regola generale. E siccome fra questi

Stati si crede di dover annoverare la Penisola italiana, la quale lungi dall'aver una forma che comporti un centro di figura, se ne discosta talmente da far dubitare se militarmente parlando possa considerarsi come uno Stato veramente unico e compatto, capace di essere assoggettato ad un sistema difensivo del pari unico, così egli è appunto per la difesa dell'Italia ora riunita felicemente in un solo Stato, che si vanno escogitando e si ritengono preferibili altri sistemi difensivi, quali a due e quali a tre centri di difesa, combinati in modo che la lotta finita in un compartimento possa essere trasportata nell'altro e da questo nel terzo, fino a che non sieno consumati i mezzi tutti di resistenza.

Se si vuole adunque ordinare la difesa generale d'Italia secondo il sistema più appropriato e che all'atto pratico abbia poi a fare la miglior prova, la questione prima e principale a sciogliersi parmi debba essere questa: « alla Penisola italiana, considerata « nel suo complesso, si può desso applicare il sistema « difensivo normale irradiante propugnato in genere « dagli autori, il quale polarizzato per così dire ad « un unico centro o ridotto generale di difesa si dif- « fonde dapprima da questo centro alle frontiere per « far fronte ai pericoli dove e di mano in mano che « si pronunziano e fa poi di nuovo capo al centro « stesso come in ultimo baluardo di resistenza? Oppure « pure pella configurazione speciale del territorio « italiano sarà necessario assolutamente od anche « solo preferibile di ricorrere ad altra combinazione? »

Noi assistiamo ad una guerra formidabile che per l'esercito divenuto difensore del proprio paese presentò fin dai suoi primordii le più tristi e quasi disperate condizioni, fra le quali, più dannose di tutte, la mancanza od almeno l'insufficienza di buoni di-

sensori per il ridotto centrale e tempo scarsissimo a metterlo in completo assetto di difesa: eppure noi vediamo questo ridotto sfidare per oltre quattro mesi tutti gli sforzi del colossale aggressore. Se la Francia non avesse avuto la piazza di Parigi che arrestò fino alla capitolazione di Metz, cioè per due mesi intieri, tutte le forze germaniche disponibili, ed in seguito ne trattenne sempre oltre alla metà, come mai avrebbe potuto il Governo della difesa nazionale avere il mezzo di preparare nelle provincie e nella stessa città di Parigi quegli eserciti numerosi che vedemmo lottare con tanta ostinatezza e costanza per rialzare le sorti del loro paese? Dopo l'accerchiamento di Metz e la catastrofe di Sedan la guerra non sarebbe stata necessariamente ed inevitabilmente finita?

Impossibile adunque il disconoscere l'importanza immensa per una nazione che voglia provvedere alla sua indipendenza di non privarsi senza le più potenti ragioni di un così efficace sussidio di difesa qual è un ridotto centrale fortemente costituito; impossibile adunque di disconoscere l'importanza della questione che io ho più sopra enunciata per risolverla nel modo più opportuno; discutiamola pertanto con tutta l'ampiezza e maturità voluta dalla gravità dell'argomento, facendoci dapprima un giusto concetto delle condizioni essenziali a cui deve soddisfare un ridotto centrale di difesa per prestarsi al suo ufficio, ed applicandole poscia al territorio d'Italia.

V.

A tal fine riconosciamo anzitutto che sotto il rapporto finanziario ed economico un ridotto unico a confronto di due o più ridotti separati ha il vantaggio

che con una determinata spesa la sua costruzione e il suo armamento, ossia la sua resistenza dovrà essere molto più potente, e che sotto il rapporto militare, con un ridotto unico quando un'invasione provenga da una sola frontiera, sarà possibile di utilizzare, nei vari periodi della lotta e soprattutto per la resistenza estrema, le difese materiali tutte del ridotto unico e le risorse intiere dello Stato riunendovele a tempo opportuno, mentre con ridotti separati non si utilizzeranno che le difese di quello tra essi in cui ci saremo determinati di racchiuderci per la lotta finale.

Riconosciamo in secondo luogo che il ridotto centrale di difesa non è necessario che sia situato al centro di figura del territorio a difendersi, ma che teoricamente parlando la sua distanza dalle frontiere deve essere in ragione inversa dei pericoli di invasione a cui ciascuna può essere soggetta, cioè a dire il ridotto deve essere più vicino alla frontiera più potentemente minacciata e viceversa, onde i soccorsi sieno più pronti ed efficaci dove il bisogno è più grave e minaccioso.

Riconosciamo in terzo luogo che il ridotto centrale di difesa per soddisfare abbastanza convenientemente al suo scopo basta che si trovi al nodo almeno delle principali comunicazioni ordinarie e ferroviarie che riuniscono fra loro le varie parti del territorio onde essere in grado di irradiare, ovunque il pericolo si presenti, i soccorsi in uomini, viveri e materiali da guerra che occorrono; ma che se si vuole che il suo scopo sia raggiunto nel modo più completo è necessario che per una combinazione più unica che rara di territorio esso ridotto si trovi al nodo unico di tutte le comunicazioni che da una frontiera conduce a quella diametralmente opposta, imperocchè allora solo sarà realmente possibile di sostenere dapprima

da esso colla maggior efficacia la difesa sopra quelle frontiere che fossero minacciate e poscia coprendo colla sua sola materiale postazione le rimanenti parti del territorio, ricoverne durante la sua resistenza le risorse ancora disponibili a prolungare per così dire indefinitamente la lotta.

Io chiamo bene l'attenzione su questo punto capitale, perchè mi verrà il caso di applicarlo alla difesa dell'Italia, e per chiarirlo meglio io faccio questa semplice riflessione. Parigi è il ridotto centrale della Francia, e sebbene sia stata investita e chiusa quasi inaspettatamente per la non prevedibile catastrofe di Sedan, pure, colle risorse raccoltesi in soli 30 giorni e con difensori quasi inesperti, questo ridotto trova il mezzo di resistere per oltre 4 mesi al più poderoso esercito: ma se Parigi, invece di essere un punto solo nel mezzo di un vasto territorio che può essere completamente accerchiato dai Prussiani e ridotto alle sue limitate risorse, fosse stato invece un punto solo o meglio ancora una limitata zona di terreno potentemente fortificata dall'arte e dalla natura che, *come un istmo*, fosse tutto all'ingiro bagnato dal mare, sicchè i Prussiani non avessero potuta accerchiarla nè avanzarsi nel rimanente territorio senza espugnare questa potente barriera, sarebbe egli possibile di immaginare che cogli sforzi fatti dalla Francia dopo il 1° settembre (sforzi che fino ad ora si perdettero in lotte eroiche ma pur troppo inutili) le condizioni di quel paese si troverebbero ridotte allo stato in cui sono? Io voglio anche supporre che colla abilità veramente straordinaria dei Prussiani essi sarebbero riesciti di impedire ai Francesi lo sbocco da quella barriera fortificata, ma quello che mi sembra certo si è che la resistenza di questo ridotto, rifornito continuamente di uomini e di vettovaglie, sarebbe indefinita.

Riconosciamo in quarto luogo che il ridotto centrale deve essere situato per modo che la sua costituzione con opere di fortificazione riceva dalla configurazione del terreno tutto il possibile sussidio, sicchè l'arte e la natura concorrano per così dire a farne un baluardo il più potente di resistenza, onde se avvenga che per gravità di casi e di circostanze la fortuna dello Stato si trovi affidata alle estreme risorse di questo ridotto, si possa fare assegnamento sopra una lotta finale la più viva, efficace e durevole. A questo proposito vuolsi osservare che prima della guerra attuale si riteneva come impossibile di accerchiare un forte esercito in una sola gran piazza ben munita di difese e attornata da un campo trincerato di tale ampiezza da ricoverarlo e metterlo al sicuro dalle imprese nemiche: spettava ai Prussiani di sciogliere questo grande problema, e bisogna convenire che lo risolsero in modo sorprendente prima a Metz e poi a Parigi. D'ora innanzi non sarà dunque più lecito di assidere la difesa di uno Stato sopra ostacoli di tal natura, ma converrà invece ricorrere se non per la difesa di tutte le frontiere, almeno per il ridotto centrale ad altro sistema, cioè od a zone di terreno potentemente fortificate da piazze formanti sistema fra loro, sicchè divenga assolutamente impossibile di accerchiarle, oppure anche ad una sola piazza fortissima, ma per posizione naturale configurata in modo da non poter essere circondata prima di essere in tutto od in parte espugnata, sicchè al difensore sia possibile anche mentre attende alla difesa del ridotto di rifornirsi delle vettovaglie, munizioni da guerra e difensori che gli sono necessari a protrarre indefinitamente la lotta.

Riconosciamo infine che il ridotto centrale di difesa deve essere situato in un territorio ricco per se stesso di risorse d'ogni genere e soprattutto di forza motrice

naturale affinché possa prestarsi come arsenale di creazione di tutta sorta di materiale da guerra. In questi ultimi tempi l'esempio delle campagne d'Italia 1859, di Germania ed Italia 1866, aveva indotto molti militari a credere che la durata delle guerre tendeva a diminuire e che d'ora innanzi la lotta fra due potenze si sarebbe ristretta ad uno sforzo potente e complessivo in una sola o poche battaglie, dopo le quali il vinto avrebbe cercato di ottenere le migliori condizioni possibili di pace. — In base a questo concetto si riteneva che poco o nullo era l'utile che si poteva ritrarre dagli arsenali di costruzione di materiali da guerra durante il breve periodo della lotta, ma che si doveva fare esclusivamente assegnamento sul materiale preparato in tempo di pace e raccolto nei magazzini; si ritraeva poi la conseguenza non essere necessario che gli arsenali fossero in luogo sicuro, bensì solo i magazzini di materiale confezionato. L'esempio della guerra attuale e le immense fabbricazioni fatte in Francia nei cinque ultimi mesi in mezzo ad una guerra la più disastrosa, ha anche fatto ragione di questo giudizio forse un po' arrischiato: laonde se si vorrà provvedere efficacemente alla difesa di uno Stato, bisognerà veder modo di raccogliere in luogo sicuro questi arsenali perchè possano, raddoppiando di sforzi durante la lotta, concorrere a prolungarla, e la loro posizione per utilizzarli sempre sarà naturalmente nel ridotto centrale.

VI.

Ora che ci siamo fatto un'idea giusta della utilità che può avere un ridotto centrale unico di difesa, e delle condizioni che deve riunire per soddisfare al suo

scopo, esaminiamo le condizioni dell'Italia, e vediamo se sia veramente impossibile di stabilirlo convenientemente come molti opinano, o se invece la sua configurazione non si presti a meraviglia per costituirlo nel modo più potente ed utile alla sua difesa generale.

A tale fine consideriamo dapprima che l'Italia essendo potenza continentale e marittima i suoi mezzi di resistenza sono di due specie cioè, esercito di terra e armata di mare: se per conseguenza il suo ridotto centrale di difesa potrà costituirsi in modo da esserlo ad un tempo e per l'esercito e per l'armata, si sarà trovata una combinazione la più appropriata, imperocchè allora solo la lotta finale sarà realmente efficace e durevole, concorrendovi la marina per apportare al ridotto vettovaglie, munizioni e difensori dalle altre parti del territorio se sarà padrona del mare, concorrendo l'esercito di terra per difendere le stazioni marittime contro sbarchi, se la flotta respinta dal mare dovrà trovare il necessario rifugio nei porti fortificati.

Consideriamo in secondo luogo che per l'Italia non vi è confronto possibile fra i pericoli che possono minacciarla da terra e quelli che ha a temere dal mare; i primi sono incomparabilmente più gravi dei secondi.

Per chi si fa un giusto concetto delle grandi operazioni della guerra e delle difficoltà che offrono sia all'aggressore sia al difensore, secondochè si sviluppino sopra una frontiera continentale comunque costituita o sopra una frontiera marittima, io credo che la verità da me enunciata non abbisogni di dimostrazione ed abbia a ritenersi come un vero assioma; ma siccome vedo manifestarsi altri principii, cioè che per rapporto ad importanza militare debba ritenersi come un'idea antiquaria e da rigettarsi quella che la

chiave dell'Italia stia nella valle del Po; che sostanzialmente tutte le parti dell'Italia sono di eguale importanza non solo per numero di popolazione e di risorse d'ogni genere, ma anche sotto il rapporto militare; che le frontiere marittime sono egualmente vulnerabili come le terrestri, mi sia lecito qui di discutere queste nuove idee e ponderarne da vicino il reale loro merito e valore.

Anzitutto se noi guardiamo le frontiere del nostro Stato e non teniamo conto della neutralità svizzera, la quale può essere facilmente violata, noi vediamo l'Italia sul continente confinare direttamente con due potenze formidabili (Austria e Francia) e indirettamente con una potenza veramente colossale (la Germania), mentre per mare due sole potenze (Francia ed Inghilterra) possono attaccare con superiorità di mezzi la frontiera; una sola, cioè la Francia, è in grado di dare seguito con operazioni interne a questi attacchi marittimi che sieno riesciti fortunati sulla costa. Quindi senza anche tener conto nè dell'attuale situazione della Francia che la renderà per qualche tempo innocua ai suoi vicini, nè della costituzione speciale dell'Inghilterra dalla quale nessuna potenza d'Europa e l'Italia meno di tutte ha nessuna seria ragione di temere qualche collisione, bisogna pur ammettere che per rapporto al numero e ai mezzi di cui dispongono le potenze a noi confinanti non sono da mettersi a confronto i pericoli che ci sovrastano sulle frontiere continentali con quelli cui siamo minacciati per mare. Ma se ci interniamo più addentro nella condotta delle operazioni della guerra e studiamo come i mezzi di offesa possono svilupparsi sia da terra sia da mare, noi vediamo che da terra l'aggressore può in un tratto dirigersi contro tutte le sue forze anche di 300 a 400 mila uomini, mentre per mare il suo primo sforzo ha

un limite insuperabile nei legni di trasporto di cui dispone, i quali nè per l'Inghilterra nè per la Francia non supereranno mai la forza di 50 mila uomini: noi vediamo che l'invasione da terra può minacciarci su tutta la parte di frontiera confinante coll'aggressore e per tutte le strade accessibili che l'attraversano, motivo per cui sarà molto facile riesca in un punto e ne sconcerti così tutte le rimanenti parti, mentre da mare l'aggressore non può avere che pochi obbiettivi, cioè uno dei porti che gli permettano di sbarcare al sicuro e di basare una ulteriore operazione: noi vediamo infine che una volta superata la frontiera, l'aggressore da terra può senza rischio spingersi arditamente avanti con tutta la potenza dei suoi mezzi, perchè tutti erano già preparati all'invasione e prontamente sono richiamati sul passo che si è aperto, mentre invece l'aggressore da mare, quando pure sia riuscito ad operare un primo sbarco di 50 mila uomini, se trovasi a fronte un difensore egualmente preparato e quindi necessariamente con superiorità di forze in questo primo periodo, dovrà anzitutto prepararsi con opere di fortificazioni un rifugio sicuro contro le eventualità del combattimento, ritornare colla propria flotta ad imbarcare nuovi armati e nuovi materiali e questa operazione ripetere anche più volte fino a che non abbia raccolti i mezzi sufficienti a proseguire la guerra con successo. Queste cose mi sembrano evidenti, ma la guerra attuale tra la Germania e la Francia lo dimostra in modo a tutti palpabile, imperocchè nessuno crederà mai che malgrado la immensa estensione delle coste francesi, la Germania avrebbe potuto condurre un'invasione così poderosa, così abile e così fortunata come la condusse da terra, quando pure avesse disposto del naviglio riunito di tutte le potenze d'Europa; del

resto questa verità è in fondo il segreto dell'invulnerabilità dell'Inghilterra.

Concludiamo adunque che non vi ha confronto possibile fra i pericoli che minacciano l'Italia da terra con quelli a cui è esposta da mare, e per conseguenza riteniamo che il ridotto centrale di difesa non è necessario che si trovi al suo centro di figura, ma sarà anzi vantaggioso che si avvicini alle frontiere continentali ossia alla valle del Po dove sono temibili i maggiori pericoli e più necessari i pronti soccorsi dal ridotto.

VII.

Se questi due principii che io son venuto qui svolgendo con tutta ampiezza di considerazioni verranno ammessi, credo che non avrò più contraddizione possibile alla conseguenza che ne ritraggo, cioè che esiste in Italia una posizione non solo conveniente, ma eminentemente vantaggiosa e forse unica fra quanti ne possano presentare gli Stati d'Europa, nella quale collocandovi il ridotto centrale di tutta la difesa, costituendolo coll'arte nel modo più resistente e collegandolo convenientemente colle varie frontiere, si avrà un sistema difensivo il più potente e sicuro che si possa immaginare; e che questa posizione non è altro che il tratto di territorio toscano interposto fra l'Arno e il Serchio da Pontassieve a Pisa con centro a Pistoja e coi posti avanzati di Spezia a ponente, del passo apenninico detto Abelone e della piazza di Bologna a nord, dei passi apenninici di S. Gaudenzio e Trabaria a levante.

Infatti se lo considero dal lato strategico, io vedo

che su questo tratto di territorio si riuniscono tutte le strade ordinarie e le ferrovie che mettono in comunicazione l'Italia superiore colla media e bassa Italia, eccezione fatta di quella sola che riunisce Bologna con Ancona lungo l'Adriatico, epperanto fino a che la difesa si mantiene sulle estreme frontiere a nord od a sud oppure sul lido laterale sarà non solo possibile di richiamare dapprima al ridotto le risorse che sono necessarie sopra le frontiere non attaccate e di irradiarle invece su quelle minacciate, ma di far concorrere a questa operazione tutte ad un tempo le strade che solcano il nostro territorio (vantaggio questo più unico che raro e che non si riscontra in nessun altro Stato d'Europa); io vedo che alloraquando la lotta si sarà concentrata nel ridotto, colla occupazione di questo il difensore intercetta anche materialmente tutte le strade per cui l'aggressore venuto da una parte tentasse di passare nell'altra, ad eccezione di quella sola che si distende da Ancona lungo l'Adriatico, la quale però se non sarebbe direttamente sbarrata verrebbe così potentemente difesa e minacciata di fianco da tutti i passi apenninici che collegano la Toscana alle Marche, da renderla pericolosissima all'aggressore per un'operazione di qualche importanza, sicchè sarà effettivamente vero che la resistenza del ridotto non potrà venir meno che per la espugnazione delle sue difese e non mai per la mancanza di vettovaglie, di difensori o di materiali da guerra, cose tutte che continueranno ad affluirvi dalla metà del territorio invulnerata ed invulnerabile: io vedo che la flotta italiana se sarà padrona del mare, non solo coadiuverà l'esercito nella difesa del ridotto, sia apportando a Spezia od a Livorno da tutti i punti del litorale italiano i soccorsi in uomini e le risorse varie che là non sono più utilizzabili, sia sbarcando i suoi propri mezzi di azione per parte-

ciappare alla lotta, e se sarà alla sua volta bloccata da flotte preponderanti in Spezia, riceverà essa stessa dal ridotto di cui fa parte la Spezia fortificata da terra e da mare, il sussidio che le occorre per sottrarsi alle conseguenze di sbarchi effettuati in distanza.

Se poi io considero il ridotto centrale di difesa così stabilito dal lato tattico e suppongo che la guerra si sia sviluppata sul confine continentale, che è veramente la sola che possa condurre l'Italia coi suoi 600 o 700 mila combattenti alla misura estrema di doversi difendere nel suo ridotto centrale, io vedo dapprima nel posto avanzato di Bologna, costituito in piazza forte, un campo trincerato in pianura e con ridotto sulle colline, un ostacolo che sfiderà per mesi e mesi qualunque espugnazione, perchè i soccorsi e le vetovaglie non vi potranno mancare dalle spalle fino a che non siano cadute le sue estremità fortissime per natura di monte Capra e monte Calvo che coprono le valli del Reno, e di Savena; io vedo dopo la caduta di Bologna le valli del Reno e della Savena nonchè le gole degli Apennini all'Abetone, a Ospidaletto, alle Filigare, a San Gaudenzio prolungare lungamente una resistenza resa assai facile dalla posizione costantemente dominante del difensore sull'aggressore; io vedo finalmente in Pontassieve, Pisa e Pistoia convenientemente fortificate, ed anch'esse continuamente rifornite di nuovi mezzi di resistenza dall'Italia media e meridionale, un insieme di piazze facenti sistema fra loro in mezzo alle quali, con una costanza invitta e con un'abile direzione, l'esercito difensore, sussidiato ove d'uopo dalle truppe di mare e dalle artiglierie della flotta, può ben stancare le forze di qualunque più formidabile avversario e ottenere se non altro condizioni di pace, le meno disastrose. Nè diversi saranno i risultati possibili ad ottenersi col ridotto se la guerra

si pronunzierà più viva sulle frontiere di mare, imperocchè sebbene le piazze di Pontassieve, Pistoia e Pisa vengano in tal caso ad essere le prime esposte fra quelle del ridotto ai colpi dell'aggressore, non sarà difficile al difensore di sostenervi una lunga resistenza comechè ivi allora i mezzi di attacco, come provenienti da mare, non potranno mai avere quella superiorità che hanno nel caso di un'invasione da terra, e ad ogni modo, cadute queste tre piazze, la resistenza si potrà con tutta facilità agli Apennini e quindi a Bologna, la quale verso sud nella valle del Reno non è meno inespugnabile che da nord verso il Po.

Che se poi la guerra si è sviluppata sulle frontiere continentali e marittime ad un tempo e con la peggior del difensore da entrambe le parti, in allora più che mai il ridotto centrale, costituito come si disse, si presterà colla maggiore efficacia a provvedere a questo caso più disperato, imperocchè è vero che in allora le risorse sarebbero necessariamente limitate ai magazzini e depositi in previdenza raccolti, ma se non altro i difensori invece di essere sparpagliati in due o più ridotti, trovandosi intieramente concentrati, si troveranno in una posizione centrale che è la sola possibile per resistere e talvolta combattere con successo un nemico più poderoso disunito.

Se finalmente io considero il ridotto centrale in valle d'Arno dal lato delle risorse che si convengono per un grande arsenale da fabbricazione di materiali da guerra d'ogni genere, io vedo che la ubertosità delle campagne, la ricchezza d'acqua, le grandi selve della vicina Maremma, le miniere dell'isola d'Elba offrono a dovizia quanto è d'uopo, per cui anche da questo lato il ridotto è meravigliosamente situato per prestare il suo ufficio.

Insomma, sotto qualunque punto di vista io considero questa regione toscana, già un tempo culla dell'arte e della civiltà, vedo riuniti in una zona abbastanza ristretta e proporzionata alle forze che l'Italia può mettere in campo quanti elementi si possono mai immaginare per una resistenza la più efficace, vigorosa ed ostinata.

VIII.

Una sola condizione che poteva ancora avere questo ridotto centrale, che l'ebbe anzi per alcuni anni, ma che gli verrà a mancare fra breve, si è quella di racchiudere nel suo interno la capitale del Regno; e da chi riflette che in generale una capitale regola l'opinione delle provincie, racchiude abbondanti risorse, ed una volta occupata dal nemico resta se non annientata almeno paralizzata l'azione del Governo centrale, e di molto abbattuto il morale di tutti i cittadini dello Stato, certo questo difetto non sarà considerato come di insignificante rilievo.

Se la questione della capitale definitiva d'Italia fosse ancora vergine, come avrebbe dovuto lasciarsi fino alla totale rigenerazione del paese, mantenendola provvisoria in quella città da cui era partita la prima scintilla per la sua liberazione e indipendenza, e che la cura di scioglierla con vera maturità di senno fosse stata rimessa non alla generazione presente che assiste a questa grande rigenerazione e trasformazione, ma bensì a quella che le sarebbe succeduta, in cui più non avessero influenza le passioni politiche e le rivalità da regione a regione, io ritengo che, anche sotto

il solo aspetto politico, Firenze, per salubrità d'aria, amenità di dintorni, ricchezza di suolo e centralità di posizione sarebbe stata prescelta a tale ufficio, facendo naturalmente precedere quella organizzazione interna di tutto lo Stato con cui mediante un ben inteso decentramento fosse stato possibile di assicurare alle altre città cospicue d'Italia elementi i più ampi di lustro e vita propria; ma se anche qualche dubbio si fosse appalesato a sceglierla come capitale dal lato politico, io sono certo che almeno le sue condizioni più uniche che rare dal lato militare avrebbero avuto la influenza di far decidere in suo favore la scelta.

Ma ora, dopochè da 40 anni si è sollevata la questione di Roma capitale, dopochè in nome di questo principio e per agevolarne il compimento si è fatto un primo trasporto della capitale da Torino a Firenze in modo assai violento, dopochè con questo prematuro atto si è concentrato sopra Firenze il più ardente ed appassionato spirito di rivalità, dopochè insomma l'idea di Roma capitale d'Italia è divenuta l'arma più potente di partito nel paese e nel Parlamento, associandovisi ancora lo spirito di lotta nel campo filosofico e religioso, io sento che sarebbe fatica perduta di voler fare argine a questo torrente sfrenato e tumultuoso, per invocare nel solo interesse, comunque sacrosanto della difesa del paese, una soluzione veramente consona a sì vitale questione, e tutto ciò che resta a farsi si è di veder modo di attenuarne sotto il rapporto militare le conseguenze.

IX.

Ora fra queste conseguenze la più probabile e insieme nel mio avviso la più a temersi si è che col trasferimento della capitale a Roma si pensi anche a fortificarla e costituirle in una grande piazza da guerra.

Chi ha letto queste pagine con qualche seguito ed attenzione ed ha apprezzate le considerazioni ed i principii che vi si svolgono, si sarà, almeno lo spero, fatto persuaso che Roma non è per situazione nè strategica nè tattica il sito più opportuno per costituirvi il ridotto centrale di difesa d'Italia, imperocchè ivi la parte del territorio militarmente la più importante si troverebbe la più lontana e quindi per essa meno pronti i soccorsi, ivi non più quel nodo di tutte le strade che si irradiano alle frontiere e che agevolano sotto tutti i rapporti la difesa dovunque si presenti il pericolo, ivi non più quella barriera inevitabile che il nemico deve espugnare per farsi strada all'invasione della rimanente parte dello Stato, ivi non più quella ricchezza di territorio che offre all'estrema lotta abbondanza di risorse d'ogni genere; ma tutto ciò che vi si può creare profondendo milioni anche senza ritegno si è una grande piazza con campo trincerato, la quale come Parigi non avrà altro raggio di azione nel periodo finale della lotta che quello limitatissimo del suo campo di tiro e potrebbe essere accerchiata e ridotta alle sue estreme risorse.

Ora se per fortificare Roma noi tralascieremo l'erezione del ridotto in valle d'Arno, non vi ha chi non vegga di quanto si sarà scemato il valore del sistema difensivo dello Stato e come sarebbe un volontaria-

mente privarsi dei vantaggi immensi che una posizione eccezionalmente opportuna ci offre all'uopo; se poi noi prepariamo il ridotto in val d'Arno e fortificheremo Roma, non vi è chi non vegga come si accresca smisuratamente la spesa di costruzione, di armamento e di manutenzione a carico dello Stato.

Ma io non voglio dare maggior peso di quanto ne meriti a questa semplice considerazione finanziaria, imperocchè ben so che quando trattasi della difesa dello Stato i sacrifici pecuniarii sono sempre di secondaria importanza: vediamo almeno se questa nuova grande piazza, studiata attentamente in base alle operazioni militari, arrecherà un qualche utile alla difesa o non vi sarà invece nella maggior parte dei casi molto dannosa.

Che la capitale di uno Stato abbia ad essere fortificata o no, è una questione che non è stata ancora ben definita e che per il momento non occorre discutere: ma ciò che nessuno vorrà mettere in dubbio si è che se la capitale di uno Stato viene fortificata, deve esserlo in modo potente, e diventa necessariamente il centro più importante di difesa, imperocchè se è già una dura necessità della guerra di esporre grandi centri di popolazione agli orrori di una guerra d'assedio e di un bombardamento che va acquistando proporzioni sempre più spietate, sarebbe invero una grave imprudenza quella di esporvi la stessa capitale senza un grande scopo, e questo non può essere altro che la lotta finale ed estrema dove uno Stato giuoca le sue ultime risorse.

Ora se la cosa sta in questi termini, cosa ne avverrà per l'Italia se Roma capitale sarà fortificata? O la guerra si svilupperà come la più probabile e certo sempre come la più potente sulle frontiere continentali, ed allora tutte le spese che si saranno fatte attorno Roma

e tutte le risorse che vi si raccoglieranno durante la lotta per metterla in pieno assetto andranno in diminuzione di quelle a gettarsi nel ridotto in val d'Arno, ciò che ne diminuirà il grado di resistenza. Oppure la guerra si svilupperà nell'Italia media e meridionale colle più formidabili spedizioni marittime, ed allora se queste riescono a stabilirsi solidamente sul continente e ad avviarsi su Roma, noi saremo obbligati a consumare in questa piazza fortificata con molto minore probabilità di resistenza le nostre principali risorse, e quando poi questa capitale fortificata finisca per cadere, noi avremo ricevuto un colpo morale e materiale immenso che influirà svantaggiosamente su tutto il rimanente della lotta, perchè mancheremo nel vero ridotto finale in val d'Arno di tutto ciò che avremo perduto in Roma.

Le fortificazioni di Roma non possono avere che uno scopo politico, quello cioè di dare un pegno alle popolazioni che il Governo è determinato di difendere questa città contro qualunque ritorno di straniera dominazione; ma la politica è per l'ordinario cattiva consigliera dal lato militare, e i troppo recenti esempi, anche a danno della nostra Italia, che potrei citare e taccio per non cadere in qualche personalità, mi fanno lecito di raccomandare ai nostri statisti di volersi premunire contro questa piaga funesta di tutto subordinare alla politica, almeno nella gravissima questione della difesa del regno.

Abbiamo adunque maggior fiducia nello spirito di nazionalità del popolo, che mai si sviluppa con sì forte tensione come durante una guerra che minaccia la sua indipendenza, e che mai tanto si abbatte come allorchando vede per errori di imprevidenza frustrati i suoi sforzi; rispettiamo invece i principii veri della scienza militare, che non sono mai impunemente trascurati.

X.

Riassumiamo e conchiudiamo in poche parole tutto ciò che forma oggetto di questa prima Memoria sulla difesa degli Stati in generale e dell'Italia in particolare.

Il sistema difensivo di uno Stato qualsivoglia non può essere concepito altrimenti che con *una linea di difesa sulle frontiere*, la più robusta ed appropriata alla loro natura ed estensione, atta a contrastare con tutti i mezzi ogni possibile invasione del territorio; *con successive stazioni di resistenza* che dipartendosi dalle frontiere sopra poche linee di operazione convergenti al centro di figura dello Stato offrono all'esercito difensore, successivamente respinto, i mezzi di ritirarsi ordinatamente, di rifornirsi a seconda del bisogno di uomini e di materiale da guerra, di combattere ed arrestare il nemico; e finalmente *con un ridotto centrale di difesa*, dove il difensore stesso possa, valendosi delle estreme risorse dello Stato ivi a tempo debito concentrate, sostenere un'ultima lotta, la più efficace e la più durevole.

È un vero empirismo, solo scusabile in chi non è iniziato nella scienza dell'arte della guerra, il voler credere che una lotta sfortunata nei primi incontri possa sostenersi con efficacia e dar tempo allo Stato di usufruire tutte le sue risorse con un sistema difensivo che si estenda da una frontiera a quella diametralmente opposta, senza un punto centrale potentissimo che colla sua resistenza assicuri al difensore il tempo e la calma di preparare con tutti gli sforzi gli elementi della riscossa; ne è prova nella

guerra attuale la piazza di Parigi, e certo arriverà difficilmente ad uno Stato di trovarsi in condizioni più disperate della Francia, quando il suo ridotto finale si trovò impegnato nella lotta.

Questo punto centrale o ridotto finale di resistenza non può sempre, per la configurazione particolare degli Stati, riunire tutte le condizioni favorevoli per soddisfare completamente al suo scopo, e da ciò dipende in gran parte il valore del sistema difensivo di uno Stato: la più importante fra queste condizioni addimostrata nella guerra attuale è però incontestabilmente quella che il ridotto centrale non possa essere accerchiato, sbarri completamente la via all'aggressore e limiti così la parte di territorio che questi può invadere prima di avere espugnato il ridotto, sicchè il difensore ivi raccolto durante la lotta possa rimanere in comunicazione colla parte di territorio non occupata e utilizzarne le risorse.

In Italia, per una combinazione più unica che rara, la posizione del ridotto centrale può soddisfare a questa condizione importantissima quando venga preparato in quella zona del territorio toscano compresa tra l'Arno ed il Serchio da Pisa a Pontassieve, coi posti avanzati di Spezia a ponente, Abetone e Bologna a nord, S. Godenzio e Trabaria all'est.

In questo ridotto così sistemato si riuniscono anche in modo convenientissimo tutte le altre condizioni favorevoli per lo scopo; solo manca di racchiudere la capitale del regno che fra breve dovrà essere trasferita in Roma.

Sotto il rapporto esclusivamente militare questo trasferimento è dannoso, ma si potrebbe rendere più dannoso ancora quando si fortificasse la nuova capitale.

XI.

È mio avviso che se queste primarie idee per stabilire il sistema generale difensivo dell'Italia verranno apprezzate, si saranno gettate le vere basi di un piano generale di difesa semplice, razionale e anche non soverchiamente costoso; basterà a completarlo che si accenni al modo di fortificare le varie frontiere sia continentali che marittime e quindi al modo di collegare le frontiere col ridotto centrale, ciò che formerà oggetto di altre due Memorie.

ANTONIO BRIGNONE
Maggior Generale del Genio.

LE GRANDI MANOVRE AUTUNNALI

DEL 2° CORPO D'ESERCITO

NELL' ANNO 1870

RAPPORTO

DEL LUOGOTENENTE GENERALE CONTE PIANELL

S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA

Verona, 24 dicembre 1870

Con suo dispaccio del 20 settembre (N° 5595, Ufficio Operazioni Militari e Corpo di Stato Maggiore) l'E. V. mi manifestava la sua intenzione che si avessero ad intraprendere verso la metà di ottobre alcune esercitazioni delle truppe su vasta scala, e fuori della stanza delle ordinarie guarnigioni, per completare le esercitazioni tattiche allora in corso.

A tale oggetto l'E. V. mi significava che io avessi a vedere quali truppe di questo scompartimento militare si sarebbero potute riunire per eseguire tali esercitazioni, riservandosi il Ministero stesso di far concorrere alle medesime altre truppe più lontane, di cui mi annunciava il prossimo trasferimento in queste provincie.

In base a tale incarico feci fare i necessari studi e presentai all'E. V. per iscritto dapprima, indi a viva voce, le mie proposte, le quali si riassumevano nei capi seguenti:

1° Il genere di esercitazioni che mi pareva più adatto era quello delle grandi manovre analogamente a quanto erasi già praticato nell'autunno dell'anno decorso; perocchè queste forniscono l'opportunità di addestrare le truppe in tutte le operazioni che occorrono in guerra.

2° Detratte le truppe che avrebbero dovuto rimanere nei loro presidii pel servizio di piazza e a tutela dell'ordine pubblico, e tenuto conto delle truppe che dovevano giungere da lontane provincie, rimanevano a disposizione di questo Comando per le grandi manovre 60 battaglioni, 20 squadroni e 20 batterie.

3° Tenuto conto della dislocazione delle dette truppe a quell'epoca si ravvisava la possibilità di operare in due giorni il quasi totale loro concentramento in quattro distinti gruppi, sensibilmente uguali di forza, a Villafranca, a Roverbella, a Monselice ed a Ferrara.

4° Questi gruppi avrebbero costituito altrettante divisioni, le quali avrebbero potuto per alcuni giorni manovrare a due a due l'una contro l'altra sulle due linee Verona-Goito e Padova-Ferrara; dopo di che riunitesi le une a Verona e le altre a Padova avrebbero costituito due corpi d'esercito, per manovrare sulla linea Verona-Padova.

5° Avuto riguardo ai movimenti delle truppe che dovevano giungere da lontane provincie, si faceva calcolo che pel 14 ottobre le quattro divisioni potessero essere concentrate nei quattro punti predetti, e che le grandi manovre potessero intendersi cominciate da quel giorno, per proseguire fino al 25.

Nel formulare questo progetto, io aveva dovuto ispi-

armi soprattutto alla considerazione di utilizzare il più che fosse possibile il tempo che mi era concesso per le esercitazioni. E avendo l'E. V. stabilito che le truppe non dovessero in massima assentarsi dalle ordinarie loro stanze per un tempo maggiore di 15 giorni, io dovetti cercar modo che le istruzioni cominciassero al più presto possibile.

Mi parva d'altronde che non potesse riescire che più profitevole all'istruzione stessa la progressione, per cui si cominciava colle manovre fra divisione e divisione per finire con quelle fra due corpi d'esercito.

L'E. V. avendo approvato questo progetto, si concertarono col Ministero le modalità dell'esecuzione, e questo Comando Generale diede gli ordini e prese i provvedimenti necessari per la concentrazione delle truppe nel modo sopra indicato, e per l'impianto dei comandi generali, degli stati maggiori e dei vari servizi.

Nello stesso tempo e nell'intento di intraprendere le esercitazioni nelle condizioni più favorevoli per l'istruzione degli ufficiali e della truppa, disposi.

1° La pubblicazione a stampa di un fascicolo intitolato *le Grandi Manovre*, ove contenevansi le istruzioni, i ricordi e le osservazioni generali inserite nel mio rapporto sulle grandi manovre autunnali dello scorso anno (1). Di tale fascicolo furono stampate mille copie e inviate ai comandanti di divisione, per essere date agli ufficiali delle truppe che doveano prender parte alle grandi manovre. Si fece notare su tal proposito che la parte precettiva dell'opuscolo era da ritenersi come strettamente obbligatoria, salve talune poche disposizioni, per le quali era stato diversamente ordinato dal Ministero colle *Norme generali per le esercitazioni tattiche* (26 marzo 1870).

(1) Veggasi *Rivista Militare* del dicembre 1869.

2° L'invio ai comandi generali delle truppe di 16 copie dell'opuscolo *Norme relative alle marce delle divisioni e corpi d'armata*, compilato per cura dello stato maggiore; così pure l'invio di quel numero che si potè maggiore dei fogli della Carta alla scala di $\frac{1}{80.400}$ relativi ai terreni su cui avrebbero avuto luogo le esercitazioni.

3° Le ricognizioni dei siti più adatti per accantonamenti, accantonamenti e fazioni campali sulle linee su cui si doveano eseguire le grandi manovre.

L'esecuzione di tali ricognizioni fu affidata ai comandi generali delle divisioni territoriali di Verona, di Padova e di Bologna. — Altre vennero ordinate direttamente da me stesso, e vi furono impiegati ufficiali d'ogni arma.

I rapporti di queste ricognizioni vennero raccolti in un solo volume, che costituisce senza dubbio una parte importante dell'istruzione di quest'anno.

4° Finalmente, la diramazione dell'ordine del giorno generale n° 1, contenente le prescrizioni principali che dovevano essere seguite durante le esercitazioni (1).

Il 10 ottobre questo lavoro di preparazione era pressochè ultimato, ed io emanai alle truppe l'ordine del giorno n° 2 (*Allegato A*), in cui richiamava la loro attenzione e quella specialmente degli ufficiali sul frutto che dovevasi ricavare dalle esercitazioni, e faceva appello alla buona volontà di tutti per vincere le difficoltà e per sopportare i disagi che la vita del campo presenta.

Alla stessa epoca essendo già designati i signori generali che avrebbero comandato le 4 divisioni e i due corpi d'esercito di manovra (*Allegato B*), partecipai loro

(1) Tali prescrizioni sono sottosopra le stesse di quelle di cui fu dato un sunto in questa *Rivista* nella dispensa del dicembre 1869.

il concetto generale con cui sarebbersi svolte le marce e le fazioni campali.

Dopo la fazione del 24 ottobre a Caldiero, che venne onorata dalla presenza di S. A. R. il Principe Ereditario, le truppe andarono la sera stessa ad accamparsi intorno a Verona. Il corpo d'esercito dell'ovest (Longoni) attraversando la città pose il campo fuori della cinta, con la divisione Fontana nei terreni fra Porta Palio e Porta Catena, e colla divisione Piola-Caselli a S. Massimo e a Croce Bianca. Il corpo d'esercito dell'est rimase sulla sinistra dell'Adige e fuori di Porta Vescovo; la divisione Bottacco fra la città e San Michele; la divisione Seismit-Doda all'est di S. Michele, attorno al forte dello stesso nome.

Tale disposizione ebbe il doppio scopo di avvicinare le truppe il più che era possibile a Verona, atteso lo sfilare che doveva aver luogo il 23 sulla piazza d'armi, e di evitare ogni ingombro ed incrociamiento nei movimenti che dovevano iniziarsi il giorno 26 pel ritorno delle truppe alle loro stanze d'inverno. Per lo stesso fine feci gettare un ponte militare sull'Adige fra i molini di S. Michele e il lazzeretto pel passaggio della divisione Seismit-Doda.

Il giorno 23 le quattro divisioni sfilarono sulla piazza d'armi di Verona dinanzi a S. A. R., che si mostrò vivamente soddisfatta del contegno e della tenuta delle truppe. Cosicchè con l'ordine del giorno generale n° 5 (*Allegato C*), io adempii al grato dovere di rendere a tutti ampia giustizia pel modo ammirevole com'erano procedute le esercitazioni.

Con ciò si chiuse il periodo d'istruzione delle truppe e il giorno seguente queste si posero in marcia per raggiungere le loro destinazioni.

PRIMO PERIODO

DELLE

GRANDI MANOVRE

A) LINEA DI GOITO-VERONA (1)

Fazione di Roverbella

(15 ottobre)

Tema generale

La divisione Piola-Caselli si suppone essere l'avanguardia d'un esercito che dalla Lombardia marcia su Verona. Giunta la sera del 14 a Goito, essa deve nel giorno 15 proseguire la sua marcia su Verona, avanzandosi quanto più le sarà possibile.

La divisione Fontana fa parte delle truppe che devono difendere Verona; essa è stata spedita nella sera del 14 a Villafranca, per marciare nel giorno successivo contro la divisione nemica giunta a Goito.

Perciò il giorno 15 le due divisioni, movendo l'una

(1) Per seguire con frutto le operazioni indicate così nel 1° come nel 2° per o lo di queste manovre gioverà aver sott'occhio la carta dello stato maggiore austriaco alla scala di 1,83,400.

da Villafranca, l'altra da Goito, s'incontrano, si spiegano e combattono.

Le notizie che giungono in questo mentre al generale Fontana sul passaggio del Mincio operato da altre truppe nemiche, lo decidono a ritirarsi nuovamente su Villafranca.

Nell'intento di rendere più ordinato e regolare lo svolgimento della fazione, il luogotenente generale Longoni credè opportuno diramare ai due generali di divisione da lui dipendenti, alcune istruzioni, siccome ho rilevato dal *Diario Storico* del corpo d'esercito dell'ovest.

In tali istruzioni egli prescriveva che si avessero a distinguere nella fazione campale due periodi; nel primo sarebbero comprese le ricognizioni, lo spiegamento e il primo scontro delle due divisioni; nel secondo periodo la divisione Fontana sarebbesi ripiegata in una posizione intermedia fra Roverbella e Villafranca; la divisione nemica sarebbesi riordinata per un secondo attacco; eseguito il quale, la divisione Fontana sarebbesi ritirata definitivamente su Villafranca.

Sunto delle disposizioni della divisione Fontana.

Nell'ordine del generale Fontana si prescrive che la divisione prenda le armi alle 7 antimeridiane per marciare su Goito. Viene indi specificato l'ordine di marcia della divisione in due colonne, l'una principale per la strada Villafranca-Mozzecane-Roverbella, l'altra (colonna di destra) per la strada Villafranca-Massimbona. Quest'ultima si componeva di 3 battaglioni, uno squadrone e una batteria, ed era posta sotto gli ordini del brigadiere Besagno.

Sunto delle disposizioni della divisione Piola-Caselli.

Nell'ordine del giorno di questa divisione, si riassume il concetto generale in questo senso che la divisione ricevendo notizia dell'avanzarsi del nemico da Villafranca su Roverbella muove senza indugio, occupa lungo il fosso di Pozzuolo i ponti di Massimbona, Villabona, Marengo, la Rotta e Pontevecchio, ed attacca il nemico in posizione a Roverbella.

In base a ciò il generale Piola-Caselli ripartiva la sua divisione in tre colonne e una riserva, nel modo seguente:

Colonna del centro — generale Lombardini: 4 battaglioni, 3 plotoni di cavalleria, 2 batterie. Doveva avanzarsi sulla strada diretta da Roverbella, ed occupare Marengo e Marenghetto;

Colonna di destra — colonnello Bertolè-Viale: 2 battaglioni, un plotone di cavalleria, una sezione d'artiglieria. Doveva occupare il ponte della Rotta e il Pontevecchio;

Colonna di sinistra — colonnello Simonesitz: 24° battaglione bersaglieri, 2 squadroni, 2 sezioni d'artiglieria. Doveva occupare il ponte di Massimbona, lasciando una compagna a Villabona.

Riserva — generale Charvet: 4 battaglioni, uno squadrone, 3 batterie. Doveva seguire la colonna del centro.

Le tre colonne giunte ai siti indicati doveano spedire delle ricognizioni di cavalleria, dietro i rapporti delle quali il generale Piola-Caselli si riservava di dare nuovi ordini.

Opporuna fu la disposizione presa dal generale Piola-Caselli in quanto al carreggio. Questo veli a riparo.

in tre frazioni, di cui l'una seguiva immediatamente le truppe, l'altra dovevasi tenere sulla destra del Mincio, pronta a muovere al primo cenno, la terza infine, che comprendeva il grosso bagaglio, doveva restare pur essa sulla destra del Mincio, parchata nei campi e lasciando sgombre le strade.

Andamento della fazione.

Sebbene le truppe fossero messe in marcia alle ore 7 antimeridiane, tuttavia non s'udì il cannone prima delle ore 11.

Il grosso della divisione Fontana, avanzando sulla strada principale incontrava, a poca distanza da Mozecane, gli esploratori della divisione avversaria. Obbligati a ripiegare, e spinte ricognizioni fino a Roverbella, queste riferivano che si fatta località era occupata da fanteria nemica; ma trovatosi erroneo questo rapporto, il generale Fontana diede ordine di occupare il detto paese con un battaglione bersaglieri e una sezione d'artiglieria. Ciò avveniva dopo le ore 10. Contemporaneamente uno squadrone e due sezioni di artiglieria furono diretti ad occupare Castelletto. Poco dopo essendo segnalato l'avanzarsi del nemico, furono portati due battaglioni dell'11° (colonnello Barbavara) all'ovest di Roverbella, lungo la strada che da questo paese corre diretta fino alle Sei Vie. Due batterie d'artiglieria erano pur disposte sulla stessa linea.

Il resto del grosso delle truppe costituito dalla brigata Vandone, fu tenuto in seconda linea.

La colonna di destra intanto sotto gli ordini del brigadiere Festagno, giunta alle Sei Vie, si arrestava e vi prendeva posizione, secondo le istruzioni ricevute.

Così disposta la divisione Fontana stette ad aspettare l'attacco del nemico.

Intanto le tre colonne della divisione Piola-Caselli si trovavano verso le ore 9 1/2 e le 10 nelle posizioni preventivamente assegnate, ed avevano inviato ciascuna dei drappelli di cavalleria a battere il terreno in lontananza. La colonna del centro (Lombardini) aveva benanco spinto un battaglione del 42° fanteria e due pezzi fino al Casone, a mezza via fra Marengo e Roverbella. Questi due pezzi scambiarono alcuni colpi coll'e poche truppe che occupavano Roverbella; ma tutto si rimase a ciò, e per qualche tempo nè da una parte nè dall'altra s'intraprese verun movimento offensivo. Allfine il generale Piola-Caselli fece muovere offensivamente le sue truppe: la colonna di destra avanzandosi da Pontevocchio doveva occupare Castelletto, scacciandone il nemico, e quindi marciare su Roverbella; la colonna del centro procedendo per scaglioni avanti dalla sinistra, doveva concorrere a questo attacco: la riserva doveva sboccare oltre Marengo e Marenghello (1) e dirigersi a sinistra per riunirsi alla colonna comandata dal colonnello Simonesi, e procedere insieme ad attaccare le truppe avversarie, che, secondo le informazioni avute, stavano alle Sei Vie con fanteria, cavalleria ed artiglieria. E siccome queste informazioni parlavano di un'intera brigata, così il generale Piola-Caselli diresse a quella volta la sua riserva.

Era già passato il mezzogiorno quando questi attacchi si pronunziarono: La resistenza delle truppe della divisione Fontana non fu di lunga durata, anzi lo squadrone e le due sezioni d'artiglieria che guardavano

(1) A poca distanza da Marenghello la 6ª compagnia del genio aveva nella notte precedente costruito un ponte per facilitare le comunicazioni fra il centro e l'ala sinistra.

Castellelto non ne fecero alcuna. Queste truppe nel ritirarsi incontrarono un battaglione della brigata Vandone, che troppo tardi era stato inviato a quella volta in loro sostegno.

Le truppe della divisione Fontana disposte all'entrata di Roverbella verso Murengo si trovarono repentinamente assalite di fianco e alle spalle dalla colonna Bertolè-Viale, avanzatasi da Castellelto; e però esse opposero una difesa disordinata, nell'interno del paese, già ingombrato da carri di munizioni ed ambulanze.

Intanto il brigadiere Bestagno veniva assalito nella posizione delle Sei Vie, e senza molta resistere si poneva in ritirata, benchè non avesse dinanzi che le sole truppe della colonna Simonesiuz, non essendo quelle della riserva ancora giunte sul luogo. Il brigadiere Bestagno ripiegò su Belvedere, in modo da avvicinarsi al grosso della divisione, che proseguiva pur esso a ritirarsi.

La divisione Piola-Caselli non fu molto vivace nell'inseguire: più che di questo, il generale si preoccupava di mantenere sempre ordinate le sue truppe, e di procedere con calma e con assieme. Ciò diede agio al generale Fontana di formare la sua divisione riunita all'altezza di Belvedere e dei Forroni.

Il generale Piola-Caselli preparava un secondo attacco, quando, facendosi già l'ora tarda, fu dato il segnale per la cessazione della manovra.

La divisione Fontana rientrava agli accampamenti del mattino attorno a Villafranca, e la divisione Piola-Caselli si accampò nei dintorni di Roverbella.

Osservazioni.

Le osservazioni cui diede luogo questa fazione campale risultano già in parte dalla stessa esposizione fattane.

In quanto alle disposizioni preventive, ambe le parti non si attenero strettamente al tema. Infatti stando a questo, una divisione partita da Villafranca doveva marciare su Goito per respingere la divisione nemica, la quale con analogo scopo marciava da Goito su Villafranca. Conseguenza di questa supposizione avrebbe dovuto essere che le due divisioni dopo aver percorso un tratto di strada pressochè uguale, si sarebbero incontrate a metà cammino, e spiegate si avrebbero cominciata l'azione.

Era inoltre interesse della divisione Piola guadagnare più spazio che potesse, sboccare al più presto dai ponti del fosso Pozzuolo, e recarsi rapidamente innanzi, per togliersi così da un terreno frastagliatissimo e guadagnare la pianura di Roverbella, coperta, è vero, da folta vegetazione, ma unita in modo da permettere facilmente le mosse.

Medesimamente interessava alla divisione Fontana di giungere fino al fosso di Pozzuolo, per impedire al nemico di sboccare da quei ponti, il cui possesso parve così importante al generale Piola.

La manovra procedè con soverchia lentezza, e senza quel carattere di spontaneità che richiedeva il tema.

Il fronte troppo esteso occupato dalle due divisioni ingenerò una linea di battaglia senza coesione. La colonna Bestagno a più di tre chilometri dalla direttrice di marcia del grosso della divisione, non era con questo collegata, e non avrebbe potuto riceverne soccorso in

tempo. In quanto alla divisione Piola-Caselli l'estensione del suo fronte era scusata dalla convenienza di utilizzare tutti i ponti esistenti sul fosso di Pozzuolo per spingere più prontamente le truppe al di là.

All'infuori di ciò le disposizioni date dal generale Piola Caselli, e prima, e durante l'azione stessa, sono accuratissime e razionali.

La difesa invece lasciò non poco a desiderare. Se l'unione delle forze è necessaria per chi attacca, lo è molto più per chi difende. L'aver dapprima occupato Castelletto con forze insufficienti e senza fanteria, e lo averlo poi sgombrato senza resistenza; il modo con cui furono disposte le truppe a Roverbella e l'aver tenuto nell'interno del paese una colonna di carri; il non aver provveduto a collegare la colonna di Bestagno col grosso della divisione, furono i motivi per cui al primo irrompere del nemico si dovette subito piegare in ritirata, la quale non fu nemmeno eseguita in ordine dai difensori di Roverbella.

Fu notato in generale il difetto di iniziativa: il distaccamento spedito dalla colonna Lombardini al Casone rimase lunza pezza fermo, senza nulla intraprendere.

Dalla parte opposta il distaccamento di Castelletto, che avrebbe avuto per favorevoli condizioni del terreno l'opportunità di tentare sul primo una sorpresa, rimase pur esso nella completa inazione.

Al combattimento non presero parte che l'artiglieria ed i cacciatori. Il grosso delle truppe marciava dietro le catene, seguendone i movimenti, senza mai entrare in azione. Molti battaglioni non spararono nemmeno un colpo.

La cavalleria fu impegnata, a dir vero, in numerose ricognizioni, come richiedeva la circostanza e la natura del terreno; anzi la più gran parte della giornata fu appunto assorbita da queste. Ma si adoperarono

drappelli troppo forti, che non potevano certo raggiungere lo scopo di vedere senza essere veduti, e che anzi, scoperti molto da lontano erano un facile invito a scontri ed a cariche sulle strade. Gli esploratori isolati poi si contentavano di segnalare l'approssimarsi degli esploratori nemici, senza cercare di inolrarsi inosservati per scoprire qualche cosa di più importante.

Queste osservazioni formarono oggetto di una nota che io spedii nella sera stessa del 13 ottobre al generale Longoni, per farla comunicare ai generali comandanti di divisione. S'indicai inoltre al generale stesso di disporre perchè durante la marcia del giorno seguente avvenisse un combattimento di retroguardia.

Fazione di Villafranca

(16 ottobre)

—

Secondo il concetto generale, in questo giorno la divisione Foniana abbandonava Villafranca per collocarsi in buona posizione a Sommacampagna, e porsi in grado di inquietare e ritardare la marcia del nemico su Verona, conservando sempre sicura la sua linea di ritirata sulla piazza. La divisione Piola-Caselli prosegue la sua marcia su Villafranca, mentre il grosso dell'esercito di cui essa è l'avanguardia opera il passaggio del Mincio.

Il generale Longoni nell'intento di rendere possibile un combattimento di retroguardia, siccome io gli aveva

significato, ordinò che la divisione Piola-Caselli muovesse alle ore 7 antimeridiane con un'avanguardia composta di 3 battaglioni, una batteria e uno squadrone e che la divisione Fontana incominciasse il suo movimento di ritirata su Sommacampagna alle ore 10, destinando a retroguardia 3 battaglioni, 2 batterie e 2 squadroni.

La divisione Piola si mosse all'ora stabilita da Roverbella, su tre colonne, di cui quella centrale, che marciava per Belvedere e Malavicina, si riunì poi alla colonna di sinistra.

Giunte le avanguardie della divisione a S. Zeno e all'altezza di Quaderni incontrarono le truppe di retroguardia della divisione Fontana.

La dirotta pioggia che era caduta nella notte, e che proseguiva a cadere nella giornata aveva reso molli i terreni e difficili i movimenti della truppa altrimenti che per le strade. E però il generale Longoni aveva nel mattino avvisato i due comandanti di divisione, che la fazione doveva limitarsi a quel che potea farsi sulle strade, e più particolarmente con le artiglierie e la cavalleria.

La divisione Fontana ridusse a due soli pezzi l'artiglieria della sua retroguardia, cosicchè il combattimento consistè in alcuni colpi di cannone e in scontri di cavalleria.

Continuando il cattivo tempo, il generale Longoni fece cessare il combattimento, e prescrisse che la parte maggiore possibile delle truppe venisse accantonata.

Fazione di Sommacampagna

(17 ottobre)

Tema generale

Esso si riassume nella difesa delle posizioni di Sommacampagna per parte della divisione Fontana mentre la divisione Piola ha l'incarico di attaccarle.

Dovendo la sera la divisione Fontana accampare a S. Massimo e la divisione Piola a Sommacampagna, si suppone che la ritirata della divisione Fontana avvenga per effetto di supposte numerose truppe nemiche, le quali marciano in sostegno della divisione Piola.

Al pari della fazione di Roverbella, anche per questa il generale Longoni indicò ai generali comandanti di divisione le fasi per cui potea passare l'azione; cioè 1ª disposizioni per la difesa di Sommacampagna; 2ª ricognizioni da ambe le parti; 3ª attacco di Sommacampagna; 4ª marcia in ritirata della divisione Fontana.

Sunto delle disposizioni della divisione Fontana.

Nell'ordine del giorno, riandato il concetto generale, si accennano le particolari disposizioni delle truppe.

La brigata Bestagno con 3 batterie e uno squadrone doveva difendere il villaggio di Sommacampagna. La brigata Vandone col 47º battaglione bersaglieri e una batteria doveva tenersi nel piano, appoggiando la destra a Sommacampagna.

Più lontano a sinistra fu collocato a Calzoni un distaccamento composto del 40° battaglione bersaglieri, una batteria e mezzo squadrone.

Il resto della cavalleria doveva mantenere il collegamento fra questo distaccamento e la sinistra della brigata Vandone.

Erano assegnate come linee di ritirata, alla brigata Bestagno la strada che per Cascina Razola e il Casone va a S. Massimo, alla brigata Vandone la strada che da Sommacampagna per Camponi va a Santa Lucia.

Il carreggio era avviato di buon mattino a S. Massimo per la strada che da Sommacampagna tende a Sona e passa quindi per Mancalacqua e Lugagnano.

Sunto delle disposizioni della divisione Piola-Caselli.

Il generale Piola-Caselli si propose di attaccare dirigendosi con la sinistra alle alture di Cà Zenolino, e minacciando colla destra la linea di ritirata dell'avversario.

A tal fine l'ala sinistra sotto il generale Lombardini (3 battaglioni, 2 batterie e mezzo squadrone) doveva procedere per la strada che costeggia le ultime falde delle alture, spingendo sulle alture medesime un battaglione bersaglieri e una sezione d'artiglieria; l'ala destra sotto il generale Charvet (4 battaglioni, 2 batterie, 2 squadroni e mezzo) doveva avanzare direttamente su Sommacampagna, seguita da una riserva di 4 battaglioni, 2 batterie e uno squadrone.

Le due colonne dovevano essere formate per le 9 fuori di Villafranca, e attendere gli ordini del generale per marciare innanzi.

Andamento della azione.

Le truppe della divisione Piola-Caselli giunte a mezza via fra Villafranca e Sommacampagna, si spiegano in ordine di combattimento.

All'estrema sinistra il battaglione bersaglieri, che con una sezione d'artiglieria doveva occupare Cà Zenolino, trovò quest'altura difesa dal nemico, e dovè impossessarsene con un attacco, che fu preparato e sostenuto dall'anzidetta sezione. In pari tempo le due colonne della divisione Piola-Caselli si avanzavano nel piano, e quella di destra dopo avere occupato fortemente la Palazzina, che copriva il fronte della brigata Vandone, attaccò con molto impeto la brigata stessa, la quale cedette così prontamente, da lasciare isolata la brigata Bestagno a Sommacampagna. E però il generale Longoni, credè opportuno di sospendere l'azione e riportare innanzi la brigata Vandone.

Il generale Piola-Caselli avendo appreso che Sommacampagna era difesa da numerose truppe e da molta artiglieria, spedì a Cà Zenolino 40 pezzi della riserva, i quali insieme coi due che già vi erano, aprirono il fuoco contro le batterie nemiche. Il battaglione bersaglieri che manovrava sulle alture venne pure rinforzato da altri due battaglioni.

Per tal modo la brigata Bestagno venendo attaccata per le alture e nel piano, e temendo altresì, pel rapido indietreggiare della brigata Vandone, di venire ben presto assalita anche sulla sua sinistra, incominciò anch'essa a ritirarsi. Il quale movimento, lento dapprima, dovè poscia affrettarsi a causa del vivo incalzare del nemico; cosicchè dovendo le truppe e il numeroso

materiale d'artiglieria attraversare le strade interne del paese, non fu possibile evitare un po' d'ingombro e di confusione.

La stessa brigata Bestagno prese poi posizione colla sua destra sulle alture di S. Piero e di S. Pierino, e colla sinistra a Madonna della Salute, cercando di collegarsi a sinistra colla brigata Vandone, la quale, come di sopra si è detto, era stata riportata in avanti, ed occupava una linea col centro alla Campagnola, la destra prolungata in direzione di Madonna della Salute ed appoggiata alla strada Sommacampagna-Santa Lucia, e la sinistra in direzione di Calzoni.

Mentre la colonna di sinistra della divisione Piola prendeva possesso di Sommacampagna, e vi trasportava non senza difficoltà le artiglierie che prima erano a Cà Zenolino, la colonna di destra dirigeva un nuovo attacco alla Campagnola contro la brigata Vandone, mentre la riserva portata in prima linea all'estrema destra, cercava di cadere sul fianco sinistro del nemico.

La brigata Vandone non oppose a questo secondo attacco una maggiore resistenza di quella che aveva opposta al primo; retrocedendo non senza qualche precipitazione, si diresse su Caselle d'Erbe, dove finalmente fece fronte, e si riordinò. La brigata Bestagno seguì questo movimento di ritirata coprendo la strada che per la cascina Razola va a S. Massimo.

Quando fu dato il segnale per la cessazione delle manovre, la divisione Fontana si trovava disposta con la fronte a Sommacampagna, e colla sinistra alle Caselle d'Erbe, e colla destra verso la cascina Zivolarà. Di fronte ad essa la divisione Piola aveva in prima linea la colonna di destra e la riserva, mentre la colonna di sinistra avendo trovato maggiori difficoltà nell'avanzare era venuta a trovarsi, a causa del processo dell'azione, in seconda linea.

Osservazioni.

Il tema di questa azione mirava a mostrare come una buona posizione di fianco alla linea di marcia del nemico possa impedirgli di avanzarsi ed obbligarlo ad attaccare la posizione stessa. Nel nostro caso è evidente che la divisione Piola-Caselli non si sarebbe potuta spingere fin sotto il cannone dei forti di Verona, per la strada diretta Villafranca-Dossobuono, lasciando sul suo fianco sinistro una divisione pressochè uguale alla sua con pericolo di essere assalita di fianco ed alle spalle.

La divisione Fontana non dovea molto preoccuparsi della sua ritirata perchè, sino a tanto che il nemico non fosse giunto in forze a Lugagnano, essa avrebbe avuto sempre modo di ritirarsi; tanto più che la strada di ferro (che è tutta in rilievo fra Sommacampagna e Lugagnano) presenta una validissima difesa e copre la strada che pel villaggio stesso di Lugagnano conduce a S. Massimo. Il nemico certamente non poteva osare di inoltrarsi fin su Lugagnano fra la piazza di Verona e la divisione Fontana ancora intatta.

Da queste considerazioni si desume che la divisione Fontana doveva tener fortemente a Sommacampagna, non doveva esporre una delle due brigate (quella Vandone) ad essere battuta nel piano da forze nemiche prevalenti.

Questa brigata doveva essere collocata in posizione ritirata relativamente a Sommacampagna ed in modo da non poter essere attaccata senza che il nemico si esponesse alle offese delle artiglierie postate su Sommacampagna.

Il distaccamento stabilito a Calzoni non aveva scopo

perchè, come si è già detto, il nemico non poteva avanzarsi per la strada diretta Villafranca-Verona. Le truppe di cui quello era composto sarebbero state meglio utilizzate nel combattimento di Sommacampagna.

A causa di questo distaccamento fu assegnata alla cavalleria la missione di tenere un collegamento impossibile fra Calzoni e la brigata Vandone, che si era spiegata dietro la Palazzina, cioè a tre chilometri almeno di distanza. Il generale Fontana assegnò alle due brigate Bestagno e Vandone le strade di ritirata più vicine al nemico e per non esserne separato era sua intenzione (per quanto si legge nella sua relazione) di fare perno sulla sinistra. Con ciò egli voleva appoggiarsi alla parte più debole della sua linea di battaglia e disconosceva l'importanza della posizione di Sommacampagna e lo scopo del tema. Difatti il generale Piola veduta la disposizione nemica, concepì di attaccare con forze preponderanti la brigata Vandone nel piano, e, respinta questa in disordine, rivolgersi contro Sommacampagna. Il fatto seguì secondo il suo proponimento. La brigata Vandone sebbene riportata una prima volta in avanti dal generale Longoni, retrocedette rapidamente una seconda volta. A questo però contribuì certamente il sapere che dopo il combattimento doveva pur sempre ritirarsi, ma il brigadiere Vandone avrebbe dovuto tener presente che questa predisposta ritirata doveva avvenire per ragioni estranee al combattimento. Contribuì pure in questa occasione (come in molte altre durante il corso delle esercitazioni) al rapido e talvolta poco ordinato ritirarsi, che le truppe che inseguono, non considerando le perdite ed i sacrifici che quasi sempre accompagnano i successi, lo fanno troppo vivamente e non tengono conto del tempo necessario a riordinarsi, prima di inseguire il nemico. Questa osservazione viene confermata dal vedere come la brigata

Bestagno, che fu costretta ad abbandonare Sommacampagna più del ripiegarsi della brigata Vandone che dalla efficacia dell'attacco diretto contro di essa, fu pure alquanto imbarazzata nella sua ritirata, perchè il nemico la seguì molto dappresso, ciò che in realtà non avrebbe potuto avvenire se si fossero valutati i vantaggi che quella posizione presenta al difensore e le difficoltà che debbonsi superare da chi vuole assalirla. La fossa Berettara costituisce un ostacolo d'importanza all'entrata in Sommacampagna, almeno per l'artiglieria e per la cavalleria.

Le posizioni che occupavano le due divisioni al termine del combattimento non lasciano nulla ad osservare.

I rapporti dei giudici del campo confermano quanto si è di sopra osservato. Difatti essi notarono come la 4ª compagnia del 33º battaglione bersaglieri non solo rimase lungo tempo sotto il fuoco efficacissimo di un intero battaglione, ma si accingeva ben anche ad avanzarsi se non fosse stata dai giudici fermata.

I bersaglieri si avanzavano a brevi distanze, nulla curando le offese nemiche. La cascina Palazzina difesa da due battaglioni ed una sezione di artiglieria della brigata Vandone, fu attaccata da un solo battaglione.

Così pure la cavalleria della divisione Piola fece reiterati attacchi contro la cavalleria nemica, sebbene questa fosse stata sostenuta dalla fanteria.

Operazioni dal 18 al 20 ottobre.

Conforme al piano stabilito, le due divisioni cessando nel giorno 18 dal considerarsi nemiche, attraversano Verona e si recano ad accampare, la divisione

Fontana a S. Martino Buon Albergo, la divisione Piola-Caselli a S. Michele. In questo giorno pertanto si costituì il corpo d'esercito dell'ovest, sotto il comando del luogotenente generale Longoni, il quale stabilì il suo quartier generale a S. Martino.

Il giorno 19 le truppe furono passate in rassegna dal generale stesso.

Dopo di che egli riunì a rapporto i generali da lui dipendenti ed espose loro le osservazioni che aveva fatte sulle precedenti fazioni campali.

Il giorno 20 si iniziarono le grandi manovre del secondo periodo.

B) LINEA ROVIGO-PADOVA

Fazione di Rovigo.

(17 ottobre)

Tema generale.

La divisione Bottacco, avanguardia di un grosso esercito proveniente dal Friuli, giunge a Boara sull'Adige il giorno 16, e si prepara ad operare nel mattino seguente il passaggio del fiume.

La divisione Seismit-Doda occupa Rovigo con l'intento di coprire, come retroguardia, le mosse del proprio esercito, il quale si ritira su Bologna e trovasi impegnato nel passaggio del Po.

Questa divisione avuto notizia nel mattino del 17 che il nemico sta operando il passaggio dell'Adige, muove ad attaccarlo.

Ne segue così un combattimento fra le due divisioni nel tratto di terreno compreso fra l'Adige e l'Adigetto.

La divisione Bottacco si risolve poi a ripassare nuovamente l'Adige ed a ritornare ai suoi campi a Boara.

In questa fazione si dovranno considerare come non esistenti il ponte sulla ferrovia e i molini sull'Adige.

Sunto delle disposizioni della divisione Bottacco

La divisione ha già portato nella sera antecedente qualche battaglione sulla destra dell'Adige pel ponte di Boara, ed ha ordinato altresì la costruzione di alcuni trinceramenti.

Nel mattino del 17 la compagnia pontieri getta il ponte di barche a Concadirame, località riconosciuta la più adatta per tale operazione, e la divisione si dispone ad operare il passaggio sulla destra del fiume con la brigata Federici per il ponte militare e la brigata Gabet pel ponte di Boara.

Precedono questo passaggio alcune ricognizioni di cavalleria, che muovono da Concadirame, Boara ed Anguillara su Rovigo.

Delle cinque batterie della divisione, due furono addette alle due brigate e le altre tenute in posizione centrale sull'argine sinistro presso Boara.

Sunto delle disposizioni della divisione Seismit-Doda.

Il generale Doda dispone ricognizioni lungo l'Adige. Nella speranza di raggiungere il nemico nell'atto del suo passaggio al ponte di Boara, profitta del maggior

numero di comunicazioni che vi sono a sinistra della strada da Rovigo a Boara per rafforzare la sua sinistra, affine di respingere nelle paludi di Sirzano quella parte delle truppe che avesse già eseguito il passaggio del ponte.

Nullameno nel suo ordine prevede la probabilità che il nemico getti un ponte militare a monte di Boara e si riserva in questo caso di manovrare in conseguenza.

Ecco la ripartizione delle sue truppe:

Ala sinistra. — Generale Bonvicini.

Una brigata di fanteria (8 battaglioni).

Uno squadrone.

Una batteria.

Ala destra. — Generale Blanchetti.

Tre battaglioni di fanteria.

Un battaglione bersaglieri (38°).

Uno squadrone.

Una batteria.

Riserva. — Colonnello Marchetti.

Tre battaglioni di fanteria.

Un battaglione bersaglieri (6°).

Due squadroni.

Due batterie.

Andamento dellaazione

Il generale Revel stabilì che la divisione Bottacco iniziasse il movimento alle ore 9 antm. e la divisione Dada alle 10, ma diede facoltà ai comandanti di divisione di cominciare anche prima le operazioni per gettare il ponte, e far riconoscere il fronte dalla cavalleria.

Alla 8 1/2 le due brigate della divisione Bottacco

si trovavano già pronte ciascuna al sito assegnatole per eseguire il passaggio, mentre la compagnia pontieri gettava il ponte a Concadirame, che alle ore 9 era già compiuto. Intanto le ricognizioni di cavalleria spedite fino a Rovigo annunziavano che il nemico non si muoveva ancora dalla città.

Il generale Bottacco diede tosto ordine alle due brigate di passare il fiume, anticipando alquanto sull'ora stabilita, cosicchè la brigata Gabet, che doveva avanzarsi per la strada diretta Boara-Rovigo, ebbe da percorrere solo tre chilometri e mezzo per giungere sotto la città, e siccome aveva più di un'ora di avanzo sull'avversario, così poté spiegarsi a cavallo dello stradale senza incontrare resistenza. Tre battaglioni furono posti in prima ed altri tre in seconda linea, quattro a destra e due a sinistra dello stradale, e sul medesimo una sezione e uno squadrone. Una colonna di un battaglione, uno squadrone ed una sezione si era avanzata in pari tempo sulla strada delle Sabbionare a ovest della ferrovia e doveva servire di collegamento fra la brigata Federici e la brigata Gabet.

Il 34° battaglione bersaglieri che nel mattino occupava la testa di ponte e avea fornito gli avamposti, rimase allo stesso sito, in riserva.

La brigata Federici passò il ponte militare a Concadirame, lasciando un battaglione del suo 1° reggimento sulla sinistra dell'Adige. Gli altri tre battaglioni dello stesso reggimento, che marciavano in testa, volsero subito a sinistra, traversarono lo scalo Ceresolo al ponte di Colombare e si spiegaron. Sotto la loro protezione i quattro battaglioni del 2° reggimento sfilarono pure lungo lo scalo Ceresolo, e due di essi lo passarono al ponte di Carrare, per indi spiegarsi sulla sinistra dei tre battaglioni anzidetti; gli altri due ri-

masero in riserva a Casale. Una sezione d'artiglieria fu posta in batteria al centro di questa linea.

All'estrema destra una colonna composta del 15° battaglione bersaglieri e due squadroni si spingeva fino alle Nogarezze sull'Adigetto, per marciare sopra Rovigo sull'argine sinistro di quello.

La divisione Doda iniziò i suoi movimenti alle ore 10 ant. come era stato prescritto. Ma a quell'ora la brigata Gabet era già così presso alla città, che i battaglioni della riserva appena sboccati sulla strada di Boara per recarsi sul posto loro assegnato, si trovarono di fronte la cavalleria nemica.

Passando io colà in quel momento, e giudicando che l'azione non avrebbe potuto svilupparsi, se non si dava alle truppe della divisione Doda spazio sufficiente per uscire dalla città e spiegarsi, credevo opportuno ordinare alla brigata Gabet di farsi alquanto più indietro.

Procurato così un po' di sfogo ai movimenti della divisione Doda, di lì a qualche tempo s'impegnò il combattimento fra il grosso della divisione Bottacco e il centro della divisione Doda, combattimento che si svolse principalmente nei terreni adiacenti alla strada diretta Rovigo-Boara, alla ferrovia ed alla strada delle Sabbionare.

Il generale Bottacco, che già disponeva al centro di maggiori forze che l'avversario, fece ancora entrare in linea una batteria della riserva e i battaglioni della brigata Federici che erano rimasti in riserva a Casale, ed ordinò nel tempo stesso al 4° reggimento di eseguire una conversione a sinistra a fine di prendere parte attiva al combattimento.

Il generale Doda faceva fronte a questo attacco, parte con battaglioni della riserva e parte colla destra della brigata Buonvicini, la cui sinistra prolungata fin

oltre al ponte di Arzerone sull'Adigetto servì ad arrestare il 15° battaglione bersaglieri e i due squadroni che avanzavano da Nogarezze. — Trovatosi poi dalla superiorità delle forze nemiche costretto a cedere terreno ed a restringersi sotto Rovigo, il generale Doda fece entrare in azione quanto ancora gli restava della riserva e pensò a richiamare al centro tanto l'ala sinistra della brigata Buonvicini, quanto una parte della brigata Blanchetti.

Ma mentre questi movimenti si compivano, il generale Revel avendo osservato che su qualche punto della linea di battaglia le truppe della divisione Bottacco si avanzavano con soverchia precipitazione, fece dare il segnale per sospendere l'azione (verso le 12 1/2).

In tutto questo tempo la brigata Blanchetti era tenuta nei terreni al nord-est di Rovigo, spingendosi fino a Sarzano. — La sua attenzione era stata richiamata su tal punto dalle dimostrazioni dei due squadroni dei cavalleggeri di Saluzzo, che avevano passato l'Adige ad Anguillara. Tutta l'azione da tal parte era quindi limitata ad alcuni scontri di cavalleria verso Mardimago.

Dopo mezz'ora di sosta fu dato il segnale di riprendere il combattimento.

Si eseguirono i movimenti che il generale Doda aveva prescritti. — Quattro battaglioni si recarono fra la strada diretta di Boara e quella delle Sabbionare, avanzando per scaglioni dalla destra, sostenuti da due batterie. — Il movimento in avanti fu eseguito, benchè più lentamente, anche a sinistra dalla brigata Buonvicini.

Le truppe della divisione Bottacco incominciarono il movimento di ritirata, e quando questo fu ben pronunciato e la divisione Doda era riuscita a spiegare quasi tutte le sue forze, fu dato il segnale per la cessazione delle manovre.

Verso le ore 3 pom. le truppe delle due parti erano rientrate quasi tutte ai loro accampamenti.

Assistetti allo sfilare della divisione Doda attraverso Rovigo, per ritornare ai suoi accampamenti. Ad onta delle dirotte piogge dei giorni precedenti e della fatica sostenuta durante la fazione, le truppe mostravano un ottimo contegno e marciavano in ordine perfetto.

Osservazioni.

La manovra procedè in modo alquanto slegato. Di ciò furono varie le ragioni:

1° L'anticipazione del movimento per parte della divisione Bottacco fu causa che questa si trovasse già alle porte di Rovigo quando la divisione avversaria cominciava a muoversi. Ciò avrebbe reso impossibile la fazione, cosicchè doveti io stesso far eseguire l'inverso imile movimento alle truppe della divisione Bottacco di ritirarsi alquanto per procurare un po' di sfogo alla divisione Doda;

2° La soverchia estensione del fronte di battaglia occupato dalle due parti. — Per quanto riguarda la divisione Bottacco devesi però dire che tale estensione fu necessariamente cagionata dai due punti estremi di passaggio, Boara e Concadirame. Passato l'Adige, le truppe che costituivano il grosso della divisione restrinsero tosto le loro distanze, e ad onta del terreno intricato ed impeditissimo, si presentarono abbastanza compatte e legate di fronte al nemico.

Quanto alla divisione Doda si spiega la disseminazione delle sue forze per la conformazione del terreno. Nel procedere verso Boara egli non poteva fare a

meno di guardare le strade che da Concadirame ed Anguillara conducono a Rovigo: quindi la necessità di spingersi fino a Sarzano ed Arzerone.

3° La natura del terreno, coperto di molta vegetazione, tagliato da molti canali, fossi e scoli, rende le mosse difficilissime, e ritarda la diramazione degli ordini, a segno che non è sempre possibile mantenere il necessario collegamento.

4° Devesi infine tener conto che era questa la prima fazione campale che le truppe di cui si parla eseguivano.

In particolare si ebbe a notare che la brigata Blanchetti rimase troppo tempo inoperosa all'ala destra, mentre il combattimento erasi impegnato al centro. L'apparizione della cavalleria nemica nelle vicinanze di Mardimago non doveva esercitare tanta influenza da ritenere colà tutte le forze della brigata Blanchetti, poichè le ricognizioni dei propri esploratori avrebbero dovuto ben presto chiarire che quella cavalleria non era seguita da fanteria nè da artiglieria, e bastava perciò lasciare poca forza a tenerla d'occhio, portando il resto a rinforzo del centro, come fece in seguito il generale Blanchetti quando ne ebbe ordine espresso.

Lo squadrone addetto alla brigata Blanchetti si avanzò bensì fino all'incontro della cavalleria nemica; e nelle vicinanze di Mardimago le due parti eseguirono vari scontri con molta abilità, come riferì un giudice del campo che ne fu testimone. Ma poichè quello squadrone non fu in grado di riferire al generale Blanchetti la composizione e la forza della colonna nemica, devesi dire ch'esso mancò al debito suo, che era di riconoscere e non di combattere.

La divisione Bottacco da parte sua non impiegò la artiglieria di cui disponeva in tutta quella misura che

forse avrebbe potuto, ma non si deve tacere che il terreno presentava all'azione di quest'Arma molte difficoltà.

Di altre osservazioni a cui diedero luogo i particolari delle manovre di questa giornata e delle seguenti, si farà cenno complessivamente nelle osservazioni generali.

Operazioni del 18 ottobre.

In questa giornata, secondo il concetto generale, la divisione Bottacco riceve ordine di ritirarsi su Battaglia, perchè le truppe che guardano Venezia sono minacciate d'una sortita dalla piazza, e il grosso dell'esercito che marcia dal Friuli su Padova, avendo incontrato serie difficoltà che ne hanno rallentato il movimento, non è ancora in grado di recare a l'esse efficace soccorso.

La divisione Seismit-Doda, accorgendosi del movimento in ritirata del nemico, lo insegue, anche per coprir meglio le operazioni del proprio esercito, il quale non ha peranco ultimato il passaggio del Po.

Il generale Bottacco fece eseguire la marcia in ritirata della sua divisione su Battaglia nel modo seguente:

Avviò prima il carreggio, indi a due ore di distanza fece seguire le truppe, le quali marciarono su due colonne: la brigata Gabet seguita la strada diretta Boara-Stanghella-Monselice-Battaglia; la brigata Federici da Concadirame per Vescovana e Sant' Elena giunse pure a Monselice, dove entrò in colonna dietro la brigata Gabet.

Ciascuna delle due brigate aveva una retroguardia di due battaglioni, due squadroni e una sezione.

La divisione Seismit-Doda marciò pur essa in due colonne sulle stesse strade sopra indicate. A questo

fine fu lasciato teso il ponte di Concadirame, che si poteva considerare come gettato dalla divisione Doda; il che fu tanto più necessario, in quanto il ponte comune di Boara non sembrava abbastanza sicuro pel passaggio di numeroso carreggio. Perciò la più gran parte della colonna-bagagli passò sul ponte militare di Concadirame.

La divisione non incominciò il passaggio, se non dopo che le esplorazioni di cavalleria riferirono che la riva sinistra era sgombra.

Del resto gli ordini dati dal generale Doda per la marcia della divisione, danno a dividere ch'egli si preoccupò assai più degli attacchi che poteva fare il nemico, che dell'idea di molestarne la ritirata.

Ne seguì che la marcia di questa divisione, anzi che presentare quel carattere celere e vivace che conviene a chi insegue, procedè con soverchie cautele, che cagionarono sensibili ritardi, cosicchè le truppe non giunsero ai loro accampamenti di Monselee se non a notte chiusa, mentre la divisione Bottacco avendo avuto quasi egual cammino da percorrere era già nei suoi campi alle 4 del pomeriggio.

Le retroguardie delle due colonne della divisione Bottacco presero posizione a Stanghella e a Vescovana per dare sfogo alla marcia delle truppe; ma avendo atteso non poco tempo, nè veduto venir contro che pochi uomini di cavalleria nemica, sui quali trassero qualche colpo di cannone, si misero anch'esse in marcia.

Io oltrepassai la colonna di destra della divisione Bottacco, e giunto a Battaglia assistei allo sfilare delle truppe, che andavano a prendere i loro campi. — Fui sommamente edificato dell'ordine perfetto, dell'esemplare contegno delle truppe e della celerità con cui la marcia erasi compiuta.

Fazione di Battaglia

(19 ottobre)

Tema generale.

La divisione Seismit-Doda resa audace dal retrocedere del nemico, si spinge ad attaccarlo nelle sue posizioni di Battaglia, che questo vuol mantenere.

Nella giornata però la divisione Bottacco avuta notizia che le truppe della propria parte che osservavano Venezia erano state vivamente attaccate e respinte dalla guarnigione di quella piazza, si ritira a Padova per essere in grado di soccorrerle.

Sunto delle disposizioni della divisione Bottacco

Il generale Bottacco preoccupandosi fin dal principio della ritirata che doveva poi eseguire su Padova, prescrisse nel suo ordine del giorno quattro posizioni successive che le truppe avrebbero dovuto occupare: la prima all'altezza di Battaglia col canale di Cagnola come linea di difesa; la seconda all'altezza di Mezzavia col canale Biancolino come linea di difesa: questa seconda linea è a circa tre chilometri dietro la prima, e ad uguali distanze successive venivano indicate la terza e la quarta posizione.

Per tutte queste posizioni successive il centro di gravità della difesa era posto dal generale Bottacco sulla sinistra del gran canale che va in linea retta da Padova a Monselice, costeggiato per tutta la sua lunghezza dalla strada provinciale.

Sunto delle disposizioni della divisione Seismit-Doda.

Nell'ordine del giorno della divisione Seismit-Doda si accenna a notizie avute dagli esploratori che il nemico occupava Pernumia (1), per cui vi si prevede che la fazione di Battaglia si dividerà in tre periodi principali:

1° Attacco di Pernumia;

2° Attacco della linea della Rivella;

3° Attacco e passaggio del canale di sotto e di Cagnola.

Per compiere queste tre operazioni successive, il generale Doda ripartì le sue forze in tre colonne:

Colonna di sinistra — Generale Blanchetti;

6 battaglioni di fanteria;

38° battaglione bersaglieri;

Uno squadrone;

Una batteria.

Questa colonna doveva suddividersi in tre parti, di

(1) Nel fatto la divisione Bottacco era tutta accampata al nord del canale di Cagnola e ne dintorni immediati di Battaglia: ma naturalmente essa aveva distaccato i suoi avamposti a qualche distanza. Quel o che poté far credere agli esploratori della divisione Doda che Pernumia era occupata, fu un battaglione di fanteria situato alla Rivella, con un plotone di cavalleria che doveva stabilire posti d'avviso sulla strada di Monselice ed a Pernumia.

cui l'una marcerebbe direttamente su Battaglia, un'altra prenderebbe la strada di S. Antonio, Solana, lago di Arquà ed occuperebbe successivamente Monticelli e Monte Lisperia; e la terza infine girando attorno a Monte Ricco andrebbe ad Arquà, indi a Valsanzibio.

La colonna di destra (generale Buonvicini), composta come la precedente, dovea alla sua volta suddividersi in quattro colonne per muovere all'attacco di Pernumia e S. Pietro Vininario, e quindi occupare i passi della Rivella, ed avanzare finalmente sul canale di Cagnola, dove sarebbersi tentato di gettare un ponte ad Acquanera.

La riserva, comandata dal colonnello Marchetti, era composta di 4 battaglioni, uno squadrone e mezzo, e due batterie.

Occorre qui aggiungere che avendo io avuto nel mattino del 19 copia dell'ordine della divisione Seismit-Doda, avvertii il generale stesso che la divisione Bottacco non avrebbe portato le dièse tant'oltre, anzi, solo a pochissima distanza da Battaglia. Sperai che dietro questo avviso il generale rinunziasse a spedire le sue colonne nelle ali in direzioni tanto eccentriche e concentrasse le sue forze verso la linea principale di marcia, cioè quella diretta da Monselice a Battaglia.

Andamento della fazione.

Verso le ore 9 del mattino le truppe della divisione Bottacco erano già in posizione; la brigata Federici era collocata presso Battaglia da ambo le parti del canale di Monselice; il reggimento di destra appog-

giavasi alle ultime falde di Monte Croce, ed aveva una sezione d'artiglieria sul monticello di Sant'Elena; il reggimento di sinistra dietro al canale Cagnola si estendeva da Battaglia a Gorghizzolo. La brigata Gabet dovea guardare col suo primo reggimento il ponte di Riva sul canale di Cagnola, tenendo il secondo in riserva a Pontemenco. Più sotto i due battaglioni bersaglieri dovevano guardare il ponte di Cagnola.

Poco prima delle ore 10 la riserva del generale Doda, che marciava per la strada provinciale, e la colonna di destra della brigata Blanchetti, che marciava sulla ferrovia, incontrarono all'altezza della Rivella i posti avanzati del nemico e li obbligarono a ripiegarsi.

I due pezzi che erano ottimamente collocati sulla altura di Sant'Elena, aprirono il fuoco contro la brigata Blanchetti: ma dopo alcuni colpi si fecero ritirare per non danneggiare con lo scuotimento il fabbricato vicinissimo.

La brigata Blanchetti dovè sostare presso la ferrovia a causa del passaggio di un convoglio, nè potè avanzarsi altrimenti per la difficoltà del terreno; ma la riserva invece si fece innanzi con molta vivacità, e in poco più di mezz'ora giunse alle prime case di Battaglia, senza aver incontrato che ben poca resistenza per parte di un solo battaglione, il quale ritirandosi lungo l'argine e sulla strada, impediva alla propria artiglieria di far fuoco.

Dopo un breve ma vivo combattimento entro il paese stesso, le truppe della brigata Federici ebbero ordine di ritirarsi al Cattajo.

Per tal modo le alture di Monte Croce furono abbandonate prima di essere attaccate dalla colonna di destra della brigata Blanchetti.

Solo più tardi, e quando già Battaglia era in mano della riserva, la colonna ora detta proseguì la sua marcia lungo la ferrovia e giunse a spiegarsi quando già le truppe della brigata Federici stavano ritirandosi al Cattajo. Le altre colonne della brigata Blanchetti non poterono, pel largo giro che dovevano compiere, prender parte efficace all'azione.

Lo stesso si verificava all'ala destra della divisione Doda, ove la brigata Buonvicini, trovata sgombra Pernumia, si avanzò fino al canale di Cagnola; ma non vi giunse se non quando già la brigata Gabet, a causa dell'occupazione di Battaglia, aveva ricevuto ordine di ripiegarsi in posizione più ritirata a Pontenanco e a Cornegliano. — Anche il distaccamento della divisione Bottacco stabilito a Cagnola dovè ritirarsi per seguire il movimento generale.

L'azione procedendo troppo animata al centro e quasi nulla alle ali, il generale Revel fece sospendere il combattimento per rettificare la posizione.

Al riprendere dell'azione la brigata Federici abbandonò il Cattajo senza difenderlo, poichè il generale Bottacco, volendo portare questa brigata sulla linea della brigata Gabet, le ordinò di prendere posizione più indietro fra Monte Oliveto e Monte Grotto. Mentre essa eseguiva questo movimento, fu assalita vivamente da un battaglione del 63°, ma due pezzi posti sopra una piccola altura obbligarono questo battaglione, che non era sostenuto da altre truppe, a retrocedere.

L'ora fattasi già tarda, consigliò al generale Revel di dare il segnale per la cessazione delle manovre.

Osservazioni.

Le due divisioni occupavano una front'e eccessivamente estesa. La divisione Bottacco si estendeva da Monte Croce al ponte di Cagnola; vale a dire, occupava un frontè di nove chilometri; ed altrettanto faceva la divisione Doda da Arquà a San Pietro Viminario.

La difesa di Battaglia dovea avere per principale scopo il paese stesso; sia perchè postò sulla strada diretta fra Monselice e Padova; sia ancora perchè i vari ponti sul canale di Monselice, nell'interno di Battaglia, danno abilità di comunicare sulle due sponde; e sia finalmente perchè, il canale di Cagnola passando dentro Battaglia sotto il canale di Monselice, chi è padrone di Battaglia è anche padrone del canale di Cagnola. Poche forze potevano bastare a guarentire i pochi passi di questo. Maggior considerazione meritavano le alture dei Colli Euganei, che stringono da presso il paese di Battaglia, perchè padrone di esse il nemico sarebbe stato padrone del paese.

Da queste ragioni che si potrebbero più ampiamente sviluppare, chiaro risulta che il perno così della difesa come dell'attacco di Battaglia avrebbe dovuto essere il paese stesso e le alture vicine. Invece accadde che sulla vera linea principale si trovarono impegnate poche forze, e che il resto non prese se non una piccola parte all'azione.

L'avere poi il generale Seismit-Doda fondato il suo piano d'attacco sulla notizia dell'occupazione di Pernumia per parte del nemico, dimostra che le ricognizioni di cavalleria da lui spedite non lo informarono a dovere, poichè dall'avir veduto qualche cavaliere

avversario argomentarono la presenza di numerose forze.

Trovai pure difettoso nell'ordine del giorno delle due parti l'indicazione particolareggiata dei periodi successivi dell'azione, parendomi che il volere precisare tutto quello che si farà nel seguito, equivalga a fare ciascheduno la guerra per conto proprio, senza tener calcolo dei movimenti dell'avversario.

L'attacco della colonna centrale dalla divisione Doda venne fatto con soverchia precipitazione.

Operazioni del 20 ottobre.

In questo giorno il generale Revel, assumendo il comando delle due divisioni riunite in un corpo di esercito denominato dell'est, passò in rassegna al Prato della Valle in Padova la divisione Bottaccio e la divisione Doda che vi giungeva da Battaglia.

Il generale Revel fu soddisfatto del contegno e della tenuta delle truppe, ed espresse questa sua soddisfazione in apposito ordine del giorno.

Le due divisioni accamparono all'ovest di Padova fra il Bacchiglione e la Brentella: la divisione Bottaccio a cavallo dello stradale di Vicenza, e la divisione Seismit-Doda lungo la ferrovia di Rovigo.

Il giorno seguente si dava principio alle manovre del 2° periodo.

SECONDO PERIODO

DELL'E

GRANDI MANOVRE

Operazioni del 21 ottobre

A) *Corpo d'esercito dell'est.*

Riunite a Padova le due divisioni Bottaccio e Seismit-Doda in un solo corpo d'esercito denominato dell'est il luogotenente generale Thaon di Revel, che ne assunse il comando, cretè opportuno di costituire per tutta la durata del 2° periodo una propria riserva composta nel modo seguente:

Due battaglioni del 5° reggimento granatieri.

45° battaglione bersaglieri.

Reggimento Piemonte Reale cavalleria.

Due squadroni del reggimento cavalleggeri Saluzzo.

40ª e 42ª batteria dell'8° reggimento artiglieria.

Equipaggio da ponte.

Questa riserva fu posta sotto gli ordini del colonnello Soardi, comandante il reggimento cavalleggeri Saluzzo.

Il giorno 21, a seconda del concetto generale, il corpo dell'est doveva dirigersi da Padova su Vicenza

coll'intento di occupare quest'ultima città; ma ricevuta per via la notizia che già il nemico stava per occuparla, dovette fermarsi a mezza via e rimandare al giorno seguente l'attacco delle posizioni di Vicenza.

Per essere poi in grado di operare contemporaneamente su Lonigo, come era accennato nel tema generale, il generale Revel formò un distaccamento composto del 63° reggimento fanteria (4 battaglioni) del 6° battaglione bersaglieri, del reggimento lancieri Vittorio Emanuele e di una batteria sotto gli ordini del generale Blanchetti. - Questo distaccamento dovette accampare la sera ad Albetone.

Il grosso del corpo d'esercito eseguì la sua marcia in due colonne. A destra la divisione Bottacco e la riserva seguirono la strada provinciale Padova-Vicenza, ed accamparono, la prima a Vicimuglio, cogli avamposti a Torre di Quartesolo, la seconda a Favallina. A sinistra la divisione Doda per la strada detta Pelosa lungo la sinistra del Bacchiglione si recò ad accampare nei dintorni di Secula e di Longare: essa aveva ordine di estendersi anche fino a Debba, ma questa località era già stata occupata dal nemico.

B) *Corpo d'esercito dell'ovest.*

Questo corpo d'esercito aveva incominciato la sua marcia da Verona su Vicenza fin dal giorno 20 in cui partendo dagli accampamenti di S. Michele e S. Martino era andato fino a Montebello, in una sola colonna con la divisione Fontana in testa.

In quello stesso giorno la divisione Fontana, come giunse a Villanova di S. Bonifacio, distaccò su Lonigo una colonna composta di due battaglioni del 71°

fanteria, del 47° battaglione bersaglieri, di uno squadrone dei lancieri di Montebello e della 44ª batteria del 9° reggimento artiglieria. Queste truppe erano sotto gli ordini del colonnello Blancardi.

Il mandato di questo distaccamento era di coprire la linea di ritirata del corpo d'esercito, vigilando il terreno fra i Berici e l'Adige per opporsi alle mosse che qualche distaccamento nemico tentasse da quella parte.

Il giorno 24 il corpo d'esercito proseguiva la sua marcia e giungeva nel pomeriggio a Vicenza.

Io assistei allo sfilare di parecchi corpi che entrarono in città e fui testimone anche questa volta del buon contegno delle truppe e dell'ordine con cui procedeva ogni cosa.

Stante la dirotta pioggia caduta nella notte del 20 al 24, diedi facoltà ai due generali comandanti i due corpi d'esercito di far accantonare le loro truppe, per quanto era possibile, senza disseminarle troppo. — Il corpo d'esercito dell'ovest poté approfittare di questa concessione; ma non così quello dell'est, per scarsezza di caseggiati opportuni.

Fazioni di Vicenza e di Lonigo

(22 ottobre).

Tema generale.

Il corpo dell'ovest, che ha occupato nel giorno antecedente Vicenza, ha per missione di difendere questa città e le posizioni vicine contro gli attacchi del corpo dell'est, il quale muovendo da Padova, si è

fermato nella sera antecedente a mezza marcia da Vicenza nei dintorni di Favallina.

Il corpo dell'est non potendo sperare di forzare di fronte le forti posizioni di Vicenza, opera sulla linea di ritirata del nemico, inviando a Lonigo una colonna composta delle tre armi, la quale si suppone seguita a poca distanza da altre forze distaccate dall'esercito principale supposto in marcia da Padova su Rovigo.

Questa dimostrazione su Lonigo obbliga il distaccamento ivi lasciato dal corpo d'esercito dell'ovest a ripiegare su Montebello.

La notizia di questo fatto pone il corpo dell'ovest nella necessità di rinunciare alla difesa di Vicenza, e di ripiegare su Montebello.

L'azione di Vicenza

Sunto delle disposizioni del corpo Longoni.

Tenuto conto che per un nemico proveniente da Padova, la zona d'attacco di Vicenza è divisa in due parti ben distinte dal Bacchiglione, fiume profondo a ripe scoscese e non guadabile, il generale Longoni ripartì le sue forze in tre colonne: l'una a destra, l'altra a sinistra del Bacchiglione, e la terza tenuta come riserva generale a Vicenza, per accorrere da quella parte ove il nemico pronunziasse il vero attacco.

La colonna di destra, sotto gli ordini del generale Fontana (6 battaglioni, 3 batterie e un plotone di cavalleria), doveva estendere la sua difesa fino al ponte

di Debba. E come seconda linea difensiva le venivano assegnate le posizioni di Arcugnano.

La colonna di sinistra consisteva in tutta la divisione Piola-Caselli, meno una batteria. Ad essa era affidata la difesa della città verso oriente ed assegnata una linea di battaglia fra la strada di Padova e quella di Treviso, a non molta distanza dalla città (due chilometri circa).

La riserva infine, composta di 3 battaglioni, 4 squadroni, 2 batterie, era tenuta in Vicenza stessa, pel fine di sopra accennato.

Sunto delle disposizioni del corpo Revel.

Secondo le disposizioni emanate dal generale Revel, l'attacco si doveva svolgere su ambe le rive del Bacchiglione, ma con obbiettivo finale ai colli che sorgono immediatamente a sud di Vicenza.

A tale oggetto mentre la divisione Seismit-Doda, impadronitasi dei ponti di Secula e di Debba, doveva occupare le alture della Commenda, e da queste avanzarsi fino alla Madonna del Monte Berico, la divisione Bottacco avanzandosi a cavallo della strada di Padova doveva spingersi il più che fosse possibile con vive dimostrazioni fin sotto Vicenza, per proteggere la costruzione di un ponte sul Bacchiglione presso Casale, mercè il quale si sarebbe riunita colla divisione Doda e avrebbe cooperato all'attacco della Madonna di Monte Berico.

La cavalleria della riserva doveva manovrare sulla destra della divisione Bottacco, spingendosi fino a minacciare Vicenza dalla parte nord.

Il resto della riserva doveva tenersi dietro la divisione Bottacco.

Audamento della fuazione

Un vivo cannoneggiamento a Debba apriva il combattimento. Il generale Doda, già padrone fin dalla sera antecedente del pon'e di Secula e delle vicinanze di Longare, tendeva ad impadronirsi altresì del ponte di Debba, occupato dal nemico; il quale aveva disposto in buona posizione sulle alture immediatamente al sud di Debba 10 pezzi, protetti da un battaglione bersaglieri e più indietro della brigata Bestagno. Il generale Doda contrappose al fuoco di quell'artiglieria un egual numero di pezzi, collocati sullo stesso contrafforte all'altezza del castello di Bugan in una posizione dominata troppo da vicino.

Il cannoneggiamento si prolungò da una parte e dall'altra qualche tempo, senza che al generale Doda fosse possibile di avanzare, rinserrato com'era a sinistra dalle alture, a destra dal Bacchiglione e controbattuto di fronte dall'artiglieria nemica.

Il generale Revel informato di questo stato di cose sulla sua sinistra, e vedendo la necessità di assicurare la comunicazione fra le due rive del Bacchiglione pel ponte di Debba, prescrisse alla divisione Bottacco di procedere lentamente senza troppo impegnarsi e diede ordine ad una parte della riserva di recarsi al ponte di Debba per prendere di fianco le truppe che lo difendevano e sgombrare così la via al generale Doda.

Ma quelle truppe giunsero sul sito che già il nemico si era ritirato; imperocchè il generale Longoni preoccupato dalle minacce di un corpo nemico dalla parte di Lonigo, credè prudente restringere la sua difesa più presso Vicenza, e diede ordine alla brigata

Bestagno ed all'artiglieria che difendeva il ponte di Debba di venire a prendere una posizione più ritirata sulle alture della Commenda e di Santa Margherita. Nello stesso tempo, per rendere più facile questa operazione e per impedire al nemico d'incalzare troppo vivamente, ordinò alla riserva di avanzarsi e di occupare Commenda sul piano ed alle falde delle alture.

Con una celerità veramente lodevole l'artiglieria della divisione Fontana si recò dalle alture di Debba su quelle della Commenda e di Santa Margherita, donde aprì un vivo fuoco contro l'artiglieria nemica, che intanto erasi avanzata sulle alture di Debba, seguita dalla fanteria della divisione Doda.

In questo frattempo il combattimento erasi pure impegnato nella pianura dove la divisione Bottacco procedeva compatta sulla strada di Padova, impiegando tutta la sua artiglieria e respingendo innanzi a sè le truppe della brigata Lombardini distese sopra larga fronte. Sulla destra della divisione Bottacco la cavalleria della riserva del corpo d'esercito dell'est incontrava poco al di là della Bertesina quasi tutta la brigata Charvet, e non potendo perciò avanzarsi senza il soccorso delle altre armi, mandava a chiedere rinforzi al generale Revel; ma non avendo questi creduto opportuno concederli, la cavalleria ripiegò dietro la Bertesina, senza essere inseguita dal nemico.

La brigata Charvet, che per tal modo era rimasta disponibile, eseguì un movimento a destra verso la Bertesinella in modo da venire in aiuto alla brigata Lombardini e minacciare il fianco destro della divisione Bottacco, la quale trovavasi allora rinforzata da quelle truppe della riserva, che mandate a Debba avevano trovato questa località già sgombra dal nemico, e si erano perciò rivolte in direzione del cannone verso Casale.

È d'uopo riflettere però che i colpi di una batteria del corpo d'esercito dell'ovest stabilita alla Rotonda, erano diretti in modo da fiancheggiare il fronte della brigata Lombardini e da prendere in fianco la divisione Bottacco, per guisa che all'atto pratico l'avanzare di questa non sarebbesi fatto probabilmente con tanta facilità.

Quando le truppe della divisione Piola-Caselli a causa del successivo retrocedere si trovarono quasi addossate alle prime case di Vicenza, le truppe della riserva del corpo dell'est tentarono gettare un ponte sul Bacchiglione all'altezza di Casale. Ma il fuoco della batteria della Rotonda lo impedì; e fu perciò adoperata parte dell'artiglieria della divisione Bottacco a far tacere quella batteria. Quando si credè raggiunto lo scopo, si rinnovò il tentativo di gettare il ponte, ma indarno; poichè una parte della riserva del generale Longoni, spedita a quella volta, lo impedì con vivo fuoco di fucileria. Solo più tardi, quando non vi fu più contrasto, e solo per esercizio fu gettato il ponte in mezz'ora.

Il generale Longoni dopo aver mantenute per qualche tempo le belle posizioni della Commenda e di Santa Margherita, e rafforzatele ancora con una nuova batteria posta ad Arcugnano, senza che fosse stato possibile alla divisione Doda di fare notevoli progressi, decideva di restringersi ancora più presso Vicenza, occupando le posizioni della Madonna di Monte Berico, dove nuovamente fu messa in azione l'artiglieria. Nello stesso tempo ordinava al generale Piola-Caselli, che intanto si riparava in Vicenza, di fare occupare il Monte della Crocetta al nord-ovest della città, per assicurare in ogni caso la ritirata su Altavilla.

Quando vidi la divisione Doda coronare le alture di Monte della Guardia, dirimpetto la Madonna di Monte

Berico, feci dare il segnale per la cessazione delle manovre (verso le 3 pomeridiane).

Dopo un'ora di riposo accordata alle sue truppe, il generale Longoni fece eseguire la marcia in ritirata su Altavilla, che fu protetta da una forte retroguardia di artiglieria e cavalleria.

Osservazioni.

Le disposizioni date da una parte e dall'altra mi parvero ben concepite. Le manovre procedettero in complesso con molta regolarità; ed anche nei particolari molti dei difetti notati nelle precedenti fazioni campali non si avverarono più o solo in parte.

Il problema che doveva risolvere il corpo d'esercito dell'est presentava non poche difficoltà. Attaccare un nemico stabilito in forti posizioni, senza avere dalla propria parte una notevole preponderanza di forze, è un'impresa che non si può tentare con fondata speranza di successo, salvo il caso di una gran disparità nelle condizioni morali delle due parti. La natura del terreno aggiungeva ancora non poco a tale difficoltà. Dirigere tutto l'attacco nel piano contro la parte orientale di Vicenza sarebbe stato pericoloso, e non avrebbe condotto a nessun risultato; poichè il nemico padrone delle alture che sorgono sulla destra del Bacchiglione è sempre in caso, se non d'impedire, almeno d'inquietare la marcia delle colonne dirette su Vicenza, e quando pure queste giungano a impadronirsi della città stessa si troveranno dominate dalle alture di Monte Berico. Nemmeno si può dirigere tutto lo sforzo sulla destra del Bacchiglione, perchè il terreno montuoso non consente lo spiegamento delle forze, e perchè si

lascerebbe libertà al nemico di spiegare le sue offese dalla sinistra del Bacchiglione contro il fianco destro delle colonne procedenti per le alture. Se perciò il generale Revel dispose le sue forze a destra ed a sinistra del Bacchiglione, deve pur dirsi che era questo il solo partito a cui egli si poteva ragionevolmente appigliare.

Di fronte a questa disposizione d'attacco, il generale Longoni seguì quel sistema di difesa che meglio conveniva. Se egli spinse la sua destra fino al ponte di Debba, lo fece nell'intento d'impedire al nemico la comunicazione fra le due divisioni che si avanzavano dalle due rive del Bacchiglione.

Sta di fatto che, trattandosi di forze quasi uguali, le condizioni della difesa erano così favorevoli da rendere improbabile la riuscita dell'attacco. Se ciò non pertanto il generale Longoni si ritirò di posizione in posizione, restringendo all'ultimo la sua difesa presso la città, ciò non avvenne che per le considerazioni svolte nel concetto generale, e già più volte ricordate.

Fazione di Lonigo

Il distaccamento di Lonigo sotto gli ordini del colonnello Blancardi aveva spedito fin dalla sera antecedente il 17° battaglione bersaglieri ed una sezione d'artiglieria a San Gaudenzio, per guardare la strada che da Valle Lione taglia i Monti Berici e si unisce alla strada Lonigo-Montebello passando il Fosso Nuovo al ponte di Sarego.

Restavano così al colonnello Blancardi 2 battaglioni del 71°, uno squadrone e due sezioni di artiglieria. Di queste forze egli mandò un piccolo distaccamento di fanteria con una sezione d'artiglieria a Bagnolo, e ritenne il resto con sè a Lonigo, ordinando esplorazioni di cavalleria.

La colonna Blanchetti si pose in marcia alle ore 7 1/2, da Albettone e progredì unita fino ad Orgiano, donde il generale proseguì con parte delle sue forze per la strada che lambendo le falde dei Monti Berici, si dirige per Alonte su Lonigo. Egli distaccò il colonnello Antona con 3 battaglioni del 63°, una sezione d'artiglieria e due squadroni sulla strada che tende a Bagnolo.

Questa colonna di sinistra avendo trovato Bagnolo occupato, si dispose per attaccarlo. Ma il nemico, tirati pochi colpi di cannone, sgombrò il paese, senza aspettare l'attacco, temendo forse di non potere più congiungersi coi suoi a Lonigo e di venirne tagliato fuori dalla colonna di destra del generale Blanchetti a quale avendo avuto minor cammino da percorrere si trovava presso Lonigo.

Non passava infatti più di mezz'ora che già questa colonna si trovava alle prese colle truppe che difendevano Lonigo, mentre la colonna Antona, occupato Bagnolo, e soffermatasi per prendere alcuni minuti di riposo, si rimetteva in marcia. Il generale Blanchetti avrebbe voluto attendere la sinistra per dare l'attacco a Lonigo; ma il battaglione bersaglieri che marciava in testa alla colonna di destra dopo aver occupata l'altura di San Daniele, dirimpetto a Lonigo, erasi impegnato così vivamente, che il generale credè opportuno di appoggiarlo mercè le due sezioni di artiglieria che aveva seco, le quali risposero all'artiglieria nemica situata innanzi alle case di Lonigo.

La resistenza fu breve, cosicchè la colonna Antona

per quanto avesse fatto per concorrere all'attacco, giunse a Lonigo che già il nemico si era completamente ritirato nella direzione di Montebello.

Nella ritirata attraverso le vie interne di Lonigo si verificò qualche ingombro, e l'azione dei giudici del campo moderò l'impetuoso incalzare delle truppe attaccanti, che non tenevano abbastanza conto degli ostacoli e del fuoco nemico.

Esse però dovettero arrestarsi in faccia alla posizione occupata dal nemico, il quale postosi in difesa dietro il Fosso Nuovo occupava il ponte coll'artiglieria, e la diga a destra ed a sinistra di esso con la fanteria. Il colonnello Blancardi si poté infine ritirare come si è detto su Montebello. Il 47° battaglione bersaglieri e la sezione di artiglieria che trovavansi a S. Gaudenzio si ripiegarono su Meledo.

Operazioni del 23 ottobre

Il corpo d'esercito dell'ovest apprendendo che numerose forze nemiche sono in marcia su Lonigo, si ritira su Caldiero per prendervi posizione. Il corpo d'esercito dell'est prosegue la sua marcia su San Bonifacio.

Il generale Longoni, temendo che la sua marcia potesse venire inquietata dalle colonne avversarie che nel giorno antecedente avevano occupato Lonigo, spedì avviso al colonnello Blancardi, ritiratosi la sera antecedente a Montebello, di recarsi all'altura della Favorita, per sorvegliare il nemico ed impedirgli di avanzarsi contro il fianco della divisione in marcia.

Il colonnello Blancardi mosse da Montebello alle 8 antimeridiane preceduto da una avanguardia composta di uno squadrone, una compagnia di fanteria ed una sezione d'artiglieria sotto il comando del luogotenente colonnello dei lancieri di Montebello, che aveva pure l'incarico di avvisare il comandante del distaccamento rimasto la sera antecedente a Meledo, di rannodarsi tosto al colonnello Blancardi. Codesta avanguardia incontrò il nemico a mezzo chilometro oltre Monticello di Fara e si dovette fermare e prendere posizione, senza che il comandante di essa avesse potuto comunicare col distaccamento di Meledo.

Questo distaccamento per recarsi da Meledo a Monticello di Fara non aveva altra strada che quella che attraversa il Fosso Nuovo al ponte di Sarego. Il colonnello Blancardi scorgendo che questo ponte era già occupato dal nemico, spedì ordine al comandante del distaccamento suddetto di raggiungerlo in tutti i modi sulla strada da Montebello a Caldiero.

Le truppe del generale Blanchetti erano state ripartite in varie colonne, una delle quali (la principale) percorreva la strada diretta Lonigo-Montebello, mentre uno squadrone si dirigeva sopra Meledo, dopo avere attraversato il Fosso Nuovo a Sarego.

Fra la detta colonna e le truppe in posizione a Monticello di Fara ed alla Favorita, s'impegnò verso le ore 41 un combattimento al quale diede tosto termine un movimento girante del generale Blanchetti, che, minacciando la destra del colonnello Blancardi, lo costrinse a ritirarsi su Montebello.

Intanto lo squadrone diretto su Meledo fece prigioniero il lanciere che portava al distaccamento l'ordine di ritirarsi, e sorprese quindi il distaccamento stesso che era in posizione sulla collina dietro il paese. Il comandante di esso non fece alcuna resistenza avendo

creduto appartenere questo squadrone al proprio corpo d'esercito; e siccome l'unica strada per la quale il distaccamento poteva raggiungere il colonnello Blancardi era occupata dal nemico, così il suddetto comandante non potè astenersi dall'entrare in spiegazione col maggiore del reggimento lancieri Vittorio Emanuele, che dirigeva l'operazione dello squadrone sopraindicato. Questi gli comunicò l'ordine sequestrato e gli lasciò libero il passo per raggiungere il colonnello Blancardi.

Osservazioni.

Il colonnello Blancardi nel ritirarsi la sera del 22 su Montebello, avrebbe dovuto prescrivere al distaccamento di venire a pernottare almeno a Monicello di Fara, poichè egli non ignorava che il distaccamento avendo seco dell'artiglieria non avrebbe potuto di poi altrimenti raggiungerlo che attraversando il Fosso Nuovo al ponte di Sarego.

Il generale Blanchetti, più accorto, fece praticare la sera stessa del 22 delle opportune ricognizioni che lo informarono dell'esistenza di quel distaccamento e lo posero in grado di operare, il giorno appresso, in modo da sequestrarlo completamente tagliandogli ogni ritirata. Le ben concepite disposizioni del generale Blanchetti furono eseguite con molta attività ed accortezza dalle colonne avviate per le varie strade che, irradiando da Lonigo, cadono sulla strada principale fra Montebello e S. Bonifacio, cosicchè riescirono ad arrecare qualche disturbo alla marcia del corpo d'esercito dell'ovest.

Fazione di Caldiero

(24 ottobre)

Tema generale.

Il corpo dell'ovest attaccato di fronte a Vicenza, mentre altre numerose truppe accennavano a Lonigo, ha eseguito la sua ritirata su Caldiero, di cui occupa le posizioni, sperando di poter quivi arrestare la marcia del nemico su Verona.

Il corpo dell'est avanzatosi fino a S. Bonifacio, e inanimato dal retrocedere dell'avversario e dal sapere che altre truppe del proprio esercito venute per Lonigo sono in misura di sostenerlo, si decide di attaccare le posizioni di Caldiero.

Il tema della giornata è dunque l'attacco e la difesa di tali posizioni

Sunto delle disposizioni del corpo Longoni

Il generale Longoni considerate le vantaggiose posizioni delle alture di Colognola e di Caldiero, a cui poteva appoggiare la sinistra ed il centro del suo ordine di battaglia, e preoccupato degli attacchi che il nemico certamente avrebbe diretto contro la sua ala destra nel piano, adottò un ordine a scaglioni colla destra indietro.

Egli dispose perciò la divisione Piola-Caselli a sinistra della ferrovia; secondo una linea che da Monte Gazzo si estendeva all'estrema punta del contrafforte di Monte Casteggione. La divisione Fontana sulla destra della ferrovia doveva occupare colla sinistra Monte Gazzo e tenere la destra ripiegata in direzione di Gombione. Due battaglioni e una batteria erano la riserva che doveva tenersi fra Caldiero e Strà.

Sunto delle disposizioni del corpo Revel

Nell'ordine del giorno del generale Revel si accennava alla convenienza di evitare l'attacco delle alture di Colognola e di pronunziarlo in forza nella pianura al sud di Caldiero. Perciò il concetto delle sue disposizioni era il seguente: tener fermo colla destra per coprire la strada principale; attaccare con la sinistra, minacciando l'ala destra del nemico.

Per la qual cosa la divisione Bottacco era disposta a cavallo della strada all'altezza di Castelletto, con una brigata in prima e l'altra in seconda linea. A sinistra la divisione Seismit-Doda doveva avanzarsi occupando Belfiore e mirando a Gombione ed a Caldiero. — La riserva rafforzata da una batteria e da due squadroni, doveva tenersi a Villanova spingendo però la sua cavalleria a riconoscere il terreno fra Soave e S. Vittore sulla destra della divisione Bottacco.

Andamento della fazione.

I generali comandanti i due corpi d'esercito erano stati prevenuti che S. A. R. il Principe Ereditario avrebbe assistito alle manovre, le quali avrebbero cominciato

quando un colpo di cannone annunziasse l'arrivo di S. A. Le truppe dovevano essere in posizione per le ore 10 antimeridiane.

Il Principe giunse a Strà verso le 10 1/2, e poco di poi si diede principio all'azione, a cui S. A. R. assistette dal Monte Rocca-Caldiero, posto al sud di Monte Gazzo.

Il combattimento non fu da principio molto vivo; le truppe prima d'impegnarsi nell'azione andavano tasteggiando il terreno.

I rapporti che ricevè il generale Revel dalla sua cavalleria, riferivano che il nemico occupava soltanto con deboli forze il villaggio di S. Vittore e l'altura di Monte Bissone ed aveva concentrato le sue difese su Monte Zovo e Monte Gazzo innanzi a Caldiero e a Strà. E però il generale Revel per meglio coprire la strada diretta S. Bonifacio-Verona, e dare alla sua destra un più solido appoggio, risolse d'impadronirsi di S. Vittore e di Monte Bissone. Dati perciò gli ordini opportuni, il generale Bottacco dopo un vivo fuoco di artiglieria, portava una parte della sua seconda linea (brigata Gabet) ad attaccare S. Vittore, e colla prima linea (brigata Federici) si spingeva direttamente su Monte Bissone. I distaccamenti avanzati della divisione Piola, che occupavano queste località, non avendo avuto ordine di opporre ostinata resistenza, si ritirarono sulle alture retrostanti di Monte Casteggione e di Monte Zovo.

Ciò avvenne dopo che si era pronunziato con molta vivacità il combattimento fra la divisione Fontana e la divisione Seismit-Doda. La brigata Blanchetti che formava la sinistra di quest'ultima, trovato sgombro Belfiore di Porcile, erasi avanzata in due colonne verso il Casale di Gombioni: la brigata Buonvicini di destra si avanzava in pari tempo verso la cascina

Loara e Caldiero, in modo da collegare i suoi attacchi a sinistra colla brigata Blanchetti, e per quanto era possibile a destra colle truppe della divisione Bottacco a cavallo della strada principale.

Per tal modo tutta la linea del corpo Revel procedeva a scaglioni dalla sinistra.

La divisione Fontana oppose all'avanzarsi delle colonne avversarie un nutrito fuoco delle sue batterie collocate in buone posizioni. La brigata Bestagno di questa divisione, col 40° battaglione bersaglieri e due batterie occupava Monte Gazzo e si protendeva verso la cascina Loara. La brigata Vandone con un reggimento, due compagnie del 47° battaglione bersaglieri e due batterie, difendeva gli accessi di Caldiero verso il sud, mentre il casale de' Gombioni non era difeso che dalle altre due compagnie del 47° bersaglieri e una sezione d'artiglieria.

Il generale Longoni vedendo la sua destra minacciata, disponeva egli stesso perchè la riserva andasse ad occupare all'altezza del palazzo Pellegrini e di Rota il ciglione che corre parallelamente alla strada principale.

Si pronunziava così verso la destra del corpo Longoni un movimento di ritirata, a cui tenne dietro l'avanzarsi della divisione Seismit-Doda, la quale dopo avere occupato i Gombioni, mirava a cadere sulla linea di ritirata del nemico. Però la riserva del generale Longoni, rinforzata dalle truppe che si erano successivamente ripiegate, opponeva una valida resistenza.

La divisione Doda nell'avanzarsi si era scostata alquanto dalla divisione Bottacco, sebbene anche questa si fosse avanzata ed avesse coronato con 48 pezzi di artiglieria l'altura del Monte Bissone. Il generale Revel fu pronto a colmare questa lacuna con la sua riserva

e ordinò in pari tempo l'attacco delle alture di Colognola, tenute ancora dalla divisione Piola-Caselli.

Questa però ebbe alla sua volta dal generale Longoni l'ordine di ritirarsi. Ma in questo mezzo, il segnale della raccolta poneva termine alla fazione che era durata fino alle ore 2 pom. Nella sera stessa le truppe accampavano attorno Verona nelle posizioni altrove accennate.

Osservazioni.

Anche di questa fazione mi occorre dire quello che notai sulla fazione antecedente: bene intese le disposizioni date dai due comandanti così prima come durante l'azione; ordinato il procedimento complessivo delle manovre; ed anche nei particolari dell'esecuzione notevole miglioramento. S. A. R. il Principe Ereditario mi esternò ripetutamente la sua soddisfazione vedendo il modo razionale con cui procedevano i movimenti e il contegno esemplare delle truppe.

Invero anche qui come a Vicenza le posizioni che il generale Longoni aveva missione di difendere, erano così forti per natura, che la parte avversaria non aveva probabilità di riuscire nel suo attacco con forze appena uguali, ed anzi con sensibile inferiorità di artiglieria. Ma anche qui la ritirata del generale Longoni era dipendente da cause estranee al combattimento.

Fu lodevole la disposizione del generale Revel, di procedere offensivamente a sinistra il più lontano possibile dalle alture di Colognola e Caldiero, fortemente occupate dal nemico. — Egli però avrebbe corso grave rischio, se la sua destra, menomata di forze,

fosse stata battuta e respinta in disordine sulla linea principale S. Bonifacio-Verona. — Opportunamente dunque provvide il generale Revel all'occupazione del Monte Bissone, che guernito di numerosa artiglieria diede un saldo appoggio alla sua destra e permise alla sinistra di spingersi innanzi senza preoccupazione alcuna.

Tuttociò per altro non sarebbe stato sufficiente a spostare il generale Longoni, il quale aveva la sua sinistra così fortemente stabilita sulle alture, da non temere gli attacchi del nemico neppure dopo l'occupazione di Monte Bissone. Il suo centro occupava in forza Caldiero e Monte Gazzo, e la sua destra, ritirata lungo il ciglione che si estende per palazzo Pellegrini a Rota, validamente sostenuta dall'artiglieria, non correva rischio alcuno. Se non che conformandosi il generale Longoni al concetto generale, iniziò i suoi movimenti in ritirata, i quali prestandosi opportunamente al procedere dell'avversario, diedero luogo ad istruttiva esercitazione.

OSSERVAZIONI GENERALI

SELA'

ESECUZIONE DELLE MANOVRE

Credo opportuno riunire qui talune osservazioni fatte sulle singole fazioni campali, ma che si possono in maggiore, o minor grado applicare a tutte. Molte di esse formarono oggetto di note scritte da me subito dopo ciascuna fazione e comunicate ai generali comandanti: oltre di che furono il tema della conferenza che tenni il 24 ottobre a Vicenza coi generali riuniti.

Mi corre però l'obbligo di accennare come, massime nelle ultime manovre, siasi notato un sensibile miglioramento, che al certo sarebbe stato maggiore se la ristrettezza del tempo non avesse impedito di rendere veramente profittevole questo genere d'istruzione, lasciando agio di meglio ponderare le osservazioni fatte e di prepararsi con maggiore diligenza e calma alle varie fazioni.

Sembrami qui opportuno riferirmi al rapporto che ebbi l'onore di rassegnare al Ministero l'anno scorso sulle grandi manovre autunnali, nel quale facevo osservare che « marciare e combattere, eseguire la critica « delle manovre, stabilire i nuovi campi, dare gli « ordini per la fazione dell'indomani, sono cose che fatte « senza interruzione di sorta, implicano una precipi-

« tanza che impedisce trarre da tali istruzioni tutto « quel profitto che si potrebbe » (pagina 348).

I difetti principali ch'io osservai durante il primo periodo furono: nella parte dispositiva, il fronte troppo esteso della linea di battaglia, e nella esecuzione delle manovre la mancanza di collegamento e la poca iniziativa di taluno fra i comandanti.

Questi difetti hanno un intimo nesso fra di loro e danno luogo a varie altre irregolarità. Mentre la fronte di una divisione in ordine normale non deve occupare un'estensione maggiore di due chilometri, fu talora spinta anche a sei e più chilometri. Ciò non può non produrre debolezza su tutto il fronte, gran difficoltà di mantenere il collegamento fra le varie parti, gravi ritardi nella diramazione degli ordini.

In taluni casi può essere necessario occupare una fronte più estesa di quella normale, ma sul proposito occorre osservare:

Un terreno, su cui sia impedita la vista e sieno libere invece le mosse, esige grande impiego di cavalleria per riconoscere in lontananza, ma richiede altresì che si tenga bene unito il grosso, per potere operare in qualsivoglia direzione secondo l'occorrenza.

Un terreno su cui sia libera la vista e sieno impedita le mosse, permette al contrario di allargare le distanze, e di adottare un ordine separato.

Più difficili di tutti sono i terreni dove così la vista come le mosse sono impedita: tali erano appunto i terreni su cui manovrarono le due divisioni del corpo dell'est, poichè la frequenza dei canali, dei fossi, degli scoli e simili non permetteva soventi di far muovere le truppe fuorchè sulle strade e sugli argini, mentre una fitta alberatura non lasciava campo alla vista di scoprire terreno a qualche distanza. — Manovrando su cosiffatti terreni, se da una parte non si può a

meno di far marciare le truppe su varie strade, spesso assai distanti fra loro e divergenti, dall'altra è tanto maggiore la necessità di collegarle fra loro e di mantenere l'unità di direzione. Onde si richiede in simili casi somma arte per conciliare due condizioni così essenziali, quali sono lo sviluppo sufficiente delle forze e l'efficace azione del comando.

La più sicura guida in ogni caso parmi quella di rendersi ben ragione dello scopo principale dell'azione e distinguerlo accuratamente dagli scopi secondari: destinare al primo il maggior numero di forze che si possono impiegare, ed assegnare ai secondi solo quanto basta in armonia collo scopo principale.

Per essere più chiaro, ripeterò qui l'esempio di Battaglia, dove si l'attaccante che il difensore dovevano avere per iscopo principale l'attacco e la difesa del paese stesso di Battaglia e delle alture che immediatamente lo dominano. I passi del canale di Cagnola non avevano invece che una importanza secondaria, e tanto minore, quanto maggiore era la loro distanza da Battaglia. Distrutti i ponti esistenti su quel canale, disposto qualche pezzo per batterlo nella sua lunghezza e destinate alcune compagnie e qualche plotone di cavalleria a sorvegliarne il corso, il difensore avrebbe provvisto abbastanza alla difesa di questa linea. Che se l'attaccante si fosse ostinato a voler passare questo canale più a valle, il difensore sarebbe stato sempre a tempo di opporsi a questa manovra girante.

A mio avviso, ciò che produsse il soverchio disseminamento delle forze sopra un ampio fronte, come si notò nelle manovre del 4° periodo, fu l'incertezza in cui trovavasi ciascuna delle due parti sulle intenzioni dell'avversario; cosicchè si veniva quasi a cambiare in una ricognizione generale la manovra stessa. Dal che s'inferisce che gli ordini delle due parti deb-

non essere compilati fin dal giorno antecedente. In essi si deve accennare il concetto generale, e stabilire una primitiva ripartizione delle truppe, capace di prestarsi a diverse combinazioni. E sol quando le ricognizioni abbiano indicato quel che fa il nemico e dove sia il grosso delle sue forze, si deve adottare un piano definitivo di azione.

Questa sarebbe la parte veramente utile e pratica della frazione campale ed a cui si dovrebbe rivolgere la maggiore attenzione. Il combattimento stesso non può mai andare esente da profonde inverosimiglianze, e devesi perciò considerare come cosa secondaria a fronte delle operazioni che lo preparano.

In dipendenza dall'accennata debolezza di collegamento fra le varie parti dell'ordine di battaglia, che nasce appunto dal fronte troppo esteso, notai più volte, e ne feci oggetto di replicate e vive osservazioni, che non tutti sembravano abbastanza penetrati della importanza di mantenersi sempre collegati colle truppe laterali; il che è tanto più necessario quanto maggiore è la difficoltà di farlo. — L'isolamento che risulta per chi non è collegato, è fonte di incertezza e di indecisione; e di qui l'inazione, che più sopra accennai.

Così avvenne spesso che una frazione, anche importante dell'ordine di battaglia, non avendo notizie di ciò che accadeva ai suoi lati, ed essendo incerta delle intenzioni del nemico, rimaneva molto tempo inoperosa, mentre il combattimento era impegnato altrove.

Nelle mie osservazioni a voce e per iscritto credei mio dovere insistere moltissimo su questi due difetti. Tolsi da esse alcuni brani:

« Con a'to coll'amico e col nemico. Ecco ciò ch'io « raccomando. Io vorrei che qualunque comandante « di frazione di truppa, grande o piccola, così d'una

« divisione come d'un plotone, fosse ad ogni momento « in caso di rispondere a queste domande:

— « Dove si trova?

— « Quali sono le truppe amiche a destra ed a sinistra?

— « Dov'è il nemico?

« Io sono profondamente convinto che quando tutti « sapessero sempre dare una risposta a queste interrogazioni, saprebbero sempre qual partito prendere: « ma finchè un ufficiale comandante di una frazione « di truppa non è in caso di dare tali risposte, egli « rimarrà sempre nell'indecisione, e accumulerà errori « sopra errori. »

Ed in altra mia diceva:

« Ogni frazione di truppa, grande o piccola che sia, « deve sempre essere collegata a destra ed a sinistra.

« Riterrò meritevole di biasimo e ben anco di punizione quell'ufficiale comandante di una frazione di « truppa il quale non sapesse in proposito darmi risposte soddisfacenti.

« Salvo il caso di una speciale missione ben determinata e precisata (per esempio, guardare un ponte, « una strada, scortare una batteria), è sempre biasimevole quel comandante di una parte importante « dell'ordine di battaglia, il quale mentre il cannone « tuona, se ne resta inoperoso. S'egli non ha nemico « avanti a sé, deve manovrare per cercarlo, sia unendosi direttamente alle truppe amiche già impegnate, « sia distraendo per quanto è possibile l'attenzione e « le forze del nemico.

« Gravissimo addebito si fa in guerra a quel generale « che rimanendo fermo, lasci soprallore da forze soverchianti un'altra frazione dell'esercito di cui egli « fa parte. Onde non senza un'alta ragione io insisto « su questo punto: se queste esercitazioni debbono

« veramente essere una preparazione alla guerra, è
 « assolutamente necessario non tollerare che s'ingeneri
 « abitudine così pernicioso qual è quella che ho notato
 « nelle passate manovre ».

In quanto all'impiego e all'azione delle varie armi, devo anzitutto dichiarare che è veramente sensibile il progresso dell'istruzione negli ufficiali. Molti errori che io aveva notato nelle grandi manovre dello scorso anno, non si ripeterono in quest'anno con tanta frequenza, ed era in tutti visibile l'impegno per trarre da queste esercitazioni il maggior frutto possibile.

Noto questo fatto con vera compiacenza, come buon presagio per l'avvenire, e come stimolo agli ufficiali a voler proseguire indefessamente ad istruirsi ed a perfezionarsi nell'esercizio delle loro funzioni.

Si osservò nella fanteria una tendenza generale ad adoperare quasi esclusivamente i fuochi in ordinesparso, il resto delle truppe si limitava d'ordinario ad avanzare od a retrocedere in ordine serrato secondo quel che faceva la catena.

Essendo questa, come dissi, un'osservazione generale, vi richiamai fin d'allora l'attenzione degli ufficiali, essendo importantissimo che non s'ingenerino idee o pratiche false sull'ordine sparso.

Il velo di cacciatori serve:

1° A riconoscere ciò che fa il nemico.

2° A impegnare il combattimento.

3° A coprire, a mascherare ed accompagnare i movimenti delle truppe.

In altre parole esso serve a guadagnar tempo e a preparare l'esecuzione del proprio concetto.

Ma una volta che il comandante abbia riconosciuto le forze e le posizioni del nemico, ed abbia deciso l'operazione da fare, è necessario che entri in azione col grosso delle sue forze, sia disponendole in linea

per eseguire fuochi d'insieme, se il suo scopo ha carattere difensivo, sia marciando in colonne, se il suo scopo ha un carattere offensivo.

Il maggiore comandante di un battaglione che si limitasse colle sue tre compagnie unite a seguire i movimenti che eseguisce la compagnia sparsa in cacciatori, a surrogarla quando questa è spossata, e non trovasse mai modo di impiegare tutto il suo battaglione per uno scopo ben determinato, renderebbe inutile la maggior parte della sua forza.

I cacciatori debbono coprire e cercare il contatto col nemico e il collegamento colle truppe amiche a destra ed a sinistra, onde facilitar loro lo scopo principale cui tendono e che si deve raggiungere con tutti i mezzi disponibili.

Quanto alla cavalleria, se gli ufficiali di quest'arma dimostrarono talvolta abilità ed intelligenza, resta però non poco a desiderare per quanto riguarda le ricognizioni, come già ebbi l'occasione di ricordare ripetutamente a voce.

Non è abbastanza radicata in tutti l'idea che in terreni come quelli su cui si manovrò, l'azione della cavalleria sul campo di battaglia stesso non trova che raramente l'occasione di un efficace impiego, e che invece sono immensi i servigi che può prestare colle ricognizioni.

Durante le passate manovre le ricognizioni non sempre furono dirette in modo da raggiungere il loro scopo, che è quello di poter riferire notizie il più possibilmente complete ed esatte sulle forze del nemico, sulle posizioni da questo occupate o sulle mosse che il medesimo intraprende. Sovente avveniva che gli esploratori di una parte si contentavano di segnalare l'apparizione degli esploratori nemici o si lasciavano tra-

scinare in qualche scontro, invece di evitarli e di spingersi più oltre inosservati.

Quanto incomplete riuscissero tali ricognizioni risulta evidente dall'esposizione delle fazioni campali. Bene spesso i comandanti delle truppe presero disposizioni difettose, direzioni erronee a cagione dell'incertezza in cui erano sulle intenzioni del nemico. Questo genere di istruzione non sarà perciò mai abbastanza raccomandato.

Ma se la cavalleria deve essere, secondo una frase ormai universalmente accettata, l'occhio degli eserciti, essa dev'esserne non meno il filo di legame. Gli è col suo mezzo che si può ottenere quel contatto col nemico e con l'amico, ch'io di sopra accennava. Nei terreni rotti e coperti che furono il campo delle nostre grandi manovre era desiderabile che la cavalleria fosse stata impiegata a stabilire il collegamento fra le varie parti dell'ordine di battaglia, il che sarebbesi potuto fare tanto più agevolmente, in quanto ogni divisione era fornita di quattro squadroni almeno, cioè più della proporzione finora usata.

In generale l'artiglieria occupava le posizioni con molto discernimento, e si muoveva con una celerità veramente da lodarsi. Ma si fece sentire non poche volte il desiderio che gli ufficiali di quest'arma fossero più diligenti nel riconoscere le strade che danno accesso alle posizioni e quelle che servono per la ritirata. Qualche volta vi fu altresì soverchia precipitazione negli spari.

° Osservai del pari che le artiglierie, impiegate in masse poche volte soltanto, erano spesso suddivise in sezioni, e collocate negl'intervali delle linee colle quali esse avanzavano e retrocedevano. Ciò mostra che non si è tenuto abbastanza conto delle utili norme per l'im-

piego dell'artiglieria contenute a pagine 22 e 23 dei *Ricordi tattici*.

Durante l'azione, gli ufficiali di artiglieria non ebbero sempre tutta la latitude desiderabile per disporre delle loro bocche da fuoco. Ad essi si dovrebbe soltanto indicare il movimento generale al quale l'artiglieria deve cooperare e gli scopi principali da conseguire, lasciandoli liberi di scegliere le posizioni opportune, e rimanervi il tempo necessario per indi recarsi in nuove posizioni.

Riguardo alle compagnie dei zappatori del genio addestrate alle divisioni, non si presentò l'occasione di farle concorrere con qualche importante lavoro speciale alle esercitazioni delle altre truppe. I lavori eseguiti si limitarono al costruire o restaurare qualche rampa, all'aprire siepi per il passaggio nei siti destinati agli accampamenti, e talissime volte alla costruzione di piccoli ponti di circostanza, di trincee, barricate, abbattute e via.

La celerità imposta alle mosse delle truppe per la ristrettezza del tempo, e le ragioni di economia, non permisero a quest'arma di sviluppare la sua azione; ed il servizio più importante che essa potè rendere, sebbene entro ristretti limiti, fu lo stabilimento delle linee telegrafiche, del quale si parlerà in apposito capitolo.

OSSERVAZIONI E PROPOSTE

SUI SERVIZI VARI

Oltre le relazioni militari prescritte coll'ordine del giorno generale n° 4, chiesi a ciascuno dei generali comandanti le divisioni e i due corpi d'esercito un rapporto complessivo sulle manovre, lasciando ad essi la più ampia libertà nel modo di redigerlo, cosicchè ciascuno potesse comprendervi le proprie osservazioni e qualunque proposta avessero creduto opportuno di fare.

Da codesti rapporti e dalle relazioni dei capi di servizio ho estratto quanto mi parve meritevole di speciale considerazione, e ne ho tenuto largo conto nella seguente esposizione del modo con cui funzionarono i servizi vari

Giudici del campo.

Mi è oltremodo grato di esprimere la mia piena soddisfazione ai distinti ufficiali generali e superiori che furono incaricati delle funzioni di giudici del campo durante le grandi manovre. Essi disimpegnarono il non facile ufficio con intelligenza, attività e tatto.

L'utilità di questa istituzione si manifesta durante l'azione col prevenire possibili disordini, col far cessare talune irregolarità, col cooperare insomma al buon andamento delle manovre. Oltre di ciò i ragguagli che i giudici del campo forniscono dopo la manovra al generale in capo, lo pongono in grado di farsi una chiara idea del modo come procedè l'azione sui punti principali della linea di battaglia, e gli forniscono un tesoro di osservazioni sugli errori commessi.

Ciascun giudice del campo fece per iscritto un rapporto sulle cose da lui osservate, locchè mi riesci assai utile per meglio conoscere e giudicare le fasi delle varie fazioni.

Osservai che in quest'anno l'autorità dei giudici del campo fu meglio compresa e rispettata che nello scorso anno, ma credo tuttavia che siffatta utilissima istituzione, ancora nuova per noi, abbia bisogno di essere maggiormente sviluppata e regolata. Importa stabilire in modo chiaro e preciso le attribuzioni dei giudici e le norme secondo cui essi debbono regolarsi; indicare presso qual quartier generale dovranno essere addetti; prescrivere che i comandanti superiori delle due parti contrarie comunichino loro per tempo i concetti della fazione da eseguirsi e i movimenti delle truppe, onde porli in condizione di giudicare con criterio e con cognizione di causa. Si deve stabilire che dopo ciascuna fazione i giudici debbano compilare un rapporto che dovrà essere trasmesso od ai comandanti superiori delle due parti avverse, ovvero all'autorità che ha la direzione delle manovre, come meglio si ravviserà. Occorre insomma porre nello sviluppo di questa istituzione la maggior cura possibile onde essa renda durante le fazioni quegli utili servigi che altri eserciti sanno ricavarne.

**Stati maggiori — Diramazione degli ordini
Guide — Carte topografiche.**

Tutti i comandanti generali lamentarono la deficienza di personale negli stati maggiori, e specialmente di ufficiali del corpo di stato maggiore. Le difficoltà che presentano i nostri terreni per la diramazione degli ordini durante l'azione e per tener d'occhio all'andamento generale di essa, rende oluenodo necessario il continuo impiego di ufficiali di stato maggiore, intelligenti, attivi e provvisti di buoni cavalli. Gli ufficiali provenienti dalla scuola superiore di guerra e destinati presso le truppe come ufficiali di stato maggiore avrebbero in generale reso utilissimi servizi per la loro intelligenza ed istruzione, purchè avessero avuto cavalli adatti al servizio, mentre con quelli di truppa loro assegnati, non poterono adempiere che stentatamente alle ricevute missioni.

Alcuni generali mi fecero osservare la difficoltà che presenta la diramazione degli ordini. Nelle scorse manovre per la ristrettezza del tempo e per la mancanza di uno speciale personale di ordinanze a cavallo, avvennero ritardi ed errori di recapito. Di fatti ordinariamente le truppe giungevano ad ora tarda ai loro campi; occorreva formulare gli ordini per l'indomani, scriverli per tutti i corpi, ed affidarli alle ordinanze a cavallo per il recapito; il che ordinariamente succedeva di notte, e ad ora molto tarda.

Queste ordinanze, tolte dai vari reggimenti di cavalleria, non hanno in generale i requisiti necessari per tale importante incarico; cosicchè io credo che sarebbe utilissimo destinare il reggimento guide per i servizi dei quartier generali.

Questo reggimento potrebbe benissimo avere identica istruzione degli altri, ed essere adoprato, quando occorra, come reggimento di cavalleria; ma dovrebbe essenzialmente ricevere un'istruzione speciale per il servizio di guide: gli uomini dovrebbero essere scelti per intelligenza, buona condotta e tutti saper leggere e scrivere.

Io sono convinto che questo servizio è di una somma importanza in guerra, e che merita di essere preso in considerazione e studiato.

Mi furono pure rivolte alcune osservazioni circa la scarsità di carte topografiche, benchè io non avessi mancato di farne distribuire alle divisioni una considerevole quantità, ma certamente limitata al numero di copie che lo stato maggiore potè fornirmi.

Sarebbe senza fallo utile che le carte si trovassero in maggior copia fra gli ufficiali, e che ad ogni capitano comandante di compagnia, squadrone o batteria, ed a' gli ufficiali superiori, ben inteso, fosse fornita una carta topografica del terreno sul quale si manovra. Essi si farebbero così più facilmente un'idea generale dell'andamento dell'azione, ed eseguirebbero con maggior sicurezza le mosse loro ordinate, e quelle intraprese per propria iniziativa durante l'azione.

Tenuta — Vestiario — Corredo

Durante le grandi manovre le truppe d'ogni arma indossarono la tenuta col corredo prescritto dalle vigenti disposizioni ministeriali, e giusta le norme contenute nel mio ordine del giorno generale n° 4.

Parécchie osservazioni e proposte mi furono rassegnate circa la tenuta, il vestiario ed il corredo delle

varie armi, e reputo opportuno accennare quelle che a mio avviso sono più importanti.

Sarebbe comune desiderio che si adottasse per le truppe normalmente la tenuta e il corredo che esse debbono avere allorchè sono mobilitate.

Occorrerebbe definire la quistione dello stivale sotto o sopra il pantalone dei militari a cavallo; io credo che lo stivale sopra il pantalone dovrebbe venire adottato generalmente, ma in particolar modo per gli artiglieri, che costretti pel loro servizio di scendere o da cavallo o dai cofani, e fare alcuni tratti a piedi, insudiciano il pantalone, che dopo poco tempo è logoro.

La modificazione di portare il centurino sotto la tunica è in generale apprezzata e riconosciuta utile; però occorre modificare anche la forma dei centurini ed il taglio delle tuniche.

Da ogni parte ebbi lagnanze circa la qualità e la forma della calzatura della fanteria. Io davvero non credo che riguardo alla forma sia indispensabile modificarla, ma credo io pure che la qualità sia scadente: se le scarpe fossero fatte con materiale di buona qualità, ed un po' meglio adattate al piede non v'ha dubbio che le lagnanze cesserebbero.

A quanto pare l'attuale keppy sarebbe riconosciuto incomodo pei zappatori del genio quando trovansi ai lavori, ed havvi chi proporrebbe od un cappello più adatto, ovvero un berretto, ma di forma differente dell'attuale berretto di fatica.

Viveri - Foraggi - Distribuzioni

Il servizio dei viveri procedè regolarmente: la loro qualità fu sempre ottima, e debbo dichiarare che l'impresa adempì in modo lodevole alle condizioni del contratto.

Anche la fornitura dei foraggi, benchè sia occorsa durante le grandi manovre, qualche lieve contestazione, ha in generale soddisfatto.

La distribuzione dei viveri e dei foraggi, che talvolta accade di dover eseguire ad ora tarda e di notte, presenta sempre alcune difficoltà, ed occorre che venga studiata.

Vi ha chi propone che le distribuzioni di viveri sieno fatte al magazzino per battaglione anzichè per compagnia, e che all'accampamento poi si facesse la distribuzione alle compagnie. Non v'ha dubbio che con tale sistema si otterrebbero risparmi di tempo, e maggior facilità nell'operazione, i quali vantaggi sono certamente tali da consigliare la spesa dell'occorrente bilancia per ogni battaglione.

Siccome incontrasi tuttora somma difficoltà nel costringere il soldato a conservare nello zaino le razioni di biscotto, sarebbe certamente assai utile di abituarlo in tutte le occasioni di movimenti o per cambi di guarnigione o per colonne mobili od altro, a tenere nello zaino una o due razioni di biscotto.

Gioverebbe assai che un ufficiale superiore assistesse alle varie distribuzioni: la sua presenza manterrebbe quell'ordine tanto necessario; egli darebbe all'occorrenza le norme opportune per il regolare andamento dell'operazione, e si eviterebbe in tal modo quella confusione e quegli inconvenienti, tanto comuni, massime se la distribuzione ha luogo di notte, e se numerose truppe concorrono allo stesso magazzino.

Servizio d'intendenza militare - Sussistenze

Non ho che a lodarmi del modo con cui l'intendenza militare disimpegnò il suo servizio durante le grandi manovre. Qualche comandante generale osservò che

il personale delle sussistenze militari era scarso, il che è vero, ma, siccome codesto personale non fu nelle grandi manovre quello normale pel tempo di guerra, non occorre dare importanza a tale osservazione.

Mi si propone l'istituzione di scuole speciali pel personale inferiore addetto ai servizi dell'intendenza militare; nè io credo fuori di proposito siffatta proposta. Mi limito ad accennarla pel caso che si credesse opportuna di prenderla in considerazione.

Servizio sanitario.

Il servizio sanitario fu pure disimpegnato in modo soddisfacente. Sarebbe stato senza dubbio assai vantaggioso un personale più numeroso, particolarmente presso i corpi, onde evitare la facilità delle ammissioni agli ospedali, giacchè non poteva eseguire convenientemente le visite degli ammalati nei corpi un solo medico. Ma si noti che questa deficienza di personale era cagionata dall'essersi dovuto lasciare alcuni medici ai battaglioni stanziati ed agli ospedali dei presidii, laddove in caso di guerra oltre che il personale sanitario nei corpi sarebbe accresciuto, tutti i medici partirebbero col corpo cui sono addetti.

Sarebbe forse opportuno che il medico presso i corpi quando specialmente è solo a prestare servizio, come avvenne nelle grandi manovre di quest'anno, fosse provveduto di cavallo, poichè dovendosi fermare lungo la marcia per visitare e soccorrere qualche malato, non può raggiungere la colonna che frattanto avrà continuato a marciare. Inoltre il medico giunto al campo, dovendo attendere al suo ufficio, e correre di qua e di là, non potrà, stanco com'è, compiere facilmente a dovere il suo servizio.

Occorre poi definire in modo preciso l'ingerenza dell'intendenza militare nei provvedimenti relativi al servizio sanitario e studiare se non fosse più vantaggioso che le ambulanze s'essero sotto l'immediata dipendenza del medico dirigente il servizio presso la divisione, anzichè sotto quella di un personale amministrativo.

La quistione è certamente grave, e fu già agitata altre volte presso di noi e presso altri eserciti; onde credo opportuno accennarla, parendomi che essa meriti di essere seriamente studiata.

Gli uffiziali d'amministrazione addetti alle ambulanze dovrebbero essere autorizzati a far le richieste di trasporti sulle ferrovie, ed avere i fondi necessari per pagare le spese di viaggio. Così si eviterebbero i ritardi nell'inviare agli ospedali gli ammalati, i quali nelle scorse manovre erano alcuna volte costretti ad aspettare nelle stazioni che il corpo in marcia, o l'occupato in qualche fazione, inviasse loro il documento e il danaro per il viaggio.

Ammalati — Malattie

Dal prospetto generale degli individui che caddero ammalati dal 44 al 25 ottobre risulta che il numero complessivo di essi fu di 2966, cioè 247 ammalati al giorno. Questa cifra posta a confronto con la truppa che fu in media di 44,836 uomini di bassa forza presenti, dà una media giornaliera di 5,50 per mille.

Questa proporzione, che può già dirsi discreta, viene assai mite ove si rifletta che fra i 2966 ammalati, vi furono 772 casi di chirurgia, la maggior parte leggerissimi, come a dire delle semplici escoriazioni ai piedi, da curarsi piuttosto all'infermeria che all'ospe-

dale, e 205 venerei, il cui male non poteva certo ascriversi nè alle maggiori fatiche delle manovre nè ai disagi dell'accampamento.

Occorre ancora notare che per la scarsezza di personale, di cui si è fatto cenno, le visite non si poterono sempre praticare con tutta la diligenza desiderabile; d'onde la maggior arrendevolezza nei medici a mandare agli ospedali gl'individui che si dichiaravano ammalati.

Le varie malattie concorsero nella proporzione seguente a formare il numero totale delle ammissioni agli ospedali: febbricitanti 1886, feriti 775, oftalmici 98, venerei 205, scabbiosi 2. I casi di febbre periodica si verificarono esclusivamente su individui che ne erano già stati travagliati o che provenivano da luoghi infetti da miasmi palustre.

Rancio.

Nel mio ordine del giorno generale N. 4 diedi facoltà ai generali comandanti di divisione di modificare le prescrizioni emanate riguardo al rancio.

Furono difatti sperimentati vari sistemi differenti, non senza vantaggio, giacchè solo coll'esperienza e colla pratica si può giungere più facilmente a sciogliere questioni che tanto interessano il regime e il maneggio delle truppe.

Ho dovuto persuadermi che la sola distribuzione del caffè prima di intraprendere una marcia od una manovra, non è al certo sufficiente, tanto più quando la manovra o la marcia, come d'ordinario accade, si prolungano per parecchie ore.

Io credo che il miglior sistema sia quello adottato da qualche comandante generale, cioè di dare al soldato prima di muovere dal campo un rancio di

riso o di pasta cotta nel brodo; nel gamellino esso conserva la carne che può mangiare al grand'alt; e giunto al campo riceve il caffè.

Il luogotenente generale Longoni, partendo da importanti considerazioni, proporrebbe di dare al soldato in campagna e durante le grandi manovre, un solo rancio, ma intenderebbe modificare la razione di vi veri, ed aumentando la carne fino a 300 grammi, toglierebbe interamente dalla razione la pasta o il riso.

Il dottor Manayra, medico capo di questo corpo di esercito, che invitai a studiare siffatta composizione di razione, non è di parere che si adotti.

La questione del rancio del soldato è senza dubbio fra le più importanti; essa non può dirsi mai abbastanza studiata e sperimentata; ed occorre occuparsene continuamente e seriamente.

Servizio d'artiglieria

Sarebbe utilissima disposizione che le batterie si recassero alle grandi manovre con formazione consimile a quella che si adotta in guerra; cioè che ogni batteria, anche di 4 pezzi, fosse munita di vetture rappresentanti la colonna di munizioni; che ogni corpo d'esercito fosse fornito della propria riserva, e delle sue sezioni di parco generale.

Così pure per evitare apprezzamenti non esatti sul munizionamento dei pezzi, sarebbe opportuno che i colonni d'artiglieria, nelle grandi manovre portassero soltanto quel numero di colpi da salve che possono contenere quando havvi il vero munizionamento di guerra. Altrimenti mettendone (come si vuol fare, nelle grandi manovre) un numero maggiore, accade quello

che generalmente si osserva, cioè che il pezzo col solo suo avanzamento tira per un'intera giornata, senza che gli ufficiali della batteria si preoccupino menomamente di quanto riflette il munizionamento. Laddove se i cofani contenessero il solo numero di colpi prescritto in guerra, si renderebbe necessario che il comandante della batteria si occupasse eziandio dei rispettivi carri da munizione, onde non trovarsi nella critica circostanza di dover cessare il fuoco per mancanza di munizioni.

Havvi chi riterrebbe ottima disposizione quella esistente presso l'artiglieria prussiana, cioè che un certo numero d'ufficiali di stato maggiore d'artiglieria fosse incaricato di tutto quanto riflette la parte tattica e logistica dell'arma, di modo che i comandanti e gli ufficiali delle batterie non dovrebbero occuparsi che dei particolari della loro arma senza doverli, con detrimento di questi, preoccupare delle disposizioni generali delle altre truppe, seguirne il concetto generale, studiarne l'azione, per uniformarvi, riconoscere le strade per recarsi in posizione o per ritirarsi ecc. Tutti questi vari servizi verrebbero disimpegnati dagli ufficiali di stato maggiore d'artiglieria, che ogni comandante superiore dell'arma dovrebbe avere a sua disposizione in numero sufficiente, mentre gli altri non avrebbero da occuparsi che delle proprie sezioni o batterie.

Io reputo tale proposta meritevole di studio, come pure le seguenti che mi furono trasmesse a mia richiesta da vari comandanti superiori dell'arma:

L'attuale affardellamento della sella e l'uniforme dell'artiglieria non soddisfano alle esigenze della guerra. Nella bardatura si potrebbero introdurre molte migliorie: l'attuale è troppo pesante; si può abolire la groppiera (eccetto pei cavalli di volata): le fonde

non servono a nulla e potrebbero essere sostituite da tasche. Non sono compatibili le funzioni di furiere e di comandante di sezione; sarebbe meglio assicurato il servizio aumentando di un ufficiale ogni batteria, e facendo comandare ciascuna sezione da un ufficiale. Sarebbe utile adottare il carro da foraggi in uso presso la cavalleria in luogo dell'attuale. Converrebbe modificare il caricamento interno delle fuochine, diminuire la dotazione dei ferri da cavallo e sostituirvi due maschi di ricambio coi relativi dadi ed un martello; restringere il numero dei medicinali ed aggiungervi il grasso naturale e una certa quantità di unguento vescicatorio; sostituire il carbone minerale a quello di castagno. Le lanterne attualmente in uso, dando poca luce, e le torce a vento essendo d'impiego alquanto pericoloso, si potrebbero adoperare invece le lanterne a globo, come quelle dell'amministrazione delle ferrovie. Agli attuali paletti d'attacco dei cavalli si potrebbero sostituire quelli di ferro a succhiello disposti a fior di terra. — Invece di un cavastracci scovolo per ogni pezzo, che basterebbe per ogni sezione, richiederebbero un caleatojo-scovolo di ricambio per pezzo. Si crede utile di dare ad ogni batteria un cannocchiale con telemetro, e si propone quello del Gauthier. Le coperte di tela cerata non soddisfano, poichè facilmente si stracciano: forse sarebbero migliori quelle di tela di vela tinta in colore cenereo-gnolo. Alcune batterie a cavallo troverebbero posto conveniente nell'artiglieria di riserva dei corpi d'esercito.

Le varie relazioni speditemi affermano che i conducenti provenienti dalla cavalleria prestarono in generale un buon servizio, e che i cavalli di nuovo acquisto, benchè nuovi pel servizio dei pezzi, diedero favorevoli risultati.

Debbo però francamente dichiarare che dei cavalli non fui, nè sono pienamente soddisfatto. Comprendo che le attuali condizioni finanziarie del paese non permettono di rifornire la nostra artiglieria di cavalli adatti, ma credo che si dovrebbe studiare di giungere a poco per volta a fornire le batterie di cavalli che per la loro struttura fossero veramente da tiro, e non un miscuglio di cavalli d'ogni razza, d'ogni tipo, come si osserva tuttora, non ostante le fatte riduzioni. Si noti che fra i 400 cavalli di una batteria spesso vi sono direi quasi altrettanti tipi differenti. E se essi hanno prestato buoni servizi durante 40 giorni di operazioni campali, non credo che si possa sperare altrettanto per una campagna lunga e faticosa.

Il materiale da ponte adoperato alle manovre si presta benissimo al suo scopo e non lascia nulla a desiderare per la solidità.

Il carreggio soddisfa a tutte le condizioni richieste per il buon traino.

I passaggi sui ponti, sì delle truppe che del carreggio, vennero eseguiti con ordine e con sufficiente celerità. Nulla avvenne d'irregolare, e nessun inconveniente ebbe a lamentarsi.

Servizio del genio militare.

Come accennai nella parte *Osservazioni generali ecc.* l'arma del genio non ebbe occasione durante le grandi manovre di compiere nessun importante lavoro, ma sarebbe certamente di somma utilità di approfittare di tali occasioni per fare eseguire quei lavori che si ritenessero necessari per provvedere alla difesa e alla viabilità. Questo è vivamente desiderato dagli ufficiali

dell'arma, giacchè l'applicazione pratica può riuscire oltremodo istruttiva e di complemento agli studi teorici.

Credo utile di riferire alcune osservazioni e proposte che mi pervennero e che mi sembrano meritevoli di studio:

Ritiensi da taluni necessario che i zappatori, massime quelli provvisti di strumenti, possano deporre sui carri i propri zaini. Così sarebbero meno stanchi, quando giunti al campo sono chiamati ad eseguire qualche lavoro.

Credesi pure che converrebbe assegnare ad ogni compagnia una carretta leggera a due ruote pel trasporto degli strumenti più indispensabili per lavori del momento, giacchè i carri del parco di compagnia, oltremodo pesanti, sono d'ordinario tenuti col grosso carreggio, ed il mulo col basto non può trasportare la quantità occorrente di strumenti che d'ordinario si richiede. — Oltre di ciò l'uso del basto per tale trasporto presenta alcuni inconvenienti: il carico è troppo grave, e male distribuito; produce lesione all'animale che viene ben presto reso inetto al servizio; — havvi una perdita di tempo eccessiva per estrarre i ferri dai carri da parco, ed adattarli sul basto; — sono assai rari i muli tanto mansueti da lasciarsi caricare tranquillamente un peso sì considerevole, e quasi tutti oppongono resistenza.

Qualora si adottasse una carretta leggera per gli strumenti, vi si potrebbero pure deporre i zaini dei zappatori.

Ad ovviare all'inconveniente del carreggio troppo pesante, havvi chi propone aumentare di una pariglia i carri n° 4 (parco di compagnia) poichè due sole pariglie non sembrano sufficienti.

Certamente la quistione del carreggio ha bisogno di essere studiata, non solo per quel che riflette l'arma

del genio, ma lenisco per quanto riguarda i trasporti in generale al seguito delle truppe.

È opinione generale che il comandante di una compagnia zappatori, in campagna e nelle grandi manovre, debba essere provvisto di cavallo. La maggior parte dei servizi che, egli deve prestare richiede l'uso del cavallo, e credo sarebbe opportuno stabilire ciò in modo regolamentare, ma nello stesso tempo reputerei conveniente fornire al capitano il foraggio anche in tempo di pace, onde abilitarlo a tenere cavallo.

I zappatori del genio dovendo, per servizi speciali cui sono chiamati in campagna, venir distaccati in piccoli drappelli, accade non di rado che rimangono senza viveri, non avendo la propria compagnia mezzi sufficienti per inviar loro le rispettive razioni. Occorre senza dubbio preoccuparsi di così serio inconveniente e vedere se non vi sarebbe modo di modificare opportunamente l'amministrazione delle compagnie zappatori.

Servizio telegrafico.

Pel servizio telegrafico non fu impiegato che il materiale volante: quello pesante fu lasciato ai parchi.

Quasi tutte le linee furono distese di notte tempo; e malgrado la pioggia e la qualità delle strade per le quali correvano le linee, si ebbe sempre la fortuna di corrispondere perfettamente. Siffatto risultato non può a meno di riuscire assai soddisfacente a chi tenga calcolo degli ostacoli che presentano le linee volanti, e della facilità colla quale si producono le derivazioni.

In generale fu sentito il bisogno che i telegrafisti anzichè far parte delle compagnie zappatori, siano riuniti in un sol corpo speciale incaricato di seguire tutti i

progressi che si vanno mano mano facendo nella telegrafia, e di occuparli in continue esercitazioni ed esperienze.

La qualità dell'involucro del filo fu trovata piuttosto scadente. Per ovviare in parte a siffatto inconveniente sarebbe opportuno che ogni carro di telegrafo volante avesse una determinata quantità di piccole aste a forcilla della lunghezza di 0,40 onde appoggiarvi il filo, là dove non si trovassero nè alberi nè cespugli.

Si sente del pari la necessità di un maggior numero di torcie a vento per i lavori da eseguirsi di notte.

Servizio del treno.

Il personale del treno adempì ai vari servizi in modo lodevole, ed i quadrupedi, benchè acquistati con molta fretta, e certamente non tutti scelti, diedero un risultato abbastanza soddisfacente.

Non ho inconvenienti di importanza da segnalare a tal riguardo.

Ogni divisione di manovra aveva seco una colonna C (quartier generale di divisione) ed una colonna E (ambulanza di divisione), più 20 carri delle colonne pel trasporto pane, che io feci impiegare per trasportare i viveri di riserva delle divisioni, non essendo organizzate le colonne H. Ad ogni comando generale di corpo d'esercito erano pure addette due colonne G ed E, ed inoltre presso il corpo d'esercito dell'ovest destinaì una colonna G (parco del genio).

Con siffatto carreggio non vi era certamente ragione di temere che ciascun servizio non fosse pienamente assicurato. Lo condussi tutto alle grandi manovre onde servisse di istruzione, massime agli stati maggiori, pei

quali è senza dubbio un arduo compito il maneggiare regolarmente il numeroso carreggio al seguito delle truppe, ed ottenere che non abbia assolutamente ad incagliare le mosse delle truppe, specialmente in occasioni di marce in ritirata.

Qualche comandante generale divise il carreggio in due colonne: una di munizioni da guerra e di viveri, che era tenuta sempre a due o tre chilometri dalle truppe, l'altra del bagaglio, ecc. a due chilometri dalla prima. Io credo che questo sia il miglior sistema di marcia degl'impedimenti per evitare i noti loro inconvenienti, e potrebbesi anche dire i disastri, che talvolta sono precisamente cagionati dalle cattive disposizioni riguardo al carreggio.

Il carreggio.

Il carreggio quale è attualmente prescritto è senza dubbio assai numeroso, ma io credo che difficilmente si riuscirebbe a ridurlo senza compromettere in qualche modo l'andamento regolare dei vari servizi in campagna.

Come osservai più sopra, occorre assolutamente provvedere colla massima cura a regolare la marcia del carreggio in modo che mentre ciascun servizio presso le truppe sia convenientemente assicurato, esso carreggio non possa in alcun modo incagliare i movimenti della differenti armi, e compromettere, come può facilmente avvenire, le sorti di una giornata campale.

È necessario che i comandanti di truppa e gli stati maggiori dicano su questo proposito ordini chiari e precisi, e si assicurino che le istruzioni emanate sieno scrupolosamente eseguite.

Ciò premesso, credo opportuno di esporre alcune osservazioni e alcune proposte, che mi pervennero riguardo al carreggio, e che, a mio parere, meritano speciale considerazione.

Le carrette di battaglione sono in generale reputate adatte sia al caricamento, sia al traino, anche su cattive strade e su terreni poco solidi; esse accoppiano la solidità alla leggerezza relativa.

È opinione quasi comune che l'attacco dei due quadrupedi di fronte sia preferibile a quello così detto di punta, poichè col primo si diminuisce la già ragguardevole profondità delle colonne dei carri.

Alcuni però credono che il mulo attaccato di fianco non lavora quanto dovrebbe, ed occupa uno spazio di fronte che rende disagiati i movimenti nelle strade strette.

In questa discrepanza di pareri sembrami conveniente conciliare, come mi venne pure proposto, i due sistemi d'attacco col fornire ogni carro di tirelle, che potessero, secondo le circostanze consiglierebbero, servire tanto per attaccare il mulo di fianco, quanto per attaccarlo di volata.

Sarebbe ad ogni modo desiderabile che il bilancino fosse un po' più solido, e la catena del bilancino un po' più lunga, onde il cavallo non tocchi continuamente la stanga come avviene, il che produce delle scorticature. Occorre un sostegno anteriore ripiegabile per poter senza inconvenienti staccare il cavallo anche quando il carro è carico. Le stringhe non sono abbastanza resistenti. Il freno dovrebbe essere rinforzato.

Si osservò che le seghe, le gravine, i badili, ecc. si disordinano facilmente lungo la marcia e impediscono il regolare caricamento degli altri oggetti. Siffatti utensili potrebbero essere ugualmente ripartiti sui fianchi od al disotto del carro. Le attuali coperte di

tela non coprono che imperfettamente il carico e soprattutto il foraggio.

Secondo alcuni, i cofani d'ambulanza dovrebbero essere più ravvicinati nella parte superiore; il lato di essi che appoggia sul quadrupede dovrebbe essere modificato in modo da poterlo adattare al corpo del medesimo, — occorrerebbe che fossero ricoperti di tela inecatramata.

La piccola vettura destinata al servizio di posta, non si crede adatta allo scopo. Il suo peso è troppo grave per un solo cavallo: essa è oltremodo incomoda; il sellino è troppo piccolo per sostenere il peso della vettura, e facilmente ferisce il cavallo.

I carri a quattro ruote del treno hanno in generale fatto buona prova. Mi si obiettò che non sono per la loro forma adatti al trasporto dei viveri, e particolarmente del pane, ma non è da dare importanza a siffatte osservazioni, giacchè i detti carri furono impiegati per tali servizi solo perchè mancavano i carri speciali per trasporto del pane, e le carrette di battaglione per quello dei viveri; siccome ma premeva di veder funzionare durante le grandi manovre tutti i servizi, così volli approfittare di questi carri per assegnare ad ogni divisione una colonna viveri.

Danni alle proprietà. Commissioni per la loro re- stituzione.

La spesa totale per risarcimento dei danni arrecati alle proprietà durante le manovre di quest'anno, è stata di circa 7000 lire, comprese le indennità pagate al municipio di Polesella per i lavori da esso eseguiti onde procurare acqua potabile alle truppe accampate in quelle vicinanze.

In quanto alla commissione istituita presso ciascuna divisione di manovra per verificare e stimare i danni, si è osservato che essa, dovendo seguire i movimenti della divisione, mal poteva adempiere al suo ufficio, poichè i reclami giungevano generalmente dopo la sua partenza. Parrebbe più conveniente che nell'avvenire s'istituiscano in casi simili una o più commissioni per cura del comandante la divisione territoriale, nella cui circoscrizione cadono i terreni occupati dalle truppe. I proprietari dovrebbero trasmettere i loro reclami al comandante stesso, il quale li rimetterebbe alla commissione che se ne occuperebbe, secondo le norme contenute nell'istruzione ministeriale del 29 aprile 1869.

Sarebbe pur desiderabile che negli avvisi dati dai sindaci ai proprietari si stabilisse un limite perentorio di tempo, oltre il quale i reclami non sarebbero accettati.

Munizione da fuoco

Le munizioni consumate durante le manovre furono:

	Cartucce	Media per individuo	Cartocci	Media per pezzo
1 ^a divisione	— 348,440	54	3436	445
2 ^a »	— 403,463	54	4724	48
3 ^a »	— 424,044	54	4236	476
4 ^a »	— 300,450	47	2052	93
	<u>1,473,094</u>		<u>14,448</u>	

Media generale, per individuo, delle cartucce consumate, 50. Media generale, per pezzo, dei cartocci consumati, 408.

Le cartucce da salva per la fanteria non diedero luogo ad osservazioni di sorta. In quanto all'artiglieria

si dovè esaminare la qualità dei suoi cartocci a causa di due disgrazie avvenute per l'esplosione prematura di uno sparo nella fazione di Vicenza e di uno in quella di Caldiero. Si trovò che alcuni cartocci antichi di modello austriaco erano in cattivo stato; e quantunque non sia ben provato che le disgrazie avvenute siano state cagionate dall'impiego di tali cartocci, pure il solo sospetto di ciò dovrebbe far bandire per l'innanzi gli accennati cartocci.

Spese.

L'importo approssimativo delle spese straordinarie per le grandi manovre fu di lire 248,944, diviso come segue:

Per soprassoldi	agli stati maggiori . L.	4,702
	al personale d'intend. »	2,500
	alle truppe. . . . »	132,813
Spese varie di cancelleria dei 7 quartieri generali. »		
		4,409
Spese varie di cancelleria degli uffici d'intendenza »		
		1,500
Spese per alloggi, per trasporti sulle ferrovie, per paglia, legna »		
		66,000
Spese per danni »		
		6,990
Totale L.		248,944

E siccome la forza media delle truppe era di 46,242 (gli ufficiali compresi) così si sono spese L. 4,73 per individuo nei dodici giorni delle manovre, ossia lire 0,39 per giorno e per individuo.

Occorre notare che nelle spese suddette sono com-

presi i soprassoldi alle truppe nei giorni da esse impiegati sia per recarsi nei luoghi di concentramento, sia per restituirsì nelle loro guarnigioni.

Conclusione

Circa l'utilità oramai comprovata delle grandi manovre, non potrei che ripetere quanto dissi nel mio rapporto dello scorso anno, aggiungendo che nel riconoscimento concordano tutti i generali che vi presero parte.

Credo però dover insistere sulla necessità di una precedente preparazione, per modo che le truppe non vengano chiamate alle grandi manovre senza aver prima percorsa tutta la progressione delle istruzioni elementari e delle esercitazioni tattiche applicate al terreno, partendo dal plotone e terminando con più battaglioni riuniti, come prescrivono le norme dettate dal Ministero della guerra in data 26 marzo del corrente anno. Il sensibile progresso che si notò generalmente nell'eseguimento delle manovre di quest'anno deve senza dubbio ascriversi al fatto che una parte delle truppe vi si potè debitamente preparare.

La condotta delle truppe meritò lode; e fu degno di encomio l'impegno mostrato dalla maggior parte degli ufficiali.

I servizi tutti funzionarono regolarmente, senza dar luogo a lagnanze nè ad inconvenienti, se si eccettuano quei pochi di lieve importanza dipendenti dalla scarsità di personale in alcuni rami.

Il numero degli ammalati, che, come si è detto, non oltrepassò la proporzione del 5,50 per mille al giorno, può considerarsi come discretissimo, tenuto conto dei

giorni piovosi e delle considerazioni svolte all'articolo *Ammalati*.

Anche in quest'anno venne ripetuto il parere generalmente ammesso, che l'attendere sia preferibile all'accantonamento ed al bivacco, tanto per la salute, quanto per la disciplina della truppa.

Il tempo più propizio alle grandi manovre è la seconda metà di settembre, epoca in cui sono mitigati i calori estivi, e le campagne sono in condizioni tali che i loro danni non possono più essere tanto gravi.

La durata delle manovre dovrebbe essere per lo meno di tre o quattro settimane.

La spesa totale in quest'anno non fu che di lire 4, 73 per individuo e può considerarsi come assai lieve.

Ciò premesso, io non posso che far caldi voti perchè esercitazioni di tanta utilità siano inmancabilmente eseguite ogni anno; e che nel bilancio sia sempre preveduta la necessaria spesa, la quale, di poco rilievo per se medesima, è d'altronde vantaggiosamente impiegata, come quella che tende a rendere più efficace l'istruzione delle truppe ed a rafforzare le istituzioni militari che sono il più valido strumento per la difesa dell'onore e degli interessi nazionali.

Il Luogotenente Generale
PIANELLI.

Allegato A.

Comando generale del 2° Corpo d'Esercito.

Ordine del giorno generale N° 2.

Verona, 10 ottobre 1870.

L'aumentato effettivo dei Corpi permettendo attualmente di eseguire esercitazioni su scala più vasta e con maggiore approssimazione alla realtà che nelle circostanze ordinarie, il Ministero della Guerra non ha voluto lasciar passare una sì favorevole occasione per promuovere l'istruzione delle truppe, ed ha perciò ordinato la concentrazione di quattro divisioni in questo scompartimento militare, affidando a me la cura di dirigere le esercitazioni, a cui le medesime sono chiamate a prender parte.

In tale circostanza sento il bisogno di rivolgere agli uffiziali, che vi concorrono, alcune parole di ricordo.

L'istruzione consisterà specialmente, quanto alle marce, nel funzionamento de' vari servizi organizzati come in campagna, nel trasportare al seguito delle truppe il numeroso, incomodo, ma pure indispensabile carreggio, nel prendere gli accampamenti e nel levarli: consisterà inoltre nelle esatte ricognizioni, nel marciare colle precauzioni di guerra, con ordine e speditezza, nelle perlustrazioni, nel coprirsi diligentemente in marcia, e con un bene inteso sistema di avamposti nei campi.

Quanto alle azioni campali, la parte meno essenziale e meno proficua sarà il combattimento simulato, il quale non potendo dare risultati reali, è perciò stesso inverosimile. Per cui l'attenzione generale vorrà essere diretta di preferenza a quelle operazioni che precedono il combattimento stesso. Scegliere le posizioni, occuparle con intelligenza, disporne la difesa, oppure riconoscere quelle dell'avversario, e prepararne l'attacco — ecco le

cose che si debbono soprattutto avere in mira nelle azioni. Il combattimento — ripeto — non sarà che la parte complementare, e durante il medesimo ciò che sarà veramente istruttivo sarà il valutare su ciascun punto della linea di battaglia le condizioni del terreno in rapporto colle forze, per giudicare da quale delle due parti siano maggiori le probabilità di successo, e dedurre chi deve mantenersi nella posizione occupata, chi ritirarsene; e c'è astrazione fatta dal valore, che ha tanta parte nei fatti di guerra, e che, insieme con varie altre circostanze, le quali non si verificano che nel combattimento reale, ha spesso il potere di far pendere la vittoria dalla parte meno numerosa, o collocata in più sfavorevole posizione.

Le truppe che prenderanno parte a queste esercitazioni sono piuttosto numerose e provviste in copia d'artiglieria e di materiale; — raccolte in fretta da varie provincie del Regno, non potranno forse apportarvi la necessaria preparazione. Esse furono composte in reggimenti, brigate e divisioni siccome è stato possibile subordinatamente alle tante diverse esigenze di servizio. La stagione è ineluttabile, e probabilmente le piogge e incognieranno in mezzo alle nostre esercitazioni. Avrem quindi difficoltà di varia natura da sormontare, marce di cui talune piuttosto lunghe e forse penose da compiere, fatiche e disagi da sopportare. Ma tutto questo — che del resto durerà pochi giorni appena — non potrà darvi che una debole immagine delle fatiche, privazioni e disagi, che, oltre ai grandi pericoli, sono inerenti alla guerra.

L'aver superato queste difficoltà, l'aver indurato queste fatiche sarà appunto il profitto che ricaveremo da queste istruzioni: profitto che sarà tanto più sensibile, quanto maggiore sarà l'impegno che ciascuno di noi vi avrà apportato. Io conto perciò sulla buona volontà di tutti, poichè tutti dobbiamo aver l'intima persuasione che soltanto con una solida, accurata, intelligente preparazione in tempo di pace gli eserciti divengono atti a compir grandi cose in guerra. La vita del campo è la vera scuola del soldato.

Raccomando a tutti l'indulgenza, ovunque la buona volontà sia manifesta, come per contro la massima severità verso taluno che mostrasse poco zelo, o elevasse nuove difficoltà invece di adoperarsi a vincere quelle esistenti, o mostrasse disgusto per le fatiche e privazioni, dando così prova di animo fiacco e di poco spirito militare.

Sappiano tutti che queste esercitazioni hanno pure per iscopo di sperimentare l'intelligenza, lo zelo, l'attitudine di ciascuno alla posizione che occupa, e che le informazioni che ne deriveranno saranno prese in seria considerazione. Sforziamoci dunque di fare il nostro meglio, e, senza sconcertarci per quegli inconvenienti che non potremo evitare, nè, perchè rimanesimo inferiori a quel grado di perfezione, a cui pure dobbiamo aspirare, ci sia grato compenso il constatare quei progressi, che certamente otterremo.

Il Luogotenente Generale Comandante
PIANELLI.

Allegato B.

Formazione delle truppe del 2° Corpo d'Esercito che presero parte alle grandi manovre

CORPO D'ESERCITO DELL'OVEST

Comandante generale. — Luogotenente Generale cav. LONGONI

1ª Divisione

Maggiore Generale cav. FONTANA.

1ª brigata (*Bestagno*) 1º regg. 2 batt. del 23º e 1 batt. del 72º.
2º regg. 2 batt. dell'11º.

2ª brigata (*Vandone*) 1º regg. 2 batt. del 71º e 1 del 72º.
2º regg. 2 batt. del 24º.

10ª e 17ª battaglione bersaglieri.

Reggimento lancieri di Montebello. — 4 squadroni.

Batterie d'artiglieria: 14ª del 9º regg. e 4ª 5ª, 13ª e 16ª dell'8º reggimento. — 33 pezzi.

7ª compagnia zappatori del genio

del tempo era lecito ripromettersi: come scuola d'istruzione invece esse non porteranno intero il loro frutto, se non quando avrete colla meditazione secondato le osservazioni, a cui esse diedero luogo. Tali osservazioni sarà mia cura di raccogliere e di rocarlo a conoscenza di tutti. Le raccomando sin d'ora all'attento esame di tutti gli ufficiali.

Devo poi cogliere quest'occasione per constatare — almeno per la parte non piccola di truppe che si sono trovate sotto la mia dipendenza — come le classi recentemente richiamate sotto le armi, dopo aver dato al paese un ammirabile spettacolo accorrendo nella loro totalità e provvedute in massima parte del loro corredo, hanno poi mostrato, una volta giunte ai corpi, ed ora specialmente in occasione delle grandi manovre, come l'assenza dallo fite attive dell'esercito per un intervallo di tempo più o meno lungo non abbia affievolito in loro il sentimento del dovere militare, e che le male arti di taluni perversi uomini e di una parte di stampa avventata o maligna non hanno avuto influenza alcuna sull'animo loro. Taluno di queste classi sono già per rientrare nelle loro famiglie: vi portino la compiacenza del dovere onestamente compiuto e la maschia e ferma determinazione di non venirvi mai meno, per quanto grave e penoso possa in talune emergenze diventare.

Ufficiali, sott'ufficiali e soldati,

L'esercito al quale appartenete ha reso grandi servizi al Paese, ha resistito a dure prove. Esso rappresenta nel modo più elevato e nobile l'Italia, perchè gli elementi che lo compongono formano un solo tutto, senza traccia di provincia o di provenienze. Siate dunque orgogliosi di appartenervi, ed abbiate irremovibilmente fitto nella mente e nel cuore di essere e conservarvi fedeli alla bandiera la quale vi comanda, a costo di ogni sacrificio, devozione al Re ed alla Patria.

Il Luogotenente Generale
Comandante il 2° corpo d'esercito
PIANELLI.

LA DIFESA DI PARIGI

*Frappez ce ventre et la France
est comme un homme frappé
à la tête.*

THIERS

I.

Una politica avventata, appassionata ed imprevedente bandisce la guerra esi cimenta ad un gigantesco e mortale duello; il difetto di organizzazione, la lentezza di apprestamenti e di consiglio da una parte e l'ardita iniziativa dall'altra fanno sì che i Francesi sono sorpresi in flagrante delitto di formazione; gli errori strategici e tattici conducono alle disfatte di Wissemburgo, di Freischweiler e di Spickeren, alla separazione delle forze imperiali in due nuclei ed all'accerchiamento di Bazaine a Metz, ove doveva perdersi il fiore dell'esercito regolare. Nè basta; chè per colmo di sciagura quel nucleo di armata che sotto l'abile direzione di Mac-Mahon si era concentrato sulla Marna, doveva pur essere sacrificato alle fallaci esigenze politiche, le quali ebbero tale sopravvento sulle militari da imporre al duca di Magenta un piano di campagna contrario ai principii più elementari dell'arte della

guerra, suggerito da quella strategia tanto temeraria che doveva condurre alla catastrofe di Sedan. Codesto disastro segnava la fine della guerra manovrata ed apriva la strada di Parigi al soverchiante nemico, la cui fortuna in breve volger di tempo crebbe cotanto meravigliosamente.

La Francia colpita da stupore e da indignazione per la immeritata immensa sventura, senza esercito, senza quadri, senza armi, colle fortezze non apprestate a conveniente difesa, stava per essere ferita al cuore ed abbandonata a se stessa, senza indirizzo e senza forze, nel momento appunto nel quale la gravità delle circostanze avrebbe reso necessario più che mai l'esercizio di quella autorità tirannica che Parigi ha sempre mai esercitato come centro di attrazione, di influenza e di dominazione.

Una mano di generosi ed ardenti patrioti s'impone al paese che chiama all'arme evocando le gloriose memorie del 1792, ed alla loro voce fa eco con sublime ed unanime grido l'intero paese. Ma quanta diversità di tempi, di condizioni e d'arti! Di fronte ad un esercito vecchio e ad un nemico fiacco, scarso per numero, discorde per piani incerti e male orditi, non superiore per arti, stavano allora masse insorte spontaneamente con caldo entusiasmo per combattere la minacciata invasione straniera ed atterrare ad un tempo l'odioso edificio feudale di quei prepotenti privilegiati che si erano rifugiati nel campo avversario. E ad agevolare l'ordinamento e l'addestramento delle medesime concorrevano in uno la bontà e la copia dei quadri provenienti dall'esercito permanente e la lentezza delle operazioni degli alleati. Ora lo scetticismo prevalente, la dissuetudine e quasi la ripugnanza alle armi, frutto dello speciale sistema di reclutamento, i grandi progressi delle arti guerresche e l'assoluta deficienza di riserve negli arsenali dovevano concorrere a rendere gravissime le difficoltà create dall'azione di un esercito colossale per numero e possente per organizza-

zione, guidato con prontezza, celerità ed energia da un mento e da un braccio unico, sotto l'impulso del quale doveva funzionare coll'accordo e coll'armonia di una macchina perfettamente organizzata.

Ad ogni modo, i fermi e generosi propositi sarebbero riusciti vani per l'incalzare del potente avversario se non si fosse trovato modo di neutralizzare l'opera delle numerose schiere che trionfano a Sedan. Questo nobile compito doveva spettare a Parigi: coll'immobilizzare attorno a sé quelle truppe, essa lasciò tempo alla Francia di rinfrancarsi ed organizzare quelle giovani legioni che, pur soccombendo più tardi, affermarono ancor una volta la vigoria della nazione.

II

Il concetto grandioso e gigantesco di fortificare Parigi per formare il ridotto centrale del sistema generale di difesa, rimonta a Vauban, il quale presentiva che la presa di quella metropoli sarebbe stata una sventura dalla quale la Francia, non si sarebbe rilevata « *de longtemps et peut-être jamais*. » Lo stesso Napoleone I si preoccupò di tale bisogna allorchè le armate che lo avevano accerchiato a Lipsia, soverchiando col numero la potenza del suo genio, miravano alla capitale; ma troppo tardi: sei giorni dopo Parigi doveva capitolare. Lo stesso avvenne nel 1815 quando Waterloo troncò il corso dei lavori ai quali si era posto mano per volere dell'imperatore. Nel 1826 sotto Carlo X, nel 1831, allorchè una novella coalizione minacciava la Francia, ed infine nel 1836 si agitò e si rinnovò più volte lo studio di quel progetto che doveva infine essere attuato dal 1844 al 1845, essendo Thiers presidente del ministero, per iniziativa del duca d'Orléans.

E Parigi un campo trincerato nel più largo significato della parola: chiusa da una cinta continua di forma pentagonale, con 94 bastioni ed uno sviluppo di 36 chilometri, la città è avviluppata da una cerchia di forti staccati, i quali costituiscono un secondo perimetro che ne misura 55 circa. Se l'arte ha saputo vantaggiarsi delle alture che la cingono, la felice giacitura contribuisce pure a rendere forti talune posizioni della piazza, posciachè il fronte E-S. è in parte coperto dalla Marna che si versa nella Senna a due chilometri a monte di Parigi, mentre il fronte O. è doppiamente assicurato da due risvolti della Senna. Questa entrando in città da S-E., dopo averla attraversata sboccando da S-O., presso il sagliente di Meudon piega al N. e scende fin presso S. Denis parallelamente ed a due chilometri circa dalla faccia occidentale della cinta; quindi ripiega in direzione S-O. in modo da racchiudere nella sua sponda sinistra la penisola di Gennevilliers.

I forti staccati che circondano la piazza hanno forma, ubicazione, distanza ed intervallo disparato. Muovendo dalla destra della Senna a valle ed al N. di Parigi e proseguendo pel fronte orientale si osserva:

1° Fra la destra della Senna e della Marna:

a) In pianura il gruppo dei tre forti di S. Denis con appoggio alla Senna, distanti in media 5000 metri dalla cinta, non che il forte Aubervilliers presso il canale dell'Ourcq, il quale per soli 2000. metri è staccato dal sagliente settentrionale della medesima;

b) Sulle alture di Montreuil, che dal canale dell'Ourcq protendono le loro ultime pendici sino alla destra della Marna, i forti di Romainville, Noisy, Rosny, Nogent, e dietro a questo, quello del castello di Vincennes e poi le opere della Faisanderie e di Gravele (le quali chiudono l'istmo della penisola di S. Maur, formata da una grande curvatura della Marna) che coprono il fronte orientale e

distano dalla cinta rispettivamente metri 1500, 3000, 4500, 5000, 2000 e 4000 circa;

2° Fra la sinistra della Marna e la destra della Senna a S-E. presso il sagliente formato dalla confluenza dei due fiumi, il forte di Charenton distante circa 3000 metri dalla cinta:

3° Sulla sinistra della Senna:

a) A Sud di Parigi, dalla Senna al sagliente di Meudon, quasi disposti in linea retta, i forti d'Ivry, Bicêtre, Montrouge, Vanves e Issy, separati dalla cinta rispettivamente dalla distanza di 2500, 1500, 1500, 2000 e 2000 metri circa,

b) Infine a guardia del fronte occidentale, fra Meudon e S. Denis, la gran cittadella di Monte Valeriano a circa 5000 metri dalla cinta.

L'intervallo fra tutte le menzionate opere è tale da permettere fiancheggiamento e difesa reciproca. Nei punti poi ov'è richiesto dalla forma specia'e del terreno, la difesa è resa più gagliarda con fortini, ridotte ed altre opere accessorie costruite in modo permanente, quali si incontrano fra S. Denis e Romainville, e fra Noisy, Rosny e Nogent.

Quantunque Parigi sia stata fortificata in epoca ben prossima, tuttavia il sistema adottato e la giacitura di taluni forti staccati non rispondono più a tutte le esigenze delle potenti artiglierie di oggidì. Lasciando a parte gli inconvenienti propri del sistema bastionato, il quale alla difesa passiva sacrifica il vantaggio di accordare all'artiglierie quel più vasto campo di azione voluto e corrispondente alla accresciuta loro importanza, giova segnalare le gravi conseguenze derivanti dalla non occupazione di talune posizioni e dalla poca felice ubicazione di talune opere.

Tutti i forti del fronte meridionale sono signoreggiati dalle alture che si stendono da Vitry a Meudon (Vitry,

Villejuif, Bagneux, Chatillon, Clamart, Neuilly) da 2000 a 3000 metri di distanza: per tal modo occupando quelle si può bombardare il centro stesso di Parigi quando s'abbiano artiglierie della portata di 7 ad 8000 metri quali oggi esistono. -- Pel fronte occidentale, facendosi soverchio assegnamento sulla difesa della Senna, per una distesa di circa 20 chilometri, si costruì soltanto il Monte Valeriano; per lochè, senza pericolo di sorta, a chi si mettesse in batteria sulle alture della sponda sinistra, a S-O. sotto Montretout ed a N-O. fra Nanterre e Asnières, riuscirebbe altresì possibile di colpire la città. Sul fronte orientale fu grave errore il non occupare fortemente Monte Avron (a 2200 metri dal forte Rosny) per mezzo del quale l'assediato rende a sè agevole il passaggio della Marna e lo impedisce al nemico. Questi poi dal possesso di quella altura poteva ritrarre sommo vantaggio per le operazioni contro i forti dell'est.

La difesa di Parigi, alla quale non erano sfuggiti i difetti e le lacune che siamo venuti segnalando, diede opera solerte a porvi riparo allorchè vide prossimo il pericolo; ma il tempo venne meno e, ad eccezione delle alture di Vitry e Villejuif, che essa poté conservare e fortificare, tutte le altre fu giuoco forza abbandonare perchè al principio del blocco i lavori necessari a rafforzarle erano appena appena abbozzati.

131

Ad onta delle lacune e dei difetti accennati ed alla incontestabile superiorità che colle moderne artiglierie ha assunto l'attacco sulla difesa, è indubitabile l'immenso valore difensivo della piazza di Parigi, anche di fronte alle numerose armate d'oggi. Nel concetto di tutti gli

uomini competenti fu sempre reputato come assolutamente impossibile di accerchiare completamente ed isolare Parigi, perchè non si era mai neppure supposto che la Francia un dì si troverebbe nelle miserrime condizioni di non poter sostenere la capitale con un esercito regolare. Un campo trincerato richiede, per essenza propria, difesa attiva e sussidio di corpo atto a campeggiare e manovrare per ritardare e paralizzare l'avversario e lasciar tempo e mezzo di organizzarsi alle forze che, entro e fuori, ma sempre al coperto, sono chiamate ad affrontare il nemico con speranza di successo. E codesto concetto avrebbe potuto attuarsi pur anco nella guerra franco-germanica se non si fosse commesso il grave errore strategico di sacrificare inutilmente Mac-Mahon nel momento appunto nel quale più che mai stavano in pericolo le sorti di Parigi. L'armata mobile al comando del duca di Magenta, accresciuta dal corpo del generale Vinoy, che già stava per unirvisi, e da altre truppe in allora concentrate a Parigi, avrebbe potuto avere un effettivo di oltre 130,000 uomini con 500 pezzi da campagna (1), i quali, manovrando fra Senna e Marna a settentrione e ad oriente, avrebbero impedito le operazioni dei Prussiani e reso loro assolutamente impossibile il passaggio sulla sponda sinistra per fronteggiare la fortezza a S. e ad O.; lochè ad ogni modo essi non avrebbero potuto effettuare senza correre il pericolo, in caso di rovescio, di vedersi minacciata la ritirata e fors'anche essere presi fra due fuochi, quando alle armate che s'organizzavano nei dipartimenti fosse stato dato di conseguire l'obbiettivo di comparire a mezzodì di Parigi (2). In cotal guisa sarebbero rimasti liberi i

(1) Alla capitolazione di Sedan l'armata di Mac-Mahon contava 108,000 uomini, 10,000 cavalli, 400 cannoni e 70 mitragliatrici.

(2) Se nel 1814 Parigi, come si doveva e si poteva, occupando con pochi lavori improvvisati le alture del nord e dell'est, fosse stata apprestata a

settori meridionale ed occidentale con sommo vantaggio della difesa, sia perchè essi costituiscono la parte più debole della linea generale, sia soprattutto pel fatto importantissimo che si sarebbe lasciato aperto l'adito ai rinforzi ed al vettovagliamento, per modo da trarre il massimo partito dalle nuove armate che si potevano raccogliere ed organizzare e da rendere impossibile di affamare la città. — Se le cose fossero state condotte nel modo per noi accennato, i Tedeschi si sarebbero trovati di fronte a difficoltà quasi insormontabili. Nel primo periodo delle loro operazioni contro Parigi, ossia quando ancora la prima o la seconda armata erano immobilizzate a Metz ed in altri assedi, riusciva loro impossibile di disporre di un esercito tanto forte da poter fronteggiare Mac-Mahon nel mentre stesso che si dava mano alle opere di espugnazione, e d'altronde senza di quell'esercito era vanosperare di poter tener posizione ed attendere ai lavori di approccio. — Di poi le truppe della I^a e della II^a armata si sarebbero chiarite insufficienti per tener fronte ad un tempo alle truppe di Mac-Mahon ed alle numerose armate create dal patriottismo dei dipartimenti, le quali poterono essere successivamente battute soltanto perchè l'assenza di un esercito di soccorso aveva ridotto Parigi ad una difesa affatto passiva e lasciato libere le truppe non impegnate nel blocco. E quando anche, accogliendo l'ipotesi peggiore, fosse riuscito ai

momentanea difesa avrebbe potuto resistere non solo poche ore, ma due giorni ancora, ossia il tempo che Napoleone chi deve e vive istanze per comparire alle spalle ed ai fianchi degli alleati. Questi preoccupati da tal pericolo, non solo non osarono lasciare il fronte nord ed est passando la Marna e la Senna, ma fecero ogni sforzo per affrettare le operazioni, incalzando con 150,000 uomini i soli 25,000 rimasti a tutela della capitale. Chi sa qual mutamento di fortuna sarebbe sopravvenuto, se in allora si dava tempo al giungere di Napoleone, e ora non si fosse mandato a sicura perdita il corpo di Mac-Mahon!

Tedeschi di stabilirsi a N. e ad E. di Parigi, si sarebbe rinnovato, su di una scala molto maggiore, un secondo assedio di Sebastopoli, fortezza improvvisata dal genio di Todleben, la quale, perchè sostenuta da un esercito di soccorso ed avendo aperta la via ai rinforzi ed agli approvvigionamenti, non cedette che in segui'o all'assalto, resistendo 44 mesi di fronte ad un esercito che giunse fino a 200,000 uomini, con 800 cannoni.

Ma, a causa e per effetto di Sedan, la posizione si era resa delle più minacciose. La sfiducia e l'accasciamento che era succeduto alla fede sconfinata nella fortuna e nella vittoria aveva prostrati gli uni ed eccitato negli altri le più violente passioni. Spettava a quei patrioti ardenti che avevano raccolto il potere, di tentare di rialzare le sorti della patria, facendo appello ai più nobili sen'ireni dell'onore e del sacrificio ed ispirando quella speranza nel successo che poteva frenare le passioni violente e rinfrancare gli spiriti depressi.

Erfattanto Parigi, che aveva raccolta la funesta eredità delle sventure del paese, rispondeva degnamente al suo compito, traendo largo partito dalle risorse che sono proprie di una grande capitale, la quale, essendo ad un tempo centro attivo di industria, possiede una grandiosa fonderia ed un grandioso stabilimento per equipaggiamenti militari d'ogni genere. Facevano difetto le armi, e sorsero officine di costruzione, di riduzione e di riparazione. Mancavano le artiglierie da campo e scarseggiavano quelle da posizione, le munizioni da guerra erano di molto inferiori alla consumazione presumibile; a tutto si provvide mercè l'alacrità spiegata nelle fonderie e nelle officine; nè invano si fece appello alle volontarie offerte per l'acquisto di intiere batterie. In 14 giorni si costruisce una ferrovia esterna

che gira entro il perimetro dei forti staccati, di riconosciuta necessità militare; e su di essa locomotive blindate sono trasformate in batterie mobili, le quali all'occorrenza possono concorrere a rinforzo dell'azione delle artiglierie dei forti staccati. Persino molte opere del campo trincerato erano in completo abbandono e disarmate o male armate con vecchie artiglierie e fu mestieri provvedere prontamente e con mezzi straordinari (1). Ma tutti codesti sforzi sarebbero riusciti infruttuosi, se non si fosse provveduto all'esercito combattente, dacchè quello esistente al principio dell'assedio era affatto insufficiente. Infatti, a quanto pare, di truppe organizzate non si avevano allora che circa 10,000 marinai cannonieri, ottimi soldati adibiti al servizio delle artiglierie dei forti; 60,000 vecchi soldati fra il 13° Armée e 11° corps Dierot; gente la cui disciplina e saldezza doveva necessariamente risentirsi dei disastri subiti dall'esercito, e 40,000 delle tre divisioni di guardie mobili di Parigi. Del resto masse confuse e disordinate di franchi tiratori (20,000), di guardie mobili dei dipartimenti (90,000), di pompieri, di guardie municipali, di guardie di città e di guardie nazionali sedentarie (30,000), disarmati per la maggior parte, senza quadri, senza organizzazione, senza ed anzi insufficienti della disciplina, e neppur equipaggiati. Il preparare codesti disparati elementi alle dure prove dell'assedio e delle sortite richiedeva tempo; onde avvenne — nè poteva accadere diversamente — che nel primo periodo del blocco, ossia allorchando sarebbe stato più che mai necessario un esercito numeroso ed agguerrito, per opporsi all'investimento del nemico, fu giuocoforza il rimanere in quella quasi completa ina-

zione che doveva riuscire esiziale all'esito finale. Poichè se da un lato i Francesi conseguivano il vantaggio di mettersi su di un assetto militare relativamente buono, dall'altro i Prussiani potevano solidamente fortificarsi nella loro cerchia di attorniamiento. Per tal modo Parigi era fatalmente condannata a perire in un periodo di tempo più o meno lungo; le forze mancavano allora per impedire lo investimento; e quando per sbloccare la piazza dovevasi e potevasi fare assegnamento sulle armate di soccorso, queste erano sopraffatte dalle truppe rimaste disponibili dopo la caduta di Metz.

IV.

La III e la IV armata tedesca, giustamente inorgogliute per le portentose vittorie riportate presso Sedan, muovono dalle rive della Mosa e con accelerata marcia di 15 giorni giungono sotto le mura della sgomentata Parigi.

Venne asserito che i Francesi non reputassero i Prussiani nè così forti, nè tanto arditi da accerchiare completamente la piazza, e ritenessero che soltanto verso i fronti N. ed E. essi avrebbero concentrati i loro sforzi, limitandosi a far guardare quelli S. ed O. da corpi che ad ogni evenienza avrebbero potuto ritirarsi sui ponti che si sarebbero stesi ed assicurati sulla Senna e sulla Marna. A noi sembra per contro si dovesse prevedere quello che è avvenuto effettivamente, ossia, non solo lo attorniamiento completo reso possibile dal difetto di esercito di soccorso, ma altresì l'impiego di maggiori forze al mezzodì, perchè, più che altrove, da tal parte avrebbero potuto apparire le nuove forze della repubblica e, per la stessa ragione, da tal

(1) Relazione del generale Trochu inserita nel *Journal Officiel* del 17 ottobre.

parte si sarebbero probabilmente pronunciati i conati dell'assedio.

Tre diverse vie potevansi seguire per espugnare Parigi.

Il *semplice blocco*, nella lusinga che i malumori, le privazioni, le malattie e soprattutto la minaccia di bombardamento, inducessero, suo malgrado, il governo della difesa ad una pronta resa. Che se, come effettivamente avvenne, tali speranze dovessero poi rimanere frustrate, l'accerchiamento completo della piazza avrebbe sempre alla fin fine consentito di far assegnamento sulla fame come la migliore alleata dei Tedeschi.

I *mezzi metodici di attacco*: partito poco pratico, siccome quello che avrebbe importato lavoro lungo, travagli straordinari e sacrificio non lieve di soldati, senza che con ciò si potesse presumibilmente accelerare la caduta di Parigi.

Il *bombardamento* della città che si sarebbe potuto iniziare, anche senza la precedente presa d'alcun forte staccato, dalle alture che corrono a mezzogiorno del campo trincerato. Abbandonandosi il concetto di procedere alla espugnazione coi mezzi metodici, il bombardamento avrebbe potuto tentarsi fin da principio come *mezzo di prova* per intimorire la popolazione ed eccitare quello scoraggiamento e quei disordini sui quali l'assediente si lusingava di poter fare assegnamento per risparmiare una penosa campagna d'inverno. Se non che, sia che le gravi difficoltà incontrate nella costruzione dei necessari trinceramenti e nel trasporto e nel traino delle grosse artiglierie lo impedissero nel primo periodo del blocco, sia che ai Tedeschi ripugnasse di ricorrere ad un mezzo tanto violento che avrebbe suscitato l'indignazione del mondo civilizzato, essi non si appigliarono a codesto partito che nell'ul-

tima fase dell'assedio. Probabilmente vedevano ben prossimo il difetto di vettovagliamento, ma stimarono che poche bombe cadute in città ne avrebbero precipitata la soluzione. Anche questa volta però le speranze loro andarono deluse; nè gli effetti materiali, nè gli effetti morali del furioso ed incessante bombardamento di 30 giorni poterono scuotere la fibra, la pertinacia ed il coraggio dei cittadini e dei difensori, i quali dovevano cadere solo allorché l'inedia avrebbe reso inoperose le armi. In complesso quindi il sistema adottato dai Tedeschi fu il semplice blocco da prima e poi sussidiariamente il bombardamento; ma se non procedettero ai lavori di assedio, tuttavia con una duplice ed in taluni punti una triplice linea di forti trinceramenti e colla elevazione di ridotte nelle località principali, essi si afforzarono a segno da chiudere se stessi in una cerchia di formidabili fortificazioni, col concorso delle quali potere sfidare qualunque attacco dal di fuori e dal di dentro anche fatto da avversario di molto superiore, dacché la resistenza prolungata lasciava agio al concentramento delle forze.

Le condizioni difensive di Parigi all'atto in cui i Tedeschi iniziarono l'accerchiamento erano quanto mai deplorabili. Non solo facevano difetto le armi e le armate, ma scarsissimo era l'armamento della cinta e dei forti e questo per la maggior parte composto di pezzi da 24 e di obici da 42 di antico modello con scarso ed insufficiente munizionamento. I lavori di riattamento procedevano con lentezza, tanto che non soltanto non erano armate ma neppure ultimate le opere necessarie per chiudere ed assicurare le comunicazioni coll'esterno. Non è quindi a stupire se a taluni sembrò possibile di tentare l'assalto con gran speranza di successo, giudicando costoro che le gravi perdite subite nell'ardito tentativo sarebbero

state inferiori a quelle considerevoli sofferte nel corso dell'intero assedio.

Nel campo opposto il piano suggerito alla difesa era pur troppo circoscritto dalle infelici accennate condizioni. Nel primo periodo il difetto di numerose ed agguerrite truppe doveva circoscrivere l'azione del difensore a fazioni di minor importanza al solo limitato scopo di ritardare per quanto possibile lo accerchiamento reso inevitabile e di riconoscere e distruggere i lavori di approccio e le batterie dell'attacco. — Più tardi, completati i lavori della piazza, provveduto al materiale mobile ed agli attiragli indispensabili per uscire dalla cerchia delle fortificazioni, addestrate, organizzate e militarizzate le disordinate masse, potevasi correre ad assalti di viva forza per tentare di aprirsi un varco attraverso le file ed i trinceramenti del nemico e congiungersi colle sperate armate di soccorso. Senza del che si sarebbe stati inesorabilmente condannati a soggiacere per fame. Ma per conseguire codesto intento era d'uopo contare sul fattore *tempo* che non era concesso nè dalle impazienze ed intemperanze dei partiti, nè dalla scarsità degli approvvigionamenti, ed operare di accordo colle armate di soccorso, prima che esse fossero sopraffatte, lasciando seco la perdita di Parigi, le cui forze erano insufficienti per lottare contro l'assediante.

Si comprende quindi di leggieri come ben lievi ostacoli potessero opporsi al procedere dei Tedeschi durante il primo periodo del blocco che durò dal 19 settembre al 29 novembre. Nè dell'inazione dei Francesi che apparì soverchia a taluni poco giusti estimatori delle difficoltà enormi di trasformare in truppe solide le numerose schiere che si andava man mano armando ed organizzando, sembra possa farsi carico al generale Trochu, il quale nella fuga ignomi-

niosa del reggimento Zuavi avvenuta nel fatto di Châtillon (vano tentativo di Ducrot con 40,000 uomini per opporsi il 19 settembre allo spiegamento della III^a armata sulle alture meridionali) e nello sbandamento avvenuto in seguito alla deplorabile sorpresa del Bourget (28 ottobre), doveva trovar validi argomenti per confermarsi nella persuasione che non convenisse impegnarsi troppo prematuramente. — E lo indovinarono i Tedeschi allorchè s'avvidero che nessun ostacolo si era contrapposto al passaggio della Senna della loro III^a armata, effettuati a monte di Parigi a distanza di 25, 45 e 40 chilometri dai forti del fronte S.

Quali sforzi, quali fatiche, quanti sacrifici abbiano costato la creazione, l'ordinamento e l'organizzazione delle nuove armate di Parigi non è difficile lo immaginare, quando si pensi agli elementi disparati e vari ond'esse dovevano comporsi, alla disciplina sempre difettosa se non mancante a gente raccogliettrice, alle sofferenze ed alle privazioni che si dovevano imporre e subire di mala voglia, al difetto di istruzione e di educazione militare, alla mancanza dei quadri, alla limitata fiducia che ispirar dovevano ufficiali nuovi, improvvisati e sconosciuti ed infine alla ben scarsa confidenza che questi ultimi dovevano riporre nei loro subordinati insopportanti di autorità. — Trochu che ebbe il patriottismo di accettare un doloroso stato di cose ch'egli non aveva contribuito a creare, ha diritto perciò alla riconoscenza della nazione. Mercè sua Parigi ha potuto disporre di 245,000 uomini di truppe regolari compresi i non combattenti; e dedotti questi e le truppe assegnate permanentemente alla cinta ed ai forti, 150,000 uomini di truppe mobili con 400 e più cannoni di campagna e 60 mitragliatrici.

Le armate tatticamente organizzate erano tre, la

prima di Guardia Nazionale, la seconda e la terza di truppe mobili.

I^a Armata (generale Thomas) — 266 battaglioni di Guardia Nazionale sedentaria della forza calcolata a circa 300,000 uomini, ripartiti in compagnie, battaglioni e reggimenti di marcia nelle file dei quali si era fatta una cerna di 100,000 da mobilitarsi a riserva delle truppe regolari.

II^a Armata (generale Ducrot) — 8 divisioni di fanteria ed 1 di cavalleria — forza complessiva 80,000 uomini fra truppa e guardie mobili.

III^a Armata (generale Vinoy) — 6 divisioni di fanteria ed 1 di cavalleria — in tutto 60,000 uomini fra truppa e guardie mobili.

Divisione La Roncière di circa 10,000 uomini.

Se concorde è l'opinione dei più nel tributare la maggior ammirazione al generale Trochu per l'organizzazione della difesa, egli fu ed è bersaglio a vivaci ed acerbe censure per la condotta dell'assedio e specialmente per l'esiguità relativa delle forze impegnate nelle premature sortite, più che volute, imposte, e da lui subite per dare una volgare soddisfazione alle masse, quando evidentemente quelle non potevano riuscire ad altro che ad inutili carneficine, perchè non accertata la prossimità delle armate di soccorso, senza la cooperazione delle quali gli attacchi o non sarebbero riusciti o riuscendo non avrebbero condotto che alla perdita delle forze che fossero uscite dalla cerchia del campo trincerato. Imperocchè senza viveri e senza munizioni da fuoco che la mancanza dei traini impediva di trasportare, senza cavalleria e con imparità di numero e di ordinamenti tattici, di fronte ad un nemico operoso, saldo, compatto, esse non avrebbero potuto sostenersi in mezzo al deserto di desolazione che le attendeva fuori delle linee di blocco.

Comunque sia, o che si facesse pressione sulla volontà vacillante del generale Trochu, o che per considerazioni più politiche che militari si reputasse necessario di uscire dall'inazione, egli è certo che più propizia occasione di iniziare il secondo periodo dell'assedio non poteva presentarsi di quella fornita dall'annunciato felice risultato della giornata di Coulmiers (9-10 novembre), primo sorriso della vittoria alle armi francesi. La qual notizia se rialzava gli animi sgomentati, rendeva però più insistenti le impazienze di coloro ai quali ogni indugio sembrava fatale e forse colpevole e già vedevano le bandiere di Aurelle de Paladines spuntare dietro le alture di Châtillon. Da ciò ebbe origine uno degli episodi più saglienti dell'assedio, ossia quella serie di operazioni fatte dal 29 novembre; tentativi che dovevano miseramente finire colla ritirata del 3 dicembre perchè vano doveva riuscire qualunque sforzo per rompere quella cerchia di ferro che i Tedeschi avevano improvvisato con tanta celerità, perchè vano era lo sperare di sorprendere un avversario ben preparato, fortemente trincerato e prudentemente comandato.

Per quanto si possa ritenere che il risultato finale dovesse essere ad ogni modo disastroso per le armi francesi, non si può spiegare come il comando supremo ignorasse che i Sassoni, avendo rotte le dighe della Marna, rendevano impossibile il passaggio pel 29 novembre; non si sa come spiegare la poca vigoria di Vinoy nell'attaccare i Tedeschi che fronteggiavano le posizioni di Vitry e Villejuif al S., locchè impedì la congiunzione sua con Ducrot, al quale era riuscito il 30 novembre di rendersi padrone della sinistra della Marna; e molto meno poi si può spiegare l'inazione di quest'ultimo generale che consentì in tal guisa all'avveduto Tedesco di concentrare quelle potenti masse che dove-

vano assaltarlo il 2 dicembre e costringerlo poi a ritirarsi il dì successivo.

Quanto funeste conseguenze dovessero derivare da tale insuccesso è facile immaginare. E quasi non bastassero i combattimenti, le gravi perdite patite, le fatiche, le malattie, il freddo ed il concorso di altri elementi dissolventi militari e politici che si accumulavano in danno della disgraziata difesa, la sfiducia nella posizione e negli uomini doveva crescere ognor più, quanto più si allontanava la speranza di veder apparire le armate di soccorso; la fortuna aveva pur disertato da quelle coraggiose schiere che a settentrione, a mezzodì e ad oriente erano sorte con generoso, ma vano proposito di rialzare le sorti del paese.

Mentre con ammirabile costanza si continuavano dalla piazza quelle minori operazioni che dovevano molestare e disturbare il nemico, non si pretermise di organizzare grandi sortite allorchè queste, più che dal prudente consiglio, erano volute dalla necessità di far tacere le agitazioni, i clamori e le recriminazioni e forse prevenire conseguenze ben più funeste nel campo politico. Se questo fosse utile e conveniente, se nella esecuzione siasi adoperata tutta quella prudenza di preparazione e vigoria e tenacità di esecuzione che erano indispensabili, lo dirà poi lo studio sereno e calmo di tutti i particolari del memorabile assedio. Frattanto l'ardita iniziativa del nemico, il quale il 27 dicembre incominciò il bombardamento dei forti dell'E. e del N.-E. coprendo di ferro e di fuoco il Monte Avron troppo debolmente occupato dai Francesi che dovevano sgombrarlo il 29, precipita la crisi. Dal 5 gennaio si spiega una attività straordinaria nel furioso bombardamento dei forti del S. e della città stessa, colpita dai proiettili delle poderose e formidabili batterie armate e scoperte sulle alture che si stendono da Meudon a Cla-

mart. Ma più che le rovine, le desolazioni e le morti che a larghe mani sono sparse nella desolata città, può la fame, la quale s'impone inesorabilmente. Quindi è che per quanto la dura esperienza ammaestrasse della impossibilità di superare le linee tedesche e della nessuna speranza che si doveva riporre nell'arrivo delle armate di soccorso, fu giuoco forza ricorrere all'ultimo disperato tentativo, segnato nel giornale del memorando assedio colla data del 19 gennaio.

Ma il nemico è come al solito in sull'avviso; come al solito sono insuperabili le sue linee; ed all'ardito Francese che coraggiosamente affronta impavido la certa morte, si rompono le forze di fronte alle fortezze create dal prudente e valoroso avversario, il quale le difende con formidabili artiglierie da posizione e da campo. Generoso, ma vano proposito! L'inopportunità di ricorrere al supremo mezzo delle barricate, allorchè meno che mai era a temersi un assalto del nemico, è pur fatale all'esito della giornata, perchè ritarda di molte ore il concorso dell'armata di Ducrot in un momento nel quale ogni maggior forza sarebbe forse riuscita insufficiente; il difetto di artiglierie e forse la poca abilità nello impiegarle come preparazione negli assalti; l'inesperienza dei condottieri; il poco accordo nell'impiego tattico dei singoli corpi e molte altre disgraziate circostanze, inseparabili dalla straziante posizione dell'assedio, possono aver contribuito a rendere più sanguinosa la battaglia, ma ad ogni modo il risultato finale non poteva essere dubbioso, nè diverso da quello che fu realmente.

Quando la cronaca veritiera del memorabile assedio fornirà alla storia gli elementi della critica, si potrà riconoscere a chi maggior lode debba accordarsi fra coloro che col senno e colla mano si adopraron per prolungare onorevolmente la lotta della Francia. Gli

statisti, al freddo lume della ragione, potranno qualificare forse per generosa follia il proposito di proseguire la guerra dopo il disastro di Sedan. A noi basti di ricordare che nel momento appunto in cui per l'accumu'arsi di inaudite sciagure qualche dubbio forse si poteva elevare sulla forza materiale e morale della nazione francese, questa ha attestato che le sventure non fiaccano l'animo dei generosi che sanno combattere e morire per salvare l'onore, quando il vincere oltrepassa la misura delle forze umane.

G. OTTOLENGHI.

CRONACA POLITICO-MILITARE

L'Armistizio

14 febbraio 1871.

La guerra, dopo sei mesi di aspre lotte, sembra omai finita. L'armistizio è da tutti ritenuto come il sicuro predecessore della pace. Tutti sentono che se la guerra poteva ancora prolungarsi dopo la caduta di Parigi, quando la provincia non fosse stata compresa nella cessazione delle ostilità, ora invece che le armi furono messe in riposo su tutta la linea, non è più possibile un ripiglio. Il desiderio che ha l'una delle due parti di concludere definitivamente la pace non è meno vivo di quello che sia stringente per l'altra parte la necessità di farlo, e questo è la più sicura malleveria che si troverà un comune accordo.

A noi resta intanto di ricapitolare gli ultimi avvenimenti militari, che precedettero la conclusione dell'armistizio.

Si fu nel tratto dal 10 al 20 di gennaio che la situazione militare segnò un deciso peggioramento per i Francesi. Fino allora essa erasi pur sempre mantenuta favorevole ai Prussiani, ma lasciando sempre aperta ai Francesi la speranza che una vittoria ottenuta su qualunque dei vari teatri di guerra potesse da un momento all'altro mutar la scena. Parigi, nodo della situazione, era bensì condannata a vedere ogni giorno peggiorare le sue condizioni, non tanto per gli effetti del bombardamento quanto per quelli della fame: ma un deciso rivoltarsi della fortuna al di fuori poteva anche per essa segnare il momento della liberazione.

Non v'ha dubbio del resto che un tale scopo si poteva assai meglio che con sforzi diretti raggiungerlo mediante una manovra sulle comunicazioni del nemico. Perciò il concetto di

portare l'esercito di Bourbaki verso l'est era quello che meglio rispondeva alla situazione, quello dal quale era possibile ripromettersi i maggiori risultati. Non v'ha dubbio altresì che per parte di chi presiedeva alla preparazione dei mezzi di guerra non si mancò di destinarne a questo scopo quella maggiore quantità che era possibile, cosicchè, tenuto pur conto della inferiorità morale e tecnica delle truppe francesi, non poteva a meno di darsi che il tentativo aveva per sé molte probabilità di successo.

Un esercito, come quello di Bourbaki, forte di oltre a 100 mila uomini, e che aveva avuto agio di riposarsi, di riorganizzarsi e di completarsi durante tutto dicembre, che poteva all'uopo cooperare con quello di Caribaldi, si trovava per un certo tempo a dovere agire contro le sole forze del generale Werder, delle quali una parte era impegnata nell'assedio di Belfort. Anche ammettendo che le truppe francesi destinate a quest'operazione non fossero diverse da quelle che finora avevano combattuto in altre parti, e che il generale Bourbaki non fosse per nulla superiore agli Aurello de Paladines, ai Faidherbe o ai Chanzy, non pareva dubbio il risultato. Werder avrebbe dovuto accettare la battaglia contro un nemico di tanto superiore, oppure sgombrare davanti a lui, levandogli l'assedio di Belfort.

Ma già nella cronaca antecedente facemmo notare come la estrema lentezza dei movimenti di questo esercito lasciasse presagire poco di buono sulla capacità del generale Bourbaki e sui risultati che egli avrebbe ottenuti, e come intanto che egli si muoveva così lentamente verso il suo obiettivo, i Prussiani mettessero a profitto il tempo, in quanto che il principe Federico Carlo rivolse tutte le sue forze contro Chanzy, occupando Le Mans.

Questa vittoria fu veramente completa e decisiva; oltre a 20 mila prigionieri furono raccolti dai Tedeschi, e l'esercito di Chanzy, ormai ridotto all'impossibilità di resistere alle forze nemiche, si ritirò parte su Alençon, parte su Laval.

Mentre questo succedeva sul teatro di guerra fra Senna e Loira, Bourbaki si avanzava finalmente verso Belfort. Il generale Werder che aveva raccolto la maggior parte della sue truppe attorno Vésoul si mosse allora benchè un po' tardi, per coprire Belfort; ma col generale Bourbaki non sarebbe mai stato troppo tardi. Nella sua marcia Werder s'incontrò il 9 gennaio a Villersexel colle truppe di Bourbaki, e ne seguì un piccolo

combattimento, nel quale riuscì ai Prussiani di fare un mezzo migliaio di prigionieri.

Dopo ciò il generale Werder poté proseguire tranquillamente la sua marcia e prendere posizione sulla sinistra della Lisaine, in modo da coprire Belfort.

La sua posizione aveva una fronte di una ventina di chilometri o poco più; s'appoggiava a sinistra a Montbéliard, dove i Prussiani occupavano il castello, e a destra ai Vosgi, che presentano la loro maggiore altezza appunto nella parte meridionale, e propriamente al così detto *Ballon d'Ancise*. Tre strade tagliano la Lisaine ai punti di Frahier al nord, di Montbéliard al sud, e di Héricourt al centro, e tutte e tre si riuniscono a Belfort, che si trova a dieci chilometri soltanto dalla Lisaine cosicchè un sol passo indietro che ancora avesse dato Werder voleva dire la liberazione di Belfort.

Da Villersexel a portarsi sulla Lisaine non vi sono che 24 chilometri; il combattimento di Villersexel aveva avuto luogo il giorno 9; ma ci vollero cinque altri giorni prima che Bourbaki fosse in misura di percorrere questa distanza e di attaccare la posizione di Werder. Ma intanto i Tedeschi non avevano perduto tempo: essi avevano concentrato tutte le forze disponibili, chiamandovi anche truppe di landwehr, avevano distolto dall'assedio di Belfort molti pezzi di grosso calibro, ed eretto trinceramenti nei punti più vulnerabili. Quando essi erano giunti sul sito dopo la loro marcia da Vésoul, le munizioni facevano difetto, ma il nemico aveva loro lasciato tutto il tempo di riprovvedersene.

Finalmente il giorno 15 Bourbaki con quattro corpi, il XV, il XVII, il XX e il XXIV, diede l'assalto alle posizioni del nemico su tutta la linea. Non essendogli riuscito, lo rinnovò il giorno 16, e poi ancora il 17, ma sempre collo stesso esito: all'ultimo giorno i difensori passarono essi stessi all'offensiva, sboccando per Frahier sulla sinistra dei Francesi.

Omai lo scopo del tentativo era pienamente fallito, ed è abbastanza curioso il modo con cui Bourbaki rende conto del risultato di questi tre giorni di combattimento. « Il nemico — » egli dice — ha potuto resistere a tutti i nostri sforzi: però egli » ha subito perdite serie (1). Il nostro attacco del 15 rinnovato

(1) I Tedeschi confessano una perdita di 870 uomini fra morti e feriti in tutti e tre giorni.

» il 16 e il 17, se non ha prodotto tutti gli effetti desiderati, » malgrado il nostro vigore, ha però ispirato rispetto al nemico, il quale sembrò prudente di tenersi in una costante difensiva. Il tempo è pure cattivissimo; la marcia in avanti è difficile. Io ho deciso di tornare domani nelle posizioni « che occupavo prima della battaglia. » Questi giri di parole per palliare la verità non riescono che a metterla maggiormente a nudo, e tutti capirono che cosa volesse dire questo tortuoso linguaggio del generale francese; tutti pensando alle colonne del II e del VII corpo che erano in marcia a quella volta subodorarono una nuova Sedan.

Certo in condizioni normali e di sufficiente equilibrio morale fra le due parti combattenti la situazione del Bourbaki era tutt'altro che disperata. Superiore numericamente a tutto l'esercito di Manteuffel, anche quando questo fosse riunito, esso avrebbe potuto gettarsi contro le colonne che sopravvenivano dal nord e dall'ovest o affrontarle separatamente con una superiorità di forza che dovrebbe parere più che sufficiente ad assicurare il successo. Ma per far questo era necessario marciare sollecitamente e manovrare; a ciò si opponeva certamente la stagione e il cattivo stato delle strade; ma non era questa la difficoltà principale, poichè questa esisteva anche coi Prussiani. L'impossibilità di farlo risultava soprattutto dall'imperfetto stato di organizzazione delle truppe francesi e dal cattivo andamento dei servizi amministrativi, per cui eserciti siffatti possono essere atti alla difesa, non all'offesa. L'attività e l'intelligenza del generale possono fino ad un certo punto rimediare a questi difetti; ma sotto questo rapporto sembra potersi dire che la scelta del Bourbaki sia stata infelice, essendosi egli mostrato assai da meno degli altri generali della nuova repubblica.

Ad ogni modo questo era ben chiaro che se Bourbaki non intendeva tentare ancora la sorte delle armi nè contro Werder nè contro le colonne dell'ovest e del nord, l'unico partito che gli rimaneva era quello di prontamente ritirarsi. Non era d'uopo d'essere militari per vederlo, e tale fu infatti l'opinione concorde di tutta la stampa.

Che cosa sia intervenuto in tutto il tempo che scorse dal 18 gennaio fino al 1° febbraio, giorno in cui si pronunziò la catastrofe, non risulta finora non chiaramente. A quest'epoca troviamo l'esercito di Bourbaki che passa la frontiera svizzera a Pontarlier depotendo le armi in mano dei neutrali. Da Pon-

tarlier a Monthéliard sonvi c'era 80 chilometri, che l'esercito di Bourbaki avrebbe impiegato 14 giorni a percorrere, circa 6 chilometri al giorno, ove si ammettesse ch'esso abbia marciato sempre. Ma così non sembra che fosse, ed alcune voci pretendono che il Gambetta avesse imposto a Bourbaki di non ritirarsi; la ripetizione di Sedan sarebbe così più completa.

Pochi dati pure abbiamo sulla marcia delle colonne tedesche. Mentre la 13^a divisione proveniva dal nord, la 14^a e il II corpo provenivano dall'ovest. Al giorno 21 Garibaldi si vedeva attaccato nelle sue posizioni a nord-ovest di Dijon; è noto come i bollettini del campo garibaldino abbiano celebrato la vittoria ottenuta sui Prussiani sia in quel giorno, sia nei due seguenti 22 e 23; ed è noto pure come i bollettini prussiani abbiano mantenuto su questi fatti un alto silenzio. Se però si considera che nello stesso tempo i Prussiani occupavano Biele e Gray e si avanzavano fino a intercettare la ferrovia fra Lione e Besançon, si rende probabile la supposizione che le forze contro cui ebbe a lottare Garibaldi non fossero che una parte, fors'anco assai piccola, dell'esercito di Manteuffel, e che non avessero altro scopo, se non quello di trattenere Garibaldi a Dijon, mentre il resto manovrava sulle comunicazioni di Bourbaki. Se così fosse, egli è certo che per quanto onorifiche le vittorie di Garibaldi, non avrebbero per nulla disturbato il piano generale dei Tedeschi: esse anzi non facevano che cularlo in una fatale illusione, dalla quale si sarebbe scosso ad un tratto per trovarsi circondato d'ogni parte da formidabili nemici.

A questo punto la sorte di Bourbaki era ormai decisa, il suo esercito dopo i combattimenti del 15, 16 e 17 presentava i caratteri della disorganizzazione, ed era ormai incapace a tener testa ad un nemico anche di molto inferiore. Il Bourbaki in tale situazione, lacerato dal dolore, attento alla sua vita, la quale oggi ancora sperasi di salvare: se ciò lo dimostra uomo di cuore, la storia inflessibile non potrà per altro, temiamo, salvarlo dalla taccia di presunzione e di incapacità. A suo successore fu designato il generale Clinchant, il quale ebbe il triste compito di ereditare come Wimpfen una situazione ormai disperata.

Quando sopravvenne la notizia dell'armistizio, egli sperava forse di esservi compreso; ma vedendo che ciò non ostante le truppe tedesche proseguivano i loro movimenti, stretto già d'appresso dalle loro colonne, nè vedendo via di scampo, strinse col generale Herzog, comandante delle truppe svizzere,

una convenzione (1° febbraio), in forza della quale l'esercito passava prigioniero in Svizzera, meno il XXIV corpo che potè operare la sua ritirata, non senza però subire perdite considerevoli.

Più di 80 mila uomini deponavano così le armi senza combattimento, e le deponavano, non in mano del nemico, ma in mano di una piccola potenza neutrale, a cui per questo modo creavano imbarazzi d'ogni maniera.

Se questo fatto rimase quasi eclissato dall'importanza di altri avvenimenti, e se lo stupore ch'esso dovea produrre non fu così grande dopo le capitolazioni di Sédau, di Metz e di Parigi, esso resterà pur sempre, più ancora che tutti gli altri fatti di tal genere, una pungentissima ferita all'orgoglio e alla vanità della nazione francese. Invano si cercherebbe nella storia qualcosa di simile.

Il 19 gennaio segnava un altro tristo fatto per le armi francesi. L'esercito di Faidherbe subiva in questo giorno una completa sconfitta a S. Quintino, che lo poneva per lungo tempo fuori del caso di ripresentarsi in campagna.

Dopo la battaglia di Bapaume del 2 e del 3 gennaio, della quale entrambe le parti s'erano attribuito l'onore, Faidherbe erasi nuovamente ritirato dietro alle fortificazioni, annunciando una pronta riapparizione. Infatti, non appena scorsa una settimana, egli si riavvanza verso sud, e occupa Bapaume e Albert, giacchè i Tedeschi hanno evacuato tutto il territorio a nord (sulla destra) della Somma, rompendo i ponti su questo fiume. La Somma formava così un serio ostacolo all'avanzarsi di Faidherbe, il quale avendo perduto, stante la capitolazione di Péronne avvenuta il 10, l'unico punto d'appoggio che ancora i Francesi avessero su quella linea, non poteva avventurarsi al di là e dare battaglia con un fiume alle spalle. Egli stimò quindi prudente rivolgersi a est, rimontare la Somma fino alle origini e girare questa linea per l'altopiano di San Quintino, per indi tagliare le comunicazioni dei Tedeschi a Tergnier e Laon.

Ma se al generale Faidherbe non si può negare, dietro quanto egli operò dal novembre in qua, un'abilità non comune, carattere ed intelligenza, egli si trovava ora di fronte un competitore di prima forza, il generale Cöben, che si acquistò così meritata fama nella campagna del Reno nel 1866. Questi doveva far fronte al nuovo attacco colle forze del 1° esercito, assotti-

gliato del VII corpo, che era stato diretto verso Belfort. Egli attese allora a concentrare quelle che gli rimanevano, abbandonando ai Francesi, come dicemmo, il territorio al di là della Somma. Dall'esercito di accerchiamento intorno a Parigi gli fu mandata la divisione di cavalleria del corpo sassone, locchè permise di far riposare la divisione di cavalleria Gröben finora aidetta al 1° esercito, e che si trovava in cattive condizioni per effetto delle continue ricognizioni.

Il 18 gennaio l'attacco di Faidherbe si palesò costringendo alla ritirata una brigata del VIII corpo che occupava S. Quintino. Nella notte il grosso dell'esercito di Cöben, marciando per Ham, giunse a sud di S. Quintino, raccogliendo la brigata che s'era ritirata.

Le forze di cui poteva disporre in quel momento il generale Cöben salivano forse a 30 mila uomini (l'VIII corpo, una divisione del 1°, la divisione di cavalleria sassone, ed altre piccole frazioni). Quelle di Faidherbe salivano a egual cifra: Faidherbe nel suo rapporto parla di 25 mila combattenti.

In tali condizioni l'esito non poteva esser dubbio. Tuttavia il combattimento fu vivissimo, e si prolungò fin verso sera; intorno alla stazione ferroviaria la lotta fu micidiale. Presa anche questa, che era come il ridotto delle posizioni dei Francesi, la rotta di questi divenne generale, e la ricchezza di cavalleria fresca che avevano i Tedeschi permise loro di raccogliere i più ampi risultati della vittoria, inseguendo il nemico, e raccogliendo prigionieri a migliaia.

L'esercito di Faidherbe giunse in deplorabili condizioni sotto il ricovero delle piazze forti, inseguito fino a Cambrai e a Landrecies. E benchè Faidherbe si vanti di aver ricondotto intatte le sue 15 batterie, non è men vero però, stando alle concordi testimonianze di tutta la stampa, che le sue truppe erano in uno stato di dissoluzione, e incapaci per molto tempo di riprendere le operazioni.

Dal resto a Faidherbe e Chanzy non puossi negare il merito di aver fatto quanto era loro possibile co' mezzi che avevano a loro disposizione; essi lottarono con forze pressochè sempre uguali o di poco superiori a quelle del nemico, e se non ottennero successi, seppero almeno guidare le loro giovani e male organizzate truppe in modo da meritare l'ammirazione degli stessi avversarii. Lo stesso elogio non può certo venir concesso al Bourbaki.

Al 20 gennaio ecco dunque qual era la situazione militare in Francia. — Chanzy raccoglie gli sparsi avanzi delle sue truppe a Laval e a Mayenne. Il suo esercito è completamente da rifare. Dinanzi a lui il principe Federico Carlo con 70 a 80 mila uomini. — Faidherbe, sconfitto a S. Quintino si ritira sotto la protezione delle fortezze. Il suo esercito è pure in uno stato di disorganizzazione. — Dinanzi a lui Cöhen con un esercito di 30 a 40 mila uomini. — Bourbaki ha fallito nella sua impresa di togliere l'assedio di Belfort. Riunendo le sue forze con quelle di Garibaldi egli può forse avere un esercito di 130 a 150 mila uomini, co' quali dovrebbe essere più che in caso di tener fronte alle forze di Manteuffel, che non sono ancora riunite, e che possono ascendere al più a un 80 mila uomini. Ma le condizioni delle sue truppe e il modo com'egli ha finora condotto le operazioni non lasciano presagire nulla di buono. Ad ogni modo egli agisce in un teatro di guerra lontano da Parigi, nè potrebbe far sentire la sua azione sull'assedio della capitale, se non a patto di riprendere l'offensiva di battere Manteuffel e di cadere sulle comunicazioni dei Prussiani.

Da nessuna parte dunque gli eserciti francesi sono in grado di agire pel momento in modo da far sperare una prossima liberazione di Parigi.

La gran capitale prosegue ad essere bombardata. L'effetto dell'artiglieria tedesca sui forti si palesa in seguito assai minore di ciò che il principio sembrava promettere, e sebbene i danni arrecati specialmente ai forti d'Issy e di Vanves siano notevoli, tuttavia bisognerà procedere per le vie regolari, e intraprendere i lavori di zappa. Del pari l'effetto del bombardamento della città non è tutto quello che i Prussiani potevano sperare, e sebbene ormai quasi tutta la parte di Parigi sulla sinistra della Senna sia sotto il dominio dei proiettili prussiani, i quali mettono ogni giorno vittime fra le diverse classi della popolazione, tuttavia l'effetto morale che ciò produce sulla popolazione non è tanto quello dello sgomento, quanto quello dell'inasprimento.

Ma ciò che non possono produrre le artiglierie lo deve ormai produrre un altro nemico ancor più inesorabile, la fame. — Mancata anche la carne di cavallo, la base dell'alimentazione di Parigi è ridotta quasi esclusivamente al pane, che non è più nemmeno di buona qualità, e che da un giorno all'altro si minaccia di razionare. Se si osserva che durante questo lungo e doloroso periodo dell'assedio le classi basse dovettero

essere alimentato dal governo, il quale realizzò così un vero socialismo, o se si osserva che appunto in grazia a questa alimentazione gratuita le classi basse stesse potevano godere di un genere di vitto relativamente assai migliore di quello che era loro ordinario, è chiaro quali conseguenze possa portare riguardo a queste classi un sì notevole peggioramento del sistema generale d'alimentazione.

Il continuo aggravarsi della situazione aveva intanto per primo effetto di rendere sempre più accentuato e generale lo spirito di diffidenza verso la direzione suprema, esercitata dal generale Trochu. Questi era già stato obbligato, come vedemmo, a dividere la sua responsabilità con un Consiglio di guerra, ed a promettere un'azione generale, a cui avrebbero preso parte tutte le diverse forze dell'esercito di Parigi.

Quest'azione generale ebbe luogo il 19 gennaio. Trochu stesso assunse la direzione delle operazioni. La sortita venne fatta con maggior numero di truppe che le precedenti, i rapporti francesi ste si parlano di 100 mila uomini e più.

Pero a solo gettare un occhio sulla carta si vede non essere possibile che tanti ne siano stati impegnati. Il fronte su cui si sviluppò il combattimento è segnato da quel seguito di alture che si stendono fra St. Cloud e Boulogne sbarrando quell'*U* della Senna, che si dice penisola di Connevers o di Suresnes, in seno al quale torreggia la fortezza del Monte Valeriano. La distanza fra i due bracci dell'*U* su tal punto non giunge ai 7 chilometri, ed è perciò impossibile che abbia preso parte all'azione nemmeno la metà della cifra indicata.

Le forze francesi furono divise in 3 colonne, composte egualmente di soldati regolari, di mobili e di guardia nazionale mobilitata. La colonna di sinistra (Vincennes) aveva per suo obiettivo l'altura di Montreuil e di St. Cloud, quella del centro (Belle-Mare) le alture della Bergerie e di Garibes, quella di destra (Duroc) la Malmaison e Boulogne. Soltanto dopo che i Francesi si fossero impadroniti di questi punti, era loro possibile spingere maggiori forze, colle quali marciare a Versailles e a prendere di rovescio la linea sud dei Prussiani.

In quella vece la loro forza d'attacco si esaurì tutta nell'attacco di quelle prime alture, delle quali furono un momento padroni, per esserne di nuovo ricacciati. Essi si videro sin dal principio arrestati dagli avamposti prussiani, i quali dietro ai muri di cinta dei parchi e dei castelli che sorgono su quelle

allure, dirigevano quasi impunemente un nutrito fuoco di fucileria contro i battaglioni francesi, che s'avanzavano alla baionetta, senza che la loro azione fosse stata convenientemente preparata dall'artiglieria. La colonna di destra subì oltre a ciò notevoli ritardi, sia per causa della nebbia, sia per effetto del fuoco delle batterie del IV corpo stabilite al di là della Senna a Chatou e alle Carrières.

Quando infine, non senza moltissime perdite, i Francesi giunsero a prendere possesso delle alture da cui gli avamposti prussiani s'erano ritirati, le truppe del V corpo già erano disposte in battaglia, e dietro a queste le riserve chiamate da Versailles, da Meudon e da Clamart.

I Francesi, di attaccanti che erano, furono ora gli attaccati, ed è facile vedere con quale esito. Un nuovo attacco tentato in seguito, ma debolmente, fu del pari respinto. Verso sera il combattimento cessò, e i Francesi si ridussero attorno al Monte Valeriano.

A darci un'idea del carattere di simili azioni vale più d'ogni altra cosa il confronto delle perdite fatte da ambo le parti. Sebbene non siavi stato insegnimento, pure i Francesi perdettero in questa giornata un numero stragrande di gente, forse un 10 mila uomini; lo comprova il fatto dell'armistizio di 48 ore chiesto il giorno dopo dal generale Trochu e concesso solo per 3 ore per raccogliere i feriti e seppellire i morti. Dalla parte dei Prussiani poco più di 600 uomini soltanto furono messi fuori di combattimento.

Questa volta il generale Trochu non ebbe più il coraggio di rappresentare come una vittoria il risultato di questa sortita, come aveva praticato per le sortite antecedenti.

Gli avvenimenti ora si complicavano, precipitando alla fine del triste dramma. Nello stesso tempo che Parigi apprendeva l'infelice esito di questa sortita, preparata con tanto apparato e le cui conseguenze erano questa volta assai più sensibili, poichè, pel fatto della partecipazione della guardia nazionale mobilitata, numerose famiglie di Parigi erano piombate nel lutto, si spargeva pure la notizia delle sconfitte subite dall'esercito di Chanzy, notizia a cui non faceva certo compenso quell'altra giunta nello stesso tempo che l'esercito di Bourbaki si era diretto verso l'est, cioè allontanandosi da Parigi, per liberare Belfort. Un decreto del governo, il quale annunziava finalmente la decisione, di cui tanto si temeva, del raziona-

mento del pane. In ragione di soli 300 grammi a testa, veniva a completarsi la situazione ed a porta all'opinione pubblica di Parigi sotto il vero aspetto.

Il 21 gennaio, cioè soltanto due giorni dopo la sortita, le batterie prussiane smascheravano il fuoco anche contro St. Denis, compiendo così la cerchia di fuoco attorno alle fortificazioni di Parigi, tranne il Monte Valeriano. Nella notte una mano di facinorosi, appartenenti al turbolento quartiere di Belleville, si recava armata mano alle famose carceri di Mazas, e il compiacente direttore rimetteva loro, mediante regolare ricevuta, Flourens ed altri suoi simili, per organizzare una nuova giornata. Il tentativo fu tosto represso ma il generale Trochu, cedendo all'impopolarità di cui già da qualche tempo era fatto segno, e che ora, dopo i recenti fatti, era cresciuta al colmo, cedeva al generale Vinoy il comando supremo delle forze di Parigi, rimanendo però ancora presidente del governo.

Tutto questo complesso di fatti, avvenuti nel breve spazio di due giorni, è più che sufficiente per spiegarci come il governo di Parigi abbia infine sentito la necessità di cedere ad un fato inesorabile. Dopo una resistenza di quattro mesi, non apparendo più da nessuna parte verun raggio di speranza, si poteva forse resistere qualche giorno ancora, ma inutilmente, anzi esponendo una popolazione di due milioni a provare gli orrori della fame. Giulio Favre, quello stesso il quale aveva formulato il programma del governo della difesa nazionale colle celebri parole: *nè un pollice del nostro territorio, nè una pietra delle nostre fortezze*, fu incaricato di trattare a questo riguardo col conte di Bismarck. Questi che poco prima aveva ricusato di riconoscere al Favre un carattere ufficiale, allorchè trattavasi di rimmettergli un salvacondotto per recarsi alla conferenza di Londra, non sollevò nessuna difficoltà quando s'ebbe a trattare d'un armistizio.

Ma il Favre era veramente incaricato di trattare un armistizio generale per tutta la Francia, oppure avrebbe voluto preferibilmente trattare soltanto la capitolazione di Parigi? Era bensì vero che il governo della difesa nazionale era rimasto a Parigi, mentre quello di Bordeaux non ne era che una delegazione; ma non era egli a supporre che nell'isolamento in cui trovavasi Parigi, il governo sarebbe dichiarato incompetente a trattare dei destini della Francia, e sarebbe quindi limitato a ciò che riguardava Parigi soltanto?

Quale sia stata l'attitudine presa in principio dal Favre non sappiamo. Certo è per altro che al Bismarck doveva premere di accomunare colla capitolazione di Parigi anche una disposizione relativa a tutta la Francia, che fosse un primo passo alla pace; per lui era quindi di supremo interesse che Favre agisse come membro del governo nazionale, non soltanto come membro del governo di Parigi. La relativa mitezza del trattamento usato nell'armistizio verso Parigi, ottenuta forse a costo delle dure condizioni imposte alla provincia, sembrerebbe dovere essere interpretata appunto nel senso che dicemmo; mentre a Parigi i Prussiani non occuperebbero o che i forti e non entrerebbero in città, lasciando ai Francesi stessi la cura del disarmo della forza armata e della cinta — sotto la pressione, è vero, della condizione del vettovagliamento — le operazioni avrebbero seguito all'est, dove si trattava di completare la catastrofe dell'esercito di Bourbaki.

Comunque sia, ciò prova come sia stato un solenne errore quello di mantenere in Parigi assediata la sede del governo di Francia, e non si può dar torto al Gambetta il quale lasciava di *capitale legerezza* il modo con cui fu concluso l'armistizio. E più che una colpevole leggerezza si sarebbe tentati a ravvisare nella condotta del Favre, il quale dando avviso telegrafico al Gambetta della conclusione dell'armistizio, e dandogli ordine di farlo eseguire dalle truppe operanti, non aggiungeva che gli eserciti di Bourbaki e di Garibaldi ne erano esclusi, per modo che se il disastro del primo era forse inevitabile, quand'anche si fosse conosciuta questa clausola, non si può tuttavia assolvere il Favre dall'avervi contribuito colla sua inconcepibile negligenza; e quanto all'esercito di Garibaldi di poco mancò non subisse per effetto di tale equivoco la stessa sorte che quello di Bourbaki.

Già prima ancora che il Gambetta fosse a cognizione di questa clausola, egli aveva emanato un ardente proclama in cui manifestava il suo programma, che continuava ad essere quello che era stato finora; guerra ad oltranza. Perciò egli si proponeva che l'armistizio servisse ad organizzare e ad istruire le truppe per riprendere le operazioni con maggior fiducia: decretava la formazione di 16 nuovi reggimenti di marcia, e per l'elezione dell'assemblea escludeva dalla candidatura non solo quelli contemplati dalle leggi antecedenti, ma anche tutti coloro che avevano dato prova in un modo o nell'altro di affezione al

governo bonapartista. Una protesta del Bismarck in nome della libertà (*Qu's tulerit Gracchos de seditione querentis?*) non fece che infervorare meglio il Gambetta nei suoi propositi.

Il suo decreto di esclusione venne annullato dal governo di Parigi, e il Gambetta diede le sue dimissioni — Egli cadde a tempo. La Francia non lo avrebbe seguito *adesso* nella strada, ch'egli indicava; ma quando la Francia crederà di aver rimarginato le sue ferite abbastanza; per riacendere la lotta Gambetta apparirà come l'uomo della situazione, e potrà presentarsi come colui che non volle patteggiare collo straniero e mantenne intatto l'onore della Francia.

Egli cadde a tempo. Se anche caduta Parigi, era possibile proseguire la lotta ora che le armi sono posate anche per poco, non v'è più probabilità che s'abbiano a ripigliare. In questi sei mesi di gigantesca lotta la Francia ha avuto fuori di combattimento oltre a 1 milione de' suoi figli (1), ha perduto una quantità veramente prodigiosa di materiale, ha speso somme enormi, ha visto desolato dagli orrori della guerra quasi un terzo del suo territorio, dappertutto arrestata la coltivazione e il lavoro. In tali condizioni è pur sempre possibile che l'uomo prosegua a lottare fino all'ultimo, sostenuto dal coraggio della disperazione; ma se per un momento egli si riposa e si guarda attorno, gli si troncano i nervi, e la pace diventa per lui un bisogno irresistibile.

(1) Questa cifra non è una figura di rettorica, essa è piuttosto al disotto della verità. — Ecco un calcolo, non certo esagerato, delle perdite fatte dai Francesi.

PRIGIONIERI

Dal 6 al 18 agosto	30 000
A Sedan	80 000
A Metz	170 000
A Parigi	300,000
Nelle varie Piazze	60,000
Dell'Esercito di Aurelle de Paladines	10,000
» di Chanzy	20 000
» di Faidherbe	30,000
» di Bourbaki	80 000
	720,000

I morti, i feriti e gli ammalati sono certo abbastanza numerosi per compire ciò che manca a fare il milione.

Ciò si vede dalle liste dei deputati, che in questo momento che scriviamo, ci annunzia il telegrafo; il partito della guerra ad ogni costo non ebbe il trionfo che in alcuni rari dipartimenti, fra quelli ancora lontani dal teatro della guerra.

I prossimi giorni ci porteranno la notizia delle discussioni e delle deliberazioni dell'assemblea che oggi si raduna. — Giamaì un'assemblea si trovò a riunirsi in momento più solenne; essa è chiamata a decidere della pace o della guerra, della repubblica o della monarchia.

X.

MARTINI CARLO *Gerente.*

SULLA DIFESA DEGLI STATI IN GENERALE

E DELL'ITALIA IN PARTICOLARE

CONTINUAZIONE — *Vedi dispensa del febbraio 1871.*

MEMORIA II.

DIFESA DELLE COSTE

I.

Stabilito che il sistema generale difensivo dell'Italia può e deve basarsi sopra un ridotto centrale unico di difesa e che la postazione di questo ridotto vuol essere fissata nella zona di terreno circoscritta a nord e levante dalla catena degli Apennini fra i passi dell'Abetone e di Bocca Trabaria, a ponente dal mare fra Spezia e Livorno, a sud dai fiumi Serchio ed Arno, fra Pisa, Pontassieve e San Miniato con centro a Pistoia, esaminiamo ora la natura, entità e postazione delle difese da stabilirsi sulle varie sue frontiere per opporsi ad un'invasione dalle medesime con quella maggiore efficacia che risponda all'importanza delle imprese nemiche prevedibili e possibili su ciascuna di esse.

II.

Già ho fatto vedere che non vi ha confronto possibile fra i pericoli che possono minacciare l'Italia da terra e quelli a cui può essere esposta dal mare: se vogliamo adunque che le misure di difesa sieno proporzionate a questi pericoli sarà già d'uopo che noi consideriamo a parte le frontiere continentali dell'Italia da quelle marittime; questa separazione è d'altra parte anche necessaria per la diversità degli ostacoli che si possono stabilire a difesa di ciascuna di esse e che meglio si convengono a contrastare gli attacchi di natura essenzialmente diversa che da terra o da mare può sviluppare l'aggressore.

III.

Considerando dapprima le frontiere continentali, osserviamo che per studiare un sistema di difesa conveniente a ciascuna di esse è ancora d'uopo di ripartirle a seconda della loro natura, cioè se formate da catene di montagne con pochi e ben conosciuti passi accessibili all'artiglieria e carriaggi diversi, se formate da un corso d'acqua considerevole con possesso per parte del difensore di entrambe le rive, oppure se interamente aperte.

È evidente infatti che se nel primo caso si riesce a custodire diligentemente i vari passi accessibili in modo da scoprire in tempo quelli sui quali il nemico dirige

i suoi sforzi principali, sarà sempre possibile al difensore di concentrarvi forze almeno uguali per resistere, imperocchè per una stretta valle l'aggressore non può far concorrere i mezzi superiori di cui anche dispone; queste frontiere sono sicuramente le migliori sotto il rapporto difensivo e le storie militari ci dimostrano che sopra frontiere siffatte, senza una superiorità assoluta o nella direzione delle operazioni o nella istruzione e valore delle truppe che invadono, la resistenza del difensore può essere protratta quasi indefinitamente, come ne sono prova le campagne tra la Repubblica francese ed il Piemonte negli anni 1792 al 1796.

Se poi la frontiera è costituita da un gran corso d'acqua, con possesso per parte del difensore di entrambe le rive, è evidente che se questi con opere di fortificazione erette a cavallo del fiume sulle strade principali che lo attraversano si renda padrone di tutte le comunicazioni più importanti e distrugga tutti gli altri minori passaggi, in allora il corso d'acqua cessa di essere ostacolo per il difensore, il quale può sboccare sopra una riva o sopra l'altra col suo esercito, mentre invece si conserva tale in tutta la sua estensione per l'aggressore, il quale trovasi anzi limitato e circoscritto i punti di passaggio tra una e l'altra, colla condizione più sfavorevole ancora di doversi creare con mezzi artificiali e per così dire di viva forza. Queste frontiere sono anche eccellenti per la difensiva e le storie militari ci dimostrano che senza una superiorità di numero decisiva ottenuta o con una rapidità di mobilitazione o con abilità di direzione, è raro che un aggressore riesca a superare in qualche punto una frontiera di tal fatta, la quale è inoltre considerata opportunissima per invadere il territorio nemico, come ne sono prova tutte le campagne della Repubblica francese dopochè stabilì le sue frontiere sul Reno, nonchè

quelle del primo Impero, mentre egli è solo dopo i disastri sanguinosi toccati da Napoleone I in Russia nel 1812 e in Allemagna nel 1813 che fu possibile agli alleati di superare questa barriera e d'invadere il suolo francese.

Se, infine, la frontiera è costituita da un corso di acqua di cui nessuno dei confinanti possieda entrambe le rive, oppure non sia limitata da alcun ostacolo naturale, egli è evidente che il successo della invasione dipende intieramente dal sito in cui il difensore sarà riescito a concentrare le sue forze e dall'esito del primo combattimento che avrà dovuto sostenere contro l'aggressore; queste frontiere sono sicuramente le meno favorevoli alla difensiva e le storie militari ci dimostrano che la violazione di esse può essere anche improvvisa, inaspettata, e la loro difesa non trovare seria ed efficace resistenza che molto più addentro nel territorio del difensore e forse anche essere completamente paralizzata fin dal principio della lotta se colla prima sconfitta toccata in campo aperto l'esercito mobile della difesa sia stato distrutto o separato dalla sua base di operazione, come ne fanno prova a danno del Piemonte la campagna del 1849 in Lomellina, e a danno della Francia la recente campagna del 1870-71.

Se adunque noi vogliamo ordinare la difesa territoriale d'Italia sulle sue frontiere continentali che da Ventimiglia sul Mediterraneo si estendono prima per la catena delle Alpi fino presso Cormons sull'Isonzo, e poi per questo fiume si estendono da Cormons fino oltre a Latisana sul mare Adriatico, e prepararla in modo ad assicurarci in ogni sua parte i maggiori e più efficaci elementi di resistenza, ci è d'uopo di considerare separatamente il tratto di essa formato dalla catena delle Alpi da Ventimiglia a Cormons, ed il tratto formato dall'Isonzo da Cormons a Latisana.

IV.

Ora considerata unicamente per la natura dell'ostacolo naturale da cui è costituita, e niun conto tenuto delle condizioni delle potenze limitrofe perchè nell'ipotesi in oggi ammissibilissima che la neutralità della Svizzera possa essere violata dalla Germania, i pericoli di un'invasione si devono considerare come possibili ed ugualmente potenti in ogni sua parte, la frontiera alpina d'Italia appartiene alla prima categoria di frontiere continentali costituita da una grande catena di montagne con passi rotabili limitati di numero e ben conosciuti, quali sono venendo da Ventimiglia:

Strada della Cornice (sulla riviera ligure di ponente);

Strada del Colle di Tenda (valle della Vermegnana);

Strada del Colle Argentaro o della Maddalena (valle della Stura di Tanaro);

Strada del Monginevro (valle del Chisone);

Strada del Monginevro (valle della Dora Riparia);

Strada del Moncenisio (valle della Cenischia);

Strada del piccolo e grande San Bernardo (valle della Dora Baltea);

Strada del Sempione (valle d'Ossola);

Strada del San Gottardo (valle Ticino) e del *Colle San Bernardino* (valle Mischocco) che si riuniscono a Bellinzona in territorio svizzero e discendono in Italia per varie strade tutte rotabili;

Strade dello Spluguen (valle San Giacomo) e del *Passo di Maloia* (sorgenti dell'Jun) che si riuniscono a Chiavenna;

Strada del Colle Bernina (val Poschiavo) e *Strada dello Stelvio* (Valtellina) che si congiungono a Tirano;

Strada del Tonale (val Trompia);

Strada d'Anfo (val d'Idro);

Strada del Brennero (valle d'Adige);

Strada al passo della Fogazza (valle di Schio);

Strada di Trento (valle Sugana);

Strada di Cadore (valle del Piave);

Strada del Ponteba (valli del Tagliamento e della Tella);
cioè in tutto 17 strade veramente accessibili a qualunque traino, che giungono separate sul territorio d'Italia, senza tener conto di quelle del San Gottardo e di San Bernardino, le quali al punto di loro congiunzione in Svizzera a Bellinzona si diramano in più strade che tutte arrivano disgiunte alla nostra frontiera col Canton Ticino.

Quali saranno le difese a prepararsi in ciascuna di queste valli per contendere il passo ad un'invasione nemica e per assicurare al difensore elementi di resistenza i più efficaci e potenti?

Lasciando per ora in disparte le multiple strade che si diramano da Bellinzona, essendochè per sua eccezionalità il confine che ivi ci separa dal Canton Ticino sorte dalla categoria di frontiera alpina, e occupandoci unicamente di quelle che giungono alla nostra frontiera sia alla giogaia stessa delle Alpi, sia almeno per una valle ben pronunziata, noi vediamo che tre sono i mezzi suggeriti dall'arte per creare ostacoli alla marcia dell'aggressore e favorire la difesa, cioè:

Preparare in tempo di pace con camere da mina o in altro modo pronto ed appropriato i mezzi di distruzione della strada, approfittando dei ponti, gallerie, alti rivestimenti in muratura, strette, ecc., che per l'ordinario si incontrano nelle strade di montagna, onde poi valersene all'apertura delle ostilità ed intercettare il passo.

Studiare in tempo di pace le posizioni più oppor-

tune ed appropriate per eseguire poi, all'approssimarsi della guerra, dei trinceramenti con opere occasionali e materiali raccolti sul sito, atti a rinforzare la resistenza del difensore e porlo in grado di sostenersi almeno temporariamente contro forze anche superiori.

Costruire in tempo di pace dei forti così detti di sbarramento, i quali collocati in posizioni già forti per natura e resi più potenti ancora dall'arte con robustezza di profili di fortificazione permanente valgano a contrastare fino alla loro espugnazione la marcia delle masse nemiche ed obblighino l'aggressore a far avanzare per questa espugnazione mezzi di attacco più potenti che non sono quelli d'uso per le operazioni campali.

Si comprende facilmente che col primo di questi mezzi gli ostacoli creati sono di ben lieve momento contro un aggressore agguerrito, il quale assai presto, colle risorse di cui ora dispongono gli eserciti ben ordinati, potrà riparare i guasti e ristabilire il passaggio; se la guerra scoppia improvvisa può ben accadere che su taluno di detti passi e su quelli appunto prescelti per l'invasione il difensore sia prevenuto dall'aggressore anche con semplici distaccamenti che disturberanno l'opera di distruzione e la faranno anche andare a vuoto; questi impedimenti così creati sono ostacoli ugualmente per il difensore quando gli occorresse di prendere l'offensiva alla sua volta e potrebbero fargli mancare un'occasione propizia; infine queste distruzioni applicate indistintamente a tutte le strade rotabili di montagna come la prudenza lo esigerebbe, onde non essere sorpresi in alcun punto del nostro confine, potrebbero ben essere misure inutili per quei passi che l'aggressore non avesse prescelto a scopo di sua invasione e intanto danni involontari, incalcolabili noi ci saremmo cagionati da noi stessi che accrescerebbero

in enorme misura i sacrifici della guerra e le sue funeste conseguenze. L'esempio della Francia in questa ultima guerra dimostra con troppa evidenza questa verità perchè sia lecito di metterla in dubbio, ed io sono certo che la ricostruzione delle opere volontariamente distrutte non sarà il minore fra i sacrifici che dopo la pace le faranno risentire gli effetti della lotta lunga e sanguinosa sostenuta.

Si comprende non meno facilmente che col mezzo di trinceramenti occasionali non sono nè anche ostacoli di rilievo che si creano alla marcia di un aggressore che abbia riescito, con un'abile direzione, a concentrare rapidamente in una di queste valli una grande superiorità di forze, imperocchè queste opere occasionali, anche preventivamente studiate, ma improvvisamente eseguite al momento d'una guerra sopra terreni che mancano per l'ordinario dell'elemento più essenziale alla loro costituzione, cioè terra o sabbia, potranno difficilmente avere una resistenza che non possa essere superata coi mezzi stessi che s'impiegano nelle operazioni campali, ed allora, se sarà abilmente condotta con superiorità di mezzi, l'invasione avrà ben presto raggiunto il suo scopo, massime se si tien conto che i trinceramenti per essere armati d'artiglierie dovranno per lo più effettuarsi nell'alveo della valle o sulla strada, cioè sopra luoghi naturalmente accessibili, sicchè nel caso nostro dell'Italia l'aggressore il quale discende le valli al seguito del difensore avrà per l'ordinario ancora su di lui il vantaggio della posizione dominante.

Col terzo mezzo se il forte di sbarramento sarà stato ben situato in modo che la strada sia intercettata, se sarà stabilito in posizione abbastanza elevata per non essere dominato nel limite del campo di tiro, se sarà solidamente costruito in modo che le artiglierie di cam-

pagna non abbiano sufficiente efficacia a distruggerlo e non possano nemmeno avanzarsi a tiro senza grave pericolo, si comprende invece quali difficoltà incontrerà l'aggressore ad aprirsi un passo per avanzarsi colle sue masse e dar seguito all'invasione; tutto dimostra che se non si fanno avanzare artiglierie più potenti la resistenza potrà essere indefinita, e intanto nel tempo che avanzano le artiglierie grosse il difensore avrà avuto mezzo di portare sul sito forze competenti per respingere l'invasione, essendochè, come già si disse, in una valle ristretta un aggressore non può spiegare tutti i mezzi superiori di cui anche per avventura disponesse, e così il risultato essenziale che deve attendersi il difensore, quello cioè di non lasciarsi sorprendere, sarà conseguito, mentre ben di rado e sempre incompiutamente si otterrebbe colla semplice rovina delle strade o con trinceramenti di fortificazione occasionale.

Non deve adunque recare meraviglia se gli autori più accreditati propugnano concordemente per la difesa delle frontiere costituite da catene di montagne attraversate da poche e determinate strade rotabili la erezione di un forte permanente di sbarramento in ciascuna di esse; ciò non toglie che contemporaneamente, dove la cosa è possibile ed opportuna, questa difesa principale venga sussidiata da altre difese della natura di quelle sopra enunciate, cioè la distruzione di strade e fortificazioni occasionali, ma ciò solo come misure accessorie e per convalidare una resistenza già essenzialmente assicurata dal forte di sbarramento; che anzi in tal caso il ripiego della distruzione delle strade potrà divenire efficacissimo e quasi mai infruttuoso, perchè, preparato o sotto il campo di tiro del forte o più indietro, non rischierà di essere disturbato, potrà sempre essere mandato ad effetto al

solo tempo opportuno e perderà così i suoi più gravi inconvenienti sopra segnalati. Così pure i trinceramenti occasionali costrutti con materiali abbondantemente reperibili sul sito, come sono appunto i legnami, diverranno efficacissimi per occupare quei passaggi accessibili alla sola fanteria e varranno a contrastare i movimenti giranti dell'opera principale.

Per la nostra Italia adunque le 17 strade sopra enumerate che attraverso le Alpi mettono al confine nemico, dove le invasioni possono essere per numero di armati poderosissime, e giungere anche improvvisamente, non affidiamo la difesa del suolo altrimenti che ad opere capaci di una valida resistenza ed eleviamo in tutte senza eccezione un forte di sbarramento nel sito conveniente, di ampiezza e robustezza proporzionata all'importanza della strada ed alle condizioni del terreno; riserviamo invece i mezzi sussidiari per i passi di minor momento che non possono dar passaggio a forti colonne, passi ch'io non ho nemmeno enumerati perchè di secondaria importanza, oppure per accrescere ancora maggiormente e momentaneamente le difficoltà della marcia dell'aggressore sulle strade principali già convenientemente sbarrate.

Senonchè vuolsi qui fare un'osservazione essenziale che riguarda la strada cosiddetta della Cornice, la quale corre lunghesso il lido della riviera ligure di ponente fra Ventimiglia e Genova.

Le condizioni topografiche e militari di questa strada sono ben diverse dalle altre 16 che abbiamo considerate e ad evidenza molto più favorevoli ad un aggressore che tentasse da quella invadere lo Stato, imperocchè ivi, superato il primo ostacolo, ossia lo sbarramento di Ventimiglia, non è più una sola strada che gli si apre rinchiusa in una valle, per lo più poco fertile, che lo obbliga a condurre al suo seguito i viveri

ed i foraggi, ma una zona più o meno larga di territorio, provvista in abbondanza di ogni sorta di risorse, alla quale fanno capo ben altre 4 strade tutte rotabili che, attraversando gli Apennini, penetrano nella valle del Po, cioè:

Strada da Oneglia a Pieve in val di Tanaro;

Strada da Albenga a Gressio parimenti in val di Tanaro;

Strada da Finale ad Osiglia in valle di Bormida;

Strada da Savona a Cairo parimenti in val di Bormida.

Inoltre questa strada della Cornice è ancora fiancheggiata dal mare, sul quale il nemico che potrebbe sceglierla allo scopo di invasione, cioè la Francia, è potentissima per rispetto all'Italia, sicchè gli sbarchi di truppe, materiali e vettovaglie, che sarebbero poco a temersi quando la via non fosse anche forzata da terra e si potessero dal difensore contrastare alla riva stessa del mare, diverranno invece facilissimi quando già la strada sia percorsa dalle masse nemiche provenienti da Nizza, Monaco e Mentone, di sussidio efficacissimo a proteggere la marcia dell'aggressore e provvedere le sue colonne di tutto l'occorrente.

Infine le condizioni stesse del forte di Ventimiglia, che dovrebbe chiudere questo passo importantissimo, sono incomparabilmente inferiori a quelli di sbarramento delle altre valli alpine, comechè il terreno su cui è impiantata la fortezza ne rende difficile la robusta erezione, senza dare alle sue fortificazioni un'ampiezza fuori di ogni proporzione, e la sua postazione precisamente al confine la esporrebbe ad un colpo di mano in caso di guerra improvvisa.

Sarebbe pertanto un mancare alle regole più volgari della prudenza e compromettere gl'interessi della difesa se per chiudere la strada della Cornice contro una invasione della Francia, e con essa le 4 strade prin-

cipali sopranumerate che dalla riviera ligure mettono, attraverso l'Apennino, in Piemonte, noi ci affidassimo alla sola fortezza di Ventimiglia, ma si rende invece necessario di chiudere con altri sbarramenti la strada stessa della Cornice, oppure le strade che valicano l'Apennino, oppure promiscuamente; e così sono altri 4 forti di sbarramento che converrà aggiungere al numero che sopra abbiamo fatto, per contrastare alla frontiera stessa ogni invasione da terra.

Avremo così 21 forti per la difesa della sola frontiera alpina ed apenninica da Genova sul Mediterraneo a Cormons sull'Isonzo, la quale misura oltre a chilometri 1000, e quando pure noi vogliamo ammettere che la costruzione di ogni forte compreso il suo armamento ascenda a 2 milioni per ciascuno, ossia 30 milioni in tutto (si deducono dai 21 i 7 sbarramenti che già esistono a Ventimiglia, Vinadio, Fenestrelle, Exilles, Bard, Rocca d'Anfo e Rivoli), se noi consideriamo di quale sussidio ci saranno allo scoppio d'una guerra per preparare la nostra mobilitazione, per riconoscere e ben giudicare dei passi su cui l'invasione nemica dirigerà i suoi sforzi onde concentrare le nostre masse sul punto decisivo e combattere l'aggressore con tutti i nostri mezzi, certo non ci lasceremo sgomentare da questo sacrificio, il quale anche solo per questo primo effetto sarà giudicato come minimo a confronto delle spese infruttuose e dei danni incalcolabili che avremmo a sopportare da un'invasione rapida e potente che ci sorprendesse in mezzo ai nostri preparativi.

Vedremo più tardi il sussidio che da questi forti di sbarramento ci sarà lecito di attendere anche nel corso ulteriore della difesa e riconosceremo allora meglio la efficacia di essi.

Io non entrerò ora a designare i punti di ciascuna valle o strada in cui vorranno essere eretti i singoli

forti, comecchè ciò sortirebbe dai limiti di una semplice Memoria sulla difesa in generale degli Stati e dell'Italia in particolare, e non mi sarebbe nemmeno concesso dalla mia posizione speciale; quanto ne ho detto basta, io spero, a chiarire, come è il mio scopo, che la difesa del nostro Stato può e deve essere preparata anche per le frontiere costituite da montagne, secondo i principii più accreditati dagli autori, e ne riceverà potente elemento di resistenza.

Chiuderò con una semplice osservazione che mi sembra opportunissima al caso e anche palpitante di attualità. Se la Francia avesse avuto verso la Germania una frontiera costituita come è la nostra a ponente ed a nord, se in tempo vi avesse preparati i forti di sbarramento in tutte le valli e che questi, come Bitche e Phalsburg pei Vosgi, Toul in Lorena, ecc., avessero resistito a tutti gli attacchi diretti con semplici mezzi campali, l'invasione germanica del 1870 avrebbe essa potuto aver quelle conseguenze disastrose e quasi uniche nelle storie, che noi vedemmo? Non dimentichiamo per altro quello che ho avvertito più sopra, cioè che queste difese non possono erigersi al momento della guerra, ma vogliono essere preparate in tempo di pace, e non differiamo perciò di metterci all'opera se non vogliamo avere dei gravi disinganni col rimorso fra tutti il più insopportabile e che solo fra tanti non ha nemmeno la Francia in mezzo alle attuali calamità, cioè di avere trascurato volontariamente una fortuna rara che ci offrono i confini dalla natura segnati all'Italia.

Mi resta ora a parlare dello sbocco che ancora resterebbe aperto alle strade dello Spluguen e di S. Bernardino che si riuniscono a Bellinzona in territorio svizzero e discendono in Italia per varie strade rotabili; ma siccome noi non possiamo portarci in alto

nelle due valli percorse dalle strade, questo tratto di confine vorrà essere da noi considerato come aperto ed i mezzi ad impiegarsi verranno indicati tosto che parleremo della difesa delle frontiere aperte. Osserviamo qui solo di passaggio che la Svizzera essendo potenza neutrale noi non abbiamo alcun interesse a violarne il territorio; se l'interesse sarà del nemico che ci movesse guerra, è probabile che avremo la Svizzera alleata ed in tal caso il patriottismo e il valore di questa eroica popolazione ci saranno di valido compenso a questo inconveniente di configurazione del confine ed i suoi sforzi varranno bene a contrastare questa unica porta aperta; ma nel caso peggiore noi avremo sempre il mezzo di entrare noi stessi in Svizzera prima che sia invasa ed allora noi ci porteremo rapidamente in alto delle valli e là sarà veramente il caso, con opere occasionali, rovina di strade e con grande concentramento di truppe di provvedere ad una ostinata difesa. Quando la Svizzera ancora ci fosse nemica ci troveremo allora nel caso di una frontiera aperta, di cui impendo adesso a trattare per applicarla essenzialmente al confine orientale da Cormons sull'Isonzo a Latisana presso il mare Adriatico.

8.

Questa categoria di frontiere è, come dissi, la più sfavorevole alla difensiva e non occorrono molti argomenti a dimostrarlo.

Infatti non basta più, per arrestare il nemico sopra una frontiera siffatta, di occupare le varie strade rotabili, anche con robuste opere di fortificazione, im-

perocchè il terreno essendo accessibile ovunque, queste opere o piazze da guerra si troverebbero in un istante avviluppate e messe fuori di azione da un aggressore il quale con rapidità di mobilitazione o con superiorità di mezzi si avanzasse nel territorio interposto fra le piazze fuori del tiro delle loro artiglierie; chè anzi non è nemmeno necessario che vengano avviluppate con forze poco disuguali al presidio (ciò che fu dimostrato possibile recentemente a Metz anche per le piazze di 1° ordine con interi eserciti in esse ricoverati), ma è sufficiente che sieno osservate con corpi anche inferiori al presidio stesso, convenientemente postati e protetti da opere del momento, perchè l'aggressore possa avanzarsi senza timore e senza pericolo nella sua invasione come fecero gli eserciti germanici nell'ultima campagna a riguardo di Strasburgo, Bitche, Phalsborg, Toul, ecc.

Inoltre per queste piazze situate sulla estrema frontiera havvi altro pericolo a temersi quando una guerra scoppiasse all'improvviso in mezzo ad una pace profonda, ed è quello di essere sorprese prima che sieno convenientemente poste in stato di difesa e di cadere così in mano dell'aggressore per farne base delle sue operazioni, ciò che non può avvenire (osserviamolo qui di passaggio, al solo scopo di prevenire qualche obiezione in contrario) per i forti di sbarramento proposti per i passi di montagna, perchè questi non sono mai situati che a una o due marcie dalla frontiera e per un'invasione in una valle lunga ed inospitale occorrono per l'ordinario delle disposizioni preventive di approvvigionamento che segnalerebbero sempre i preparativi di guerra e metterebbero il difensore in grado di prendere le sue misure di sicurezza.

Un solo mezzo veramente sicuro si può ideare per arrestare sopra una frontiera aperta un aggressore

che disponga all'aprirsi della guerra di una grande superiorità di forze, e questo sarebbe di costruirvi una barriera artificiale formata di tante piazze forti quante occorrono per intercettare coi loro tiri incrociati qualunque passaggio interposto, a un dipresso come si usa di collocare fra loro i forti staccati che cingono un grande campo trincerato; ma per poco estesa che sia la frontiera si comprende che queste piazze, situate da 3 a 4 chilometri di distanza fra loro, li accrescerebbero di numero per modo da consumare i tesori dello Stato e da sparpagliare troppo le truppe della difesa, col grave inconveniente che questa barriera, una volta forzata in un punto colla espugnazione di due piazze al più, tutte le altre rimarrebbero inutili per contestare la marcia dell'aggressore, col grave danno dell'immobilizzazione dei loro presidii, ciò che accade bensì, ma in minor scala (osserviamolo anche qui di passaggio per prevenire osservazioni in contrario) per i forti di sbarramento proposti per i passi di montagna, giacchè questi non dispongono che di presidii limitatissimi di difesa, cotanto agevolata dalla loro situazione naturale ed artificiale fortissima, e trovandosi a grandi distanze tra loro nulla si oppone a che il difensore assottigli ancora quelli che, una volta l'invasione pronunziata in una determinata direzione, si riconoscessero senza scopo.

Questi brevi riflessi dimostrano, a mio avviso, in modo evidente che sopra una frontiera intieramente aperta non è con opere di fortificazione al confine che si deve cercar modo di arrestare l'invasione, ma bensì con l'esercito mobile, procurando con tutti i mezzi possibili di prevenire il nemico colla nostra mobilitazione od almeno di non lasciarci prevenire, di scegliere il nostro punto di concentramento più che possibile vicino alla frontiera dove il terreno ci offra però un campo con-

veniente di battaglia, se vogliamo realmente restar sulla difensiva, ed ivi con una prima battaglia combattuta, se possibile, con vantaggio di posizione e con tutte le nostre forze disponibili, veder modo di respingere l'attacco. Osserviamo per altro che anche inferiori all'aggressore nella totalità delle nostre forze, potrebbe benissimo accadere che, per rapidità di mobilitazione, noi ci trovassimo superiori a lui per un primo scontro, al quale egli si avanzasse meno preparato di noi; in tal caso non esitiamo a prender noi stessi l'iniziativa portandoci sul suo territorio per sorprenderlo in mezzo ai suoi preparativi; sarà questo il mezzo di valerci dei grandi vantaggi che l'offensiva ha in generale sulla difensiva e di utilizzare a nostro favore dell'inconveniente reciproco che per lo più le frontiere aperte presentano per entrambi i belligeranti.

Non deve dunque recare maraviglia se gli autori di opere militari più accreditati propugnano il sistema di non fortificare con opere permanenti le frontiere intieramente aperte di uno Stato, ma di sostenere una prima difesa col solo esercito mobile, ciò che non toglie però che si veda modo di fortificare con opere transitorie le posizioni più opportune sulle quali il difensore prevederà di dover sostenere un primo scontro, onde aver così nel momento della lotta un possente sussidio al valore e all'azione delle truppe; ma riteniamo bene che queste opere transitorie non vogliono essere preparate che al momento del bisogno sui punti che si sarà in tempo di occupare fortemente, perchè egli è appunto la loro inaspettata apparizione che farà più grande effetto sul nemico. Si racconta a questo proposito che nella guerra del 1866, dopo l'insuccesso delle nostre armi a Custoza, l'arciduca Alberto fu trattenuto dal prendere una vigorosa offensiva in Lombardia per non avere ad urtare contro la piazza forte di Cremona, la quale era allora appena ab-

bozzata e non per anco armata, tanto è l'effetto che gli ostacoli non conosciuti producono in guerra.

Nemmeno per la nostra frontiera di Gorizia non scostiamoci adunque dai principii più generalmente accreditati e non occupiamoci di essa nel combinare il sistema generale difensivo del regno; prepariamo bensì per il caso di una guerra sopra questa frontiera le tabelle di utilizzazione del nostro intero esercito, in modo da assicurarci con tutti i mezzi la superiorità di forze nel primo incontro e dalle più esatte cognizioni che avremo all'approssimarsi della lotta, sull'esito che potranno avere i nostri movimenti, ci sarà allora dato di stabilire le posizioni ben precise da fortificarsi con opere di campagna, onde assicurarci quei vantaggi non trascurabili che anche in una giornata campale possono presentare le fortificazioni.

La difesa veramente appoggiata alle fortificazioni permanenti incomincerà per questa frontiera alquanto più indietro, cioè a quelle piazze forti più importanti che, come vedremo a suo tempo, occorrono anche dietro i forti di sbarramento delle montagne per appoggiare efficacemente la resistenza alle frontiere e per difendere l'interno del territorio, ciò che formerà oggetto di una terza ed ultima Memoria.

VI.

Preparate le difese di frontiera sui confini continentali dell'Italia, passiamo ora a quelle che si convengono alle frontiere marittime, le quali comprendendovi le isole di Sardegna, Sicilia e dell'Elba si estendono da Ventimiglia sulla riviera ligure di ponente a Messina sul Tir-

reno, da Messina a Taranto sull'Ionio, da Taranto al Sile oltre Venezia sull'Adriatico e quindi per tutto il circuito delle isole, cioè per una estensione di chilometri 3000 di costa.

Esaminiamo e discutiamo secondo il consueto ciò che c'insegnano gli autori e poi procuriamo di farne una giudiziosa applicazione a quest'immensa estensione di costa della penisola italiana, per modo che la resistenza sulla frontiera possa essere ovunque proporzionata ai pericoli che ci sovrastano da essa, e in quella misura che non sorte dai limiti del possibile per un regno che non ha e non potrà avere per lungo tempo tesori inesauribili da profondere in opere di difesa.

Pochi sono gli scritti militari che trattano della difesa degli Stati dalla parte di mare e nessuno abbastanza recente che tenga il debito conto dei progressi fatti dalla navigazione per mezzo del vapore, nonchè dell'accresciuta efficacia dei mezzi di attacco della marina, dovuti alla potenza delle nuove artiglierie e alla corazzatura dei legni da guerra. Noi ci troviamo quindi teoricamente ancora al sistema antico, che è tuttavia in uso presso alcune potenze e specialmente presso l'Inghilterra, fatta però, ben inteso, eccezione per la solidità delle opere che venne generalmente accresciuta.

Questo sistema consiste nello stabilire piazze forti in tutti i porti o rade atte a ricoverare la flotta e gli stabilimenti marittimi militari, onde coprirli da un attacco sia da terra, sia dal mare; nell'erigere batterie di costa su tutti i capi sporgenti in mare e dominanti le coste, per tenere lontani i legni nemici e proteggere il cabotaggio; disporre posti di guardie e vedette per rilegare fra loro i mezzi di difesa e dare avviso dei movimenti del nemico; stabilire finalmente sbarraggi ed ostacoli sottomarini per impedire l'accostamento al lido di bastimenti nemici; il tutto perchè il difensore possa

trovarsi in misura di contrastare qualsiasi anche minimo sbarco sopra qualunque punto delle coste.

Senonchè l'esperienza ed il ragionamento hanno oggimai dimostrato i gravi difetti di questo sistema, sia per il grande sparpagliamento di forze che esige, sia per le spese enormi di costruzione e di manutenzione delle fortificazioni che richiede, ed infatti noi lo vediamo andare in disuso da qualche tempo presso quasi tutte le potenze, ed in Italia tutte le torri innumerevoli che servivano appunto di punti d'osservazione o batterie destinate a proteggere il cabotaggio, le quali erano in numero poco inferiore al 1000, già sono state abbandonate dal servizio militare e rimesse al demanio dello Stato.

In oggi se noi vogliamo concretare qualche cosa di positivo su questo argomento che riveste un carattere di singolare importanza per l'Italia, stante la grande estensione delle sue coste e la nota insufficienza della sua marina militare a cui spetterebbe il principal compito in questa parte della difesa generale dello Stato, noi dobbiamo anzitutto farci un giusto concetto tanto della entità dei pericoli che la minacciano da questo lato, quanto della loro intrinseca natura.

Sull'entità dei pericoli non occorre più parlare dopo quanto già venne esposto nella 4^a Memoria, e basta ricordare come questi siano stati dimostrati incomparabilmente minori di quelli che ci sovrastano da terra.

Circa la natura di essi ricordiamo quanto già fu detto allora, cioè che un'impresa di qualche importanza dal mare, ossia uno sbarco considerevole di truppe, l'aggressore non può tentarlo che in un posto atto a dar fondo ad una squadra, sia per aver la possibilità di scendere a terra rapidamente ed in forza, sia per avere la certezza di ritirare nuovamente le truppe se il difensore si trovasse in misura di attaccarle e di sbar-

ragliarle, onde non corrano rischio di essere gettate in mare.

Io ben so che alcuni, esagerando oltre ogni misura la potenza acquistata dalla marina militare col vapore e colle artiglierie attuali, si preoccupano di possibili sbarchi in grandi forze sopra qualunque punto del litorale, le cui spiagge sieno accessibili, e non si peritano di parlare di 100,000 uomini che da un momento all'altro possono comparire in un dato punto incognito della costa per tentare una rapida e potente invasione e mettere a soqquadro tutto il territorio circostante; si cita come esempio la campagna di Crimea del 1854-55-56 in cui Francia, Inghilterra, Piemonte e Turchia trasportarono ben oltre a 200 mila combattenti in quella lontana penisola, effettuando il primo sbarco nel piccolo porto d'Eupatoria e sulla adiacente costa.

Ma, se si vuol stare nella verità delle cose e dei fatti, è pur d'uopo riconoscere che siffatte asserzioni sono teoricamente inammissibili, inquantochè non vi ha marina al mondo che disponga di legni da sbarco sufficienti al trasporto simultaneo di 100 mila uomini con tutti i materiali da guerra da cui devono essere accompagnati e col vettovagliamento necessario per farli vivere almeno nei primi giorni dopo lo sbarco, fino a che, avanzando, abbia potuto trovare sul territorio invaso le risorse all'uopo necessarie; non v'ha condottiero che si avventurerebbe di gettare sulle coste una sì considerevole massa di truppe senza assicurarsi almeno il possesso di un porto abbastanza ampio dove possa essere agevolato ed assicurato contro i fortunali del mare uno sbarco di tale entità ed evitare la triste eventualità di vedersi l'operazione interrotta a mezzo col più grave ed irreparabile pericolo dei primi sbarcati. E difatti se consideriamo il fatto della guerra di Crimea,

noi vediamo che il primo sbarco ad Eupatoria, con tutte le risorse delle marine militari riunite di Francia, Inghilterra e Turchia, non superò i 50 mila uomini, sebbene per la sicurezza che presentava il Mar Nero tutte le navi abbiano potuto essere usufruite per legni da trasporto; noi vediamo che la battaglia d'Alma che nel domani istesso dello sbarco dovettero affrontare gli alleati costituiva infatti per essi un pericolo a cui non si sottrassero che a forza di valore e di eroismo e che l'operazione poteva cambiarsi in un vero disastro se la lotta fosse stata meno fortunata; noi vediamo che dopo la vittoria istessa i vincitori non si preoccuparono di altro che di andare in cerca di porti, cioè Kamicns e Balaklava per stabilirvisi convenientemente e ricevere le sussistenze indispensabili al loro esercito, trascurando perfino, nel girare la piazza di Sebastopoli da levante, di fare una ricognizione dei dintorni e prender possesso, senza colpo ferire, come avrebbero potuto, di quelle posizioni d'approccio (Monte Verde, ecc.), in allora non per anco occupate dai Russi e che costarono poi due anni di lotta colossale per essere occupate più tardi; noi vediamo che malgrado gli sforzi incredibili di tre potenze riunite, sacrifici di uomini e di danaro fuori d'ogni proporzione coll'importanza dell'impresa, questa durò quasi 3 anni, mentre sarebbe stata sicuramente terminata in sei mesi se avesse potuto essere condotta da terra con tutte le forze disponibili e riunite delle quattro potenze alleate; noi vediamo infine che se l'impresa stessa finì per ottenere un successo (certo non proporzionale ai sacrifici incontrati), ciò devesi unicamente alla difficoltà per i Russi di condurre in quella estrema loro provincia forze convenienti a contrastare l'aggressione, all'enorme distanza dei luoghi dal centro dell'impero, sicchè i soccorsi all'esercito attivo non giungevano che dopo

tre mesi di marcie faticose a piedi e ridotti sempre a meno della metà del loro effettivo. Tutto questo è storico; dimostra come gli esempi a comprova dei principii vogliono essere citati nella loro integrale verità, e non solo parzialmente, e dà un'idea giusta delle difficoltà che incontrano sbarchi importanti sulle coste intieramente aperte.

Io ne dedurrò con maggior verità di illazione che operazioni di tal fatta sono assolutamente eccezionali, non sono tentate che per un grande scopo, come sarebbe l'impadronirsi d'un grande arsenale marittimo e di un'intera flotta, com'era appunto il caso di Sebastopoli, non s'improvvisano per modo che il difensore non abbia tempo di concentrare forze competenti a respingerle, massime coi mezzi attuali di segnalazione e di trasporto, ben più celeri da terra che sul mare; essi sono invece preparati da lunga mano e avvertiti in conseguenza dal difensore; ed a ogni modo in vicinanza al punto di sbarco dovrà pur sempre trovarsi un qualche porto sul quale il nemico possa fare assegnamento d'impadronirsi non fosse altro che per l'ulteriore approvvigionamento dell'esercito sbarcato.

Se per tanto sulle coste marittime noi fortificheremo convenientemente dalla parte del mare tutte le rade ed i porti in cui possa ricoverarsi con sicurezza una squadra nemica, in modo da contrastargliene un'espugnazione di viva forza colle artiglierie della flotta, se fra i porti noi fortificheremo altresì da terra quelli che racchiudono i nostri arsenali marittimi e quelli altri ancora la cui postazione e sistemazione in piazze da guerra continentali possano favorire la difesa da terra, pare che si sarà provveduto ai pericoli reali d'invasione che possono minacciare uno Stato dal mare, imperocchè bisogna ben riconoscere e ben persuadersi che un difensore non deve preoccuparsi dei tentativi

di sbarchi parziali atti tutto al più a piccole diversioni senza conseguenza, come scorrerie, occupazioni momentanee di villaggi ecc., le quali saranno ben tosto sbaragliate dalle truppe mobili della difesa. Così fecero i Prussiani nella presente guerra, malgrado si trattasse di opporsi ad una delle prime marine del mondo; essi accumularono le migliori difese possibili nei loro porti e rade accessibili, non si commossero dalle minacce nel Baltico che pure erano ingigantite dalla fama, ma diressero tutte le loro forze agguerrite sul teatro vero della lotta, ben persuasi che trionfando su questo tutte le diversioni sarebbero andate a vuoto. L'esempio merita di essere meditato e imitato.

E pertanto facendo l'applicazione di questi principii alle coste dell'Italia noi fortificheremo a nuovo da terra e da mare la piazza di Spezia per garantire da una espugnazione a viva forza il golfo di Spezia, come grande ed unico arsenale marittimo, conserveremo e miglioreremo ad un tempo, ove occorra, le fortificazioni già esistenti da mare e da terra a Genova, Gaeta ed Ancona come piazze marittime, che anche sul continente gioveranno a sostenere la difesa del territorio, nonchè quelle di Venezia che, oltre ad essere piazza ed arsenale marittimo, è pure di un utile sussidio alla difesa da terra.

Noi fortificheremo a nuovo o miglioreremo dal lato di mare:

La rada di Vado sulla riviera ligure di ponente;

Il porto di Livorno;

I porti di Longone e Porto Ferraio dell'isola d'Elba;

Il porto Ercole o di S. Stefano al capo Argentaro;

Il porto di Civitavecchia;

Il seno di Baia nel golfo di Napoli;

Il porto di Napoli;

Il porto di Santa Venere presso Pizzo in Calabria, se verrà ultimato;

Lo stretto di Messina che si estende sulla costa calabrese da Scilla a Reggio e sulla costa sicula da capo Peloro a Messina;

I porti di Taranto e di Brindisi;

I porti di Siracusa, di Augusta e di Palermo in Sicilia;

Il porto di Terranova in Sardegna.

In tutto sono adunque 24 porti, rade o stretti distinti da fortificare, dei quali però un solo di grande importanza da crearsi a nuovo, cioè Spezia; undici già esistenti e soltanto da migliorarsi (Genova, Gaeta, Ancona, Venezia, Longone, Porto Ferraio, Ercole o Santo Stefano, Civitavecchia, Baia, Siracusa ed Augusta); 9 da sistemarsi quasi a nuovo (rada di Vado, Livorno, Napoli, Santa Venere, stretto di Messina, Palermo, Taranto, Brindisi e Terranova).

Se si eccettuano Spezia, dove le opere nuove sono della più grande estensione, massime per la diga marina, Genova dove occorrono grandi lavori di ampliamento e miglioramento, lo stretto di Messina, dove si esige un gran numero di opere, opere queste che richiederanno complessivamente per le tre località la spesa di 50 milioni, quelle occorrenti in media per ciascuno dei 18 porti rimanenti non supererà un milione, ossia 18 milioni in tutto, massime se si farà uso nella erezione delle batterie a mare di opere in sabbia, che sono forse migliori di quelle in muratura; sicchè la fortificazione generale delle coste italiane e delle sue isole si conterrà in un limite di 70 milioni, che non sembrerà eccessiva quando si consideri che Spezia, Genova, Gaeta, Ancona Venezia, Messina e Terranova prestano altresì un efficace sussidio alla resistenza, alle invasioni da terra, ed anzi questi due ultimi costituiscono tutta la difesa delle isole di Sicilia e di Sardegna.

Appena occorrerà qui aggiungere che queste varie difese, sparpagliate talvolta a grandi distanze fra loro sopra una costa che misura l'estensione di 3000 chilometri, verranno esse rilegate col telegrafo elettrico e con un servizio semaforico completo perchè la costa possa essere ovunque vigilata e tutte le segnalazioni di flotte nemiche che appariscono al largo esser fatte in tempo debito per accorrere, ove sia necessario, con truppe mobili alla difesa attiva delle coste aperte e dei porti più minacciati.

VII.

Riassumiamo in breve tutto ciò che forma oggetto di questa Memoria.

Per studiare il sistema di difesa che si conviene alle frontiere di uno Stato bisogna in prima distinguere le frontiere continentali da quelle marittime e poscia ripartire ancora le continentali secondochè sono formate da catene di montagne con pochi e ben conosciuti passi accessibili alle artiglierie ed ai carriaggi, oppure costituite da un corso d'acqua considerevole con possesso per parte del difensore di entrambe le rive, oppure intieramente aperte.

Per le frontiere continentali costituite da catene di montagne, la difesa migliore consiste nella erezione di un forte di sbarramento robustamente costituito in fortificazione permanente, convenientemente situato per chiudere il passo alle masse nemiche, sussidiato all'occorrenza da lavori occasionali, come rovina delle strade, blokaus e corpi di guardia difensivi nelle valli, trinceramenti campali nelle posizioni naturali più forti

ed opportune da studiarsi precedentemente e da eseguirsi solo al momento del bisogno. E per l'Italia la applicazione di questo sistema si concreta nella costruzione di 14 forti, i quali, coi 7 già esistenti a Ventimiglia, Vinadio, Fenestrelle, Exilles, Bard, Rocca d'Anfo e Rivoli, chiudono tutti i passi principali accessibili alle artiglierie e carriaggi, per i quali le potenze limitrofe potrebbero da terra invadere lo Stato sul confine che da Ventimiglia sul Mediterraneo tende per la giogaia delle Alpi a Cormons sull'Isonzo.

Per la frontiera costituita da un gran corso d'acqua, con possesso per parte del difensore d'entrambe le rive, il sistema più appropriato consiste nella erezione di grandi piazze da guerra a cavallo del corso d'acqua sulle strade principali che lo attraversano, distruggendo tutti gli altri ponti di passaggio, per modo che l'aggressore si trovi limitati i passi tra le piazze e debba crearsi di viva forza. Per l'Italia che non ha alcun tratto del suo confine così costituito non è il caso di fare applicazione di questo sistema.

Per le frontiere intieramente aperte non è il caso di preparare difesa alcuna permanente sul confine, ma è d'uopo soltanto di riconoscere le posizioni più opportune in vicinanza al medesimo, sulle quali si prevede di dover sostenere il primo urto campale coll'aggressore, per erigere poi solo al momento della guerra opere campali di difesa su quelle che dai movimenti del nemico e dall'andamento della nostra mobilitazione ci saranno indicate come teatro dei primi combattimenti. E per l'Italia l'applicazione di questo sistema si traduce nel lasciare intieramente sprovvisto d'opere di difesa permanente il tratto di confine da Cormons sull'Isonzo a Latisana presso il mare Adriatico, abbandonando senz'altro e distruggendo Palmanuova, studiando il terreno interposto fra l'Isonzo e la Livenza,

e specialmente il corso di quest'ultima riviera per conoscere le posizioni più opportune a concentrarvi le nostre forze all'apertura delle ostilità, preparare le tabelle di mobilitazione dell'esercito, con tale precisione da assicurare il più rapido e sicuro concentramento.

Per le frontiere marittime il sistema più conveniente di difesa e anzi il solo ammissibile per non cadere nell'impossibilità consiste nel fortificare tutti indistintamente i porti o rade in cui una squadra nemica potrebbe trovare un sicuro riparo contro i fortunali del mare, e le truppe da sbarco un facile approdo, fortificando da terra quei porti soltanto che racchiudono gli arsenali militari marittimi o che pure possono per la loro situazione speciale concorrere efficacemente come piazze di terra alla difesa continentale. E per l'Italia l'applicazione di questo sistema si traduce nella creazione a nuovo di una grande piazza fortificata da terra e da mare alla Spezia, nella sistemazione delle fortificazioni esistenti sia da mare, sia da terra di altre 4 piazze, cioè Genova, Gaeta, Ancona e Venezia; nella sistemazione delle fortificazioni esistenti soltanto da mare per altri 8 porti, cioè Longone, Porto Ferraio, Ercole o Santo Stefano, Civitavecchia, Baia, Palermo, Siracusa e Augusta; nella fortificazione a nuovo o completa trasformazione solo da mare di altri 8 porti o rade, cioè Vado, Livorno, Napoli, Santa Venere, stretto di Messina, Taranto, Brindisi, Terranova; rilegando inoltre tra loro tutti questi 24 porti o rade fortificati con un telegrafo elettrico e con un completo servizio semaforico.

MEMORIA III.

DIFESA INTERNA DEL TERRITORIO

I.

Stabilito il ridotto centrale di difesa e determinato il sistema difensivo più appropriato a ciascuna delle sue frontiere sia continentali che marittime, per compiere il piano generale di difesa dello Stato occorrer di collegare le difese di frontiera col ridotto centrale in modo che l'esercito difensore successivamente respinto da combattimenti sfortunati trovi delle stazioni di resistenza a conveniente distanza fra loro ed in postazione opportuna per riordinarsi, ricevere i necessari rinforzi, rifornirsi di munizioni o di altri materiali da guerra e difendere più gagliardamente possibile le varie parti del territorio sino a raggiungere finalmente il ridotto centrale dove deve sostenere l'ultima e insieme la più vigorosa ed ostinata lotta.

Quest'ultima parte dello studio di un piano generale di difesa è incomparabilmente la più ardua ed insieme la più importante.

Infatti se per stabilire il ridotto centrale di difesa basta studiare attentamente la configurazione del territorio e del suo sistema generale di comunicazioni sia ordinarie sia specialmente ferroviarie, e dedurne

la sua migliore postazione dal lato strategico e tattico ad un tempo; se per concretare una linea di difesa alla frontiera la più appropriata basta considerare la natura degli ostacoli che costituiscono il confine e applicarvi i dettati della scienza delle fortificazioni senza quasi tener conto delle combinazioni possibili ad avverarsi nei movimenti dell'aggressore alle quali tutte conviene in quel primo momento della lotta essere ugualmente preparati; quando invece si tratta di difendere un territorio dopochè la linea di frontiera trovasi intaccata e l'aggressore si è aperto un passo alla invasione, non è più possibile di sfuggire le ipotesi multiple che si possono fare secondochè sarà stato forzato piuttosto un passo che l'altro della nostra frontiera.

E siccome si deve pur sempre tenere il più gran conto della configurazione naturale del territorio e del suo sistema di comunicazioni, così è evidente che il problema si complica fortemente e conviene andare con tutta cautela nel fissare i punti da fortificarsi se si vuole realmente che il sistema difensivo risponda al suo scopo e non riesca per lo meno più dannoso che utile alle operazioni militari dell'esercito difensore.

II.

Io so che molti specialmente in Italia non dividono questo avviso che cioè le difese interne di uno Stato vogliano essere studiate in base a preconcepiuti piani di operazione degli eserciti belligeranti, ma opinano invece che vogliano essere preparate soltanto in base alle condizioni corografiche del territorio, a quelle to-

pografiche del terreno, nonchè delle comunicazioni ordinarie e specialmente ferroviarie che lo solcano, sicchè col sistema generale difensivo considerato nel suo complesso sia lasciata la maggior libertà possibile di azione ai generali comandanti in capo di ideare le loro combinazioni, anzichè subordinarle ad un limitato numero di ipotesi state considerate nella combinazione del sistema difensivo stesso.

Secondo il consueto, mi sia concesso di discutere queste due disparate opinioni; ma siccome l'argomento è ampio e si potrebbero scrivere dei volumi a conforto dell'una e dell'altra, io mi restringerò a poche ma salienti ragioni avvalorate da esempj di incontrastabile autorità per giustificarmi se io mi accosto di preferenza alla prima opinione, cioè che le difese interne di uno Stato vogliono esser preparate in modo da rispondere singolarmente alle combinazioni più probabili e più opportune per il difensore, e che valgano soprattutto a sottrarre lo Stato alle più gravi ed irreparabili catastrofi.

Anzitutto nessuno può sostenere che il criterio di punto territoriale strategico e tattico sia sufficiente a determinare il sito delle fortificazioni di un sistema difensivo, imperocchè in un territorio di qualche ampiezza molti possono essere i punti che offrono migliori condizioni dal lato strategico per appoggiarvi la difesa di una grande estensione territoriale, molti quelli che possono presentare invece migliori condizioni tattiche per sostenervi una difesa locale più lunga ed ostinata, e molti altresì quelli che riuniscono in eminente grado le condizioni strategiche e tattiche; ed in tali casi siccome bisognerà pur sapersi limitare nella scelta anche solo per non cadere nelle impossibilità, quali saranno i criterii da cui si dovrà partire per fissarla? Evidentemente non vi ha che una

sola via a seguirsi, ed è di formarsi un giusto concetto delle operazioni che un aggressore già penetrato sopra qualche punto del territorio può eseguire, e stabilire le difese che rispondano se non a tutte (il che è impossibile) almeno alle più importanti ossia a quelle che arrecherebbero maggior danno all'offensore.

E questo è per l'appunto lo scopo che si prefiggono quelli che sostengono la prima opinione.

Nessuno poi può contestare che quando le piazze forti esistono, tutte vogliono essere per lo meno custodite, ed inoltre vogliono essere presidiate a difesa al momento opportuno quelle che vengono a trovarsi sul teatro delle operazioni; questo difetto inevitabile è già grave per le piazze di frontiera ma è compensato ampiamente dalla sicurezza che le piazze stesse offrono al difensore di fare i suoi preparativi con calma, ordine e successo per opporsi poi con tutti i suoi mezzi alle lotte campali che in definitiva decidono delle sorti di una guerra; ma se le piazze interne furono erette senza un ben determinato scopo nelle operazioni difensive, bensì solo per occupare punti territoriali importanti dal lato tattico e strategico, accadrà ben spesso che alcune di esse si troveranno o fuori del teatro delle operazioni o per lo meno separate dall'esercito difensore, il quale non ne avrà così ritratto vantaggio di sorta, e tanto il presidio quanto le risorse raccoltevi diverranno inutilizzabili per cadere poi facilmente in mano del nemico, quando il successo ottenuto in campo aperto gli permetterà di rivolgervi la sua attenzione.

Se nonchè vi ha un pericolo ben più grave a temersi da questo sistema di seminare le piazze senza un concetto direttivo che entri dalla scienza della guerra, ed è quando fra queste ve ne sieno talune, che

create per servir di perni di manovra, sieno state costituite con campi trincerati di grande ampiezza e munite di grandi presidii e di risorse di ogni genere; in tal caso si può ben dire che l'immobilizzazione o la perdita del presidio e delle risorse comunque considerevolissime ivi raccoltevi sono ancora il minor danno che possa riceverne il difensore, imperocchè se per avventura accadesse che il generale supremo non si sapesse decidere a tempo per scegliere la piazza sulla quale vuole realmente appoggiarsi, oppure sopraffatto dal nemico non facesse questa scelta con discernimento, in allora o il suo esercito potrebbe essere bipartito, oppure la sua ritirata successiva essere compromessa, conseguenze tutte funestissime che avrebbero una sinistra decisiva influenza su tutta la guerra.

Gli esempi di Strasburgo e di Metz nella recente campagna provarono ad un tempo la verità di tutti questi difetti che presenta un sistema difensivo non coordinato ad un piano preconcelto di operazioni militari. La Francia che ereditò queste piazze dai suoi antenati ne conservò e ne migliorò le difese in vista di una guerra probabile colla Prussia, ma senza farsi un giusto concetto se collocate come erano a distanza di oltre 150 chilometri fra loro, con una frontiera intieramente aperta nel mezzo, si prestavano ad un'azione combinata e simultanea e soprattutto poi se valevano ad assicurare la ritirata dell'esercito sopra Parigi in caso di disfatta. Se si fosse a ciò avvisato, si sarebbero preparate in tempo altre difese, oppure all'aprirsi delle ostilità la concentrazione delle truppe francesi sarebbe stata fatta in una sola massa abbastanza indietro dalle due fortezze suddette. Invece il generalissimo francese deciso, a quanto pare,

a prendere l'offensiva, pensò di operare la sua mobilitazione attorno a queste due grandi piazze da guerra che sole esistevano su quella frontiera, dividendosi così fin dal principio in due masse. Sorpreso nella sua mobilitazione l'esercito francese si trovò diviso in due parti e colla minore più esposta agli attacchi del suo avversario riunito in una massa centrale sebbene ripartita sotto tre comandi. Battuta questa prima parte, la piazza di Strasburgo si trovò subito fuori di azione con un presidio di oltre a 20 mila uomini ed immense risorse che caddero un mese più tardi in mano del nemico, senza distrarre un solo uomo dal suo esercito attivo. Quando poi venne la volta della seconda parte dell'esercito francese, il maresciallo comandante, sopraffatto da uno scacco nemmeno rilevante toccato a Forbach, non seppe a tempo decidersi di abbandonare il campo trincerato di Metz che non si prestava all'ufficio di perno di manovra per tenersi collegato a Parigi, vi si lasciò rinchiuso e così il fiore dell'esercito francese fu in pochi giorni messo nell'impossibilità di agire per tutto il resto della campagna.

Inoltre bisogna ben intendersi su questa libertà di azione da lasciarsi ai generali comandanti d'esercito in guerra e specialmente nelle operazioni di difesa di un territorio. Se per libertà d'azione si intende quella di non prescrivergli le mosse che deve fare, di non incagliarne gli ordini, di non inceppare in alcun modo il suo comando, di lasciargli insomma facoltà intiera di combinare il piano di operazione dell'esercito per potergli ad un tempo addossare tutta la responsabilità del suo operato, anch'io la comprendo e la ritengo assolutamente indispensabile. Ma questa libertà di azione non può evidentemente riferirsi se non alle condizioni del momento in cui

comincia ad esercitarsi, cioè all'apertura delle ostilità, sicchè egli prendendo il territorio che ha da difendere come si trova ed è stato preparato in precedenza, sia libero di adottare quel piano di operazioni che meglio gli talenta; giacchè se si intende-se libertà assoluta di azione, bisognerebbe, perchè questa fosse reale, che il generale stesso avesse determinato il numero, la qualità e la postazione delle opere difensive, ciò che cadrebbe nell'impossibilità e nell'assurdo.

Non è adunque la libertà di azione dei generali che s'inceppa colla costituzione di un determinato sistema difensivo del territorio dello Stato, ma è anzi una guida che gli si dà per le sue combinazioni, e quindi nessuno può negare che questa guida sarà tanto più utile e sicura quanto meno lo lascerà nell'imbarazzo nei gravi travagli di mente e di cuore a cui è soggetto in guerra.

Infine non dimentichiamo che se si può e si deve aver fiducia di avere a comandanti d'esercito uomini consumati nell'arte della guerra, è sempre caso eccezionale quello di avere dei veri geni militari; non scordiamo che in una guerra metodica anche un generale comune può avere le qualità necessarie per dirigerla, massime perchè vi sarà coadiuvato dai suoi inferiori ai quali tutti essa è accessibile, mentre una guerra libera e sciolta gli uomini soli di gran genio e di gran carattere la comprendono, sanno idearla e dirigerla trascinando anche seco gli inferiori che meno ne sanno apprezzare e svolgere le combinazioni; riteniamo soprattutto che una guerra metodica non darà forse grandi risultati quand'anche guidata da valente generale ma però sempre sicuri, e intanto quello che è certo sì è che in caso le nostre forze dovessero esser dirette da un generale comune, si

308 SULLA DIFESA DEGLI STATI IN GENERALE

eviteranno le gravi irreparabili catastrofi che possono portare uno Stato all'estrema rovina.

Ora io ritengo che i provvedimenti per la difesa generale dello Stato come l'interesse più sacro e più vitale di un popolo non vogliono essere subordinati alla eventualità più che eccezionale di avere al momento del bisogno un generale di gran genio, ma bensì alla evenienza ben più probabile di avere un capitano esperto e consumato nell'arte sua ma di ingegno non straordinario, il che ha anche i suoi vantaggi non spregevoli, perchè bene spesso i grandi genii soprattutto militari si perdono per la troppa arditezza dei loro progetti, come un Annibale, un Carlo XII e lo stesso Nestore dei capitani moderni Napoleone I. Eppertanto io conchiudo pronunziandomi perchè le difese interne dell'Italia non sieno già semplicemente stabilite sopra punti territoriali che soddisfino in genere a condizioni tattiche e strategiche anche le più eminenti, ma sieno invece studiate e coordinate in modo da soddisfare ad uno scopo ben preciso e determinato.

Quale sarà questo scopo?

Per chi si è associato alle idee fino ad ora svolte in questo scritto, le quali condussero a stabilire per la difesa di uno Stato in generale e dell'Italia in particolare *un ridotto centrale di difesa* in cui deve finire la lotta, ed *una corona di opere fortificatorie su tutte le frontiere* ove deve necessariamente incominciare, questo scopo non può essere che uno, cioè di rilegare il ridotto alle frontiere con linee di operazioni convergenti che partendo dalle frontiere facciano capo al ridotto, sulle quali linee nei punti territoriali che presentano convenienti condizioni tattiche e strategiche sia possibile di elevare piazze da guerra capaci di formare stazioni di resistenza per l'esercito onde

difendere successivamente e colla maggior energia le singole parti del territorio, ma tali soprattutto da proteggere ed assicurare contro qualunque eventualità la ritirata di questo esercito nel ridotto centrale per sostenervi la lotta finale.

III.

Stabilito questo concetto direttivo cui deve informarsi l'ordinamento della difesa interna di un territorio, non abbiamo che a determinare le condizioni principali alle quali devono soddisfare le *linee di operazione* per prestare il loro ufficio, e poscia farne la più giudiziosa applicazione possibile al territorio d'Italia, ed il suo sistema generale difensivo si troverà completamente ordinato.

Ora per riguardo alle linee difensive di operazione che debbono collegare le frontiere di uno Stato al suo ridotto centrale di difesa, tutti i più accreditati autori militari convengono nei seguenti principii generali.

1° Il loro numero deve essere più limitato che sia possibile subordinatamente però allo scopo essenziale di coprire e difendere tutto il territorio dello Stato, affinchè l'esercito difensore costretto a contrastare ad una invasione anche sopra varie frontiere ad un tempo non abbia troppo a frazionare le sue forze, ma possa operare riunito, e se possibile, anche in una sola massa per ciascuna frontiera.

2° La loro direzione deve essere regolata in modo che costituisca la comunicazione più breve fra la frontiera ed il ridotto centrale subordinatamente al-

L'andamento delle strade ordinarie e ferrovie esistenti, affinchè l'esercito difensore costretto a ritirarsi o da rovesci o per altre eventuali combinazioni sia certo di raggiungere il ridotto prima del suo avversario e non corra mai il rischio di essere separato.

3° Nel loro intero sviluppo dalle frontiere al ridotto centrale le linee di operazione devono presentare tutte le agevolezze possibili alle operazioni dell'esercito difensore che vi si ritiri anche disordinato dopo una lotta la più disastrosa, e fornire per ciò a distanze convenienti stazioni abbastanza forti e sicure di resistenza, dove possa col vantaggio di posizione compensare temporariamente la sua inferiorità numerica o morale, rifornirsi delle munizioni e materiali da guerra consumati o abbandonati al nemico, ricevere regolarmente il necessario vettovagliamento, e per tal modo riordinarsi poco a poco anche continuando la sua ritirata per giungere nel ridotto centrale senza altre maggiori perdite di quelle toccate nel combattimento, qualunque sia la distanza che debba percorrere in questo tragitto.

4° Fra queste varie stazioni di resistenza o piazze forti seminate lungo le linee di operazioni una almeno deve, per situazione strategica, per ampiezza di estensione, per robustezza di costituzione, essere ordinata in modo che l'esercito difensore vi trovi non solo una momentanea sosta alla sua ritirata, ma vi si possa stabilire con tutte le sue forze, sostenervi una lotta la più vigorosa, mantenendosi però sempre in comunicazione sicura e facile col ridotto centrale per riceverne successivamente anche i soccorsi in uomini che gli occorrono per ritentare con vantaggio la sorte delle armi; senza di che una prima battaglia perduta alla frontiera potrebbe cagionare lo abbandono al nemico di tutto il territorio interposto

fra esso ed il ridotto, per soprappiù portare la lotta troppo prematuramente in questo estremo baluardo di resistenza prima che si abbia avuto il tempo di adottare tutti i provvedimenti di difesa e di raccogliervi da ogni parte del territorio le maggiori risorse.

5° La postazione di queste piazze da guerra principali dette anche perni di manovra della difesa è naturalmente determinata dalla configurazione particolare del territorio perchè riunisca ad un tempo le condizioni strategiche e tattiche le più convenienti al suo scopo, ma a tutte altre condizioni eguali dovrà essere scelta preferibilmente la più prossima alla frontiera perchè così, finchè il difensore vi si appoggia e ne fa perno delle sue manovre senza però mai perdere le sue comunicazioni col ridotto centrale, coprirà e difenderà la maggior parte del territorio dello Stato e potrà utilizzare le risorse tutte.

6° Finalmente le varie linee di operazione difensive interne di uno Stato devono essere stabilite in modo da collegarsi intimamente fra loro, sicchè se la guerra ha luogo contemporaneamente sopra due o più frontiere od anche su tutte ad un tempo gli eserciti difensori che le difendono anche prima di riunirsi al ridotto centrale possano coordinare le loro operazioni, sostenersi a vicenda e concorrere occorrendo con sforzi riuniti ad uno scopo comune.

IV.

Tali sono le condizioni principali a cui devono soddisfare le linee di operazioni difensive di un territorio, e la loro convenienza si chiarisce abbastanza

da se stessa perchè nello studiare il sistema difensivo interno dell'Italia debba essere prima particolare nostra cura di farne la più rigorosa applicazione collo stabilire le nostre linee d'operazione in modo che tutte si trovino soddisfatte.

A tal uopo incominciando dalla frontiera continentale d'Italia, la quale, come già si disse, si estende da Ventimiglia sul Mediterraneo prima per la giogaia delle Alpi o per i suoi contrafforti fino a Cormons in Gorizia e poi per l'Isonzo sino presso a Latisana sull'Adriatico, osserviamo che per mezzo di essa frontiera noi confiniamo con tre potenze distinte, cioè;

Colla Francia, da Ventimiglia al piccolo San Bernardo (incluso);

Colla Svizzera, dal gran San Bernardo al Passo del Maloja (incluso);

Coll'Austria, dallo Stelvio a Cormons e quindi da Cormons all'Adriatico.

Se pertanto noi vogliamo per la difesa interna di questo tratto di territorio dell'Italia (che come fu già osservato a suo tempo è incomparabilmente il più importante dal lato militare per i pericoli molto più gravi a cui è esposto) attenerci al concetto direttivo ed ai principii che abbiamo finora stabiliti, converrà che separatamente per ciascuno di questi suoi tre tratti di frontiera noi scegliamo quel numero di linee di operazione il più ristretto possibile col quale ci sia dato di fortemente collegarlo al ridotto centrale in Val d'Arno subordinatamente alle strade ordinarie ed alle ferrovie esistenti in modo che tutto od almeno la massima parte del territorio sia coperto dall'esercito difensore che vi si ritira per raggiungere il ridotto; converrà che su ciascuna di queste linee d'operazione noi prepariamo le difese più in-

dispensabili per assicurarne il possesso all'esercito difensore contro qualsiasi operazione del nemico fino a che la sua ritirata nel ridotto non sia compiuta; converrà che fra queste difese di ogni linea di operazione o stazioni successive di resistenza almeno una noi ne prepariamo tale per postazione strategica, per ampiezza di estensione e per robustezza di costituzione che formi il vero perno di manovra dell'esercito difensore; converrà che sopra ciascuna linea di operazione questo perno di manovra noi lo stabiliamo nella posizione più prossima alla frontiera; converrà finalmente che queste linee d'operazione si trovino collegate fra loro con un ostacolo territoriale il più proprio per la difesa, sicchè l'esercito difensore ove abbia a ripartirsi per sostenere una guerra simultanea sopra due o su tutte tre le dette frontiere vi trovi una linea di comune resistenza per resistere riunito.

V.

Incominciando lo studio dalla frontiera continentale francese, noi vediamo che in origine 7 sarebbero le strade per cui i Francesi potrebbero penetrare in Italia, cioè strada della Cornice lungo il mare, strada del Colle di Tenda, Valle Stura di Tanaro, Valle del Chisone, Valle della Dora Riparia, strada del Moncenisio, Valle della Dora Baltea, ma però queste strade si aumentano di altre 4, cioè:

Strada da Oneglia a Pieve, da Albenga a Garesio, da Finale ad Osiglia, da Savona a Cairo appena i Francesi riescano ad aprirsi il varco a Ventimiglia; epperanto si hanno in tutto 11 strade.

Se ora noi ci ritiriamo alquanto più indietro sopra alcune di queste strade, come ad esempio fino a Cuneo sulla strada proveniente da Tenda e sino ad Avigliana sulla strada proveniente dal Moncenisio, noi vediamo che queste strade da 44 si riducono a 9, imperocchè a Cuneo sono già riunite e si difendono simultaneamente le due di Tenda e di Valle Stura di Tanaro, in Avigliana sono riunite e si difendono simultaneamente le due di Valle Dora Riparia e strada del Moncenisio.

Se noi ci ritiriamo più indietro ancora fino a Genova sulla riviera, fino ad Alessandria tra gli Appennini ed il Po, sino a Chivasso sul Po, noi vediamo che le 44 strade primitive si riducono a tre, comechè a Genova resta chiusa la strada della Cornice, da Alessandria si possono difendere attivamente tutte le strade che giungono sulla riva destra del Po, a Chivasso tutte quelle che giungono sulla riva sinistra di questo fiume. E siccome venendo anche più indietro non si potrebbero ottenere che combinazioni molto meno favorevoli dal lato del numero dei nodi delle comunicazioni e inoltre si accrescerebbe di troppo la distanza dalla frontiera alle prime stazioni dell'esercito difensore, così si rende chiaro che scegliendo per teste di linee d'operazione Genova, Alessandria e Chivasso e per linee di operazione le strade importanti e ferrovie che le congiungono al ridotto in Val d'Arno, vengono determinate ad un tempo in numero e direzione le linee difensive di operazione dell'Italia per opporsi ad un'invasione continentale francese.

Senonchè vuolsi osservare che un esercito massime se alquanto forte e numeroso non ha d'uopo di essere collocato a cavallo di una strada per difenderla, ma può estendere la sua azione anche a qualche distanza, massime se l'aggressore che volesse percor-

rerla fosse costretto ad esporre prima il suo fianco e poi le sue spalle al difensore; per conseguenza se la difesa di tutte le strade che i Francesi discendendo dalle Alpi per la Valle di Susa e della Dora Riparia potrebbero percorrere sulla riva sinistra del Po per dirigersi al nostro ridotto centrale fosse trasportata più a valle sul fiume stesso, come ad esempio a Valenza, essa non sarebbe meno efficace che a Chivasso, imperocchè per procedere oltre l'aggressore dovrebbe prestare il suo fianco destro al difensore ivi concentrato e senza alcun ostacolo territoriale che copra la sua operazione ed impedisca al difensore di attaccarlo in marcia e separare le sue colonne. Se poi per mezzo di opere fortificatorie artificiali convenientemente secondate dalle condizioni locali del terreno fosse possibile di riunire in una sola piazza Alessandria e Valenza, egli è chiaro che con questa sola grande piazza di Alessandria così ampliata e con Genova sulla riviera ligure, ossia con due sole linee di operazione si otterrebbe lo scopo di coprire strategicamente tutto il territorio italiano da una invasione continentale francese.

VI.

Ora questa possibilità di riunire in una unica piazza Alessandria e Valenza sussiste non solo e si può attuare senza nemmeno una gran spesa, ma anzi una tale sistemazione può sola offrire il mezzo di costituire la piazza di Alessandria attuale con tale ampiezza e robustezza da soddisfare a tutte le condizioni più desiderabili per vera piazza da guerra,

perno di manovra atta a sostenere una vigorosa difesa attiva in tutto il Piemonte.

Infatti la piazza di Alessandria, costituita come è ora di una gran cinta in terra, di una robusta cittadella e di tre fortini distaccati, non può reggere due giorni dopo lo stabilimento delle prime batterie di bombardamento, e queste da un nemico che venga da ponente si possono erigere senza difficoltà sia nella pianura sia specialmente sugli ultimi contrafforti delle colline di Valmadonna; questa piazza non può raccogliere sotto la protezione delle fortificazioni più di 30 o 40 mila uomini oltre il presidio ordinario, sicchè l'esercito difensore, il quale vi fosse respinto dopo una sconfitta, non potrebbe trovare rifugio che sulle colline di Valenza dove, se viene inseguito dal nemico, dovrà ancora affidare le sue sorti a nuove lotte campali senza alcun serio vantaggio che gli possa promettere un facile successo od almeno una ben prolungata resistenza; se l'aggressore dispone di grande superiorità di forze può accerchiarlo come fecero i Prussiani a Metz e così tutte le forze della difesa che ivi si saranno ritirate diverranno inutilizzate per tutta la campagna; insomma Alessandria come è ora non ha alcuno dei caratteri di grande piazza da guerra perno di manovra e nemmeno quelli più limitati ma certo non spregevoli di opera robusta di difesa.

Se si circonda di forti distaccati in pianura a conveniente distanza fra loro e dal corpo di piazza senza occupare i punti delle colline che dominano la città ed i forti in un campo di tiro efficacissimo, si farà semplicemente un'opera inutile senza spendere meno di 8 milioni, perchè il nemico portandosi nelle colline vi si troverà al sicuro, stabilirà le sue batterie di bombardamento e farà cadere la piazza.

Se si costruiscono i forti staccati di pianura e si occupano fortemente i punti delle colline pericolosi per la piazza, questi forti di collina trovansi dominati a pochissima distanza da posizioni retrostanti che, occupate dal nemico, in breve renderanno i detti forti intenibili, e così con una spesa che non sarà inferiore ai 12 milioni non si sarà ottenuto che un ben meschino vantaggio.

Ma se invece per la sistemazione di questa grande piazza di Alessandria si adotta il partito di erigere i forti staccati di pianura e di chiudere nell'interno della piazza l'ultimo gruppo delle colline cosiddette di Valenza con varii forti che in parte sbarrino ogni accesso dalle alture di ponente e in parte le chiudano verso il Po a nord e verso il Tanaro a levante, e così in tutto con non più di 40 forti, dei quali quattro soli di grande importanza e gli altri sei molto meno rilevanti, si avrà costituita una piazza il cui valore tattico sarà veramente consono alla sua eccezionale importanza strategica.

Fermiamoci a considerarla un momento e vediamo quali ne sarebbero le eminenti qualità sotto ogni rapporto.

Essendo dessa il nodo di strade ordinarie e ferrate incontestabilmente il più importante dell'Italia, non vi può essere dubbio che anche in caso di guerra improvvisa il concentramento dell'esercito vi potrà esser fatto colla massima celerità, e siccome i passi per cui il nemico potrebbe arrivare dalla Francia si troverebbero per configurazione fortunata di territorio tutti sbarrati, egli è non meno certo che la nostra mobilitazione ed il nostro concentramento vi si potranno compiere in tempo debito, cioè prima che la frontiera sia in qualche punto violata.

Per la stessa ragione, compiuta che sia la mobiliz-

zazione ed il concentramento e fino a quando la difesa è intatta alla frontiera, si potranno da Alessandria dirigere i rinforzi di truppa attiva che occorran ad avvalorarla, nonchè a contrastare la successiva marcia dell'aggressore quando sarà stata in qualche punto superata la frontiera.

Obbligato a ritirarvisi dopo qualche insuccesso, od anche solo per volontaria determinazione, l'esercito italiano vi può capire anche nell'effettivo totale delle sue forze, misurando nel suo interno un'ampiezza di chilometri quadrati 450, e vi trova non solo le risorse raccoltevi dalla provvidenza, ma ancora quelle rilevantissime delle colline ubertose racchiusevi.

Non è possibile ammettere che nel suo complessivo sviluppo di chilometri 50 alla periferia dei forti esterni il nemico tenti di accerchiare la piazza, perchè dovrebbe dividersi in tre parti non congiunte che per mezzo di ponti sul Tanaro a monte di Alessandria e sul Po, sia a monte che a valle di Valenza; ma quando pure questo accerchiamento venga tentato, siccome dall'alto delle colline si scorge il territorio in distanza fino alle montagne verso sud e levante, fino alla più grande portata della vista verso nord e ponente, il difensore può conoscere e vedere ad ogni istante la posizione di tutte le forze nemiche che cercano di rinchiuderlo, e senza supporre un' inferiorità numerica, che non deve ancora sussistere in sul principio di una campagna, non si può ammettere che non gli si offra il destro sboccando in forza dove più gli conviene di sconcertare qualsiasi operazione di tal genere.

Quando pure l'accerchiamento potesse compiersi e mantenersi a malgrado di ogni sforzo dell'assediato, sicchè i soccorsi non gli possano arrivare direttamente, per mezzo di osservatorii collocati sulle col-

line tenuti in comunicazione con un qualche altro osservatorio situato in posizione fortificata presso gli Appennini, come ad esempio a Serravalle, Tortona, Stradella, sarà possibile di combinate qualche operazione simultanea con qualche esercito di soccorso proveniente sia da Genova, sia da Piacenza, ed in allora la posizione dell'assediate potrà farsi la più critica possibile.

Infine la resistenza stessa della piazza così costituita sarà grandissima imperocchè il bombardamento dalla pianura non avrà alcun effetto sugli abitanti e sulle truppe attive che si ritireranno occorrendo nelle colline ad abitare le numerosissime ville od accampamenti appositamente preparati; perduto il campo trincerato di pianura, tutto l'esercito si ritira sulle colline, e l'espugnazione dei forti di queste sarà difficilissima inquantochè il nemico dovrà avanzarsi sopra un terreno dominato almeno di 30 a 40 metri dai forti.

Io mi sono dilungato alquanto su questo argomento perchè mi pare che realmente colla piazza di Alessandria costituita nel modo che vengo di indicare la difesa dell'Italia sia assicurata contro qualunque invasione continentale francese, ben inteso che sia conservata e migliorata specialmente dal lato di ponente la piazza di Genova destinata a chiudere la strada della Cornice, il che si può ottenere con una spesa non eccessiva, fortificando potentemente la cosiddetta di Incoronata, come già venne proposto a suo tempo per la difesa della frontiera marittima.

VII.

Eppertanto, secondo il mio modo di vedere, la difesa interna dell'Italia verso occidente non abbisogna che di due piazze o stazioni estreme, cioè Genova ed Alessandria, e per conseguenza di due sole linee di operazione, le quali saranno naturalmente Genova, Spezia e Pisa l'una, Alessandria, Piacenza, Bologna e Pistoia l'altra.

Crederei perciò superfluo di migliorare la piazza di Casale, perchè all'uopo occorrerebbe darle un'ampiezza straordinaria e tutte le risorse e truppe che vi si concentrerebbero a difesa trovano miglior impiego e maggior sicurezza in Alessandria; troverei invece molto più opportuno di abbandonarla, perchè espugnata facilmente formerebbe un buon punto solido per appoggiare le operazioni del nemico contro Alessandria. Si dovrebbe però conservare solo la testa di ponte sulla riva sinistra del Po per proteggere eventualmente un passaggio del fiume, ma sopprimendo l'armamento che sarà costituito dal materiale stesso di campagna. Analoghe teste di ponte in terra sulla riva conveniente si potrebbero erigere all'apertura della guerra nei punti stimati più acconci dal generale sui varii corsi d'acqua che intersecano il territorio.

Ora per terminare quanto a queste due linee di operazione si riferisce per tutto il loro sviluppo, io osservo che in ordine alla prima linea già sono state proposte la piazza di Spezia fortificata da mare e da terra per mettervi al sicuro il grande arsenale ma-

rittimo, e la piazza di Pisa per uno dei punti del Ridotto centrale, quindi non occorre certo di altro aggiungere a sua completa sistemazione che sarà fortissima, offrendo ancora oltre a Genova un altro punto all'esercito difensore ben solido per sostenervisi e per assicurarsi una ritirata nel Ridotto.

In quanto alla seconda linea d'operazione che tende da Alessandria a Bologna, dove già è stabilito un posto avanzato ed il più robusto del Ridotto centrale, io osservo che la distanza essendo di oltre a chilometri 250, sembra di tutta convenienza il fissare almeno una nuova stazione intermedia per assicurare contro ogni eventualità la ritirata del difensore nel Ridotto. Dal solo lato tattico questa nuova stazione dovrebbe collocarsi a Stradella, imperocchè ivi gli estremi contrafforti degli Apennini vanno a lambire quasi la riva destra del Po, e con una fortificazione di non grande ampiezza e di molta solidità perchè dominante si potrebbe guardare il passo su entrambe le rive, per cui l'esercito difensore che si ritirasse sopra l'una o l'altra od anche su entrambe, troverebbe in essa un potente sussidio per arrestare il nemico che lo inseguisse vigorosamente e continuare regolarmente la sua ritirata; ma siccome fra le strade principali ordinarie e ferrovie di riva sinistra del Po nessuna mette capo a Stradella e molte invece si riuniscono a Piacenza, così sarà forse d'uopo di stabilire ivi una stazione di resistenza intermedia tra Alessandria e Bologna, sebbene il terreno vi si presti meno favorevolmente dal lato tattico che a Stradella. Del resto Piacenza essendo una piazza esistente che dovrà essere conservata per altre invasioni possibili sulle frontiere continentali d'Italia, come vedremo fra poco, io mi riservo di esaminare allora come voglia essere costituita per il suo scopo

principale, e quello puramente secondario di cui ora si avrebbe a ragionare troverassi egualmente raggiunto.

Ad ogni modo a Tortona, Stradella ed a Serravalle in Valle di Scrivia, in posizioni ben visibili dai colli di Valenza, vorrassi collocare dei fortini ben solidi da servire di osservatorio per mantenere in relazione Alessandria con Genova e con Piacenza e combinare le operazioni della difesa con quelle di soccorso che ivi fossero dirette dal ridotto centrale.

VIII.

Passando ora alla frontiera continentale austriaca, la quale dal passo dello Stelvio in Valtellina si estende per la giogaia delle Alpi e pei suoi contrafforti sino a Cormons, e quindi da Cormons per l'Isonzo fino all'Adriatico, io debbo premettere che non a caso ho posto lo studio di questo tratto di territorio interno immediatamente dopo quello or ora compiuto per la frontiera francese, ma bensì per una valida ragione, ed è che le frontiere verso Francia ed Austria, come realmente indipendenti tra loro, si possono e si devono considerare isolatamente, mentre invece il tratto interposto della frontiera svizzera dovendo servire di collegamento dei due primi fra loro, vuole esser studiato in correlazione alle difese già ordinate sui due estremi.

Da questo tratto di frontiera austriaca si cominciano ad avere 9 strade di montagna ben determinate che discendono in Italia, cioè: Valtellina, Val Camonica, Valle dell'Oglio, Valle dell'Adige, Valle di Schio, Val

Sugana, Valle del Piave, Valle del Fella e del Tagliamento, Valle del Natisone; si ha inoltre un tratto di frontiera interamente scoperto da Cormons, al mare attraverso il quale passano varie strade ordinarie ed una ferrovia, e dove, per così dire, tutto il terreno è accessibile almeno per concentrazioni e combattimenti.

Per la configurazione della frontiera alpina, che è rettilinea tra Stelvio e Cormons, invece di essere concava verso l'Italia, come lo è la frontiera francese, si vede che non solo non è possibile, ritirandosi anche alquanto indietro dagli sbocchi della montagna, di diminuire il fronte di operazione della difesa, ma anzi questo fronte si accresce ancora maggiormente in Lombardia per la direzione obliqua verso ponente della Valtellina. Ciò stante sarebbe cosa difficile di voler stabilire le stazioni di resistenza teste di linea ai nodi delle comunicazioni perchè questi sarebbero troppi di numero e soverchiamente moltiplicate del pari le linee di operazione che da essi metterebbero al ridotto centrale; inoltre le piazze forti che si costituirebbero per formare queste stazioni, come ad esempio Milano, Brescia, ecc. non avrebbero tatticamente le condizioni occorrenti per prestarsi all'ufficio, imperocchè tutte sarebbero facilmente accerchiabili, con un raggio di azione ristrettissimo, in perfetta pianura oppure dominate a poca distanza.

Per risolvere convenientemente il problema non vi ha che un mezzo, ed è di trasportare sul Po queste prime stazioni di resistenza e teste di linea d'operazione, imperocchè a questo modo le comunicazioni senza numero in cui si frastagliano le strade di montagna dopo il loro sbocco nella pianura si trovano necessariamente ridotte ad un numero molto minore, cioè a quello dei ponti e porti stabili esistenti sul

Po. Se poi fra queste comunicazioni residue si sceglieranno soltanto le principali e soprattutto le ferrovie, si giunge ad una combinazione che non ha più nulla di impossibile e neanche di estremamente difficile a costituire una conveniente difesa interna.

Infatti a valle di Alessandria, che già è stata fortificata come piazza principale in Piemonte, tre sono le ferrovie in atto esistenti, le quali attraversano il Po, cioè: Milano-Pavia-Voghera con passaggio a Mezzanacorti, Milano-Pizzighettone-Piacenza con ponte a Piacenza, Padova-Rovigo-Ferrara-Bologna con passaggio a Lagoscuro, ed una quarta cioè Verona-Mantova-Modena con passaggio a Borgoforte trovasi in via di esecuzione. Eppertanto se si esclude la prima Milano-Pavia-Voghera, la quale non si dirige al ridotto ma in senso inverso, e si stabiliscono a Piacenza, Borgoforte e Ponte Lagoscuro tre stazioni estreme di linee di operazione, noi avremo certamente il minimo di piazze forti che converrà erigere sul Po e insieme di linee di operazione che occorrerà stabilire ed ordinare per la difesa interna del territorio compreso tra il Ticino e l'Adriatico contro un'invasione austriaca.

IX.

Senonchè vuolsi qui fare una importantissima osservazione, ed è che tutte le strade di montagna in generale offrono agli eserciti in guerra, massime ora che sono numerosissimi, gravi difficoltà per la sussistenza, tutto dovendo essere trasportato per la sola strada carreggiabile, gravi difficoltà anche dal lato militare per un invasore, il quale non potendo spie-

garvi tutti i suoi mezzi potrebbe essere arrestato da un difensore abile e valoroso che ivi avesse concentrate forze bastevoli a difendere la vallè; ciò tanto più potrebbe avverarsi quando, come venne proposto, in ognuna valle accessibile fosse stato elevato un conveniente forte di sbarramento. Per contrario attraverso una frontiera aperta la marcia delle colonne essendo possibile in tutte le direzioni, ivi l'aggressore può immediatamente spiegare tutte le sue forze e far valere la sua superiorità.

Eppertanto non vi può esser dubbio che sulla frontiera tra l'Austria e l'Italia il tratto che è aperto tra Cormons ed il mare presenta all'aggressore incomparabili vantaggi e al difensore pericoli molto più gravi.

Se adunque si vuole che la difesa interna del territorio risponda completamente al suo scopo, bisogna che sia ordinata in modo più robusto dove la minaccia è più grave e dove le difese di frontiera non sussistono per coadiuvare le prime operazioni dell'esercito attivo.

Non parrebbe pertanto sufficiente di stabilire a Lagoscuro la prima stazione di resistenza verso la frontiera di Gorizia, comechè se l'esercito difensore fissa fin da principio il suo concentramento nel Friuli per combattere l'avversario più presso possibile alla frontiera e contrastare la difesa con una battaglia in campo aperto, in caso di sconfitta, soprattutto se disastrosa, gli sarebbe difficile di giungere ordinato sulla prima sua stazione a Lagoscuro e la sconfitta diverrebbe una catastrofe; se per contro l'esercito difensore per combattere con vantaggio di posizione si concentra fino dai primordi della campagna a Lagoscuro e vi attende il nemico, questi si impadronisce senza colpo ferire di tutto il Veneto, fa cadere

i varii forti di sbarramento delle valli assalendoli alle spalle, e quando ha occupato in modo stabile e sicuro queste provincie, sicchè la sua ritirata sia sotto tutti i rapporti assicurata per varie vie, si dirige con tutte le sue forze a Lagoscuro e vi fa prevalere tutta la sua superiorità numerica avvantaggiata da una prima conquista ottenuta senza colpo ferire che gli offrirà per lo meno risorse preziosissime di ogni genere, privandone il difensore stesso.

Una stazione e ben efficace di resistenza, ossia una piazza forte di grande momento è adunque indispensabile che si stabilisca nel Veneto oltro il Po, senza di che la difesa di tutto quel territorio si troverebbe sommamente pregiudicata.

Dove collocheremo noi questa piazza?

L'idea più naturale che si offre alla mente si è di stabilirla a Venezia dove già esiste una piazza dal lato difensivo eccellente ed in tutta prossimità della frontiera più minacciata di Gorizia; ma se si riflette che una sola strada fa capo a quella città dal continente e che il terreno interno vi è malagevolissimo e ristretto, si vede subito che non può servire al concentramento di un intero esercito per sostenere la difesa attiva del territorio e tanto meno poi per dargli rifugio dopo una prima sconfitta; si vede subito che il nemico con un corpo di truppa ben inferiore bloccherebbe ivi un intero esercito fortificandosi robustamente sulla sola uscita terrestre e potrebbe dirigere il resto delle sue forze in tutte le rimanenti parti del Veneto ed anche sul Po a Lagoscuro prevenendovi il difensore, il quale non può giungervi che per piccoli drappelli attraverso l'Estuario e la laguna. Se questa condizione di cose varierebbe notevolmente quando si costruisse a Mestre una testa di ponte, a meno di farla essa stessa ampia come una gran

piazza capace di ricoverare e sottrarre agli effetti del bombardamento un intero esercito, ma sempre collo svantaggio di poter essere accerchiata.

Esclusa Venezia, l'idea che si presenta più naturalmente per collocare questa nuova stazione, si è di stabilirla a Verona dove già esiste una grande piazza con campo trincerato stata preparata con tutte le cure e coi più gravi sacrifici dall'Austria per mantenere i suoi possessi in Italia e che è ritenuta come uno dei più forti baluardi di difesa che esistano in Europa.

Ma se noi esaminiamo la postazione strategica di questa piazza, noi vediamo che essa è meno felicemente situata per sostenere una difesa attiva del territorio veneto, imperocchè si trova molto più vicina alla frontiera di montagna dove minori e più facili a contrastare sono i pericoli di invasione, mentre è più lontana dalla frontiera dell'Isonzo incomparabilmente la più minacciata, e per conseguenza succederà a un dipresso come se la prima stazione difensiva si trovasse a Lagoscuro, cioè: o l'esercito difensore si porterà fino dal principio nel Friuli per dar battaglia, e in caso di sconfitta un po' disastrosa non raggiungerà che a stento e ben disordinato la piazza di Verona, o se poi fino da principio la concentrazione del difensore si farà in Verona stessa per attendervi con vantaggio di posizione il nemico, questi s'impadronirà senza colpo ferire di tutto il Veneto, s'impadronirà dei forti di sbarramento fino alla Valle Sugana assalendoli di rovescio, si formerà così ottime e multiple linee di operazione che gli agevoleranno la via alle ulteriori sue operazioni, utilizzerà a suo vantaggio le risorse di questo fertile territorio privandone il difensore, si porterà finalmente all'attacco della piazza con tutta la possibile superiorità di mezzi.

Inoltre è da osservare che Verona dal lato tattico, se è fortemente costituita sui suoi fronti sud ed ovest (tralascio i suoi difetti provenienti dai progressi delle artiglierie moderne, ai quali converrebbe pur rimediare con spesa non indifferente) è invece assai debole sul fronte ad est e specialmente su quello a nord che sarebbero pure i primi ad essere attaccati in una guerra contro l'Austria, motivo per cui o converrà rinforzare la piazza elevando nuove opere sulle alture dominanti e spendendo ingenti somme, ma senza mai giungere allo scopo desiderato, perchè le alture si protendono sempre più elevandosi, oppure bisognerà attendersi a vederla cadere in brevissimo tempo. Infine Verona non è difficile ad esser accerchiata come lo sarebbe Alessandria, perchè il corso dell'Adige, che dividerebbe in due parti l'esercito assediante, non è un ostacolo molto imponente come è il Po; dal nord le posizioni dell'assediante sono incomparabilmente superiori a quelle dell'assediato e quindi facile a custodirsi con poca forza che rimarrà disponibile per rinserrarla sulle altre parti; onde se l'esercito difensore vi si sarà lasciato accerchiare cadrà insieme colla facile espugnazione della piazza, e se se ne sarà scostato in tempo per raggiungere il Po, la piazza stessa, come stazione di resistenza e gran piazza da guerra, perno di manovra, sarà stata inutile.

Escluse le due piazze di Venezia e di Verona non è il caso di considerare qualsiasi altra delle già esistenti, poichè Peschiera e Legnago si scostano più ancora dalla frontiera dell'Isonzo e sono inoltre troppo ristrette allo scopo; e Mantova poi, quando pure si volesse costituire insieme con Borgoforte in una piazza di 4° ordine con campo trincerato di grande ampiezza sarebbe meno appropriata ancora di Lagoscuro, perchè sempre più lontana dalla frontiera aperta dell'Isonzo.

Eppertanto se noi vogliamo stabilire questa nuova stazione di difesa nel territorio veneto non resta altro partito che di ricorrer ad una creazione nuova, scegliendone il sito con tutte le possibili cautele perchè possa soddisfare al suo compito.

Dopo un accurato studio sulla carta, pare a me che la combinazione più opportuna sia di costituire, col gruppo stesso dei colli Euganei a sud di Padova, una grande piazza da guerra con campo trincerato, la cui periferia esterna o corona di forti staccati, a somiglianza di quanto ho proposto per le colline di Alessandria, si trovi a metà costa dei principali contrafforti (*mamelons*) ed il ridotto sul punto centrale culminante, per modo che dal lato tattico sieno incontestabilmente riunite le migliori condizioni possibili di resistenza.

Non mi nascondo che la città di Padova e quella di Treviso soprattutto soddisferebbero meglio allo scopo dal lato strategico, perchè entrambe nodi di comunicazione importanti e più prossime alla frontiera dell'Isonzo: ma la loro posizione in pianura non è troppo propria alla difesa, il nemico le può accerchiare perchè di limitato sviluppo, ed infine le loro numerose popolazioni sarebbero un grave imbarazzo in caso di assedio. Invece dai colli Euganei si scorge il territorio a tutta vista, si conoscono ad ogni istante le posizioni del nemico e la distribuzione delle sue forze, per cui non deve essere difficile di impedire un accerchiamento completo della piazza che misura 30 e più chilometri alla periferia dei forti, ed ove lo accerchiamento abbia luogo, la piazza per mezzo di un telegrafo aereo si tiene costantemente in comunicazione colla vicina Venezia, la quale alla sua volta per mezzo della flotta può essere in relazione col ridotto centrale, e così diventa possibile come per

Alessandria il combinare qualche operazione simultanea colle truppe di soccorso. Io do molta importanza a queste posizioni dominanti delle piazze destinate a perni di manovra, prima per la loro incomparabile superiorità dal lato tattico della difesa locale, poi per la facilità di scoprire sempre le posizioni delle truppe nemiche che cercano di accerchiarle ed infine per la possibilità, anche quando sono accerchiate, di mantenersi in qualche modo in relazione colle rimanenti parti del nostro territorio; e sono convinto che se Metz avesse avuto la configurazione che verrebbero ad avere le due piazze di Alessandria e dei colli Euganei secondo la sistemazione da me proposta, non sarebbe stato forse possibile il suo accerchiamento, perchè i Francesi dall'alto della posizione dominante tutto il terreno in giro avrebbero veduto il movimento girante a Pont-à-Mousson che loro fu nascosto da un grande spiegamento di cavalleria, e o l'avrebbero disturbato attaccando i Prussiani in marcia, oppure avrebbero precipitato la propria ritirata sopra Verdun, e quando pure Metz fosse stata accerchiata, ma avesse conservato il mezzo di mantenersi con segnali in comunicazione colle rimanenti parti dello Stato, forse si sarebbe evitato il grave errore di Sedan e la vera catastrofe che vi tene dietro.

X.

Stabilita questa prima stazione di resistenza, noi avremo un'ottima linea difensiva di operazione per la difesa interna del territorio veneto tutta determinata e preparata dai tre punti, colli Euganei, Ponte Lagoscuro

e Bologna, sulla quale non occorrerà certamente altra opera permanente di difesa, ma tutto al più si potrebbe conservare come protezione al passaggio dell'Adige in ritirata la testa di ponte di riva sinistra a Boara senza però costituirle alcun armamento speciale, dovendo essere munita al solo momento del bisogno delle artiglierie campali. Osserviamo soltanto che a Lagoscuro non occorre una grande piazza, ma semplicemente una doppia testa di ponte sulle due rive, abbastanza ampia per coprire il passaggio del fiume all'esercito italiano che si ritirasse dai colli Euganei, oppure alle truppe di soccorso che vi si recassero per un'operazione simultanea combinata con segnali; imperocchè in questa stazione l'esercito italiano che avesse perduto il Veneto non dovrebbe soggiornarvi e farvi resistenza con pericolo di lasciarsi separare dal ridotto; ma appena effettuato il passaggio sulla riva destra dovrebbe lasciarvi un forte presidio di difesa e quindi retrocedere a Bologna per sostenere in questo primo punto avanzato del ridotto centrale la più accanita e vigorosa resistenza. Non isfuggerà ad alcuno il vantaggio rilevante della doppia testa di Ponte di Lagoscuro finchè resiste, imperocchè occuperà anzitutto una forza competente del nemico per osservarla, l'obbligherà alla costruzione di ponti volanti di passaggio sul Po, che con una larghezza di 400 e più metri di alveo non è l'operazione la più facile, lo costringerà a fare un lungo giro colla sua linea di operazione; e se per avventura dal ridotto in Bologna l'esercito italiano rinforzato potesse un giorno riprendere l'offensiva, si troverebbe già preparati i ponti stabili di passaggio sul Po sulla linea più breve per arrivare alla frontiera dell'Isonzo, ed il nemico si troverebbe costretto ad una ritirata la più pericolosa e compromessa.

XI.

Provveduto con questa linea di operazione alla difesa principale del Veneto, perchè destinata a resistere essenzialmente e vigorosamente alla invasione più importante fra le possibili ad avvenire dal territorio austriaco, osserviamo che con questa linea non si potrà sicuramente e con eguale efficacia contrastare un'invasione la quale provenisse dalle valli della Brenta, dell'Adige, del Mincio, dell'Oglio, del Chiese e dell'Adda, giacchè un esercito nemico che scegliesse tali vie potrebbe camminare (prestando il fianco sinistro è vero) ma a tale distanza dalla nostra linea d'operazione e coperto da ostacoli naturali come l'Adige, il Mincio, l'Oglio, ecc. da non correre quasi alcun pericolo; epperanto contro queste invasioni se si fa astrazione dalle difese esistenti e si ritengono soltanto quelle da me proposte fino ad ora, il territorio dell'Alta Italia non avrebbe ad opporre che le piazze di Piacenza e di Borgoforte collocate sul Po in punti in cui lo attraversano la ferrovia già esistente Milano-Piacenza e la ferrovia in costruzione Mantova-Modena.

Ma colle sole piazze di Piacenza e Borgoforte, quando anche costituite nel modo più ampio e più robusto, si potrebbe dire sufficientemente protetto il tratto di territorio che si estende dal Ticino all'Adige, dove per strade più malagevoli sì, ma pur praticabili, l'Austria potrebbe invadere l'Italia?

Se tutto questo territorio fosse ancora vergine, non fosse cioè munito di alcuna piazza forte, io penso che sarebbe forse a discutersi la convenienza o meno

di erigerne delle nuove, imperocchè a rigore non si può ammettere che un condottiero nemico il quale, abbia innanzi a sè un tratto di frontiera aperto per invadere l'Italia, e dove può per conseguenza far valere ad un tratto tutta la sua superiorità numerica, pre-scelga invece allo scopo le strade di montagna così difficili, penose e seminate di ostacoli, massime poi se in ciascuna di esse sia certo di incontrare un forte di sbarramento che lo obbligherà a far avanzare materiale di assedio e darà al difensore il tempo di raccogliere tutti i suoi mezzi di resistenza; al più queste strade di montagna potrebbero servirgli per diversioni atte a nascondere i suoi progetti, e di queste un difensore abile non deve preoccuparsi, ma procurare invece di tenersi pronto sul punto decisivo, ben persuaso che un successo ottenuto su questo punto manda a vuoto qualsiasi diversione, la quale bene spesso diviene anzi pericolosissima per chi l'ha tentata. D'altra parte quando pure l'Austria, contro ogni probabilità, scegliesse alcuna delle menzionate valli per dirigere le sue principali forze, nemmeno si può dire che colle piazze di Piacenza e di Borgoforte a cavallo del Po, colla linea di operazione colli Euganei, Lagoscuro e Bologna, l'esercito italiano che opera a difesa dell'Alta Italia corra dei pericoli o non possa sostenere efficacemente la difesa attiva del territorio interposto fra il Ticino e l'Adige, giacchè egli si troverebbe con una forte base di operazione formata in due rami (Po da Piacenza a Lagoscuro e colli Euganei-Lagoscuro-Bologna) facenti fra loro un angolo rientrante verso il nemico, e gli autori più accreditati riconoscono in questa combinazione una delle più felici disposizioni per difendere un territorio e tentare delle operazioni decisive; basta a tal uopo saper manovrare al riparo dei due rami distinti della nostra

base di operazione, e mentre si trattiene il nemico di fronte con un corpo di truppe sopra uno dei rami della base, sboccare colla maggior parte delle forze dall'altro ramo per attaccarlo sul fianco od anche alle spalle. (Io ricordo a questo proposito l'operazione non mai abbastanza commendata con cui i Franco-Italiani nella guerra del 1859 fecero abbandonare agli Austriaci senza colpo ferire tutta la Lomellina basandosi sul Po e sulla Sesia, che erano appunto disposti ad angolo retto fra loro, facendo credere ad un passaggio sul Po con molti tentativi di costruzione di ponti e poi sboccando da Vercelli con tutte le forze riunite alle spalle degli Austriaci).

Senonchè è da osservare che in questo abbastanza vasto ed ubertoso territorio compreso fra il Ticino e l'Adige non solo esistono già delle piazze da guerra ma anzi si presenta il celebre quadrilatero preparato dall'Austria dal 1815 al 1866 per assicurare contro ogni eventualità i suoi possessi italiani, quadrilatero che ha una riputazione europea e d'altronde ben meritata perchè non fu mai che in minima parte espugnato (Peschiera nel 1848) ed ha conservato per due volte all'Austria il dominio in Italia.

Non sarebbe egli un vero controsenso se l'Italia rinunziasse ad utilizzare le grandi risorse solo perchè non fossero strettamente e in modo assoluto indispensabili alla sua difesa, o solo perchè non ne può più ritrarre tutti quei vantaggi che offriva all'Austria?

È adunque venuto il momento di studiare attentamente questa grande questione del quadrilatero formato dalle piazze di Peschiera, Mantova, Legnago e Verona, di vedere cioè quale sia la sua importanza militare per l'Italia divenuta Nazione una ed indipendente, quale l'utile che può ritrarne la difesa della parte principale del suo territorio (Alta Italia),

quali le misure a prendersi per soddisfare nel miglior modo possibile a tale scopo. Questo studio accurato è tanto più necessario inquantochè le opinioni al riguardo sono le più disperate, ritenendo alcuni che possa questo quadrilatero ancora e debba essere sempre il ridotto di difesa dell'Alta Italia, ritenendo altri che non possa più avere alcun serio vantaggio e costituisca piuttosto un vero pericolo per la direzione a darsi alle operazioni di difesa di questa parte dello Stato.

XII.

Chi ha seguito con qualche attenzione le considerazioni svolte nella mia 1^a Memoria già comprenderà che io non posso accostarmi all'opinione di quelli che considerano ancora il quadrilatero come il centro e ridotto della difesa dell'Alta Italia nè in una guerra contro la Francia nè in una guerra contro l'Austria poichè avendo io sulla scorta dei più accreditati autori adottato per la difesa dell'Italia il sistema di un unico ridotto centrale di difesa e stabilito questo in Valle d'Arno coi punti avanzati di Bologna nella Valle del Po e di Spezia sulla riviera ligure di levante, non potrei ammettere che la difesa della parte militarmente la più importante del regno avesse termine altrimenti che in questo grande ridotto centrale.

Ma anche per chi dissentisse meco sulla possibilità di applicare all'Italia il sistema di un unico ridotto centrale vi hanno delle ragioni che spero dimostreranno ad evidenza come il quadrilatero quale ora è costituito non potrebbe assolutamente servire per ridotto parziale di difesa dell'Alta Italia, e che per

costituirlo, tale occorrerebbe così forte spesa e si andrebbe ciò malgrado incontro a tanti inconvenienti da sconsigliarne la scelta a questo importante ufficio.

Infatti il quadrilatero quale ora è costituito ha evidentemente il suo centro di direzione e di resistenza a Verona, essendo questa fra le quattro piazze che lo formano non solo la più ampia e la più robusta, ma la sola capace di ricoverare sotto la protezione delle fortificazioni un grosso corpo d'esercito. Epper tanto se l'esercito italiano dopo di avere patito delle gravi sconfitte sia sopra l'una che sopra l'altra frontiera venisse a ritirarsi nel quadrilatero, per necessità non lascierebbe che dei presidii più o meno forti in Peschiera, Mantova e Legnago e colla maggior parte delle forze si ricovererebbe in Verona appunto come fecero gli Austriaci nel 1848 e 1859. Ma ciò che era utilissimo per gli Austriaci, giacchè da Verona massime dopo la costruzione della testa di ponte di Pastrengo e dei forti di Rivoli si tenevano in comunicazione coll'interno della monarchia per riceverne i soccorsi d'ogni genere, sarebbe egli ancora di uguale utilità per gli Italiani i quali verrebbero in Verona a trovarsi sopra un punto estremo della loro frontiera? Non sarebbe anzi questo il vero ed unico mezzo per separarsi completamente dalla rimanente parte del regno e mettersi nell'impossibilità di ricevere soccorso qualsiasi non appena l'aggressore entrato nel quadrilatero, come i Piemontesi nel 1848 ed i Franco-Italiani nel 1859, si fosse collocato a cavallo dell'Adige presso Zevio ed avesse separato Verona dalle rimanenti tre piazze del quadrilatero?

Impossibile adunque di ammettere che il quadrilatero nella sua costituzione attuale possa servire di ridotto di difesa per l'Alta Italia a meno di voler

esporre l'esercito che ivi si ricoverasse a fare la fine che ha fatto il fiore dell'esercito francese nella presente campagna a Metz e forse più prematura ancora, imperocchè almeno ivi il termine della lotta fu segnato dalle provvigioni della piazza, mentre in Verona con un attacco vigoroso dal nord si potrebbe in meno di un mese espugnarla e colla sua caduta far prigioniero tutto l'esercito.

Non vi sarebbe che un mezzo di riparare a questo gravissimo difetto e sarebbe di invertire l'ufficio delle singole piazze che lo costituiscono trasportandone il centro di direzione e di resistenza da nord a sud cioè da Verona a Mantova. Ma allora bisognerebbe costruire a Mantova o meglio nel Serraglio compreso fra il Mincio ed il Po al loro confluente un grande campo trincerato con azione efficacissima sul Po a Borgoforte, ciò che esige una spesa considerevolissima e con pochi vantaggi dal lato tattico, perchè una gran piazza in pianura senza dominio sul terreno circostante che permetta all'esercito che vi si ricovera di scoprire tutte ad ogni istante le posizioni nemiche, le sue mosse, ecc., non è favorevole ad una difesa attiva e ridurrebbe ben presto l'esercito stesso alla condizione di semplice *presidio di difesa assediato* i cui giorni sono contati fin dal primo investimento.

Se almeno con questa gravissima spesa tutto fosse finito, non si andrebbe incontro che ad un aggravio finanziario cui già altra volta ho detto che non voglio dar troppo peso; ma il peggio si è che se malgrado la sistemazione di Mantova in campo trincerato noi manteniamo Verona qual'è, noi correremo i più gravi rischi, imperocchè tutte le forze e risorse che noi raccoglieremo in Mantova andranno in diminuzione di quelle che potremo lasciare in Verona, e la

espugnazione di questa non ne sarà che più agevolata, massime per la infelice condizione del suo fronte a nord, ed allora il nemico che se ne sarà impadronito avrà invece guadagnato una piazza della massima importanza per Lui, comechè il fronte a sud che è fortissimo sarà il suo fronte naturale di difesa, e con questa piazza conquistata senza grave sacrificio otterrà una base solidissima per attaccare il vicino campo trincerato di Mantova dove noi avremo concentrata tutta la nostra resistenza.

Io credo che queste ragioni principali sieno sufficienti allo scopo che mi sono proposto, cioè di dimostrare che il quadrilatero come ora è costituito non può servire di ridotto di difesa dell'Alta Italia, e che non vi ha convenienza a modificarlo in modo che possa servire a questo ufficio.

Da questa discussione pare a me che sia anche chiarito come non sieno tutt'affatto nel torto quei militari i quali credono che il quadrilatero non offra più all'Italia un serio vantaggio per la difesa della Valle del Po e presenti forse più pericoli che vantaggi, imperocchè se realmente nel Veneto si lasciasse sussistere lo stato attuale di cose senza alcuna difesa più prossima alla frontiera aperta dell'Isonzo e con sola Verona per piazza di manovra, si può ragionevolmente temere che il condottiero italiano non possa manovrare abbastanza abilmente per non lasciarsi separare dal Po e non si veda così disgiunto da tutto il rimanente territorio italiano.

Ma fra le due opinioni diametralmente opposte sull'importanza di questo quadrilatero pare a me che possa trovar luogo una opinione intermedia che qui prendo a svolgere siccome quella che offre il mezzo non solo di ritrarre un utile partito di questo grande baluardo di difesa benchè eretto con inten-

dimenti affatto opposti, ma quel che è più di rafforzare efficacemente e quasi senza spesa il vero razionale sistema di difesa dell'Alta Italia.

Già ho dimostrato più sopra che nessuna delle piazze del quadrilatero può per la sua posizione territoriale trovarsi sulla vera linea di operazione difensiva dell'esercito italiano contro un'invasione che si pronunzi sulla frontiera aperta dell'Isonzo, e che questa linea d'operazione vuol essere creata a nuovo colla gran piazza perno di manovra dei colli Euganei e colla doppia testa di ponte a Lagoscuro; ma nel tempo stesso ho pure dimostrato che con questa sola linea di operazione tutto il territorio dell'Alta Italia interposto tra il Ticino e l'Adige non poteva esser difeso che indirettamente sia da questa linea d'operazione sia dal Po tra Borgoforte e Lagoscuro. Ora sebbene fra le linee di operazione che il nemico può scegliere per un'invasione tra l'Adige ed il Ticino nessuna gli presenti quelle facilitazioni che ritrova naturalmente attaccandoci dall'Isonzo e tutte sieno piuttosto propizie a semplici diversioni che non a una grande invasione, tuttavia non si può disconoscere che fra queste varie valli quella dell'Adige offre delle qualità assai propizie per discendere in Italia anche con forze imponenti, imperocchè le gole più ristrette e la parte più inospitale della vallata trovandosi in possesso dell'Austria, questa vi può concentrare a suo bell'agio i mezzi necessari alla invasione e prevenire così le difficoltà più gravi che le lunghe vallate offrono alle marcie degli eserciti; inoltre al disotto di Trento molte strade e tutte ottime si diramano verso l'Italia che agevolano ancora le operazioni militari; infine una strada ferrata che conduce al cuore stesso della monarchia attraversa la valle dell'Adige e offrirà cospicue agevolezze sia

per il trasporto delle truppe che per il loro vettovagliamento. Nessun dubbio quindi che se l'Italia potrà prendere contro un'invasione possibile da questa valle delle precauzioni eccezionali preparandosi delle difese dirette contro di essa e costituendosi per così dire una linea di operazione speciale per contrastarla, sarà un vero e reale beneficio che si apporterà al sistema difensivo generale dell'Alta Italia.

Ora un semplice sguardo sulla carta fa vedere che Verona e Legnago per postazione territoriale soddisfano completamente a questo scopo, imperocchè un corpo d'esercito italiano stabilito in queste due piazze si trova a cavallo dell'Adige e può, operando sulle due rive, combattere efficacemente contro un aggressore il quale dopo aver espugnato il forte di sbarramento a Rivoli si avanzasse sul Po.

Così ancora un semplice sguardo sulla carta ci fa vedere che Peschiera e Mantova sul Mincio soddisfano bene allo scopo di combattere un'invasione per le valli del Mincio e dell'Oglio, imperocchè un corpo d'esercito italiano ivi stabilito trovasi a cavallo del Mincio e può operando sulle due rive contrastare efficacemente la marcia del nemico, che dopo avere espugnati i forti di sbarramento nelle alte valli si avanzasse sul Po.

Ecco adunque con questi semplici riflessi trovato l'ufficio vero a cui possono essere efficacemente destinate le quattro piazze del quadrilatero, ed eccoci con esse preparate due nuove robuste linee di operazione per collegare la frontiera austriaca col Po e conseguentemente anche per mezzo di Bologna col ridotto centrale di difesa in Val d'Arno; e quando si considerino i pericoli da cui l'Italia può esser minacciata in un avvenire più o meno lontano

dalle condizioni sommamente precarie dell'Allemagna, non si può al certo dire che l'ufficio assegnato a questo quadrilatero sia poi tanto meschino e limitato da non esser tenuto nel più valido conto.

XIII.

Secondo questo concetto ciò che resta ora ad esaminare si è se le quattro piazze di Verona, Legnago, Peschiera e Mantova quali sono ora costituite possano efficacemente soddisfare allo scopo che loro verrebbe assegnato.

A tal uopo io osservo che Peschiera per punto di appoggio di un corpo d'esercito che debba operare una difesa attiva contro un nemico che scenda per l'una o l'altra delle due strade lunghesso il lago di Garda, si trova assai ben collocata e costituita per cui realmente non occorre alcuna aggiunta o modificazione. Così pure Mantova per la sua ampiezza e soprattutto per le sue difese notevoli trovasi convenientemente costituita per piazza di momentaneo rifugio in caso che le forze mobili della difesa o per sconfitte toccate oppure anche per semplici manovre dell'aggressore si trovassero costrette a ritirarvisi onde non lasciarsi accerchiare in Peschiera, e tutto al più attorno a Mantova sulla riva sinistra del Mincio ossia sul suo fronte a nord potrà occorrere la costruzione di qualche fortino staccato per impedirne una troppo facile espugnazione con un bombardamento, ma però opere poche di numero e piccole, non dovendo Mantova essere destinata a piazza di manovra, non avendone le condizioni altimetriche ch'io stimo indispensabili

all'uopo, come ho già avuto occasione di dichiararlo e di dimostrarlo.

Resta ora a vedere se egualmente soddisfacciano al loro scopo Verona e Legnago.

Qui si rende chiaro innanzi tutto che per riguardo a costituzione vi ha un grave difetto, imperocchè per evitare all'esercito della difesa il rischio di essere separato dal Po sarebbe molto conveniente che fosse più robusta Legnago, mentre in atto invece lo è incomparabilmente più Verona. Ma per ciò che riguarda Legnago la questione è presto sciolta; invece di ampliarla e rafforzarla, come sarebbe necessario per renderla atta all'ufficio di piazza di rifugio momentaneo, il che non si potrebbe ottenere senza gravissima spesa, sarà preferibile lasciarla com'è, ritenendola soltanto come una doppia testa di ponte capace di assicurare un passaggio eventuale sull'Adige, e considerare invece come piazza di rifugio per le operazioni difensive a cavallo dell'Adige la stessa piazza di Mantova, la quale è meno distante ancora di Legnago da Verona, e ne è rilegata con una strada di ferro, e così si sarà non solo accresciuta l'importanza di Mantova e giustificata la spesa di ampliamento e di rafforzamento che ho più sopra proposto, ma si acquisterà ancora il vantaggio di riportare sul Po a Borgoforte, dove è già stata dimostrata indispensabile una grande doppia testa di ponte, tutto il perno sussidiario di difesa contro le operazioni che si avessero a sostenere sull'Adige e sul Mincio.

Ciò che bisogna avere il coraggio di esaminare con somma cura per decidere poscia sul da fare con fermezza dettata da vera convinzione d'animo, sono le condizioni di Verona. Essa è incontestabilmente una gran piazza da guerra per ampiezza di estensione, per numero e robustezza di opere, per impor-

tanza di fabbricati militari, e sotto la protezione dei suoi forti può capire un intero esercito e trovarvi temporariamente un sicuro rifugio, ciò che non ha luogo per alcun' altra piazza d'Italia in atto esistente; essa ha inoltre una fama europea perchè costrutta coi sistemi più recenti prestò all'Austria dei servizi eminenti a tutti conosciuti. Nessuna meraviglia quindi che l'Italia, nel cui dominio è passata da soli pochi anni, si creda in possesso di un grande tesoro per assicurare la sua indipendenza.

Ma questo tesoro è poi desso reale o non nasconde piuttosto un vero e tremendo pericolo?

Discutiamo la grande questione con tutta calma e maturità di giudizio e vediamo, se possibile, di dissipare un' illusione troppo radicata negli animi italiani e di prevenire un disinganno che potrebbe esser fatal.

XIV.

A tal fine osserviamo in primo luogo che la postazione di questa piazza fu scelta per mantenere in continua sicura comunicazione colla monarchia austriaca l'esercito preposto a difesa dei possedimenti italiani e per coprirne la ritirata in caso di disastro, mentre per l'Italia lo scopo dovrebbe essere tutto opposto, cioè di mantenere l'esercito ivi raccolto in continua comunicazione col resto dell'Italia e assicurarne la ritirata in caso d'insuccesso. Ora considerando Verona anche sotto questo punto di vista della sua postazione, è dessa un'anomalia che una piazza costrutta secondo un dato intendimento non possa più soddi-

sfare ad un altro diametralmente opposto? Non sarebbe invece piuttosto un'anomalia se la cosa fosse altrimenti?

Osserviamo in secondo luogo che Verona non è una piazza di costituzione uniforme per cui la sua forza di resistenza sia eguale su tutti i suoi fronti; quelli a nord e ad est, come ho già detto, e come è noto a tutti, sono molto meno robusti di quelli a sud e ponente. La ragione di questa sua costituzione particolare è quella stessa di sua postazione, cioè l'intendimento in cui venne costrutta, perchè dovendo servire contro attacchi provenienti dall'esterno e non dall'interno dei possedimenti italiani austriaci, era chiaro che dovesse presentare maggior robustezza verso la Lombardia dove più grave era il pericolo.

Ma per l'Italia invece i pericoli da cui è minacciata Verona sono dessi ancora gli stessi che erano per l'Austria? Si presentano dessi nella stessa direzione o non piuttosto nella direzione contraria?

È dessa adunque un'anomalia che anche sotto il punto di vista dell'intrinseca sua forza di resistenza la piazza di Verona costrutta secondo un dato intendimento non possa più soddisfare ad uno scopo affatto opposto? Non sarebbe piuttosto un'anomalia se la cosa fosse altrimenti?

Ma egli è poi quando si sorte dalle semplici considerazioni generali e si studia l'ufficio a cui la piazza di Verona può prestarsi in una difesa del territorio veneto che si rilevano ad evidenza i pericoli che essa può offrire per l'Italia, se mai fosse avvolta in una guerra contro l'Austria e l'Allemagna.

Infatti già si è veduto che questa piazza non può convenientemente prestarsi all'ufficio di piazza di manovra nella difesa contro la più importante invasione che sia a temersi dall'Austria, cioè dalla fron-

tiera dell'Isonzo, ma che questa piazza di manovra vuol esser creata a nuovo ai *colli Euganei*; già si è veduto quanto la piazza di Verona sia debole sui fronti nord ed est che sarebbero pure quelli naturali di difesa per l'Italia in caso di guerra, motivo per cui la sua espugnazione è lungi dal presentare quelle difficoltà che pur dovrebbe offrire una grande piazza di manovra; già si è veduto finalmente che la caduta di Verona avrebbe le più tremende conseguenze per l'Italia, imperocchè ad un tratto l'aggressore che la avesse conquistata si troverebbe in possesso di una base fortissima di operazione collocata sulla sua linea di ritirata, e che diverrebbe per lui, come già lo fu per l'Austria fino al 1866, la vera chiave di occupazione del Veneto.

Ora non sarebbe già una vera imprudenza di conservare qual è una piazza che per l'Italia ha nelle migliori ipotesi possibili una sì limitata azione, che sarebbe dotata di così poca forza intrinseca e che per contro caduta in mano del nemico gli diviene di un sussidio così straordinario a rinforzare le sue conquiste anche momentanee? Non sarebbe già questo un argomento validissimo per indurre l'Italia a modificare uno stato di cose così precario e pericoloso?

Eppure vi ha una ragione ancora più potente, la quale se verrà bene apprezzata nelle sue conseguenze spero varrà a vincere tutte le ritrosie ed a giustificare una misura che io stimo la più urgente e salutare per l'Italia dal lato militare. Eccola: quando si ha una piazza come Verona, capace di raccogliere un intero esercito sotto la protezione delle sue fortificazioni, quando questa piazza è unica in tutto lo Stato che abbia questa preziosa qualità, quando infine questa piazza ha una fama europea, è egli mai possibile immaginare che un condottiero possa fare a meno di

prenderla a base delle sue combinazioni, massime poi se essa si trova nel raggio di operazione dello esercito? Quale responsabilità si assumerebbe mai un generale che se ne scostasse senza prima aver tentato di ritrarne tutto l'utile possibile?

Io ritengo quindi non solo probabile ma quasi certo che se una guerra ci sorprende, finché Verona sussiste qual è, l'esercito italiano vi baserà le sue operazioni di difesa; eppertanto se sarà battuto nel Friuli in una prima lotta campale vi si ritirerà per appoggiarvi le ulteriori sue operazioni.

Ma e allora cosa succederà se il nemico, disponendo di grande superiorità numerica, o si limiterà ad osservarla con forze competenti dai colli Berici correndo colle rimanenti truppe ad impadronirsi di un passo sul Po, oppure se camminando tutto riunito su Verona la accerchierà da ogni parte? Non sarà ad un tratto ripetuto il caso di Metz colla condizione peggiore pel difensore di avere una piazza molto meno robusta a difendere?

Non ci illudiamo adunque, chè Verona qual ora è costituisce un gravissimo pericolo per l'Italia, giacchè nè strategicamente, nè tatticamente soddisfa allo scopo di piazza di manovra; noi potremmo per avventura ripararvici sotto il punto di vista tattico costruendo nuove opere sui fronti est e nord, però non a meno di spese considerevolissime e sempre incompletamente, perchè elevandosi sulle alture si presentano più indietro nuovi punti dominanti dai quali il nemico avrà il vantaggio; ma siccome sarebbe pur sempre impossibile di ripararvi dal lato strategico, si fa così evidente la necessità di ben altri provvedimenti.

Quali sono questi provvedimenti?

Io non ne veggio che un solo ed è di rinunciare a qualsiasi ampliazione per non accrescere l'esten-

sione di una piazza che è già troppo grande per lo scopo limitatissimo a cui è destinata di piazza d'appoggio per una difesa della valle dell'Adige, abbatterne invece le troppe difese sui fronti ovest e sud, onde non avendo più i caratteri di piazza di manovra con gran campo trincerato non possa più nemmeno attrarre a sè incautamente l'esercito difensivo e perderlo irreparabilmente, onde caduta in possesso del nemico non costituisca più per esso un acquisto importante; ridurla insomma non ad altro che ad una piazza forte ordinaria atta a costituire un'ottima doppia testa di ponte sull'Adige. Senza numerare in modo preciso tutte le opere a demolirsi, il che dovrebbe formare oggetto di accurato studio, io credo di poter in massima indicare la testa di ponte di riva destra a Pastrengo perchè le sue difese sono inutili all'Italia, e tutti i forti di prima linea in pianura parimenti sulla riva destra dell'Adige.

Io non mi dissimulo tutta la gravità di questa proposta, ma non pertanto ho potuto rattenermi dal farla, tanto è profonda la mia convinzione a questo riguardo; del resto, siccome io ho tentato di corroborarla di tutte le ragioni che generarono in me questa convinzione, così i militari potranno nel loro coscienzioso giudizio apprezzarla e decidere sopra sì capitale argomento.

XV.

Adottando tutte le proposte che io ho discusse ed enunciate, il sistema difensivo interno dell'Alta Italia contro un'invasione austriaca sarebbe adunque co-

stituito da tre linee di operazione che ne collegerebbero la frontiera col ridotto centrale; cioè:

Colli Euganei-Pontelagoscuro-Bologna;

Verona-Mantova-Borgoforte-Bologna;

Peschiera-Mantova-Borgoforte-Bologna.

Si avrebbero inoltre due teste di ponte sull'Adige per agevolare il passaggio di questo fiume; l'una a Boara e l'altra a Legnago.

Non occorre di aggiungere altro se non che la doppia testa di ponte a Borgoforte vorrà essere costituita in modo assai potente specialmente sulla riva sinistra del Po per esser certi di potervi sostenere efficacemente un passaggio del fiume anche di tutto l'esercito, ma non è però il caso di estenderla per modo da riunirla materialmente a Mantova e formare così un grande campo trincerato del Serraglio, perchè l'esercito italiano che ivi volesse stabilirsi come in una piazza di manovra, quand'anche non potesse così facilmente esservi accerchiato stante l'enorme sviluppo di oltre a chilometri 60 che presenterebbe la sua periferia, potrebbe però essere distaccato dal ridotto centrale di difesa ed esposto a non ricevere più soccorso di sorta, non avendo alcun punto dominante che gli permetta di concertare le sue operazioni colle forze che tentassero di venire in suo aiuto.

XVI.

Sistematiche così le linee di operazione che possono occorrere per la difesa interna dell'Alta Italia contro un'invasione che provenga dalle frontiere estreme di Francia ed Austria, non resta più che a provvedere

per la difesa interna contro un'invasione che provenga dalla interposta frontiera svizzera la quale, come già si disse, si estende dal passo del Gran S. Bernardo a quello del Maloja.

Io ripeterò qui che contro un'invasione di tal fatta la difesa migliore che abbia l'Italia sta nell'alleanza dell'eroico popolo svizzero, il quale saprà ben resistere nelle sue montagne contro ogni sforzo dell'Allemagna fino a che noi possiamo raccogliere tutti i nostri mezzi e portarci in suo aiuto in quella difficile contrada; ma se in un periodo o nell'altro della guerra la lotta dovesse essere trasportata nella pianura del Po, io dico francamente che sarebbe una vera imprudenza di volerla contrastare sul territorio di riva sinistra, imperocchè la stessa grande superiorità di forze, di abilità e di valore che ci avesse obbligati a ritirare le nostre truppe dalla Svizzera trionferebbe ben più facilmente in questo territorio aperto, piano, dove non vi ha un ostacolo territoriale abbastanza importante nè una posizione difensiva atta ad essere potentemente fortificata per piazza di manovra.

Ora sul Po noi abbiamo già Piacenza e Borgoforte che potranno vigorosamente appoggiare la difesa di questo grande corso d'acqua, il quale per la sua larghezza variabile da 300 a 1000 metri costituisce in questo tratto un ostacolo ben serio ad un passaggio di viva forza.

Tuttavia non si può disconoscere che per una lotta tremenda e disuguale a cui sarebbe chiamata in questo caso l'Italia, queste sole due piazze situate a distanza di 200 chilometri circa fra loro non costituirebbero una difesa sufficiente, tanto più se l'esercito italiano si ritraesse immediatamente in Piacenza, imperocchè allora l'aggressore dirigendosi obliquamente su Cremona o sopra Casalmaggiore potrebbe prevenirlo tanto

sulla sua linea principale di ritirata Piacenza-Parma-Modena-Bologna, quanto su quella sussidiaria Piacenza-Borgo S. Donnino-Fornovo-Pontremoli-Spezia e separarlo dal Ridotto.

Per riparare a questo inconveniente ritengo indispensabile di conservare Cremona qual è come testa di ponte sulla riva sinistra del Po, da armarsi soltanto al momento del bisogno colle artiglierie campali per proteggere un passaggio del fiume in ritirata, e stabilire una nuova piazza a cavallo del Po a forma di doppia testa di ponte a Casalmaggiore, sulla quale l'esercito difensore possa ritirarsi e sostenere la più lunga difesa attiva possibile di quella importante linea del Po, conservando intatte le sue comunicazioni col ridotto centrale sia per Parma-Modena-Bologna, sia per Parma-Fornovo-Pontremoli-Spezia.

Io conosco le difficoltà che si presentano localmente alla costituzione di una grande piazza da guerra su questo punto, e non intendo quindi di proporre una simile creazione, sebbene strategicamente vi si riuniscano le condizioni più favorevoli per prestarsi a quest'ufficio, comechè ivi una gran piazza di manovra che fosse capace di dar ricovero ad un intero esercito con due ritirate a sua disposizione, l'una sopra un fianco e l'altra alle spalle, potrebbe assicurare per lungo tempo contro ogni assalto la difesa del Po; ma non posso assolutamente rinunciare a stabilirvi una forte stazione di resistenza, la quale con Piacenza a monte e con Borgoforte a valle valga ad appoggiare la più energica difesa attiva dei tratti interposti del fiume.

In tale ipotesi si può conservare Piacenza qual è senza aggiungervi alcuna altra difesa, ma sarà utile invece di sostituire un punto fortificato ben solido

a Fornovo per chiudere la grande strada di ritirata per Pontremoli a Spezia.

E così le linee di operazione per una difesa interna contro un'invasione proveniente dalla frontiera svizzera sarebbero

Piacenza-Parma-Modena-Bologna;

Casalmaggiore-Parma-Modena-Bologna;

oppure,

Piacenza-Borgo S. Donnino-Fornovo-Spezia;

Casalmaggiore-Parma-Fornovo-Spezia.

Si potrebbe osservare che invece di creare a Casalmaggiore una nuova robusta opera permanente con azione sopra entrambe le rive, si potrebbe invece affidare a Cremona questo ufficio; ma per chi osserva attentamente la carta si fa evidente che Cremona non si presterebbe così efficacemente a coprire le due linee di ritirata per Modena e Bologna oppure per Parma-Fornovo-Spezia: inoltre Cremona si troverebbe troppo vicina a Piacenza e rafforzerebbe più potentemente il tratto del Po a monte verso Piacenza, mentre per l'esercito italiano che deve avere costantemente l'occhio al Ridotto importa invece che sia molto più rafforzato e per così dire al sicuro da ogni intrapresa il tratto del fiume a valle verso Borgoforte. E siccome d'altra parte la spesa di riduzione di Cremona a doppia testa di ponte con opere permanenti sarebbe poco inferiore a quella occorrente a Casalmaggiore, così io mi penso che tutti i militari converranno nell'utilità di questa mia proposta, imperocchè almeno si otterranno ad un tempo tutti i vantaggi strategici che importa di assicurarsi nella lotta che potesse aver luogo tra l'Italia e la Germania per mezzo della frontiera svizzera dove noi non avremmo più difese di frontiera preparate e

nemmeno alcuna gran piazza perno di manovra di grande ampiezza e di valore tattico competente come si sono potute costituire verso la Francia ad Alessandria e verso l'Austria ai colli Euganei.

XVII.

Sostanzialmente adunque il sistema difensivo interno dell'Alta Italia considerata nel suo complesso sarebbe costituito

Verso la Francia

dalle due linee di operazione distinte :

Genova-Spezia-Pisa;

Alessandria-Piacenza-Parma-Bologna-Pistoia;

ma con facoltà inoltre al generale che dirige le operazioni di scegliere le due sussidiarie :

Alessandria-Genova-Spezia-Pisa;

Alessandria-Piacenza-Fornovo-Spezia-Pisa.

Verso l'Austria

dalle tre linee di operazione distinte :

Colli Euganei-PonteLagoscuro-Bologna;

Verona-Mantova-Borgoforte-Bologna;

Peschiera Mantova-Borgoforte-Bologna;

ma con facoltà al generale di dirigersi anche trasversalmente per Legnago dalla prima alle due altre e viceversa, come altresì da Borgoforte per Fornovo a Spezia se gli fosse già contrastata quella diretta da Borgoforte a Bologna.

Verso la Svizzera

dalle tre linee di operazione :

Piacenza-Parma-Modena-Bologna;

Casalmaggiore-Parma-Modena-Bologna;

Mantova-Borgoforte-Bologna;

ma con facoltà al generale di dirigersi sia da Piacenza sia da Casalmaggiore sopra Spezia per Fornovo sempre quando sia prevenuto su quelle più dirette verso Bologna.

XVIII.

Parrebbe ora opportuno di dimostrare con qualche applicazione pratica la convenienza di questo sistema difensivo interno dell'Alta Italia, scegliendo alcuna di quelle tante ipotesi che si possono fare di invasioni a cui il nostro esercito avesse a resistere sia isolatamente sopra ciascuna delle tre frontiere francese, svizzera ed austriaca, sia simultaneamente sopra due di esse, sia su tutte tre ad un tempo, indicando almeno in grande le operazioni con cui dovrebbe contrastarle e mettendo in evidenza i vantaggi che può ritrarre dalle difese interne preparate nel modo che vengo di indicare per sostenere una lotta ostinata, efficace e durevole; ma siccome questo esame per quanto rapido si volesse fare richiederebbe necessariamente un certo svolgimento che accrescerebbe ancora l'estensione già troppo grande di questa terza Memoria così io vi rinunzio lasciando al lettore di far egli stesso queste applicazioni.

Ciò di cui non posso dispensarmi per ora, senza venir meno allo scopo che mi sono proposto in questo mio lavoro, si è di esaminare almeno brevemente in qual modo sieno soddisfatte per tutte le linee di operazione interne da me proposte per la difesa dell'Alta Italia le varie condizioni generali tracciate dagli autori più accreditati e che ho riportate al N° III di questa stessa III^a memoria.

A tal fine se considero queste varie linee di operazione raggruppate per frontiere io rilevo che esse sono in numero di due verso la Francia, di tre, ma però anche riducibili a due dopo il loro punto di congiunzione in Mantova delle due ultime, quelle verso l'Austria, di tre, ma però anche riducibili a due dopo la loro congiunzione in Parma delle due prime, quelle verso la Svizzera. Non si può quindi disconoscere che la prima condizione vi è convenientemente soddisfatta, imperocchè con due sole linee si copre sopra ciascuna frontiera tutto il territorio dello Stato sicchè l'esercito italiano non avrà mai a separarsi in più di due parti per assicurarsele entrambi, ma con facilità di tenersi riunito anche colla totalità delle sue forze sopra una di esse, se così lo crederà opportuno, lasciando momentaneamente alle piazze forti situate sopra l'altra l'ufficio di arrestarvi il nemico, e con possibilità altresì di trasportarsi celeremente dall'una all'altra per le vie trasversali che le collegano, quando ciò offra una favorevole combinazione. Si può anzi dire che l'esistenza di due linee di operazione invece di una sola costituisce più un vantaggio che un difetto, imperocchè questa disposizione, senza obbligare assolutamente ad una divisione di forze che è spesso nociva, offre, ad un condottiero abile ed intraprendente che disponga di un esercito mobile ed agguerrito, le più svariate combinazioni di una guerra difensiva attiva.

Se considero queste varie linee di operazione sotto il punto di vista di loro direzione, io vedo che esse segnano ovunque la via più diretta e più breve per giungere dalla prima stazione difensiva dell'esercito mobile al ridotto centrale, motivo per cui per poco che il difensore operi attivamente, si tenga a giorno con ricognizioni frequenti dei movimenti del nemico, è certo di raggiungere il ridotto centrale prima dell'avversario, comunque rotto e disordinato egli abbia a ritirarsi dopo una lotta. Che anzi per una fortunata combinazione di territorio la maggior parte di queste linee e quelle appunto più importanti e dirette quali sono: Alessandria, Piacenza, Modena, Bologna contro la Francia.

Piacenza-Modena-Bologna }
Casalmaggiore-Modena-Bologna } verso la Svizzera

Borgoforte-Modena-Bologna verso l'Austria, si trovano inoltre costantemente coperte sul fianco sinistro dell'esercito in ritirata da un grande ostacolo naturale cioè il Po fortemente occupato da piazze di guerra ai ponti di passaggio, sicchè quando pure l'aggressore raddoppiasse di celerità per prevenirci sulla nostra linea di ritirata si troverebbe a fronte questo grave ostacolo da superare colla necessità di costruirsi i necessari ponti dove perderebbe il tempo guadagnato nella marcia, onde si troverà costretto ad un semplice inseguimento in coda, il quale non può mai avere conseguenze disastrose per il vinto.

Se esaminio queste varie linee di operazione sotto il punto di vista delle agevolezze che offrono ad un esercito in ritirata, io vedo che sopra ciascuna di esse a distanza non maggiore di 2 a 3 marcie si trovano delle piazze forti quali più quali meno fortemente costituite, ma tutte però capaci di dare una sosta al difensore e di obbligare l'aggressore ad ar-

restarsi per procedere innanzi, giacchè oltre alla forza intrinseca delle fortificazioni di cui sono munite tutte ancora queste piazze, si trovano sopra un corso d'acqua o presso una stretta di montagna, per cui la ritirata anche la più disastrosa, dopo una prima battaglia perduta, si riordinerà a poco a poco, e le conseguenze ne saranno assai meno gravi e dannose.

Se considero le varie linee di operazione per rispetto alle stazioni di resistenza di cui sono munite, io vedo che sulle principali di esse, quelle cioè che più probabilmente saranno seguite dal difensore come Alessandria - Piacenza - Bologna oppure colli Euganei - Pontelagoscuro - Bologna esiste una gran piazza perno di manovra cioè Alessandria per la prima linea e colli Euganei per la seconda, nella quale l'esercito italiano troverà tutto l'occorrente per arrestare senz'altro la marcia dell'aggressore anche dopo una prima sconfitta toccata in campo aperto presso la frontiera; e siccome queste piazze-manovra si trovano ancora in testa di linea, così le conseguenze di questa sconfitta non potranno essere che ben limitate e presto riparabili se fra le risorse racchiuse in queste piazze e coi rinforzi che potranno giungere dal Ridotto centrale si verrà a ristabilire il necessario equilibrio di forze per riprendere l'offensiva. Eguale risorsa possiede la linea di operazione di riviera nella piazza di Genova dove un esercito in ritirata può per lungo tempo impedire un completo investimento, ricevere i necessari soccorsi e quindi riprendere l'offensiva. È vero che di questo utile accessorio vengono a mancare le linee di operazione verso la frontiera svizzera, poichè nè Piacenza nè Casalmaggiore nè Borgoforte non avrebbero a mio modo di vedere le condizioni tutte necessarie per servire di perno di manovra e specialmente le condizioni tattiche per una lunga e

sicura difesa locale, ma a questo difetto supplisce la linea del Po interposta fra le piazze ora dette e specialmente il tratto da Casalmaggiore a Borgoforte, il quale misurando ivi una larghezza d'alveo da 500 ai 1000 metri diviene un ostacolo difficile a superarsi di viva forza e facile a difendersi con manovre attive da un esercito alquanto numeroso, il quale ha i suoi fianchi appoggiati alle due robuste teste di ponte di Casalmaggiore e Borgoforte.

Se infine io considero queste varie linee di operazione nel loro complesso, io vedo che ad eccezione di quella che per Genova e Spezia si svolge lungo la riviera ligure tutte le altre sono fortemente collegate fra loro da un ostacolo naturale importantissimo, cioè dal Po linea fluviale la più importante di tutta l'Italia, la quale agevolerà un'azione comune di tutte le forze dello Stato quando per sua sventura si trovasse impegnato in una guerra simultanea sopra due delle sue frontiere continentali od anche su tutte tre ad un tempo, motivo per cui in questa ipotesi, la più grave di tutte, questa linea del Po formerà, a riparo delle Alpi, come una seconda barriera o linea di difesa sostenuta a poca distanza da una terza linea cioè gli Apennini dietro a cui un esercito ben guidato troverà una condizione di cose la più favorevole per protrarre una ostinata resistenza e coprire contemporaneamente da ogni insulto la parte media e meridionale dell'Italia ritraendone intanto tutte le risorse possibili per mezzo delle numerose linee stradali che vengono a discendere attraverso gli Apennini nella valle del Po.

Mi pare con questo rapido esame di aver dimostrato che tutte le linee di operazione da me proposte soddisfano abbastanza convenientemente alle singole condizioni cui credono di assoggettarne la scelta gli autori

militari e ad alcune di esse in grado eminente, motivo per cui ho fiducia che questo sistema difensivo interno del territorio dell'Alta Italia corrisponda realmente al suo scopo, il quale, giova ripeterlo un'ultima volta, è della massima importanza per l'Italia tutta, giacchè ivi senza dubbio sta la vera chiave della difesa di tutto il regno contro le più potenti e veramente terribili invasioni da cui possa essere minacciata.

XIX.

Chiuderò quanto si riferisce alla difesa interna dell'Italia indicando qui sotto approssimativamente la spesa a cui possono ascendere le opere da me proposte all'uopo.

Sistemazione della piazza di Alessandria costruendo i forti staccati di pianura ed includendovi le colline di Valenza	L. 25,000,000
Costruzione di una robusta doppia testa di ponte a Casalmaggiore	» 40,000,000
Costruzione di una robusta doppia testa di ponte a Borgoforte	» 8,000,000
Costruzione di una robusta doppia testa di Ponte a Lagoseuro	» 6,000,000
Costruzione a nuovo della piazza dei colli Euganei	» 30,000,000
Sistemazione di Mantova	» 6,000,000
Costruzione di una piazza a Fornuovo »	8,000,000
Costruzione di piccoli fortini di osservatorio a Tortona, Stradella e Serravalle »	2,000,000
Totale L.	95,000,000

Non comprendo alcuna spesa per le demolizioni a farsi sia a Casale che a Verona, essendochè io credo che colla vendita dei terreni che si renderanno disponibili si avranno i fondi necessari all'uopo.

XX.

Per compiere il sistema difensivo interno dello Stato resta ancora a studiare le difese che occorrono nella media e bassa Italia per appoggiare prima a tempo opportuno i presidii che saranno lasciati nei vari porti fortificati quando fossero minacciati da uno sbarco e impedirlo alla riva stessa anzichè sia effettuato: per contrastare poscia l'avanzamento del nemico nel territorio interno quando avesse riescito a stabilirsi solidamente in qualche punto della costa: per assicurare infine in ogni qualunque ipotesi la ritirata del difensore nel ridotto centrale.

Evidentemente i principi che debbono regolare la natura, l'entità e la disposizione di queste difese non possono essere diversi da quelli stabiliti per le frontiere continentali che noi abbiamo applicato nell'Alta Italia: converrà cioè che qualunque punto sul quale possa essere tentato uno sbarco sia rilegato col ridotto centrale con una linea di operazione sicura e forte sulla quale l'esercito difensore trovi tutte le agevolezze per secondare le operazioni attive delle truppe mobili.

Senonchè osserviamo che sul solo continente dell'Italia esistono 15 porti che tutti dovranno essere fortificati almeno da mare secondo il principio stabilito per la difesa delle frontiere marittime: questi porti sono

Rada di Vado, Genova, Spezia, Livorno, Porto Ercole o S. Stefano, Civitavecchia, Gaeta, Baia, Napoli, Porto Venere, Stretto di Messina, Taranto, Brindisi, Ancona e Venezia, dei quali undici si trovano nell'Italia media e bassa, per cui se adottassimo il principio di formare una linea di operazione distinta per ciascun porto fortificato noi avremmo 44 linee da preparare, delle quali alcune di lunghezza sterminata e per quanto limitate fossero le difese di cui vorremmo munirle si cadrebbe in una vera impossibilità.

Per altra parte non dimentichiamo ciò che fu ampiamente dimostrato a suo tempo che i pericoli da cui può essere minacciata l'Italia verso il mare sono incomparabilmente minori di quelli che le possono sovrastare da terra, per cui anche il sistema difensivo interno dovendo essere proporzionato a questi pericoli, non sarà il caso che presenti quella robustezza ed efficacia eccezionale che abbiamo stimato di dargli nell'Alta Italia.

Occorrono adunque provvedimenti tutt'affatto speciali per questa parte del sistema difensivo generale da applicarsi alla bassa e media Italia, provvedimenti che importa ora di ben stabilire.

A tal fine osserviamo che tutta questa parte della penisola italiana è abbastanza ristretta, non misurando nella sua massima ampiezza da Follonica ad Ancona più di 240 chilometri, e soli 130 da Salerno a Manfredonia, e che inoltre essa è divisa in due parti longitudinalmente dalla catena degli Apennini la quale forma già una naturale linea difensiva ottima ad appoggiare l'esercito italiano massime per arrestare qualunque invasione dall'Adriatico a cui essa catena maggiormente si accosta.

Eppertanto se noi affidiamo a questa linea degli Apennini l'importante e naturale ufficio di linea di

difesa verso l'Adriatico coll'erezione, a tutti i passi notabili che l'attraversano da levante a ponente, di un forte di sbarramento, l'avremo costituita nel modo il più acconcio e robusto all'uopo, giacchè in qualunque punto succeda lo sbarco si sarà certi che il nemico non potrà nè penetrare nel versante occidentale senza prima avere espugnato uno dei nostri forti di sbarramento, ciò che ci darà il tempo di accorrere colle truppe mobili a sua difesa, nè avanzarsi lungo il litorale verso l'Italia superiore, perchè minacciato ad ogni istante sul suo fianco sinistro da numerosi sbocchi che possono intercettare in marcia le loro colonne e prenderlo anche alle spalle sarebbe esposto ai più gravi pericoli.

Rimane adunque a provvedere per il solo versante occidentale degli Apennini dove il territorio, essendo più ampio, non sarebbe più sufficientemente difeso da quella catena massime per una marcia longitudinale più presso alla costa colla quale, da qualche punto del litorale mediterraneo dove fosse riescito a sbarcare, il nemico si dirigesse sul nostro ridotto, e dove per soprappiù si incontrano i punti obbiettivi più importanti per il nemico ad occuparsi e per noi a difendersi, quali sarebbero Napoli e Roma.

Ristretta così la questione, ognun vede che se sulla comunicazione più importante e diretta che da Pistoia, centro del nostro ridotto, mette per Empoli a Siena, Orvieto, Roma, Ceprano e Napoli, la quale sarà ben tosto seguita da una ferrovia continua, noi stabiliamo ai punti territoriali più convenienti qualche piazza forte capace di appoggiare le operazioni attive dell'esercito mobile e dotata di conveniente robustezza per raccogliere al sicuro le risorse di vario genere che possono occorrere all'uopo, noi avremo completamente soddisfatto allo scopo, cioè di preparare quella unica

linea di operazione che basta per costituire un potente sistema difensivo interno di tutta la media e bassa Italia. — Senza indicare in modo ben preciso ed assoluto i punti da fortificarsi perchè non conosco sufficientemente le località, ragionando semplicemente su ciò che è dato di rilevare dalle carte, io ritengo che con Orvieto, Viterbo, Ceprano e Capua convenientemente ridotte a piazze forti ordinarie senza campi trincerati, si avrà quanto occorre per offrire punti di sosta e di rannodamento all'esercito mobile nella forza al più di 60 ad 80 mila uomini, che occorre ad arrestare gli effetti di uno sbarco il più grande che si possa fare col naviglio anche più potente di Europa.

Ora i passi Apenninici da Bocca Trabaria, punto estremo del nostro ridotto centrale, fino a Campobasso sono in numero di 10, sicchè occorreranno 10 forti di sbarramento con una spesa al massimo di 20 milioni per erigerli: per ciascuna dellè quattro piazze di Orvieto, Viterbo, Ceprano e Capua possono occorrere al più 8 milioni ossia 32 per tutte, sicchè con 50 milioni in complesso si viene a sistemare convenientemente la difesa interna della media e bassa Italia contro i veri e reali pericoli che possono minacciare quelle parti del regno, rilegandone convenientemente le difese a mare col ridotto centrale di tutta la difesa dell'Italia in Val d'Arno.

XXI.

Io so che molti mi faranno l'appunto di lasciare per tal modo scoperti ed esposti ad ogni sorta di invasione da mare oltre ai 2/3 delle provincie meri-

dionali cioè dal parallelo di Napol.-Bari fino allo stretto di Messina, ma io non credo di scostarmi dal vero asserendo che questa è una necessità inelottabile della configurazione del territorio italiano e che non si provvederebbe ad una più efficace difesa di quella parte estrema del regno quando pure si moltiplicassero senza misura le difese.

Infatti siccome le fortificazioni per se stesse non sono che ostacoli inerti la cui resistenza dipende interamente dal numero e dal valore dei difensori, così prima di erigerle è d'uopo di ben considerare se all'atto pratico vi sarà poi mezzo di dirigersi e mantenervi le forze che sono necessarie alla loro custodia ed alla loro difesa. Ora se noi prolunghiamo le nostre linee di operazione oltre una data misura, nemmeno le piazze forti per quanto numerose si erigano a loro difesa non bastano più ad assicurarne l'intero sviluppo da ogni eventualità, sicchè esse possano poi sempre servire di sicura ritirata all'esercito difensore: è molto preferibile di lasciare scoperta una parte estrema del territorio, ma colla certezza di limitare ad un determinato punto la zona di invasione, anzichè compromettere tutto il territorio per volerlo garantire in ogni sua parte. Così propongono di fare tutti gli autori più accreditati, sul riflesso che non è la estensione più o meno grande del territorio dall'aggressore eventualmente occupato e dal difensore volontariamente abbandonato che può decidere delle sorti di una guerra, ma sibbene, l'esito delle lotte che i due belligeranti avranno a sostenere, e per conseguenza più il difensore si sarà assicurato una superiorità di mezzi per questa lotta, più avrà cercato di sottrarsi a quelle gravi catastrofi che in un giorno decidono delle sorti dei regni e meglio avrà provveduto ai suoi veri interessi.

Del resto in tutta la parte del territorio che io abbandono alla invasione da mare non vi ha un solo obiettivo importante che possa attrarre l'attenzione del nemico e giustificare una operazione così difficile, così pericolosa e così onerosa qual è uno sbarco in grandi forze: epperchè io ritengo che non esistendovi motivo ragionevole ad una operazione cosiffatta essa, non sarà nemmeno tentata, e quando lo fosse, e riuscisse, i danni saranno sempre poco rilevanti ed anzi nulli, se noi avremo ottenuta la vittoria sul punto decisivo.

Per questa ragione io stimerei un errore dal lato militare gravissimo quello di stabilire a Taranto, come molti propongono, un arsenale marittimo imperocchè, si verrebbe allora veramente ad offrire ad una potenza navale di primo ordine un obbiettivo a somiglianti operazioni e colla condizione peggiore per l'Italia di non poterlo mai convenientemente difendere, imperocchè quando pure si cingesse in tal caso Taranto di robuste fortificazioni da terra e da mare, sarebbe difficile di portarvi a tempo opportuno i soccorsi necessari, massime se l'esercito fosse fortemente impegnato nell'Italia superiore. Collo sviluppo attuale della sua marina ed anche per uno sviluppo ben maggiore il grande arsenale di Spezia è sufficiente a tutti i bisogni d'Italia per questo lato, e dappoichè questo sarà sicuro tanto da terra che da mare quando si sarà fortificata convenientemente quella piazza col vantaggio inoltre di utilizzarla come parte avanzata del ridotto centrale, sarebbe una vera superfluità di erigere altro arsenale in Taranto; ivi basta un bacino di raddobbo e qualche scalo di alaggio per le riparazioni dei vascelli, e questo non formerà mai un obbiettivo di importanza da consigliare il nemico ad una spedizione marittima per impadronirsene, nè tale soprattutto per l'Italia da compromettere tutto il suo sistema difensivo per impedirne l'espugnazione.

XXII.

Per ultimare in ogni sua parte il sistema difensivo del regno converrebbe ora parlare della difesa almeno delle due isole più importanti quali sono la Sicilia e la Sardegna.

Ma a tale proposito io ritengo che quando sieno stati fortificati a mare i vari porti che possono offrire campo ad uno sbarco, sarà sufficiente che uno di essi come, ad esempio, quello di Messina in Sicilia e quello di Terranova in Sardegna sieno anche costituiti in piazze da terra per raccogliervi i presidii di difesa dell'isola intiera ed ivi attendervi i necessari soccorsi dal continente per mezzo della nostra flotta. Che se questa fosse impossibilitata all'uopo da flotte nemiche preponderanti, si avrebbe poco a sperare sulla conservazione delle isole stesse e converrebbe più che mai non compromettere le sorti generali della guerra le quali si decideranno in altro luogo, per attendere ad una difesa locale impossibile, perchè non suscettibile di essere sussidiata.

XXIII.

Riassumiamo in breve tuttocì che forma oggetto di questa III^a Memoria sulla difesa degli Stati in generale e dell'Italia in particolare.

1^a La difesa interna di un territorio costituisce

incontestabilmente la parte la più ardua ed importante del sistema generale difensivo dello Stato e vuole essere studiata non unicamente in base alla configurazione del territorio ed alle sue comunicazioni, ma bensì secondo un determinato scopo, il quale è di rilegare fortemente le difese di frontiera col ridotto centrale in modo da offrire all'esercito mobile linee di operazione convenienti per una ritirata facile, pronta ed ordinata nel ridotto, in qualunque più disastrosa combinazione di avvenimenti militari.

2° Le linee di operazione difensive di un territorio devono essere più limitate di numero che sia possibile subordinatamente alla condizione di coprire tutto od almeno la maggior parte del territorio; devono costituire la comunicazione più diretta e breve fra le frontiere ed il ridotto centrale subordinatamente al sistema di comunicazione esistente; devono offrire a conveniente distanza stazioni sicure di resistenza per il difensore e fra queste stazioni una almeno che possa dare rifugio, occorrendo, anche all'intero esercito e servirgli di perno di manovra; devono infine essere tutte collegate fra loro da un grande ostacolo territoriale che favorisca l'azione comune di tutte le parti in cui l'esercito avesse eventualmente a dividersi per sostenere contemporaneamente la difesa di tutto il territorio.

3° Per l'Alta Italia l'applicazione giudiziosa e ragionata di queste varie condizioni a cui devono soddisfare le linee di operazione in generale conduce al seguente sistema di linee di operazione da preparare e costituire fortemente.

Verso la Francia

Alessandria-Piacenza-Bologna
Genova-Spezia.

Verso la Svizzera

Piacenza-Bologna.
Casalmaggiore-Bologna.
Parma-Fornovo-Spezia.
Casalmaggiore-Fornovo-Spezia.

Verso l'Austria

Peschiera-Mantova-Borgoforte-Bologna.
Verona-Mantova-Borgoforte-Bologna.
Colli Euganei-Pontelagoscuro-Bologna.

4° Perchè queste varie piazze da guerra possano compiere convenientemente l'ufficio a cui ciascuna è destinata, occorre che Alessandria sia grandemente ampliata e rinforzata, includendo nella piazza il gruppo di colline presso Valenza interposto fra S. Salvatore, il Po e il Tanaro;

Casalmaggiore, Borgoforte e Lagoscuro sieno costituite a doppia testa di ponte sul Po con opere permanenti e di tale ampiezza da assicurare il passaggio all'intero esercito della difesa;

Mantova sia munita di alcuni forti staccati nel suo fronte a nord;

Fornovo sia costituita come una piazza forte di montagna capace di coprire momentaneamente la marcia di un intero esercito per la vallata del Taro e quindi di sostenere un lungo assedio;

I colli Euganei siano fortificati in modo da costituire una gran piazza da guerra con campo trincerato per ricoverarvi un intero esercito e servirgli di perno di manovra;

Bologna sia costituita fortemente con campo trin-

cerato in pianura e sulle colline, e vengano soprattutto solidamente fortificate l'altura di Monte Capra a sinistra del Reno e l'altura di Monte Calvo a destra della Savena;

Spezia sia fortificata sufficientemente da terra e potentemente da mare;

Genova sia rafforzata sul suo lato di ponente fortificando la costiera di Incoronata;

Piacenza e Peschiera sieno conservate quali sono attualmente;

Si costruiscano inoltre tre piccoli fortini a Tortona, Stradella e Serravalle;

Si demolisca per intero la Piazza di Casale conservando solo la testa di ponte.

5° Il quadrilatero che l'Italia ha ereditato dall'Austria è lungi dall'aver per noi l'importanza ed il valore intrinseco che ebbe per i nostri nemici fino al 1806; non può essere utilizzato che per contrastare un'invasione dalla valle dell'Adige o da quelle che trovansi a ponente di essa, invasioni però che sono molto meno pericolose a fronte di quella che può svilupparsi sulla frontiera aperta di Gorizia; esso nasconde un pericolo gravissimo sia per la direzione che per l'esito delle operazioni militari, a scongiurare il quale occorre che la piazza di Verona sia convenientemente modificata.

6° Per la difesa interna della media e della bassa Italia basta che siano eretti forti di sbarramento in tutti i passi rotabili che dal versante adriatico mettono al versante mediterraneo fra Bocca Trabaria a nord e Campobasso a sud, e che inoltre sieno fortificate le piazze di Orvieto, Viterbo, Ceprano e Capua, ma come semplici piazze ordinarie, per obbligare il nemico ad un assedio regolare per impadronirsene, e non come campi trincerati.

7° Per la costruzione a nuovo e sistemazione di tutte le piazze che fanno parte della difesa interna del territorio (esclusa Bologna) occorre la spesa di 95 milioni, alla quale aggiungendo quella occorrente per le fortificazioni di frontiera valutate nella II^a Memoria in 400 milioni e quella di 55 milioni per il Ridotto centrale (cioè 20 milioni per Bologna, 6 milioni per Pisa, 44 milioni per Pistoia, 8 milioni per Pontassieve, 7 milioni per Abetone, Ospidaletto, Fivizzano, S. Gaudenzio e Bocca Trabaria) si ottiene la somma in cifra tonda di 300 milioni per preparare all'Italia il sistema difensivo più potente che si possa desiderare ed immaginare.

XXIV.

Nel porre termine al mio lavoro io sento che questa cifra di 300 milioni può per avventura spaventare più d'uno dei nostri statisti e far sembrare una parodia l'osservazione con cui io terminava la mia I^a Memoria, cioè che il piano generale di difesa dell'Italia studiato sulle vere basi propugnate dagli autori più accreditati non dovesse riescire soverchiamente costoso. — Ma quando si rifletta alla configurazione abbastanza eccezionale dell'Italia, alla immensa estensione delle sue coste, rammentino le spese fatte dall'Inghilterra or sono pochi anni per migliorare soltanto il suo sistema difensivo (200 milioni), e si ponga a confronto la cifra di 300 milioni coi danni anche solo materiali che possono avvenire allo Stato da una guerra sfortunata, io mi penso che non sarà ritenuta

per eccessiva, tanto più che nemmeno tutte le opere proposte si possono dire egualmente urgenti ed indispensabili, sicchè con un assegnamento annuo nel bilancio dello Stato che non apporti una troppo grave perturbazione a tutti gli altri servizi sarà possibile di ottenere in non troppo largo spazio di tempo un sistema difensivo che sarà la garanzia più sicura di nostra indipendenza, e che sarà ampiamente compensata quando ci sottraesse ad una sola guerra che, come nel 1866, in pochi mesi consumasse la spesa di oltre a 400 milioni.

Del resto io credo opportuno di osservare che questa cifra potrà essere ridotta anche sensibilmente se la fortificazione, come pare probabile, massime per le grandi piazze, ritornerà alla sua semplicità primitiva, e se gli ingegneri militari sapranno sciogliersi da tutte quelle complicazioni costose e senza utilità di cui la incepparono i teorici sul finire del secolo scorso. Dall'accoglienza che verrà fatta a queste mie Memorie io vedrò se abbia a prendere coraggio per esternare alcune mie viste al riguardo, ma per ora io pongo termine a questo mio lavoro, esprimendo la stessa fiducia che esternavo quando ne incominciai la pubblicazione, cioè che offra materia di discussione utile e fruttuosa nell'interesse dell'Italia nostra.

ANTONIO BRIGNONE
Maggior Generale del Genio.

RELAZIONE SULLE GRANDI MANOVRE

ESEGUITESI DALLE TRUPPE

DELLO SCOMPARTIMENTO MILITARE D'ALESSANDRIA

nel mese di ottobre 1870.

A. S. E. il Ministro della Guerra

Alessandria 16 dicembre 1870

Prima e durante le grandi manovre eseguitesi nello scorso autunno dalle truppe di questo Scompartimento Militare, io procurai di tenere l'E. V. a giorno di quanto ad esse si riferiva, trasmettendole successivamente i principali ordini del giorno emanati, le disposizioni date ed alcune parziali relazioni sugli incidenti di qualche rilievo.

Dovendo ora redigere la relazione complessiva, affine di render questa completa in ogni sua parte, credo far cosa utile riepilogare anche le informazioni già date precedentemente.

Ricevuta il 4 ottobre la Circolare Ministeriale del giorno 3, N° 462, colla quale veniva prescritta la formazione di divisioni mobilitate per l'esecuzione delle grandi manovre, emanai le disposizioni necessarie per

concentrare tutte le truppe disponibili dello Scompartimento ai miei ordini e per dare ordinamento e vigoroso impulso a tutti i vari servizi, acciò quelle manovre potessero eseguirsi quanto più presto possibile, e prima che la stagione troppo inoltrata vi ponesse ostacolo. (*Vedi Allegato A*).

Camminare e combattere, attenendosi quanto più scrupolosamente possibile alle necessità ed alle regole che impongono lo stato di guerra, fu durante queste grandi manovre il mio scopo principale. Solo in questo modo e facendo tesoro delle osservazioni che si andavano man mano rilevando, e modificando quelle disposizioni che all'atto, in qualche modo, si rivelavano difettose, era possibile ritrarne quella somma di utilità pratica che è base al conseguimento dei migliori frutti in tempo di guerra.

Colla presenza sotto le armi di tutte le classi, essendosi considerevolmente aumentato l'effettivo dei corpi combattenti e dei corpi sussidiari non combattenti, l'occasione non poteva presentarsi più favorevole per dare il maggiore sviluppo alle operazioni di guerra. Infatti facendo astrazione dal concetto strategico, il quale entra in una sfera più elevata, di due specie sono i problemi che si possono sciogliere nelle esercitazioni di pace: il primo si riferisce alla Logistica; il secondo alla Tattica.

La logistica nelle grandi manovre può trovare, quasi come in guerra, un vasto campo di azione allorchè, come ora avviene, si hanno grossi effettivi, ed i servizi necessari in campagna sono stabiliti sul piede di guerra; poichè nelle disposizioni relative all'organizzazione, ai concentramenti, alle marcie, agli accampamenti, al vettovagliamento, alla condotta delle colonne, al traino del carreggio, alle fazioni ed in molti altri bisogni che sorgono imprevedutamente, si chiarisce

la suprema importanza di questo ramo dell'arte della guerra, quanta diligente preparazione si richieda in tempo di pace, e qual copia d'intelligenza, di cure, di prontezza e di sollecitudine debbasi in campagna adoperare per parte degli stati maggiori e dei capi servizio per assicurare il buon indirizzo delle operazioni militari.

Nel campo della tattica il vantaggio non è meno considerevole, ma è circoscritto alla parte dispositiva ossia a quanto deve essere operato nel periodo che precede il combattimento, il quale comprende soprattutto: le riconoscenze, lo spiegamento e l'impiego delle varie armi, la scelta delle forme tattiche da adottarsi ed infine il riparto delle forze a seconda dell'obbiettivo che si vuol raggiungere, del carattere speciale del terreno, delle intenzioni note od attribuite all'avversario, ecc. — Il combattimento per contro ha un'importanza tanto minore quanto più nel suo sviluppo riesce inverosimile; nè a tale inverosimiglianza si può del tutto sfuggire pel fatto che, facendo difetto i fattori fuoco e coraggio coi loro effetti materiali e morali, i due partiti possono impunemente abbandonarsi a qualunque inconsiderata operazione.

Guidato dagli esposti concetti e dalla considerazione pur anche che per la dispositiva tattica non è indispensabile manovrare con corpi considerevoli (potendosi tali esercitazioni praticare anche dalle minori unità tattiche nel periodo che precede le grandi manovre) mentre invece ciò riesce sommamente utile per la logistica, ho stimato bene di dare a questa il maggiore sviluppo e di limitare a due soltanto le fazioni campali.

Sempre allo scopo di dare il carattere di verosimiglianza alle singole operazioni, io mi sono astenuto dal dare preventivamente particolareggiate informazioni su

quanto aveva in animo di fare eseguire più tardi. Perciò, dopo avere emanate le necessarie disposizioni pel primo concentramento e fatto conoscere a tutti i generali il concetto strategico dal quale dovevano scaturire le operazioni da eseguirsi, io dava un giorno per l'altro gli ordini relativi alle marcie, alle manovre ed alle fazioni.

Analogamente praticai per il servizio viveri e pane partecipando all'Intendenza i movimenti delle truppe a un dipresso come occorrerebbe fare in guerra, e procurando che i magazzini di riserva fossero sempre, se non in quella precisa posizione che il vero stato di guerra avrebbe prescritto, almeno coperti dalla mia prima linea e distribuiti in modo che il carreggio non ingombrasse le linee di operazione e di ritirata. Avendo provveduto perchè oltre alle due razioni di biscotto conservate nello zaino da cadun soldato, vi fosse ancora presso ogni divisione sui carri una riserva viveri calcolata sulla base di due razioni complete per ogni individuo, non che una riserva di avena, io non aveva a temere inconvenienti di sorta per difetto di viveri e di foraggio.

Mi compiaccio fin d'ora di aggiungere che il servizio fu disimpegnato sempre col massimo zelo e prontezza e che non si verificò nemmeno il caso che i viveri e l'avena di riserva dovessero essere consumati.

Per il servizio sanitario e veterinario io aveva disposto in modo che l'evacuazione degli uomini e dei quadrupedi infermi si facesse sempre dietro le mie linee.

Mentre si stavano eseguendo le mosse pel concentramento delle divisioni mobilitate e, cogli scarsi mezzi che il Ministero poté mettere a mia disposi-

zione, si formavano i quartieri generali e si organizzavano i varii servizi pel Corpo d'esercito che doveva operare sotto i miei ordini diretti, ho stimato opportuno di profittare di quel nucleo di truppe che più aveva sotto mano per far eseguire una manovra di minore importanza sulla linea Alessandria-Genova nell'alta valle della Bormida; colla quale operazione io aveva anche il duplice vantaggio di sperimentare i vari servizi amministrativi prima di impegnarmi nelle grandi manovre e di addestrare le truppe impiegatevi ad operare in terreni di montagna ove la tattica trova applicazioni svariate e richiede essenzialmente buon uso dei caratteri e delle forme speciali del terreno.

Si è perciò che le manovre eseguitesi dalle truppe del mio Scompartimento debbono suddividersi in due speciali categorie:

- I. Operazioni nell'alta valle della Bormida.
- II. Grandi manovre.

I.

OPERAZIONI NELL'ALTA VALLE DELLA BORMIDA

Le truppe che presero parte a tale operazione vennero formate: in una divisione agli ordini del luogotenente generale Della Chiesa: essa doveva muovere da Alessandria con 12 battaglioni di fanteria, 2 batterie di battaglia e 3 plotoni di cavalleria della forza complessiva di 8428 uomini; ed in una brigata composta sotto gli ordini del colonnello brigadiere Bianchi, la quale muoveva da Genova con 6 battaglioni di fanteria, 1 batteria di battaglia, 1 batteria da montagna ed 1 plotone di cavalleria, della forza complessiva di 3843 uomini. Dall'allegato B risulta la composizione dell'una e dell'altra.

Il concetto al quale esse indirizzarono le loro operazioni, era il seguente:

« Un corpo nemico, sbarcato nella rada di Vado, fa occupare sollecitamente da una brigata di avanzata guardia le alture che costituiscono il versante nord dell'Appennino, spingendosi fin oltre Dego. All'annuncio di tale movimento la divisione di Alessandria accorre frettolosa e si porta a Spigno. Fra Spigno e Dego presumibilmente ha luogo il 10 ottobre un combattimento, il cui risultato probabile si è la sconfitta del nemico. »

Onde porre ad esecuzione un tale concetto, il giorno 7 ottobre tanto da Genova come da Alessandria le truppe si mettevano in moto, e le tappe si eseguivano per la via ordinaria secondo le regole della guerra.

Le marcie procedettero con tutta regolarità così nell'andata come nel ritorno e tanto in queste che in quelle successive le truppe provarono di avere acquistato abitudine e pratica di camminare.

Gli accampamenti non diedero luogo ad osservazioni di rilievo. A Cadibona la brigata Bianchi non trovò siti adattati per campi, stante la pendenza generale del terreno. Non ostante però il disagio della notte ivi passata, anche aggravato dalla pioggia che venne a cadere, non accaddero nè inconvenienti nè malattie.

Il giorno 9 le truppe della divisione Della Chiesa si trovarono accampate presso Spigno; una brigata e mezzo dietro la città; l'artiglieria, il genio, il 4° fanteria e la cavalleria scaglionate al di là sino al ponte di Bormida. — Quelle della brigata Bianchi posero il campo dietro il Bricco della Calma.*

Fazione campale del giorno 10 ottobre (1).

Disposizioni della brigata Bianchi.

Siccome nelle operazioni di guerra ipotetiche che si eseguono per svolgere un concetto supposto, è mestieri circoscrivere a tratti generali il campo di

(1) Per seguire con frutto lo svolgimento delle operazioni gioverà consultare il foglio 66 (Roccoverano) della carta topografica degli antichi Stati Sardi alla scala di 1/50000.

azione dei due partiti, io aveva prescritto al brigadiere Bianchi che nel prendere posizione difensiva avanti Spigno, non oltrepassasse il Bricco della Calma a destra e C. Battin^a sinistra della Bormida: perciò lasciava in sua facoltà di prendere o questa linea o qualunque altra più indietro avesse reputato preferibile.

A dare tale prescrizione io era stato indotto dalle seguenti considerazioni. Le distanze che dovevano percorrere le colonne Della Chiesa e Bianchi erano tali che a questi sarebbe riuscito impossibile, neppure accelerando la marcia, di arrivare oltre Spigno nel tempo che alla divisione Della Chiesa era necessario per giungere a quest'ultimo paese: onde ne veniva ch'egli avrebbe dovuto presumibilmente arrestarsi prima. Ma se il brigadiere Bianchi si fosse portato più avanti delle posizioni indicate, si sarebbe virtualmente reso padrone di Spigno battendone l'accesso ed infilando il ponte sulla Bormida, e perciò avrebbe reso impossibile alla divisione Della Chiesa di uscirne per attaccare.

Il brigadiere Bianchi consigliandosi più che altro da un sagace apprezzamento delle forme del terreno ed interpretando il mio ordine in modo troppo largo, ha creduto di poter adottare la linea designata come posizione delle sue forze principali senza che perciò gli dovesse essere vietato di staccare una parte di queste fin verso la Cucca sulla destra e i Colombi sulla sinistra; locchè conduceva appunto all'inconveniente ch'io voleva evitare. Fui quindi costretto di ordinargli di far rientrare nei prescritti limiti le truppe che li oltrepassavano. L'esecuzione di quest'ordine sconcertò il piano di difesa che già si era proposto; imperocchè l'avversario era in quel momento sulle mosse, ed egli non aveva agio di disporre opportunamente la sua brigata in una posizione analoga più a monte, nella quale gli fosse possibile di contrastare

il passo a forze superiori. Il colonnello Bianchi dovette perciò ripiegare sul Bricco della Calma le truppe che aveva verso la Cucca, ed al Molino di Casa quelle che aveva ai Colombi; cosicchè le di lui forze si trovarono ripartite e disposte nell'ordine seguente:

Destra. Due battaglioni del 3° fanteria ed uno del 48° colla batteria di artiglieria di montagna al Bricco della Calma.

Centro. Due battaglioni del 4° con due sezioni d'artiglieria di battaglia sul Pian del Gallo.

Sinistra. Un battaglione del 4° fanteria con una sezione d'artiglieria sulla sinistra della Bormida: la sezione sulla gran strada, il battaglione sui contrafforti sovrastanti alla C. Battin.

Osservazioni.

La disposizione della brigata Bianchi aveva i seguenti inconvenienti.

La *sinistra* era debole ed in posizione arrischiata: non si trovava per conseguenza in grado di opporre valida resistenza. Infatti, minacciata dagli Aioli, per non essere prevenuta al confluyente del torrente Merana, doveva ritirarsi fors' anche sotto il fuoco dell'avversario padrone delle sovrastanti alture.

Il *centro* al Pian del Gallo era troppo innanzi per servire utilmente di riserva alle due ali, ed avverandosi il dianzi accennato probabile movimento retrogrado della sinistra, esso non avrebbe potuto rimanere in posizione senza pericolo di essere preso a rovescio, e si sarebbe dovuto ritirare in condizioni sfavorevoli, perchè ivi la valle si allarga ed il nemico avrebbe avuto agio di sviluppare le sue forze e di profittare così della sua superiorità numerica.

Per quanto sia forte, direi quasi inespugnabile, la posizione del Bricco della Calma non poteva essere conservata per molto tempo dalla *destra*, dopochè il *centro* e la *sinistra* si fossero ritirati; cosicchè il presumibile vantaggio che avrebbe l'avversario al Molino di Casa obbligherebbe a ripiegare tutta la linea.

Non si può però far rimprovero al brigadiere Bianchi di non aver preveduto questi inconvenienti, ed io sono persuaso che s'egli avesse immaginato di non poter profittare di tutti i vantaggi della stretta chiusa che sovrasta a Spigno, non si sarebbe avanzato fino al Bricco della Calma ed avrebbe scelto più indietro un altro punto in cui la difesa fosse nelle favorevoli condizioni che egli aveva ricercato nella posizione in cui si era primitivamente stabilito, e questo lo avrebbe probabilmente trovato nel restringimento della valle che ha luogo in prossimità di Piana.

Disposizioni della divisione Della Chiesa.

Il generale della Chiesa non poteva prima delle 7 antimeridiane, ora fissata pel principio della fazione, spingersi oltre Spigno più in là della Bormida, ossia delle posizioni occupate nella sera precedente; al di là di quel limite erano soltanto permesse le riconoscenze di cavalleria.

Informato da queste delle posizioni occupate dal nemico, a parziale modificazione degli ordini già dati nella supposizione che il nemico concentrasse le sue

forze molto più indietro, fin forse verso Piana, dava le seguenti definitive disposizioni.

Sinistra. 3 battaglioni del 2° reggimento con 4 pezzi d'artiglieria senza cassoni diretti verso Montaldo, colla missione di percorrere la cresta fino alla Preisa, sloggiando il nemico dalle sue posizioni.

Centro. Tre battaglioni del 53° reggimento fanteria ed un battaglione del 4° sulla strada provinciale cogli altri 8 pezzi d'artiglieria.

Destra. Due battaglioni del 4° reggimento fanteria, coll'incarico di dirigersi per un lungo giro di montagna a Merana, cercando di prendere a rovescio le truppe nemiche in posizione sulla sinistra della Bormida.

Riserva. Tre battaglioni del 54° reggimento innanzi a Spigno, per essere chiamati là dove sarebbe il bisogno.

Il generale Della Chiesa, allo scopo di mantenere in comunicazione colla riserva la sua colonna centrale, colla quale decise di mantenersi, aveva disposto che il telegrafo militare si venisse sviluppando man mano che tale colonna avanzava.

Osservazioni.

Di fronte al difetto dianzi segnalato della posizione della brigata Bianchi, questo piano d'attacco presentava probabilità di buon esito, a condizione che la partenza delle colonne fosse regolata a seconda delle distanze a percorrerli e degli ostacoli presumibili a superarsi; in guisachè l'attacco cominciasse dalla *destra*, il *centro* non s'inoltrasse nel lungo e pericoloso stretto che aveva a percorrere finchè questo fosse difeso, e la *sinistra* non si consumasse in inutili e prematuri sforzi contro il Bricco della Calma. Ora per quanto queste cose sembrassero facili non lo erano di fatto.

E invero la *destra*, per spuntare la sinistra dell'avversario, non aveva che una sola strada per i Bracchi e gli Airoli: lunga, erta, malagevole e non carreggiabile, la quale gli consumerebbe molto tempo, lo affaticherebbe non poco, e potrebbe per avventura rendergli l'esito incompleto per difetto d'artiglieria. Per contro la *sinistra*, poco dopo la sua uscita da Spigno, si troverebbe in contatto col nemico di fronte al Bricco della Calma, e potrebbe, anche senza volerlo, trovarsi prima di tempo impegnata in un combattimento; la qual cosa sarebbe pregiudicevole, perchè essendo il Bricco fortissimo per natura, l'azione potrebbe esordire con un attacco respinto che avrebbe gravi conseguenze, qualora il nemico si spingesse audacemente verso il sottostante villaggio di Spigno.

Se tale piano si esamina in relazione coll'importanza dei risultati che presumibilmente poteva procurare, si scorge che questi non sarebbero stati considerevoli, imperocchè esso tende evidentemente a far eseguire all'avversario il movimento di ritirata che gli è più vantaggioso, dalla sinistra, cioè, facendo perno sulla destra al Bricco della Calma. E siccome il movimento attorniante per la destra non potrebbe tenersi celato perchè la colonna diretta ai Bracchi ed agli Airoli sarebbe in vista sui nudi, tufacei e scoscesi contrafforti del versante occidentale della Bormida, così è a credere che la ritirata della brigata Bianchi si effettuerebbe per tempo, con ordine e senza perdite.

Per ottenere dall'attacco di queste posizioni un rilevante risultato bisognava, a mio avviso, mirare a far cadere il più presto possibile la chiave della posizione, la quale nella difesa del terreno compreso fra Spigno e Piana sta evidentemente nella catena che separa la valle della Bormida da quella del torrente Valla, dal più volte mentovato Bricco della Calma a Cairini; e per rag-

giungere questo intento si doveva, nel mio concetto, avviare una forte colonna per la strada che da Spigno conduce sulla cima della catena dietro a Montaldo. Da questa strada, oltre al prendere di rovescio le truppe a difesa del Bricco della Calma e ad obbligarle probabilmente a ritirarsi per Franzini, C. Bairona e Loueisi, si avrebbe il vantaggio di giungere con facilità a Cairini, alla Preisa ed alla C. Freis per Squaneto e di minacciare così di continuo al coperto il nemico nella sua marcia retrograda.

Andamento della azione

Era intendimento del generale Della Chiesa di tenere a bada il nemico colla colonna centrale per avvilupparlo sulle ali, e questo concetto era da approvarsi. Però l'attacco tanto al Bricco della Calma che al centro s'iniziava quasi contemporaneamente.

Il battaglione che costituiva la colonna di sinistra della difesa, malgrado occupasse una buona posizione e fosse rafforzato dall'azione dei quattro pezzi del Pian del Gallo, non poté tenere lungamente, perchè la minaccia d'essere preso a rovescio dai due battaglioni che erano in vista verso la sua sinistra, l'obbligò alla ritirata. Ed anzi, com'era da prevedersi, egli dovette effettuare questa ritirata sotto il fuoco nemico.

Il centro da Pian del Gallo avrebbe potuto ciò nullameno continuare la difesa ancora un po' di tempo, perchè la *destra* dell'avversario non gli avrebbe spuntata tanto presto la sinistra, e frattanto esso era in grado di arrestare la colonna centrale Della Chiesa che si presentava tutta in ordine profondo sulla strada, e non avrebbe razionalmente potuto avanzarsi sotto il fuoco

dei pezzi di campagna che avevano un dominio giusto, e dall'artiglieria da montagna piazzata sulle alture. Se non che questa difesa centrale dovette cadere coll'abbandono del Bricco della Calma per parte della colonna di destra; abbandono che ebbe luogo assai prima di quanto con ragione poteva immaginarsi il colonnello Bianchi.

Ritengo che codesto abbandono sia avvenuto per cattiva interpretazione di un ordine da me dato sul posto. Io aveva prescritto di far ripiegare alcune frazioni di truppa che si trovavano troppo al di là del vero Bricco della Calma; il comandante forse credette di doversi ritirare con tutte le sue truppe: equivoco questo che non fu scevro d'inconvenienti, perchè alterò il concetto fondamentale della manovra, e obbligò a precipitarne la soluzione. La ritirata però si fece con molto ordine, difendendo passo a passo con scaglioni successivi la strada ristretta che doveva percorrerli, ed abbastanza lentamente per poter far sfilare per l'unica strada che lega i due bricchi passando per Montahlo, l'intero 3° reggimento senza che fosse intaccato dall'assalitore.

Vinte queste prime posizioni, la fazione continuò con un non interrotto inseguimento. Verso le 40 però vi fu ancora un po' di sosta. Le posizioni prese nella vallata da una sezione d'artiglieria tra Merana e C. Vivò e l'occupazione ben fatta delle alture tra le Morere e C. Bairona dalla colonna di destra, permisero alla colonna centrale della difesa di sostare ancora un po' di tempo tra le Moglie e queste alture.

Ma l'attaccante continuando ad avanzare, la sosta fu breve. Il colonnello Bianchi agì prudentemente dando tosto l'ordine al suo centro di ritirarsi poco a poco fino all'ultima sua linea di difesa al ponte di Piano. Infatti sulla sua sinistra una colonna di tre battaglioni

incamminatasi da Merana tendeva ad attorniarlo, e sulla sua destra la colonna di sinistra dell'avversario avrebbe anche potuto girarlo completamente. Il comandante di questa, il quale aveva condotto con criterio l'attacco, occupò eziandio bene il Bricco della Calma, riuscendo a portare a tempo opportuno sulla cima una sezione d'artiglieria; ma dopo, per la fretta di spingere avanti contemporaneamente i suoi battaglioni, suddivise troppo le sue forze contrariamente agli ordini avuti che gli ingungevano di marciare direttamente sulla Preisa. Locchè ha portato che egli mandasse un battaglione nel piano dove ve ne erano già sovrabbondantemente, mentre sarebbe stato preferibile di avviarlo coll'altro che prese per la cresta assieme all'artiglieria e riesci ad essere assolutamente sul fianco del nemico al finire dell'azione. La colonna di destra della difesa poi ebbe l'inavvertenza di ritirarsi al di là della Morere per la strada a mezza costa, invece che per quella che procede per la vetta. Così operando, oltre all'essere molestata dal battaglione della colonna di sinistra del nemico che l'inseguiva, venne anche ad essere seriamente battuta dalla numerosa artiglieria che questo poté stabilire alle Moglie.

Era circa l'una pomeridiana quando, vedendo che le forze dell'attaccante s'erano potute sviluppare in modo da non permettere per parte della brigata Bianchi nessun contrattacco, e che quindi l'azione, che durava da sei ore e più, non poteva più entrare in nessuna nuova fase, mi decisi a far dare il segnale della raccolta.

In quel momento le truppe centrali Bianchi si trovavano all'altezza del torrente Piano, coprendone il fronte; la sua colonna di destra stava facendo il suo movimento di ritirata da Loueisi sulle Praie, con parte ancora delle sue forze scaglionate tra Bairona e Loueisi. Ad essa era arrivato con molto ritardo l'ordine della ritirata generale alle Praie.

La colonna di destra attorniante (Della Chiesa) non aveva ancora compiuto il suo movimento; il battaglione di estrema sinistra stava per sovrastare ai Loueisi; le colonne centrali occupavano fortemente le Moglie; la riserva era stata chiamata dal generale telegraficamente ed era già unita alla colonna centrale, non che occorresse ivi rinforzo, ma perchè l'intera divisione seguisse il movimento progressivo delle colonne attaccanti. Mezz'ora buona dopo il termine della fazione, l'arrivo della colonna attorniante di destra si annunciava collo sparo della moschetteria. Essa non aveva udito il segnale della raccolta; ma tosto avvertita cessò da quest'attacco che riusciva involontariamente intempestivo.

Osservazioni

Con mio rincrescimento, stante la lontananza di varie considerevoli frazioni di truppa, non mi fu possibile compiere subito dopo la fazione all'importante ufficio di radunare a rapporto i signori comandanti di corpo per sentire le spiegazioni del loro operato e porgere in proposito le mie relative osservazioni.

In complesso io devo dichiararmi soddisfatto, tanto più tenendo conto della poca preparazione avuta dalle truppe a questo genere di fazione.

In generale i comandanti di colonne separate fecero buon uso della libertà di azione loro lasciata, e per parte di tutti si mostrò buona volontà e molto amor proprio; anzi questo amor proprio fu qualche volta eccessivo e tale da fare insistere negli attacchi e nelle resistenze al di là del necessario. La non sempre matura e calma riflessione, la precipitazione colla quale

non di rado si agisce, il poco conto che si tiene degli effetti che produrrebbe il fuoco in un'azione reale, e della superiorità che può conferire una posizione vantaggiosa, porta spesso i due partiti avversari ad assumere posizioni che sarebbero insostenibili; dal che ne segue che il combattimento si sviluppa non di rado con un carattere di palese inverosimiglianza. Ed allo scopo di prevenire per quanto possibile siffatti inconvenienti è mestieri saper tener conto di tutti quei criteri, avendo soprattutto presente la necessità di conservare fra i due partiti le distanze volute dagli effetti del fuoco e dalla natura del terreno, di non arrischiare imprese superiori alle forze di cui si può disporre, di sempre sostare per qualche tempo quando si conquista una nuova posizione, di non ritirarsi mai ad andatura precipitosa, e di dare nelle lunghe ritirate il cambio ai reparti di retroguardia, onde questi non si trovino prima del finire dell'azione esausti di forze e di munizioni. In tal guisa si farà un buon impiego delle proprie forze e si potrà circoscrivere l'azione delle truppe nel combattimento.

Lo stato sanitario fu soddisfacente.

Della divisione Della Chiesa, forte di 8428 uomini, non si ebbero che 243 ammalati, e della brigata Bianchi 60 su di una forza di 3843. Un settimo circa di questi ammalati va attribuito ad escoriazioni ai piedi, prodottesi specialmente fra i soldati delle classi 1839-40-41-42 meno assuefatti a camminare. Su questo genere di malattie avrò occasione di ritornare alla fine della presente Relazione. Non si ebbe che una sola lesione grave cagionata ad un soldato del 5° artiglieria da una

ruota di cannone che gli passò sul piede; lesione sanabile in 40 giorni. Gli infermi furono sempre evacuati: per la divisione Della Chiesa su Alessandria; per la brigata Bianchi su Savona e Genova.

Il servizio dei viveri funzionò regolarmente. Mancò una sola volta il servizio dell'impresa viveri a Strevi il 7 ottobre per un battaglione; ma ciò avvenne per una semplice mala intelligenza, e prima ancora che la truppa arrivasse, il commissario di guerra aveva provveduto. Così il 7 ottobre a Cassine ritardossi di due ore la distribuzione di pane a tre compagnie di fanteria; la qual cosa non diede luogo ad inconvenienti, nè deve attribuirsi ad incuria della intendenza divisionale.

II.

GRANDI MANOVRE

Forza.

Le forze che sotto i miei ordini dovevano prendere parte alle grandi manovre erano ripartite in 4 divisioni di fanteria (Casanova, Righini, Della Chiesa, Brianza) ed in una brigata di cavalleria (Vandone), le quali contavano complessivamente 53 battaglioni di fanteria, 22 squadroni di cavalleria e 14 batterie, con una forza che all'atto della formazione era di 38797 uomini, 6419 cavalli e 84 pezzi. L'artiglieria era ripartita in ragione di 3 batterie di battaglia per divisione di fanteria e di due batterie a cavallo per la brigata di cavalleria. (*Allegato C*).

Tema generale

Nell'esecuzione delle grandi manovre dovevasi sviluppare il seguente concetto fondamentale:

« Un'armata nemica scesa in Lombardia, stacca sulla destra del Ticino un corpo al quale affida la missione di riconoscere i progetti dell'esercito nazionale. Questo, dai dintorni di Alessandria ov'è concentrato, muove contro l'avversario per batterlo e tentare di intercettargli la linea di ritirata ».

Tale concetto doveva svolgersi in due distinti periodi: nel primo l'esercito nazionale si limita a manovrare per raggiungere il nemico; nel secondo avvengono due fazioni campali, il risultato delle quali induce l'avversario a ritirarsi.

PRIMO PERIODO

Tema speciale.

« Il corpo staccato del nemico, forte di una divisione di fanteria con 4 squadroni (divisione Righini), dal Ticino marcia verso il Po per riconoscere e far spiegare l'esercito nazionale. Questo, con tre divisioni di fanteria (Casanova, Della Chiesa, Brianza) ed una brigata di cavalleria (Vandone), non appena informato del passaggio del Ticino per parte di una sola divisione nemica, muove dai dintorni di Alessandria e si porta avanti nella speranza di poter profittare delle deboli forze dell'avversario per batterlo, tentando di intercettare la linea naturale di ritirata su Buffalora ».

Questo primo tema speciale, il quale mi permetteva di tenere una forza ragguardevole sotto i miei ordini, fu da me prescelto per la considerazione che facendo muovere sotto il mio diretto comando e con uno scopo strategico un intero corpo d'esercito, si presentava l'opportunità di veder funzionare su di una scala considerevole i vari servizi, e di esercitare la cavalleria sopra di un'estesa zona di terreno in vere esplorazioni di guerra, rese necessarie dall'ignoranza in cui era l'un partito delle mosse dell'altro.

La divisione Righini poi, destinata a rappresentare il nemico, aveva un altro compito non meno importante. Le sue mosse infatti erano solo legate a certe condizioni che

io dovetti fissare onde si potesse poi arrivare razionalmente alle lazioni che aveva in animo di far eseguire nel secondo periodo; ma, all'infuori di ciò, egli aveva piena libertà d'azione e doveva regolarsi giorno per giorno, secondo le proprie informazioni, sui movimenti del mio corpo d'esercito.

Concentramento e dislocazione
dei giorni 13 e 14 ottobre.

Il concentramento generale del corpo d'esercito ebbe luogo il giorno 13 colla seguente dislocazione:

Quartier generale e divisione Della Chiesa ad Alessandria.

Divisione Casanova a Valenza.

Divisione Brianza a Bassignana.

Brigata di cavalleria Vandone a Sartirana, d'onde, fin da quel giorno, spingeva lontane riconoscenze sul suo fronte e sulla sua destra.

Nello stesso giorno il partito nemico (divisione Righini) col grosso occupava Magenta, mentre una forte avanguardia di 2 battaglioni bersaglieri, 4 squadroni ed una batteria, agli ordini del colonnello Salasco, crasi stabilita sulla sinistra del Ticino presso il ponte Buffalora, occupava la testa di ponte di S. Martino e spingeva riconoscenze fino a Novara ed a Vigevano.

Il giorno 14 la divisione Righini si avanzava, e dopo aver passato il Ticino, si portava a Cerano occupando con una brigata Treccate ed inviando le proprie rico-

noscenze da Gravellona, ov'erasi spinta la cavalleria, nella direzione di Mortara e Vigevano.

In questo stesso giorno, volendo io allettare la divisione avversaria ad avanzarsi per comprometterla, allontanandola dalla sua base di operazione, non ho mutato la dislocazione del mio corpo d'esercito, e solo raccomandai al generale Vandone di veder modo di raccogliere informazioni sul partito opposto.

Nella sera del 14 ottobre, informato dei movimenti della divisione Righini, emanai gli ordini necessari per il movimento delle mie truppe pel giorno successivo.

Movimenti del giorno 15 ottobre.

L'ordine di marcia portava:

1° Che la brigata di cavalleria alle ore 10 antimeridiane lasciasse i suoi accampamenti e, sempre perlustrando il terreno, si portasse sulla linea Mortara-Vigevano, col grosso a Vigevano, e con irradamento fino a Vespolate, Gravellona e Cassolnuovo, ossia su tutto il fronte racchiuso fra il Ticino e l'Agogna. Essa aveva ordine di respingere il nemico se lo incontrava in deboli forze, ma di ritirarsi lentamente se lo trovava in forze superiori; ad ogni modo le dimostrazioni dovevano farsi piuttosto sulla sinistra, onde ingannarlo mentre, effettivamente, io mi proponeva di spingermi vigorosamente avanti colla destra onde tagliar l'avversario dal ponte di Buffalora.

2° Che la divisione Brianza, passato il Po sul ponte militare, si portasse per Gamberana e Pieve del Cairo a

Lomello. Questa divisione, rimanendo lo scaglione più avanzato e costituendo l'estrema destra, ebbe ordine di collegarsi colla brigata di cavalleria onde poterla all'uopo appoggiare e ad ogni modo di guardarsi sulla destra.

3° La divisione Casanova ebbe ordine di portarsi da Valenza a Mede per la strada provinciale.

4° La divisione Della Chiesa da Alessandria a Torreberetti.

Le tre divisioni dovevano muoversi alle ore 8 del mattino; avendo così una precedenza di due ore sulla cavalleria, si trovavano maggiormente in caso di poterla appoggiare. Ciascuna divisione era informata della posizione delle altre truppe.

Il mio quartier generale fu stabilito in Mede.

L'andamento delle marcie fu soddisfacente.

Vi fu ritardo nell'arrivo in linea della divisione Brianza, la quale effettuò molto adagio il passaggio del Po sul ponte steso dai pontieri, e ciò a cagione del cattivo stato delle strade di accesso. Il ponte fu poi ripiegato ed il relativo equipaggio seguì in coda alla colonna. Questa divisione, che era la più avanzata, pose i suoi avamposti sulla Roggia Gattinara, irradiando le sue esplorazioni di cavalleria fino a S. Giorgio e Trumello avanti all'estrema destra.

La divisione Casanova che formava il 2° scaglione, spingeva parte della sua forza a Goido con avamposti

La divisione Della Chiesa rimaneva in riserva.

Sia per la natura speciale del paese nel quale si operava, sia per la pioggia caduta, riusciva difficile di trovare per tutte le truppe accampamenti ottimi. Così la divisione Brianza non potè evitare di occupare a

Lomello prati sott'acqua. Fortunatamente però lo stato sanitario non ebbe a soffrirne, e il numero degli ammalati dichiarati la mattina del 16 non fu maggiore di quello degli altri giorni, nè superiore per la divisione Brianza.

La tappa poi del giorno successivo fu rischiarata da uno splendido sole che fece rapidamente dimenticare gl'incomodi della notte precedente. Della pioggia caduta non rimasero quindi che i benefici, avendo essa ammortita la gran polvere che tanto aveva fino allora molestate le marcie.

La divisione Righini, alla quale le sue informazioni avevano accennato nulla aversi a temere sull'alto Novarese e sull'alta Sesia, continuava in quel giorno il suo movimento di esplorazione avanzando.

L'avanguardia si portava su Cilavegna e spingeva le ricognizioni su Mortara. Il grosso veniva scaglionato tra Cilavegna, Gravellona ed il Terdoppio col carreggio indietro a Cerano ed il quartier generale a Gravellona.

Il contatto delle avanguardie, almeno per quanto riguardava le ricognizioni della cavalleria, doveva evidentemente effettuarsi in quel giorno. Infatti gli squadroni più avanzati di Nizza cavalleria da una parte e dei lancieri Foggia dall'altra si videro tra Mortara e Albonese, ma non si attaccarono. Più tardi uno squadrone di Nizza si portò verso Albonese con intenzione di occuparlo; dovette però ritirarsi perchè tale villaggio era ancora in mano del nemico che lo teneva fortemente con cavalleria, bersaglieri ed una sezione

d'artiglieria. Davanti a Cilavegna si presentava pure uno squadrone ussari in ricognizione, ma veniva respinto dai bersaglieri Righini. Un piccolo posto di 19 bersaglieri sulla strada di Vigevano era sorpreso e fatto prigioniero dai cavalleggeri di Monferrato; così accadeva per riscontro che alcuni carri dei detti cavalleggeri venissero presi da pattuglie miste di bersaglieri e lancieri.

Questi leggeri scontri delle due cavallerie, essendo dovuti all'iniziativa dei comandanti le avanguardie, e nulla assolutamente essendovi in essi di prestabilito e di combinato, valgono a dimostrare che la nostra cavalleria incomincia ad addentrarsi nel vero spirito della natura speciale e dell'importanza dei servizi che quest'arma potrà e dovrà rendere in guerra quando con intelligenza ed abilità saprà eseguire ampie e lontane riconoscenze senza inopportunamente impegnarsi, perchè in tal caso la sua missione non è di combattere, ma sibbene di esplorare e riferire.

La brigata di cavalleria avere di camminare dalla linea Sartirana-Lomello a quella Mortara-Vigevano sopra di una sola strada, eseguendo così una marcia di fianco quasi sotto gli occhi delle vedette nemiche, avrebbe dovuto seguire le linee che accennano ai due obbiettivi da raggiungersi. Quella marcia doveva tanto più evitarsi per la ragione che per essa, anzichè nascondersi l'occupazione di Vigevano col grosso e richiamare l'attenzione del nemico su Mortara per ingannarlo, col fare sfilare da Mortara stessa le truppe destinate a Vigevano si rendeva palese al nemico lo scopo della manovra; quanto poi essa fosse pericolosa lo prova il fatto della possibilità in cui si trovò il partito avversario di impadronirsi per sorpresa di alcuni carri dei cavalleggeri Monferrato.

Verso le ore 5 1/2 la brigata di cavalleria era stabilita nelle località ad essa assegnata, d'onde doveva spingere ricognizioni verso il fronte nemico il quale occupava le posizioni fra Borgo Lavezzaro e il Terdoppio, avanzandosi fino a Cilavegna.

Movimenti del giorno 16 ottobre.

La divisione Righini aveva ottenuto il suo scopo di far spiegare le forze del nemico; ma debole com'era, non poteva cimentarsi di fronte ad un avversario troppo superiore in numero. Perciò battè in ritirata su Galliate, non stimando più opportuno di ripiegarsi pel ponte di Buffalora onde non eseguire davanti all'ingrossarsi delle colonne che accennavano a sboccare da Vigevano, una marcia di fianco che egli giudicava pericolosa.

Alla mezzanotte dal 15 al 16 cominciava il movimento in ritirata della divisione Righini, preceduta di qualche ora dagli equipaggi e protetta dalla colonna del colonnello Salasco, destinata a retroguardia. Questa colonna partita dagli accampamenti alle 3 antimerid., non raggiungeva le nuove posizioni che alle 12 1/2 con un certo ritardo, prodotto in parte dal rovesciamento di alcuni carri prontamente però rimessi in via. La divisione veniva così a trovarsi scaglionata tra Treccate e Galliate con un battaglione bersaglieri alla Bicocca. Treccate era fortemente sostenuta indietro dalla brigata Parma.

L'ordine di marcia del Corpo d'esercito pel giorno 16 portava:

1° Che la brigata di cavalleria partendo alle 9 del mattino pronunciasse vivamente il suo movimento per la destra, concentrandosi col grosso sopra Cerano, portando al più presto possibile forze competenti sulla linea Novara-Buffalora e specialmente al ponte a S. Martino, e spingendo le sue ricognizioni anche al di là del Ticino. Il generale Vandone aveva l'ordine di ripiegare sopra Cassolnovo incontrando forze superiori; di attaccare in caso contrario.

2° Che la divisione Brianza partendo alle 7 ant. per la strada Ottobiano-Trumello-Gambolò si portasse a Vigevano. Essa continuava a formare lo scaglione di destra e il più avanzato; doveva quindi governarsi a destra e collegarsi per mezzo della sua cavalleria divisionale con quella della brigata Vandone, spingendosi fino a Cassolnuovo. Aveva ordine di sostenere occorrendo quella brigata e di raccogliarla quand'essa dovesse battere in ritirata. Coll'avanguardia della divisione feci camminare una sezione del genio incaricata di costruire la linea telegrafica Gambolò-Vigevano durante la marcia; servizio che fu eseguito con molta celerità.

3° Che la divisione Della Chiesa, scaglione di sinistra, partendo alla stessa ora da Mede si portasse su Mortara per la gran strada provinciale, spingendo la sua cavalleria su Parona Albonese, procurando di collegarsi verso destra e di guardarsi a sinistra.

4° La divisione Casanova, partendo alle 8, seguisse la divisione Brianza e venisse ad arrestarsi a Gambolò, formando così uno scaglione indietro dalle due ali in riserva. Egli aveva ordine di portare la sua cavalleria tra Mortara e Vigevano all'altezza della C. S. Pietro.

Le marcie procedettero con regolarità; la distanza fra la coda e la testa delle due divisioni che dovevano muovere sulla stessa strada, risultante dalla distanza Lomello-Mede e dall'ora di precedenza che la divisione di testa aveva sull'altra, permise ad esse di camminare liberamente.

Nel pomeriggio io veniva informato che una piccola fazione era avvenuta a Trecate tra la retroguardia Righini e parte della brigata di cavalleria. Verso il tocco infatti due squadroni degli ussari, dopo respinta una ricognizione nemica, attaccavano il villaggio stesso di Trecate; ma essi dovettero ripiegare perchè il nemico lo aveva fortemente occupato con un battaglione bersaglieri ed alcuni pezzi, mentre la cavalleria ne custodiva gli approcci.

Erano circa le 2 quando il generale Vandone fece avanzare dell'artiglieria e riattaccare il villaggio affidando alla cavalleria di eseguire un largo movimento nello scopo di tagliare la ritirata alle truppe che lo difendevano.

La difesa si sostenne gagliardamente; ma poi, uniformandosi alle avute istruzioni, si ritirò in buon ordine, validamente protetta dalla brigata Parma che aveva preso posizione di battaglia alla altezza della Gardana a cavallo della strada Romentino-Trecate. Le buone disposizioni di questa brigata arrestarono l'inseguimento della brigata Vandone e permisero alle truppe insegue di mettersi al coperto all'ovest di Romentino.

Questa fazione che durò circa due ore, quantunque non preparata da alcun concerto preventivo, venne ben condotta dalla difesa la quale molto opportunamente, da prima si mantenne a Trecate di fronte a

sola cavalleria i cui attacchi non potevano essere efficaci, e poi, seguendo le avute istruzioni, si ripiegò dietro la forte posizione occupata dal generale Bocca.

La cavalleria per contro operò meno prudentemente; a seconda delle avute istruzioni doveva attaccare soltanto in caso di superiorità di forze; ciò non essendosi verificato le conveniva limitarsi al vero suo ufficio di esplorazione, evitando soprattutto il primo vano tentativo di attaccare, senza la preparazione dell'artiglieria e senza il concorso di fanteria, un paese fortemente difeso.

La brigata di cavalleria prendeva i suoi accampamenti alle sei e mezzo di sera lasciando due squadroni con artiglieria a S. Martino e uno squadrone a Trecate colla missione di pattugliare.

Movimenti del giorno 17 ottobre.

Avuti la sera del 16 i vari rapporti che indicavano un contatto così immediato e seguito col nemico, affine di togliere a questo la possibilità di eseguire il passaggio a Buffalora gettandosi improvvisamente sulla cavalleria e prevenire la possibilità che lo tentasse a Turbigo, ordinai una marcia concentrata dell'intero mio Corpo d'esercito su Trecate. Con ciò io mi proponeva lo scopo di staccare il nemico dal Ticino e respingerlo verso il nord.

A tal uopo l'ordine di marcia prescriveva:

1^a Che la brigata di cavalleria non lasciasse Cerano che alle 40 del mattino; in caso d'incontro del nemico in forze essa doveva lentamente ritirarsi per dar tempo alla divisione Brianza di sostenerla. Potendo avanzare, doveva occupare fortemente S. Martino-Ticino e fare un distaccamento di 4 squadroni di cavalleria con 4 pezzi d'artiglieria a Galliate. Tanto da Galliate quanto da S. Martino irradiarsi a grandi distanze spingendosi da quest'ultimo punto sulla riva sinistra del fiume.

2^a Che la parte combattente della divisione Brianza seguitasse la brigata cavalleria muovendo da Vigevano alle 8 antim. e si portasse su Trecate, seguitata a sua volta dalla parte combattente della divisione Casanova, la quale partendo da Gambolò parimenti alle 8 si sarebbe trovata appunto con quella collegata; che il carreggio di queste due divisioni camminasse in coda della colonna Casanova conservando l'ordine di marcia delle divisioni stesse.

Lo squadrone guide, i cavalli del quartier generale e il suo carreggio leggero dovevano camminare tra le parti combattenti delle due divisioni; mentre l'equipaggio da ponte e le rimanenti colonne addette al quartier generale seguivano in coda al carreggio delle due divisioni.

3^a La divisione Della Chiesa destinata a rimanere in riserva, a metà strada fra Cerano a Trecate, doveva parimenti muovere alle 8 antim. e portarsi oltre Cerano per la strada Parona-Gravellona-Barbavara.

Le ore di partenza erano combinate in modo che le parti combattenti si trovassero a Trecate nell'ordine stesso col quale dovevano occupare le posizioni a ciascuno fissate nel concentramento.

Inoltre un ufficiale del mio quartier generale era incaricato di presenziare in Cerano lo sfilare di queste colonne, onde vegliare alla precisa esecuzione degli or-

dini dati e provvedere nei casi imprevisi per modo che le parti combattenti sfilassero sempre prima del carreggio.

Le marcie procedettero regolarmente. Le ultime truppe combattenti erano a posto alle ore 4 e mezzo pomeridiane, mentre le prime incominciavano a mettersi in linea alle 2.

Il carreggio naturalmente dovette subire qualche ritardo, ed alcuni carri della divisione Della Chiesa, a cagione delle cattive strade, non raggiunsero che il mattino successivo. Tutte le truppe però poterono avere il loro rancio alla sera.

Mancò il servizio del foraggio per parte dell'impresa, ma fu provvisto in tempo dall'intendenza per mezzo di requisizioni; e se alla divisione Brianza fu somministrato il supplemento d'avena invece del fieno, ciò fu fatto per facilitare il disbrigo del servizio.

La brigata cavalleria commise nuovamente l'errore di camminare sopra una sola strada. Invece di avviarsi da Cerano contemporaneamente su S. Martino e Galliate, tutte le truppe vennero a sfilare per Trecate.

Le truppe della divisione Brianza posero il campo sulla destra della strada Trecate-Romentino così disposte: il grosso della fanteria con una batteria alla estrema destra, dietro il piccolo Naviglio che dalle Beltole scende al Ticino; un battaglione d'avamposti alla Cardana; la riserva, composta della cavalleria divisionale, di due batterie d'artiglieria e di due battaglioni bersaglieri, alla Madonna delle Grazie, ove si concentrò pure il suo carreggio. Nel portarsi ai suoi accampamenti essa sfilò per la strada laterale al paese a destra, senza per nulla ingombrare il paese stesso.

La divisione Casanova, giunta fin presso il paese in coda della colonna Brianza, sfilava poi a ponente ed andava col grosso ad accampare a sinistra della strada Trecate-Romentino occupando una posizione analoga

a quella della divisione Brianza; essa aveva due battaglioni con una sezione d'artiglieria in avamposti a Romentino; la sua cavalleria a Parnate con ordine di irradiarsi largamente collegandosi nel distaccamento di Galliate; la riserva, composta di bersaglieri e dell'artiglieria, appena fuori di Trecate presso la strada.

La divisione Della Chiesa, in riserva, si stabilì a metà strada tra Cerano e Trecate.

Il mio quartier generale a Trecate.

Cotesto concentramento effettuatosi con ordine e puntualità, offriva un dispositivo capace di far fronte a qualunque evenienza.

Del resto la divisione Righini s'era fin dal mattino ritirata su Bellinzago, occupando Madonna della Neve e la Bariola colle sue retroguardie.

Così aveva termine il 4° periodo delle grandi manovre durante il quale si ebbe soprattutto l'opportunità di far praticare il servizio di riconoscenza e di esplorazione dalla cavalleria dei due partiti. E l'esperienza di questi cinque giorni ha contribuito a vieppiù chiarire l'importanza somma di quel servizio e la necessità di adoperarsi col maggior impegno e con perseverante studio per condurre quest'arma a perfezionarsi sempre maggiormente nel difficile ed importante compito che nella guerra le è devoluto.

La fanteria non entrò mai nei suoi accampamenti più tardi delle 4 di sera; molte volte prima; in media si può calcolare che facesse in marcia effettiva 5 chilometri all'ora.

Gli ordini furono sempre diramati ed eseguiti in tempo, malgrado lo scarso personale disponibile.

Così pure le informazioni mi furono fatte pervenire con una certa prontezza.

SECONDO PERIODO

Col 4° periodo veniva esaurita la parte più particolarmente intesa alla logistica ed al servizio speciale della cavalleria.

Colle manovre eseguite, il Corpo d'esercito era strategicamente riuscito nell'intento di tagliare la divisione Righini dalla sua primitiva linea di ritirata.

Volendo ora addivenire all'esecuzione di fazioni campali, io non potevo più ritenere sotto i miei ordini diretti una parte di dette truppe, ma mi spettava la superiore direzione di ambe le parti, onde esercitare con essa le funzioni di primo giudice di campo. E per di più importava che non avesse a rimanere una così grande sproporzione di forze fra i due partiti. Affine di giungere in modo razionale a tale risultato, proseguendo sempre lo sviluppo del tema generale, ho disposto che le operazioni del secondo periodo avvenissero in base alla seguente supposizione.

Tema speciale.

« Il corpo nemico (Righini) privato della sua linea naturale di ritirata per Buffalora, viene raggiunto da una seconda divisione (Brianza) proveniente da Tortona. Con tale rinforzo esso trovasi in caso di

« prender posizione per respingere il nemico ed assistere la ritirata. Il corpo nazionale per contro è costretto a distaccare una divisione a guardia dei passi del Ticino a valle di Buffalora; tuttavia esso prosegue il suo movimento offensivo. »

Lo sviluppo di questo tema speciale conduceva all'esecuzione di due speciali fazioni: l'una a *Bellinzago* combattuta fra il Terdoppio ed il Ticino; l'altra a *Casorate* sul terreno del campo di Somma.

Dei due corpi d'esercito che, a seconda del tema speciale, dovevano formarsi, uno venne affidato al comando del generale Righini e l'altro al generale Casanova. Il corpo Righini comprendeva le divisioni Nedbal (già Righini) e Brianza non che la brigata di cavalleria (8 squadroni) Salasco, con una forza complessiva di 18000 uomini, 2816 cavalli e 42 pezzi. Il corpo Casanova: la divisione Peyron (già Della Chiesa), Adorni (già Casanova), non che la brigata di cavalleria (8 squadroni) Avogadro, della forza di 19000 uomini, 2872 cavalli e 42 pezzi.

I vari servizi amministrativi continuarono a funzionare, come nel primo periodo, sotto la direzione dei capi servizio rimasti al mio quartier generale.

Nel giorno 18 il corpo Righini si trovava concentrato presso Bellinzago, ed il corpo Casanova a Treccate.

Fazione di Bellinzago (1)

(19 ottobre).

La fazione di Bellinzago doveva effettuarsi difensivamente per parte del corpo Righini (*corpo nord*) ed offensivamente per parte di quello Casanova (*corpo sud*).

Le uniche restrizioni che ho dato per lo sviluppo dell'azione furono:

a) Che il terreno di manovra fosse circoscritto dal Ticino a levante e dal Terdoppio a ponente.

b) Che la fazione non dovesse avere principio prima delle ore 7 antimeridiane.

c) Che prima di tale ora si avesse quale zona neutrale quella segnata dai due paralleli di Cavagliano e di Cameri. Oltre tali limiti erano però autorizzate le esplorazioni di cavalleria.

Parmi che con questo sistema si lasciasse una sufficiente libertà d'azione sul terreno di manovra, senza tema che la fazione stessa si spostasse in quanto al terreno ed al tempo.

Concetto e disposizioni del corpo nord (Righini)

Il comandante del corpo nord avendo scelto per punto eventuale di ritirata sul Ticino il passaggio al porto di Oleggio, si decideva ad occupare la forte

(1) Per seguire con frutto l'andamento di questa fazione gioverà avere sott'occhio il foglio N° 33 (Oleggio) della carta degli antichi Stati Sardi alla scala di 1/50000.

posizione di Bellinzago allo scopo di sostenere l'urto dell'avversario e respingerlo, per aver agio, occorrendo, di traversare il fiume.

La posizione di Bellinzago è formata dal villaggio stesso posto a cavallo della strada Novara-Oleggio, e dalle alture a cui si appoggia, le quali ad occidente corrono per $\frac{1}{4}$ o 5 chilometri parallelamente alla strada, andando a terminare in dolce pendio a Cavagliano e Codemonte.

Le disposizioni difensive adottate dal generale Righini furono le seguenti:

Destra. — Divisione Nodbal ridotta a 9 battaglioni e 2 batterie. Il 17° fanteria con 3 battaglioni e 4 pezzi occupava le alture tra la ferrovia e il villaggio, invigilando anche l'estrema destra fino alla C. San Pietro. La brigata Parma (6 battaglioni ed 8 pezzi) era formata su due linee a cavallo della strada provinciale all'altezza di S. Giovanni e Madonna della Neve: occupava fortemente questa posizione e difendeva gli approcci del villaggio.

Sinistra. — Divisione Brianza su due linee, si protendeva dalla Madonna della Neve alla C. Nuova. Essa era pure ridotta a 9 battaglioni e 2 batterie.

All'estrema sinistra e in posizione molto avanzata alla Bornago, la brigata di cavalleria (6 squadroni) colla propria batteria a cavallo ed un battaglione bersaglieri.

Riserva. — Una riserva di 7 battaglioni e 2 batterie tolta dalle due divisioni, e di due squadroni, tolta dalla brigata cavalleria, sotto gli ordini del generale Ratti, era situata alla Lanca dietro la C. Nuova.

Concetto e disposizioni del corpo sud (Casanova).

Il corpo sud alle 2 antimeridiane muoveva dagli accampamenti di Trecate. Oltrepassato Romentino, le due divisioni prendevano direzioni differenti per modo da trovarsi per le 7 antimeridiane: la divisione Adorni a Cameri; quella Peyron a destra tra la Soliva e la Piechetta.

Il generale Casanova si proponeva di pronunziare l'attacco principale per la pianura, ed il secondario verso l'altipiano, facendo quivi dimostrazioni che vallesero ad indurre il difensore a concentrarvi le maggiori forze. Ciò avvenendo, nel suo concetto sarebbe riuscito facile di separarlo dal ponte di Tornavento.

Le disposizioni date alle sue truppe furono le seguenti:

Sinistra. — Divisione Adorni. Della brigata granatieri (6 battaglioni ed una batteria) erano in testa di colonna 2 battaglioni con una batteria diretti su Cavagliano e Bellinzago per riconoscere le forze fronteggianti ed attirare l'attenzione del nemico; gli altri 4 battaglioni, disposti a scaglioni di 2 battaglioni indietro dalle ali, non dovevano impegnarsi anzi tempo. La brigata Calabria (6 battaglioni ed una batteria) in tre nuclei, con ordine eguale a quella granatieri, doveva muovere alla sua destra, per le due strade Cameri-Porcella-Bergamasco, Cameri-La Gianona.

La brigata di cavalleria (8 squadroni ed una batteria) passando ad est di Cameri doveva dirigersi verso Castello di Baraggione, precedendo le mosse della fanteria, per sbarazzare e tener sgombro il terreno della brughiera.

Destra. — La divisione Peyron a destra aveva un duplice scopo. La brigata Re a sinistra (6 battaglioni ed una batteria), formata anche in tre nuclei, dalla Galdina doveva dirigersi sulla Barozzina per terreni coperti. La brigata Umbria (6 battaglioni ed una batteria) all'estrema destra doveva pur camminare in terreni coperti per Bornago e Molinello, e, tenendosi collegata con quella Re, procurare di tagliare il nemico dal passo di Tornavento, venendo a cadere tra la Lanca e S. Giovanni.

Riserva. — Una riserva di 4 battaglioni bersaglieri e di 2 batterie tolti alle divisioni, doveva seguire la brigata di cavalleria a distanza, e recarsi in posizione centrale da cui fosse facile il portarsi ove ve ne fosse bisogno.

Le artiglierie che erano colla brigata Re, colla riserva e colla cavalleria dovevano, al momento opportuno, riunirsi per formare una potente batteria al centro, nello scopo di collegare le due divisioni, distrarre l'attenzione dell'avversario dal movimento attorniante della brigata Umbria e battere all'occorrenza le truppe che accorressero per impedirlo.

Queste disposizioni indicavano chiaramente, e il generale in capo lo prescriveva d'altronde in modo esplicito, che a di lui avviso, tenendo a bada il nemico a Bellinzago con bastanti forze da fargli giudicare che l'attacco principale si pronuncierebbe verso le alture, non si aveva più a temere che nel momento nel quale era per riuscire lo attornamento della sua sinistra, il nemico fosse abbastanza libero nei suoi movimenti per potersi gettare risolutamente a sinistra per respingere gli attaccanti contro il Ticino.

Oltre alle accennate disposizioni, il generale Casanova avendo nella notte fatto gettare un ponte a Turbigo, fin dal principio dell'azione ordinava l'occupazione

di Turbigo stesso per parte del 2° battaglione bersaglieri preso dalla riserva; e ciò coll'intendimento, se lo sviluppo dell'azione glielo avesse consigliato, di servirsi di quel passo per recarsi ad occupare la sinistra del Ticino presso Tornavento con forze competenti. In questo modo egli stimava di avere resa più sicura la sua operazione.

Osservazioni.

La posizione del generale Righini, considerata sotto il punto di vista locale, era buona; infatti la fronte era proporzionata alle forze destinate a difenderla; la destra era forte per le alture che sorgono a ponente di Bellinzago; la sinistra era protetta dal terreno difficile ed intersecato della valle del Ticino. Il collocamento delle truppe, a mio avviso, porgeva occasione ad una sola osservazione, che fosse opportuno cioè di concentrare maggiori forze dalla parte delle alture e di Bellinzago piuttostochè alla C. Nuova ed alla Lanca, perchè chiave di posizione da quel lato. Ed invero, chi occupa fortemente le dette alture ed il villaggio e ne conserva il possesso, è in condizioni molto favorevoli rispetto ad un nemico che si spinga fra lui ed il Ticino.

Ma nel caso speciale, il generale Righini avendo già designato come punto eventuale di passaggio il ponte fatto gettare in precedenza a Tornavento presso il porto di Oleggio, non bastava sregliere una posizione forte di per se stessa, ma conveniva che fra questo e il punto di passaggio vi fosse per di più una profondità sufficiente per rendere possibile quelle difese successive che dovevano agevolare la ritirata e la difficilissima operazione d'un passaggio di fiume eseguito di fronte ad un nemico che incalza; senza del che il menomo ripiegamento po-

teva compromettere la linea di ritirata. E codesta profondità veniva a far difetto pel fatto che il ponte di Tornavento si trovava poco più a monte della posizione occupata dalla linea del corpo Righini.

A me sembra che la difesa si sarebbe molto avvantaggiata se si fosse spinta più avanti presso Cavagliano. Con ciò si acquistava la profondità di manovra necessaria, e si traeva partito del terreno coperto che corre davanti alla Barozzina, al limite della brughiera di Cavagliano dal quale si può battere tutta la brughiera, ed impedire che l'avversario proceda di nascosto fin presso le posizioni della difesa. Giustizia vuole però ch'io aggiunga che questa posizione è più estesa di quella di Bellinzago scelta dal generale Righini, ed era per conseguenza meno in relazione colle forze di cui egli disponeva. Questa fu probabilmente la ragione per la quale egli non la occupò; ma in questo caso sarebbe stato preferibile di scegliere una località più a monte di Tornavento per prepararvi il passaggio del Ticino.

Per attaccare il nemico, il generale Casanova poteva seguire due concetti diversi, l'uno e l'altro ugualmente buono, secondo che si dava la prevalenza all'idea di rendersi padroni della collina per gettare l'avversario contro il Ticino, o per contro si reputava preferibile di girare con forze preponderanti la sua sinistra per impedirgli la ritirata e rigettarlo verso il nord. Egli, apprezzando il gran partito che potevasi trarre dalla zona di terreno lasciata libera dal nemico, per manovrare al coperto e sorprendere la di lui sinistra, s'appigliò all'ultimo partito, per effetto del quale, in caso di riuscita, avrebbe potuto ottenere un risultato ben più decisivo.

È tuttavia da considerarsi che il piano adottato poteva essere alquanto arrischiato, poichè l'avversario che si fosse avveduto in tempo della sua manovra avrebbe potuto, tenendo fermo sulle dominanti alture, volgersi con masse preponderanti sulla di lui colonna di destra e gettarla a sua volta contro il Ticino.

Per queste considerazioni io avrei preferito il concetto meno ardito, ma più sicuro, di pronunciare l'attacco principale verso Bellinzago e la collina, poichè chi è padrone di queste posizioni lo è pure di tutta la zona di terreno che corre dal Terdoppio al Ticino, e quindi obbliga il nemico ad effettuare una precipitosa ritirata sotto il fuoco delle batterie che dalle alture possono battere la sottostante pianura, e sotto la pressione delle forze che possono contribuire a renderla più disastrosa.

Lo stendimento poi del ponte di Turbigo e l'occupazione fatta di quest'ultimo paese per parte del 2° battaglione bersaglieri, non avrebbe dovuto aver luogo per non uscir dai limiti stabiliti dal tema, il quale prescriveva che non si oltrepassasse il Ticino. Perciò dovetti dichiarare fuori di combattimento questo battaglione e le altre truppe che più tardi da quel ponte passarono sulla sponda sinistra. A tal proposito è ancora da osservarsi che, stando al concetto del tema, siffatte disposizioni potevano sembrare imprudenti, poichè il grosso del nemico che si supposeva stesse in Lombardia avrebbe avuto buon giuoco delle poche forze fatte passare da Turbigo. Il fatto stesso di avere il nemico ricevuto rinforzi da Tornavento e di avere l'esercito nazionale lasciata una divisione a guardia dei passi da Bullalora, dimostra palesemente meno opportuna la supposizione che una piccola parte di questo potesse essere arrischiata al di là del Ticino con probabilità di ottenervi rilevanti risultati.

Andamento della fazione.

Alle 7 le varie colonne del corpo sud si posero in movimento. La *sinistra* giungeva co' suoi esploratori fin presso la C. Bariola senza incontrare il nemico. Ivi si avvedeva che le alture erano occupate e distaccava, per impadronirsene, 2 battaglioni e 4 pezzi di artiglieria, mentre il grosso della brigata (4 battaglioni) con una sezione di artiglieria rimasero nel piano a cavallo della strada provinciale.

L'artiglieria ed uno dei battaglioni avviatisi verso l'altura presero la strada che per Dulzago, l'Abbazia e la C. San Pietro conduce a Bellinzago; l'altro battaglione lungò invece il ciglio orientale del colle. Era ivi a difesa una sezione d'artiglieria della divisione Nebdal all'estrema destra fra la C. San Pietro e Bellinzago, più avanti su due linee, il 17° reggimento fanteria colla sinistra appoggiata al ciglio dell'altura, su questo stesso ciglio un'altra sezione rivolta verso il piano ed in condizione da battere con giusto dominio e di sbieco le artiglierie che mirassero a preparare l'attacco diretto di Bellinzago e le fanterie che muovesero contro questo villaggio.

Il battaglione di sinistra e le due sezioni di artiglieria diretti all'Abbazia di Dulzago tardarono ad entrare in azione; l'altro battaglione venne invece solo a dar di cozzo contro l'intero 17° fanteria e davanti a tanta disparità di forze dovette ritirarsi.

Il comandante il 17° fanteria con una parte delle sue forze coronò il più volte menzionato ciglio onde battere di fianco l'attacco che nel frattempo s'era pronun-

ziato nel sottostante piano contro Bellinzago; ma indotto successivamente in errore sulle forze nemiche che si mostravano allora in prossimità della C. San Pietro, nel timore d'essere preso di rovescio da quel lato, si ritirò coll'artiglieria prima all'altezza di Bellinzago, poscia anche più indietro. Questo errore fu nel seguito aggravato ancora dall'abbandono della altura.

Per effetto di questa ritirata, i due battaglioni granatieri e le due sezioni d'artiglieria poterono procedere oltre, riunirsi, rendere impossibile l'ulteriore difesa di Bellinzago, rimanere nell'assoluto possesso dell'altura, e minacciare successivamente la destra del corpo nord all'altezza della cappella S. Antonio.

Frattanto il grosso della brigata granatieri s'era avanzato nel piano direttamente contro Bellinzago. Stavano a difesa di questo villaggio: nel piano e davanti 3 battaglioni del 49° reggimento e 4 pezzi, 2 su ciascun'ala; sull'altura e di fianco i 2 pezzi e la frazione del 17° reggimento di fanteria, dei quali ho parlato dianzi.

Di fronte a questa difesa l'attaccante (4 battaglioni e 2 pezzi) era in condizione sfavorevole ed avrebbe dovuto fermarsi, limitandosi a far dimostrazioni per aspettare il momento opportuno di muovere all'attacco, com'era prescritto dalle istruzioni del generale Casanova. Invece la colonna senza sufficiente preliminare preparazione, allo scoperto, ed in ordine profondo procedette avanti; locchè in un combattimento reale non avrebbe potuto farsi senza gravi ed inutili perdite.

Ma il 17° fanteria si era ritirato, comè dissi. Il 49°, scoperto sulla destra ed in pericolo di essere preso di rovescio dal colle, fu obbligato a retrocedere abbandonando il villaggio per prendere posizione fra la Carola e S. Stefano. Questo fatto ridondò a vantaggio del grosso della brigata granatieri, il quale fu in

grado di avanzare, impossessarsi del villaggio e schierarsi al di là, legandosi coi due battaglioni e le due sezioni che erano verso l'altura.

Mentre queste cose accadevano sul colle e nelle vicinanze di Bellinzago, la brigata Calabria con una batteria, procedendo per la Porcella, la Bergamasca e la Gianona, era giunta a tiro di Madonna della Neve e si accingeva ad attaccarla disponendo 2 battaglioni e l'artiglieria in prima linea, gli altri 4 battaglioni in seconda linea. Questa formazione era poco opportuna, perchè esponeva al fuoco dell'artiglieria nemica masse agglomerate; cionullameno la superiorità numerica dell'assalitore era tale che il difensore avrebbe dovuto cedere la posizione se l'attacco fosse stato, come doveva, sostenuto a destra. Ma per la precipitazione con cui la divisione Adorni, contrariamente alle ricevute istruzioni, procedette contro le posizioni di Bellinzago, la cavalleria e la divisione Peyron, le quali dovevano trovarsi la prima al centro, la seconda alla destra della linea generale d'attacco, non avevano avuto tempo di giungervi; inguisachè la brigata Calabria si trovò senza appoggio.

Il generale Brianza, il quale era schierato colla sua divisione fra la Madonna della Neve e la Manzini, la brigata Regina a destra, il 48° fanteria a sinistra, ambedue su due linee, e le due batterie disposte per mezze batterie e sezioni lungo la fronte, pensò di profittare della circostanza per assalire l'esposto fianco dell'attaccante, e prevedendo che altre truppe nemiche sarebbero venute a sostegno di questo, portò avanti tutta la sua divisione. Per parare al pericolo il colonnello Piva spiegò l'intera brigata Calabria su d'una sola linea piegando indietro ad angolo il battaglione di destra, e con alcune alternative di vantaggio e svantaggio si mantenne un po' di tempo in posizione. In un combattimento veritiero ciò non

sarebbe forse accaduto, tanto più che in questo stesso tempo la brigata granatieri avanti Bellinzago era vivamente battuta di fronte e di fianco da un fuoco a cui, come dissi, non avrebbe presumibilmente potuto reggere. Queste due brigate sarebbero state probabilmente respinte con perdite prima dell'arrivo in linea della divisione Peyron: dopo di ciò, siccome il generale Adorni non disponeva più di truppe che non avessero ancora combattuto, egli non sarebbe più stato in grado di riprendere con vantaggio il combattimento nell'atto che la divisione Peyron poteva entrare in azione; cosicchè quest'ultima si sarebbe trovata alla sua volta a mal partito per avere il fianco sinistro scoperto e per dover combattere contro forze superiori. Nella fazione cionondimeno avvenne che la brigata Calabria, essendosi mantenuta un po' di tempo nella accennata posizione, entrarono in linea alla sua destra, prima la cavalleria, poscia la brigata Re.

Prattanto il movimento retrogrado del 49° fanteria che aveva perduto il villaggio, obbligò il 50° a cedere Madonna della Neve, e la divisione Brianza privata di sostegno dovette egualmente indietreggiare.

Fin dalle 7 la cavalleria del corpo sul si era avviata nella direzione di Castello di Baragione e della brughiera di Cavagliano. Ivi scorgeva a distanza la cavalleria e l'artiglieria nemica, scambiava qualche colpo di cannone e si fermava finchè quella non stimando prudente di conservare la posizione avanzata che aveva, dopo che Bellinzago e la Madonna della Neve erano stati attaccati, si ritirava. Questa per contro la seguiva a distanza ed inoltrandosi si trovava impegnata colla divisione Brianza di fronte alla quale non potendo naturalmente sostenersi, cominciava a ripiegarsi allorchè giunse a rilevarla la brigata Re.

Nel tempo in cui accadevano alla sinistra ed al

centro le cose che ho sopra narrato, la divisione Peyron si avanzava: la brigata Re verso la Galdina per la Picchetta, e la brigata Umbria verso Bornago per la C. Zaboina. La prima di dette brigate scorta a distanza la Galdina occupata dall'artiglieria della cavalleria nemica, ne la scacciava col fuoco dei suoi pezzi; dopo si fermava qualche tempo per lasciar sviluppare alquanto l'azione per parte della divisione Adorni. In seguito procedeva oltre e giungeva nella direzione dei Guarrascini nel momento in cui la cavalleria alle prese colla divisione Brianza cominciava a ritirarsi. Ivi impegnò il combattimento e con varie alternative giunse a dar la mano alla brigata Calabria. Ed anzi a cagione del movimento retrogrado pronunciato dalla divisione Brianza, le due brigate poterono avanzarsi fin presso la strada che da Bellinzago tende al Molino vecchio.

La brigata Umbria aveva seguitato il suo cammino per Ceriano e Bornago, ed in prossimità di Molinello fu accolta dal fuoco dei cacciatori e di 4 pezzi de corpo nord. Il generale Soldo dispose tosto per l'attacco spiegando alcune compagnie in cacciatori in guisa da spuntare le ali della poca forza che aveva di fronte, ed obbligare questa a ritirarsi. Resosi così libero il passo continuò il suo movimento.

Allorchè la divisione Adorni ebbe forzate le posizioni di Bellinzago e di Madonna della Neve, la brigata Re erasi congiunta colla brigata Calabria, e la brigata Umbria si trovò ben avviata nel suo movimento accerchiante, il generale Casanova comprese che non avrebbe più avuto bisogno della riserva per decidere l'azione, e stimò giunto il momento opportuno per mandare ad effetto il suo pensiero d'impadronirsi di Tornavento. Egli distaccò pertanto dalla medesima due battaglioni bersaglieri ed una batteria e per Turbigo

li mandò a prender possesso delle alture che battono la strada che dal porto d'Oleggio conduce a Lonate Pozzolo sulla sinistra del Ticino.

Era il mezzo giorno e le coseolgevano male per il corpo nord. Infatti perduto il colle e Bellinzago, esso occupava nel piano una linea obliqua fronte a questo villaggio colla destra verso la Carola e la sinistra a C. Nuova avendo la riserva in dietro alla Lanca. Per contro il corpo sud occupava le alture ed il villaggio, e dalla cappella Sant'Antonio alla Manzini fronteggiava e teneva in rispetto la linea avversaria, mentre colla brigata Umbria era sul punto di spuntarla prossimamente a sinistra e prenderla a rovescio.

Il generale Righini il quale per la precipitazione con cui avevano proceduto le cose sulla sua destra, stante la prematura ritirata del 47° fanteria e il troppo celere avanzarsi della divisione Adorni, non aveva avuto agio di far agire la riserva, quantunque riconoscesse che un contrattacco fosse a quel punto alquanto tardivo, ciò nullameno sperò di ottenerne un felice esito facendolo eseguire con vigore e da forze considerevoli. Dispose perciò che la medesima sboccando nel vuoto che era rimasto nella sua linea di battaglia fra le divisioni Nebdal e Brianza movesse all'attacco di Bellinzago.

Per contro il generale Casanova riconoscendo quanto fosse importante di conservare il possesso delle posizioni acquistate affinchè l'imminente attacco della brigata Umbria producesse tutti i risultati ch'egli ne sperava, portò il battaglione bersaglieri e la batteria che ancor gli rimaneva in riserva a rinforzare la difesa diretta di Bellinzago, e collocò le due batterie della divisione Peyron alla destra in posizione opportuna per battere di sbieco la linea nemica e di

fianco qualunque parte di questa che s'avanzasse per un contrattacco. Mentre si facevano queste disposizioni da una parte e dall'altra, la brigata Umbria usciva fuori dalla strada del Molino vecchio in prossimità di C. Nova, l'attaccava vigorosamente e se ne impadroniva, e spiegandosi perpendicolarmente al fianco dell'avversario, la sinistra legata colla brigata Re, la destra nella direzione di San Giovanni, si disponeva all'attacco della Lanca.

La riserva del corpo nord agli ordini del generale Ratti oltrepassata la linea delle divisioni Nebdal e Brianza, s'avanzava contro Bellinzago; ma il suo attacco non aveva alcuna probabilità di felice esito nelle condizioni in cui era fatto.

Era oltrepassata l'una pomeridiana: per una parte lo scopo propostosi dal comandante del corpo sud era raggiunto, mentre qualunque operazione tentasse il corpo nord non avrebbe mutata la sua sfavorevole posizione. Ciò posto io reputai giunto il momento opportuno di por termine alla fazione.

Osservazioni.

Le osservazioni che intercalai nella narrazione dello sviluppo dell'azione mi risparmiarono di estendermi qui. Ciò nullameno mi sembra opportuno di osservare come per quanto concerne il corpo nord i fatti confermino l'avviso ch'io manifestai nell'esame del suo piano di difesa, vale a dire che Bellinzago e il colle che lo domina fossero la chiave della posizione, e la riserva dovesse per conseguenza essere collocata in prossimità di questa. Ed invero se questa fosse stata a portata di rinforzar subito il 47° fanteria, Bellinzago non sa-

rebbe caduto, e' un contrattacco fatto a tempo opportuno, con vigore e con considerevoli forze contro la sinistra del corpo sud, avrebbe reso assai pericoloso il movimento accerchiante della brigata Umbria.

Quanto al corpo sud l'esito della fazione diede ragione al piano con cui fu ideato ed eseguito l'attacco, ma non bisogna dimenticare quello che dissi più volte, che parecchie operazioni in un combattimento reale avrebbero avuto un risultato diverso da quello che ebbero. Ad ogni modo gli attacchi della sinistra e della destra erano alquanto slegati, e il fatto dell'aver dovuto la brigata Calabria spiegarsi sopra una sola linea potrebbe in parte essere derivato dall'essere il centro troppo debole per la soverchia estensione della fronte. Infatti la brigata Umbria essendo stata staccata per agire da Bornago a Molinello, le linee dalla Guanascini e dalla Manzini al colle erano soverchie per tre brigate di fanteria.

L'artiglieria del corpo nord fu troppo suddivisa; la qual cosa oltre al diminuirne gli utili effetti del tiro fu causa che in alcuni momenti taluni pezzi si trovassero impotenti ed anche d'inciampo nel subordinare la loro posizione alle frequenti mosse della fanteria.

L'artiglieria della brigata Re in principio dell'azione sparò per errore contro l'artiglieria della cavalleria del proprio corpo, fatto questo che il solo accennarlo ne segnala la gravità.

L'artiglieria della divisione Adorni, che verso il termine della fazione era in prossimità dalla cappella Sant'Antonio all'estrema sinistra, nel momento in cui sarebbe stato più utile che rimanesse sulle alture onde prendere di fianco i contro attacchi che il nemico si disponeva di fare contro Bellinzago, fu invece erroneamente fatta scendere nel piano dove l'effetto del suo tiro sarebbe stato molto minore e fors'anche nullo.

È degno d'encomio il generale Bocca comandante la brigata Parma per le buone disposizioni date per la difesa di Bellinzago e di Madonna della Neve e per l'esecuzione della ritirata da questi luoghi. Merita eziandio lode il generale Soldo comandante la brigata Umbria per aver saputo abilmente nascondere il movimento attorniante profittando del fitto bosco e delle bassure che fiancheggiavano la sponda destra del Ticino.

Come conseguenza della fazione, il corpo nord non avrebbe potuto traversare il Ticino a Tornavento. Volendo io tuttavia profittare di questo ponte per far occupare ad esso la sinistra del fiume, ho supposto che militarmente parlando il passaggio fosse stato effettuato più a nord a Castelnovate.

Per tal modo alla sera, il corpo Righini aveva messo il campo sull'altipiano fra Lonate Pozzolo e S. Antonino, ove già il carreggio era stato avviato fin dal mattino; mentre il corpo Casanova, chiamato il proprio carreggio da Cerano ov'era rimasto, si accampò sulla destra del Ticino fra Oleggio e Bellinzago.

DISPOSIZIONI PREPARATORIE PER LA FAZIONE CAMPALE DEL 22 OTTOBRE.

Dislocazione del giorno 20 e 21 ottobre.

Era mio intendimento di far eseguire il 22 ottobre, sul terreno del campo di Somma, un'altra fazione, il concetto della quale potesse sempre dedursi dal tema

generale. Però ho reputato necessario di invertire le parti, perchè al corpo Righini spettasse di agire offensivamente ed a quello Casanova di rimanere sulla difensiva. A tal uopo era necessario che questo si portasse più indietro e prendesse la precedenza nella linea di ritirata occupata dal corpo Righini. Perlocchè il giorno 20 ottobre, il corpo Casanova andò a porre il quartier generale a C. Masnaga facendo accampare le truppe in quella vicinanza. Il corpo Righini non mosse dalle posizioni prese la sera precedente.

Il 21 ottobre fu giorno designato al riposo delle truppe, alle disposizioni preparatorie ed alle riconoscenze per parte dei due partiti.

Fazione di Casorate (1).

22 ottobre).

In questa fazione il corpo del generale Casanova figura il corpo staccato prima rappresentato da quello del generale Righini: perciò esso assume la denominazione di *corpo nord*, mentre quello opposto è denominato *corpo sud*.

Il generale Casanova informato che il generale Righini, traversato il fiume a Tornavento, tenta di tagliargli la ritirata, decide di prendere forte posizione

(1) Per seguire con frutto lo svolgimento di questa fazione converrà avere sott'occhio la carta-manovra del campo di Somma alla scala di 1:20000.

a Somma e Gallarate per far fronte al procedere del nemico ed assicurarsi il passo per la via di Varese.

La zona di terreno entro la quale doveva aver luogo l'azione era circoscritta: a ponente dal Ticino, a levante dalla linea supposta tracciata ad occidente dei paesi di Cassano Magnago, Cedrate, Gallarate, Arnate, Verghera e Samarate; a nord dalla linea che passa da Golasecca a Cassano Magnago; a sud dalla linea che parallelamente a questa passa per Ferno. La zona neutrale da non potersi battere che dalle riconoscenze della cavalleria prima dell'iniziarsi della fazione, era limitata a settentrione dalla linea Castelnovate-Samarate ed a mezzodì dalla linea di Ferno già indicata.

L'esame dello scacchiere che doveva essere teatro dell'azione dei due partiti, rende palese il gran vantaggio che alla difesa era dato di trarre dalle fortissime posizioni alle quali poteva appoggiarsi. Si è perciò che per controbilanciare in parte con qualche superiorità di forza le difficoltà che doveva incontrare l'attaccante nel lottare contro l'avversario, ho disposto che il generale Casanova cedesse due battaglioni di fanteria (granatieri) a rinforzo del corpo Righini.

Concetto e disposizioni del corpo nord (Casanova).

Il corpo nord poteva appoggiarsi in prima linea alla fortissima posizione Crenna-Casorate, la quale si presenta quasi a forma di fronte bastionato colla cortina rinforzata dal Montebello e dalla C. Masnaga, e con opera avanzata formata dagli stretti e lunghi poggi che dalla Glorietta per la Viscontina si protendono a C. Arsago. Più indietro corre una seconda

linea della quale sono perno le alture di M. Capra e M. Cuore.

Il generale Casanova giudicò le posizioni di Crema e Montebello come pressochè inespugnabili se attaccate di fronte, e stimò che il nemico sarebbe marciato con buona e forse la maggior parte delle proprie forze contro il bosco di Casorate impossessandosi delle due ondulazioni boschive che stanno a cavallo delle strade che da Casorate tendono a Cardano per S. Ilario e la Glorietta, perchè ivi avrebbe trovato solidi e coperti appostamenti per spingere a fondo l'attacco da tal parte. Perciò nel di lui concetto, verso l'estrema ala sinistra doveva bastare di occupare fortemente Crenna e Montebello facendovi difesa essenzialmente passiva, mentre al centro e verso l'ala destra la difesa doveva essere attiva, ossia disposta in modo che dietro alle truppe in posizione vi fosse disponibile una forte riserva per i ritorni offensivi.

Le disposizioni da lui date alle sue truppe furono:

Sinistra. — Divisione Adorni forte di 12 battaglioni, 3 batterie e 2 squadroni. La brigata granatieri (4 battaglioni): con due doveva occupare il saliente sud di Crenna ossia l'altipiano sovrastante alla ferrovia coronato da una batteria di artiglieria; cogli altri ed un'altra batteria Montebello (di Crenna).

Un battaglione bersaglieri era spinto innanzi a pari di Arnate con ordine di cedere gradatamente venendo a rannodarsi sotto Crenna.

La brigata Calabria (6 battaglioni) più a sinistra, con un battaglione bersaglieri ed una batteria, venne incaricata della difesa dell'ondulazione di terreno Glorietta, C. Arsago, occupando con un'avanguardia di tre battaglioni ed una sezione di artiglieria le posizioni avanzate, e tenendo appostato fra la Glorietta e la ferrovia il rimanente della brigata.

Destra. — La divisione Peyron della forza di 14 battaglioni 3 batterie e 2 squadroni, era incaricata della difesa di Casorate.

La brigata Umbria (6 battaglioni) fu destinata ad occupare la prima ondulazione che sta davanti al bosco di Casorate, protendendosi fino alla strada S. Ilario-Cardano. Due batterie dell'artiglieria divisionale dovevano esser disposte alla sua sinistra a cavallo di quest'ultima strada. Un battaglione bersaglieri era spinto più innanzi per coprire la linea Casorate-Cardano. La brigata Re (6 battaglioni) colla sua batteria doveva rimanere in riserva su di una sola colonna possibilmente concentrata dietro l'ala destra della brigata Umbria.

Questa disposizione si prestava per potere od occupare tutta la sottostante pineta per controbattere un attacco proveniente dalla bassa pianura della Malpensa, o formare alla brigata Umbria una seconda linea non perfettamente parallela alla prima e quindi meglio atta a raccogliarla se dovesse ritirarsi. Insomma la brigata Re doveva essere una vera riserva.

All'altro battaglione bersaglieri era affidato il compito di occupare la C. Della Valle e posizioni attigue per sorvegliare il fianco, lasciando alla sua iniziativa di cooperare, occorrendo, alla difesa della pineta.

La brigata cavalleria (8 squadroni) colla sua batteria disposta all'estrema destra, aveva incarico di sorvegliare e difendere la brughiera bassa. Nel caso che la cavalleria avversaria s'innoltrasse tra la Malpensa e la Pineta verso Somma essa doveva dissimulare le sue forze nel bosco per lasciarla sfilare e attaccarla in fianco ed in coda.

Riserva. — Era nel concetto del generale Casanova di fare una difesa attiva delle sue posizioni; perciò, come dissi, voleva avere sottomano una forte riserva. Se non che, anzichè formarne una speciale, egli ri-

teneva che a tale scopo potessero servire la brigata Re non che i 4 battaglioni della brigata Calabria messi presso la ferrovia, poichè aveva per certo che gli altri battaglioni avanzati avrebbero potuto sostenersi da soli appoggiandosi alla ferrovia stessa.

Concetto e disposizioni del corpo sud (Righini).

Il generale Righini, pur giudicando molto forte la posizione del difensore, credè possibile di impadronirsi anzitutto delle due posizioni laterali di Crenna e Casorate e coll'appoggio di queste eseguire poi un attacco centrale sul piano della Costa (di Crenna), per prendere di fronte ed a rovescio dietro M. Capra le forze del difensore.

A tal uopo egli ripartì le sue forze in quattro colonne ed una riserva composte e distribuite nel modo seguente:

Destra. — Divisione Nedbal forte di 13 battaglioni, 2 batterie e 4 squadroni.

Di questi 3 battaglioni del 17° di linea, un battaglione bersaglieri e 4 pezzi dovevano attaccare Crenna all'estrema destra, mentre 2 battaglioni del 67° reggimento con due pezzi marciavano sulla strada nella direzione della stretta fra Crenna-Montebello per concorrere all'attacco dell'uno e dell'altro a seconda dei casi. La brigata Parma con una batteria aveva per speciale obbiettivo la conquista di Montebello dopo avere sloggiato il nemico da C. Arsago, Viscontina e Glorietta.

Sinistra. — Divisione Brianza forte di 11 battaglioni, 3 batterie e 4 squadroni. La brigata Regina diretta su C. Masnaga doveva collegarsi colla brigata Parma.

La brigata Ferrara alla sua sinistra doveva attaccare Casorate di fronte e di fianco. Esse però, prima di ogni cosa, dovevano tendere all'occupazione dei contrafforti di Casorate.

Il comandante la divisione aveva ordine di non avanzarsi finchè non fosse cominciato l'attacco di C. Arsago.

La brigata cavalleria (7 squadroni) colla propria batteria d'artiglieria e un battaglione bersaglieri, scaglionata all'estrema sinistra, aveva incarico per la bughiera bassa, nel coprire quest'ala dell'attaccante, di minacciare la destra del nemico.

Riserva. — I 2 battaglioni granatieri tolti dal corpo Casanova, un battaglione bersaglieri, una batteria e uno squadrone cavalleria: essa camminava dietro il centro.

Osservazioni.

Il concetto che il generale Casanova si era formato della posizione sembrami esatto; ma il dispositivo da lui adottato non risponde forse in tutto alle esigenze di tale concetto.

Infatti vi erano forze pressochè uguali dalle due parti, ossia una divisione (Peyron) a Casorate per far fronte ai maggiori sforzi che si supponeva il nemico avrebbe fatto da tal parte, ed un'altra divisione (Adorni) nelle posizioni di Crenna, Montebello, V. Glorietta e C. Arsago per parare alle semplici dimostrazioni che si giudicava verrebbero fatte contro le medesime. E bensì vero che nel concetto del generale Casanova anche 4 battaglioni di quest'ultima divisione avrebbero dovuto con un contrattacco di fianco concorrere alla difesa di Casorate, ma era a presumersi che essi sarebbero trattiene-
ti ed

occupati dalle dimostrazioni fatte dal nemico sulla loro fronte. E ciò verificandosi, la divisione Peyron avrebbe dovuto bastare a se stessa colla possibilità di intraprendere bensì una difesa di posizione, ma non una difesa attiva quale il generale Casanova erasi proposto, e per sopraffrui pel modo in cui fu disposta questa divisione, il punto più debole della linea, il centro cioè davanti a S. Ilario, si sarebbe trovato anche il meno guernito di forze. Il presumere che quei 4 battaglioni della brigata Calabria e tutta la brigata Re avrebbero potuto esser impiegati quale riserva era troppo arrischiato, pel fatto che quelle truppe trovavansi in tali posizioni dalle quali era probabile venissero impegnate in combattimento colla prima linea od a sostegno della medesima.

Egli è perciò che per essere certi di poter disporre della riserva nel momento opportuno e prevenire il pericolo che nasce dalla facilità colla quale i comandanti sott'ordine ricorrono al concorso di truppe fresche che si trovano nel raggio delle loro operazioni, è mestieri tenere la medesima fuori dell'azione delle truppe di prima linea ed alla mano del comandante in capo.

Nel caso attuale la riserva doveva essere collocata sulla seconda ondulazione fra Casorate e S. Ilario e la V. Glorietta, in buona posizione da cui potesse all'occorrenza accorrere a rinforzare il centro ovvero quell'altro punto della prima linea che fosse in pericolo d'essere forzato.

Il generale Righini, con poca superiorità di forze, aveva a sciogliere il difficile problema di attaccare un avversario saldamente stabilito in posizioni fortissime. Nel piano di attacco egli partì dalla supposizione di potere senza gravi difficoltà espugnare le posizioni di Crenna e di Casorate.

Se non che per quanto un attacco di fronte non

fosse da consigliarsi, è chiaro tuttavia che senza una grande superiorità di artiglieria e di fanteria sarebbe stato vano il tentarlo con speranza di successo. Quindi è che, secondo il mio modo di vedere, anzichè ripartire le proprie truppe in 4 colonne di forza pressochè uguali, e caduna di esse insufficiente ad ottenere lo scopo che si voleva conseguire, sarebbe stato preferibile concentrare le maggiori forze verso la sinistra, e per potere, dopo conquistate le posizioni di C. Arsago e Viscontina, pronunciare l'attacco principale con masse preponderanti su Casorate manovrando abilmente per mascherare le proprie mosse e profittare dei boschi per avanzarsi al coperto. Da Casorate era dato in seguito di marciare su M. Capra e M. Cuore, e far cadere Crenna indirettamente minacciando l'unica linea di ritirata che rimaneva al difensore su Varese, i terreni verso Besnate essendo pocopraticabili perchè paludosi e difficili.

Andamento della fazione.

Questa fazione venne onorata dalla presenza di S. M. il Re e di S. A. R. il Principe Ereditario, i quali giungevano a Gallarate il mattino del 22 ottobre stesso alle ore 8,30 accompagnati da V. E.

Dato il convenuto segnale, verso le 9 incominciava la fazione che S. M. e S. A. R. seguirono con molto interesse, portandosi successivamente nelle posizioni di C. Viscontina, avanti S. Ilario e C. Masnaga.

Lo sviluppo della fazione non diede luogo a combinazioni di manovra, nè per parte dell'attacco, nè per parte della difesa.

L'attacco simultaneo su tutta la linea non avrebbe potuto razionalmente condurre ad alcun risultato decisivo.

A sinistra l'azione venne troppo affrettata dalla divisione Brianza, la quale marciando nella scoperia brughiera, senza tenere tutto il dovuto conto del fuoco dell'avversario, si impossessò molto più presto di quanto in realtà non avrebbe potuto verificarsi dei contrafforti e del bosco che coprono Casorate. Anche la preparazione dell'artiglieria non fu così ampia quanto sarebbe stato necessario. Mentre una delle brigate (Ferrara) avanzava di fronte alla brigata Umbria, l'altra (Regina) dirigevasi verso il centro: in allora la difesa fu costretta a chiamare in linea quasi tutta la brigata Re colla rispettiva batteria; cosicchè l'altipiano di Casorate venne coronato da 22 pezzi d'artiglieria, 12 dei quali costituivano una poderosa batteria al centro. Ad onta di ciò la brigata Regina, quantunque da prima manovrasse in terreno scoperto, ove non avrebbe potuto procedere impunemente, non si arrestò; più tardi però essa seppe valersi della pineta sottostante alla posizione centrale per appostarvi ed irrompere presso la batteria centrale, sita a cavallo della strada S. Ilario, la quale in quel momento si trovava alquanto indifesa. A questo punto, perduto coll'impiego della brigata Re l'appoggio che il generale Casanova da essa ripromettevasi per l'ufficio di riserva, egli aveva chiamato in soccorso la brigata Calabria alla quale per iscritto ordinava di contrattaccare il fianco destro della brigata Regina; ma tale ordine non potè essere eseguito perchè il soldato guida che n'era latore, smarritosi, cadde in potere del nemico. Fors'anche esso sarebbe giunto troppo tardi perchè quella brigata era tutta impegnata.

A mezzogiorno la divisione Peyron era perciò in ritirata ed andava ad occupare le alture che, al di sopra della ferrovia, si protendono dalla C. Masnaga fin presso C. Delle Valle. Verso questa ultima posizione

erasi pure più tardi ritirata la brigata di cavalleria, la quale, privata dalla sua artiglieria chiamata a cooperare con quella della divisione Peyron e non ricevendo dal battaglione bersaglieri il voluto concorso, non poteva far fronte a quella dell'avversario, sostenuta da bersaglieri ed artiglieria.

All'ala sinistra del difensore, le truppe della divisione Nedbal, dopo espugnate con facilità le posizioni avanzate, s'erano dovute arrestare di fronte a Crenna, Montebello ed adiacenze ben occupate dalla divisione Adorni. Qualche battaglione, spintosi troppo avanti, fu respinto da ben aggiustate cariche della cavalleria divisionale appostata dietro allo stretto Crenna-Montebello. Del resto il combattimento si risolvette in un vivace duello di artiglierie fra le batterie già in precedenza opportunamente collocate dal difensore, e quelle colle quali l'assalitore aveva coronati i conquistati poggi della Glorietta e della Viscontina. La fanteria avanzavasi fin presso la ferrovia coprendosi quanto più possibile; ma ciò riusciva ben difficile in un terreno quasi scoperto e di fronte a posizioni dominanti. Nè i ritorni offensivi a proposito fatti dalle colonne della divisione Adorni, nè l'efficacia, nè la superiorità del fuoco del difensore avevano persuaso l'attaccante che vano sarebbe riescito qualunque tentativo di espugnazione diretta di fortissime posizioni, dalle quali ben a ragione l'avversario non volle sloggiare. In questo frattempo la colonna di estrema destra marciava nel piano di Gallarate per tentare di cooperare alla presa di Crenna; ma anche tale impresa doveva essere di un risultato molto dubbioso a ragione delle deboli forze di cui poteva disporre l'assalitore, e soprattutto per l'insufficienza della sua artiglieria.

Allorchè alle 42 1/2 per ordine di S. M. il Re, il quale trovavasi in quel momento alla C. Masnaga,

venne a cessare la fazione, il corpo Righini erasi reso padrone del centro e della destra della posizione del corpo Casanova, il quale a sua volta teneva fermo alla sua ala sinistra.

Osservazioni.

Lo svolgimento dell'attacco non avvenne in tutto a seconda del concetto prestabilito dal generale Righini, perchè della linea occupata dalla difesa, la posizione Crenna-Montebello riuscì veramente inespugnabile. Se a Casorate non si potè tener tanto tempo quanto si aveva ragione di sperare, la cosa sarebbe proceduta diversamente in un'azione reale. Infatti il risultato ottenuto dalla divisione Brianza non va tutto attribuito al dispositivo della divisione Peyron, od alla mancanza di una grossa riserva nelle mani del generale Casanova, ma in parte allo sprezzo dimostrato di fronte al poderoso fuoco delle batterie nemiche, e alla celerità colla quale la fanteria si avanzava. Senza di ciò forse la brigata Regina, la quale del resto manovrò abilmente, non avrebbe potuto così facilmente sorprendere la batteria centrale, ed al corpo nord sarebbero bastati il tempo necessario per riordinare le truppe ed organizzare la difesa di Casorate. All'estrema destra la brigata di cavalleria del corpo Casanova ed il battaglione bersaglieri che vi era addetto avrebbero dovuto non rimanere inoperosi, ma, prima che la cavalleria dell'avversario si mostrasse, tentare attacchi contro la sinistra della divisione Brianza quando questa muoveva alla espugnazione di Casorate.

La difesa dell'ala sinistra venne sostenuta validamente specialmente per parte dell'artiglieria. L'attaccante si

avanzò troppo direttamente ed allo scoperto, senza che tale fatto fosse giustificato da superiorità nè di artiglierie, nè di fanteria. Perciò in un'azione reale non solo esso non sarebbe riuscito nella conquista di Crenna e Montebello, ma per di più avrebbe avuto perdite considerevoli.

Merita lode la prontezza colla quale il generale Ferrari seppe profittare del momento di debolezza dell'avversario per attaccarne la batteria del centro ed impadronirsi di Casorate.

Dato il segnale della raccolta, la maggior parte delle truppe si portava rapidamente e nello stesso ordine nel quale si trovarono in seguito alla fazione lungo la strada Casorate-Gallarate e aveva l'onore di essere passata in rassegna da S. M.

La Maestà Sua si è degnata incaricarmi di manifestare alle truppe l'alta sua soddisfazione, ciò che io feci col seguente ordine del giorno:

« S. M. ha ben voluto incaricarmi di esternare a tutte le truppe ai miei ordini l'alta sua soddisfazione non solo per quanto potè di persona constatare circa l'istruzione, la regolarità della fazione, la disciplina e la buona tenuta di tutti, ma pur anche per buoni rapporti che io ebbi occasione di farle sull'andamento generale delle grandi manovre.

« Io fui ben lieto infatti di poter annunziare alla M. S. come, durante i pochi giorni che rimanemmo insieme, si sia sempre mantenuta la più stretta disciplina e si sia spiegato il massimo impegno da parte di tutti per trarre il maggior vantaggio da queste istruzioni applicate al terreno che sono di tanta utilità, e sor-

« montare con lodevole contegno e lieto animo le fatiche inevitabili che le accompagnano.

« Noi dobbiamo andar superbi dell'approvazione Sovrana: essa deve esserci di stimolo a perseverare nel lavoro e nello studio per mantenerci sempre degni degli encomii del Re e della riconoscenza della Nazione ».

Scioglimento del corpo d'esercito

Colla fazione del 22 ottobre dovendosi por termine alle operazioni del mio corpo d'esercito, avevo in precedenza emanate le necessarie disposizioni, perchè, a datare dal giorno 23, si iniziassero per via ordinaria i movimenti dei singoli corpi per avviarsi alle guarnigioni loro rispettivamente assegnate.

OSSERVAZIONI GENERALI

Manovre.

Dopo ciascuna fazione io radunai a rapporto tutti i generali e comandanti di corpo per esporre loro verbalmente quelle fra le osservazioni sviluppate in questa Relazione che le circostanze di tempo e di luogo rendevano opportune. Avrei del pari desiderato di potere, nel corso delle medesime, sospenderne l'andamento per verificare e rettificare le posizioni dei due partiti affine di far meglio rilevare la necessità di saper valutare le circostanze e le situazioni varie di un atto di combattimento, per dare a questo sviluppo razionale e carattere di verosimiglianza. Se non che ciò mi riusciva impossibile a ragione della grande estensione del campo d'azione.

Codesto sistema non si può generalmente adottare che nelle fazioni di unità tattiche minori di una divisione, nelle quali riesce possibile e di grande giovamento l'esame critico che si fa sul terreno della posizione occupata dai due partiti; ma perchè ciò si possa ottenere con ordine progressivo e senza precipitazione, è necessario si faccia con preparazione graduata e cominciata dalle minori unità.

Quando ciascuno, nella sfera del proprio comando, si convincerà per esperienza propria della necessità

di subordinare le disposizioni e le mosse ai principii generali dell'arte della guerra, non che ai criteri pratici che sono suggeriti dai vantaggi o svantaggi delle posizioni occupate, dalla opportunità sull'uso delle singole armi, dall'efficacia del fuoco, dalla eventualità delle perdite e dalla convenienza di dar la prevalenza a questa od a quella formazione, si sarà portato l'istruzione tattica al punto che tutti potranno giungere al desiderato fondamentale scopo di *riconoscere, giudicare, risolvere ed agire presto e razionalmente a seconda delle circostanze del momento.*

L'andamento generale delle fazioni lasciò l'impressione che tale preparazione faceva difetto o non esisteva in proporzioni sufficienti. Ciò deve in parte attribuirsi alla circostanza che le esigenze del servizio non consentono sempre di attendere alle esercitazioni tattiche quanto sarebbe desiderabile; che non in tutte le guarnigioni sonvi frazioni d'artiglieria e di cavalleria da far manovrare d'accordo colla fanteria, ed infine più ancora alla difficoltà di trovare nei pressi dei presidii principali, terreni svariati che si prestino a manovre di battaglioni, reggimenti e brigate. In generale, per non arrecare danni a private proprietà, si è indotti a sviluppare incompletamente le operazioni militari, facendo supposizioni di ostacoli e di difficoltà di terreno affatto immaginari; cosa che falsa anzichè contribuire alla formazione di un giusto criterio militare. Per talune delle truppe ai miei ordini poi, milita ancora la circostanza dell'essere da poco ritornate dalle provincie meridionali, ove il soverchio frazionamento dei corpi mal si presta per dare buon indirizzo ed impulso all'istruzione.

Ad ogni modo io debbo segnalare questo fatto al Ministero, perchè quella preparazione è di un'importanza suprema ed è condizione indispensabile per

raccogliere poi buoni frutti dalle grandi manovre, nello sviluppo delle quali riesce materialmente impossibile arrestarsi ai dettagli delle operazioni dei singoli corpi. Perciò, a mio avviso, dopo ultimate le esercitazioni elementari, gioverebbe sommanente il poter chiamare i reggimenti e le brigate a manovrare colle altre armi in terreni favorevoli, per poi completare il periodo delle esercitazioni colle manovre di divisione e di Corpo d'esercito, le quali riescono grandemente profittevoli specialmente per gli ufficiali di grado superiore e per quelli di stato maggiore.

Le osservazioni principali ch'io ebbi occasione di fare durante l'esecuzione delle manovre si possono riassumere nelle seguenti.

A) Relativamente al dispositivo tattico : un riparto di forze non sempre completamente consentaneo al concetto direttore, a seconda del quale si sarebbero dovuti fare i maggiori sforzi per riuscire nell'obbiettivo principale, assegnando le minori forze agli scopi secondari; fronte qualche volta troppo estesa, quindi disseminamento e slegamento dei corpi e loro reparti: disposizioni preparatorie basate talvolta su disegni soltanto attribuiti all'avversario, mentre con diligenti riconoscenze si potevano scoprire le vere sue intenzioni.

B) Nell'esecuzione : poco accordo durante l'azione ; qualche volta uso troppo limitato dei cacciatori non sempre chiamati a coprire e proteggere le linee di battaglia e gli spiegamenti; altre, per contro, tale abuso di ordine sparso, da non dar occasione al grosso di agire difensivamente od offensivamente secondo i casi; poca preparazione negli assalti; sprezzo del fuoco dell'avversario al punto da camminare a masse profonde allo scoperto contro posizioni forti, oppure schierarsi senza bisogno quando, adottando un ordine di colonne separate, sarebbe stato possibile procedere al coperto;

ritirate troppo precipitose, inseguimenti troppo incalzanti; i contrassalti non tentati quando si poteva, nè sempre nel momento più propizio.

L'artiglieria abile e pronta nelle evoluzioni, non fu sempre ugualmente felice nella scelta delle posizioni e nell'agire a massa concentrata; che anzi, forse perchè non le si lasciò sufficiente libertà d'azione, avvenne spesso che essa fosse frazionata fra i vari reparti e che nelle evoluzioni venisse ridotta ad una forzata inazione.

La cavalleria, la cui missione è d'un'importanza suprema, dimostrò molto zelo e prontezza; ma l'esperienza chiara che si deve portare la maggior diligenza nella sua educazione. Ed è mestieri radicare in tutti la convinzione che nel periodo di preparazione essa deve sapere irradiarsi arditamente sul fronte e sui fianchi a grandi distanze per guarentire, coprire, riferire e tenere il contatto coll'avversario; mentre durante l'azione, quand'anche non trovi opportunità di un efficace impiego a grosse masse, può tuttavia con molto frutto essere chiamata a stabilire e conservare collegamento ed accordo fra le varie truppe, a profittare di quei fuggevoli momenti in cui una carica può salvare truppe amiche o completare un risultato conseguito, ed infine a proteggere ripiegamenti parziali o generali. Per tutto ciò l'addestramento tecnico è affatto insufficiente: occorrono educazione tattica consentanea alle indicate esigenze; intelligenti, istruiti, arditi e ad un tempo prudenti ufficiali che sappiano misurare tutta l'ampiezza e l'importanza della loro missione e trasfonderla nei loro subordinati.

Giudici di campo.

Allo scopo di dare un indirizzo generale al funzionamento dei giudici di campo, ho reputato utile di dettare alcune norme (*Allegato D*) le quali contengono i principali criteri che dovevano servir di base ai loro verdeti. Locchè riusciva utile anche in un altro senso, chè esse potevano seguire di guida agli ufficiali per regolare la loro condotta nelle fazioni, nel corso delle quali mancando gli effetti materiali e morali del fuoco e del valore, è mestieri più che mai lasciarsi guidare da un giusto raziocinio militare.

L'ufficio del giudice di campo è quanto mai difficile a ben disimpegnarsi, siccome quello che richiede grande esperienza, criterio esatto e prontezza di apprezzamento per sapere d'un tratto valutare i vari fattori che nelle esercitazioni possano influire in vantaggio ed a danno dei due partiti. Per agevolare ad essi il non facile compito, aveva disposto che ciascuno fosse messo a giorno del concetto generale e del piano di manovra delle truppe presso le quali doveva funzionare.

Io non ho che a lodarmi della cooperazione da essi prestatami durante lo sviluppo delle fazioni, quantunque esercitando per la prima volta questo incarico, essi non possedessero la pratica che è necessaria per dare in ogni occasione ed all'istante opportuno i giudizi ed all'occorrenza i provvedimenti atti a correggere tutti gli errori ed a porre rimedio alle posizioni ed alle azioni che non erano perfettamente razionali e verosimili. Mi è grato dichiarare che la loro autorità fu sempre riconosciuta e rispettata per parte delle truppe.

Allo scopo di evitare gli inconvenienti che possono nascere dalle difficoltà che incontra il giudice per

farsi riconoscere in mezzo alla confusione inevitabile durante le fazioni, sembrami sarebbe opportuno dare a caduno di essi un segno molto appariscente e forse anche prescrivere che lo si facesse accompagnare da un trombettiere, le cui suonerie servissero a segnalare la di lui presenza ed a far cessare e riprendere l'azione quando le circostanze fossero per consigliarlo. Ed in proposito soggiungerò che per ovviare ai temuti inconvenienti, io aveva adottato il temperamento di far mutare in bianca la banderuola bleu del lanciere che seguiva cadun giudice.

Personale dei quartieri generali.

Stato maggiore. — Lo scarso numero di ufficiali di stato maggiore di cui potei disporre per l'organizzazione dei vari quartieri generali, venne ripetutamente e giustamente lamentato da tutti i generali, in special modo nel secondo periodo delle grandi manovre, durante le quali ho dovuto destinare due capitani alle funzioni di capo di stato maggiore di divisione, ed assegnare a talune di queste un solo ufficiale inferiore del corpo.

Io sono, per esperienza, profondamente convinto che in campagna un numeroso e sperimentato stato maggiore è indispensabile guarentigia del buon andamento dei molteplici servizi che si accentrano sotto il comando del generale, e per la cooperazione che a questo esso deve prestare nei giorni di azione. In allora si fa sentire la necessità di pronti, attivi ed intelligenti ufficiali che nei lavori e negli studi di preparazione e nelle esercitazioni della pace abbiano avuto largo campo di acquistare conoscenza esatta dei servizi delle varie armi e dei servizi accessori, e l'abitudine della diramazione e comunicazione degli ordini.

Gli ufficiali provenienti dalla Scuola superiore di guerra hanno addimostrato di essere nudriti di buoni studi, e dato prova di molta intelligenza e zelo; ma si comprende di leggieri come in essi dovesse fare difetto quella esperienza che non si può acquistare nè in pochi giorni, nè da chi è chiamato a prestare servizio ai quartieri generali di tratto in tratto ed a periodi interrotti.

Guide. — Per servizio di ordinanze a cavallo vennero scelti indifferentemente soldati del reggimento guide e di altri corpi di cavalleria. Per tal modo venne chiarito che le guide più degli altri soldati sono adatte a siffatto servizio, sia pel modo col quale fino a poco fa quel reggimento venne reclutato, sia per un diligente studio fatto in quel corpo per famigliarizzare i soldati alle speciali incombenze di ordinanze.

Senza volere accennare se convenga o meno avere un reggimento di cavalleria specialmente predestinato a somministrare i distaccamenti delle ordinanze a cavallo, il quale dagli altri differisca solo per la cerna dei soldati, sembrami tuttavia riesca utile di constatare la necessità che tali ordinanze sappiano leggere e scrivere e vengano preparate al disimpegno del loro servizio.

Carte topografiche. — Per quanto lo stato maggiore abbia somministrato un certo numero di carte topografiche, queste furono insufficienti. A mio avviso sarebbe necessario ch'esse corressero per le mani di tutti i comandanti delle varie unità tattiche, poichè per tal modo non solo essi si impraticherebbero nella lettura delle medesime, ma si metterebbero altresì meglio in caso di giudicare l'andamento generale delle operazioni e la parte che ad essi spetta in rapporto alle truppe prossime.

Rancio

Il modo di distribuzione e di consumazione del rancio è di grande importanza non solo sotto il punto di vista igienico, ma altresì pel nesso diretto che la soluzione di tale problema ha col maneggio e la disciplina della truppa.

Sulla considerazione che riesce impossibile al soldato di camminare o combattere prendendo il solo caffè, io aveva disposto che si facesse cuocere la carne al mattino affinchè prima di muovere dagli accampamenti egli potesse prendere il brodo col pane. Per tal modo al *grand-alt* o dopo la fazione il soldato mangiava la carne conservata nel gamellino e più tardi la minestra di pasta o di riso.

Questo sistema che venne praticato dalle mie truppe non ha dato luogo ad alcuna osservazione.

Servizio del genio.

Il corpo del genio durante le grandi manovre non può certamente esercitarsi in tutti gli importanti rami di servizio ai quali converrebbe si prestasse in guerra vera.

Nelle operazioni nell'alta valle della Bormida una sezione di telegrafo da campo aveva accompagnato la divisione Della Chiesa, ed aveva disimpegnato il suo servizio durante la fazione di Spigno, tenendo collegata la riserva col comando della divisione.

Nel periodo delle grandi manovre io aveva presso

di me la brigata del genio con una compagnia e mezzo per servizio di parco del Corpo d' esercito, mentre con altra compagnia e mezzo si erano forniti i distaccamenti alle 3 divisioni di istruzione. Presso la divisione Righini, la quale al principio doveva agire isolatamente, eravi un' intera compagnia, anch' essa con una sezione di parco telegrafico.

La dotazione in materiale pesante e volante telegrafico era quale è portata dai vigenti regolamenti. Però il maggiore comandante la brigata aveva opportunamente disposto perchè uno dei carri di materiale pesante fosse rimpiazzato con altro di materiale volante.

In seguito all' avutane autorizzazione si poté collegare il telegrafo militare alle linee governative, ed all' uopo fu molto utile l' opera dell' impiegato borghese messo a disposizione del maggiore del genio.

Durante il primo periodo delle grandi manovre fu stesa il giorno 15 la linea telegrafica da Mede, mio quartier generale, a Torreberetti.

L' indomani, la linea pote essere stesa tra Gambolò e Vigevano durante la marcia delle truppe, mercè l' opera della sezione che aveva fatto marciare colla avanguardia della divisione Brianza.

Il giorno 17 due sezioni avendo camminato colle avanguardie, il servizio telegrafico tra Cerano, S. Martino Ticino e Trecate era stabilito prima ancora che tutte le truppe fossero a posto.

Per tal modo, malgrado il rapido succedersi delle marcie, grazie al zelante servizio dell' arma del genio, potei essere quasi costantemente in comunicazione sia colle truppe da me dipendenti, sia colle linee telegrafiche governative, qualunque fosse il punto prescelto pel mio quartier generale.

Nella divisione Righini il servizio telegrafico fu impiantato il giorno 14 tra Cerano e Gravellona.

Nel secondo periodo, durante la fazione di Bellinzago, il telegrafo da campo fu steso da Cameri al Ticino e successivamente funzionò per unire il mio quartiere generale di Gallarate coi comandanti generali dei due Corpi d' esercito a C. Masnaga e a Lonate Pozzolo e colle loro rispettive divisioni durante i giorni 21 e 22.

Il modo con cui questi servizi furono eseguiti merita lode.

Gli altri servizi nei quali ebbero occasione di esercitarsi le compagnie furono di poco momento, ove se ne eccettui quello prestato dal distacco della divisione Righini per sistemare la strada che conduce al passaggio del ponte militare di Tornavento, e per gettare piccoli ponti sui tre canali che precedono il Ticino stesso a quel passaggio. Però sarebbe a desiderarsi che quel corpo trovasse frequenti occasioni di attendere praticamente a siffatti generi di lavori che in campagna riescono di gran giovamento quando gli zappatori sono abituati a farli con molta celerità.

Nei rapporti parziali sul servizio del genio trovo le seguenti osservazioni e proposte che credo opportuno di segnalare.

1° Nella composizione dei parchi telegrafici si vorrebbe aumentato il materiale volante, e diminuito in proporzione il pesante. Parmi sia questione da risolversi a seconda della specialità dei casi e dei servizi a cui ciascun parco vien destinato, anzichè in teoria generale.

2° Si chiederebbe che i *guardafili* fossero muniti di asse a forcilla e di piccole borse da *guardafili*, aumentandone perciò la dotazione nei carri volanti. Così pure si vorrebbe che detti carri volanti venissero provvisti di carruoline a rotelle e di qualche tratto di filo grosso, uguale a quello che si usa per le linee fisse,

onde potersi facilmente riattaccare alle medesime. Queste proposte mi paiono assennate.

Molti sono poi gli appunti che si muovono al carreggio, tanto pei modelli in uso che per difetti di costruzione. In genere i carri sono trovati troppo pesanti. E veramente la maggior parte di essi è specialmente quello da parco di compagnia e quello telegrafico volante, devono poter servire in qualunque specie di terreno: converrebbe quindi che il loro peso tutto al più non eccedesse mai quello del carro da munizioni d'artiglieria che è di 2100 chilogrammi; peso che in generale è tuttavia giudicato eccessivo.

Il peso dei principali carri del genio è:

Quello n° 1 di parco di compagnia	Chil. 2250
Carro n° 3 di parco di Corpo d'armata	» 2340
Carro del telegrafo pesante	» 2460
Carro del telegrafo volante	» 2120
Carro-stazione	» 1800

Per quanto ha tratto al materiale da telegrafo volante, si reputerebbe molto vantaggioso di adottare un carro più leggero da potersi trainare con una sola pariglia, e di essi se ne aumentasse il numero per cadun parco. Stesa la linea, quei carri devono ritornar sempre alla primitiva stazione per ripiegarla, ed allorchè si stabilisce il telegrafo durante la marcia per una serie di marcie continuate, le sezioni del volante devono ora nello stesso giorno fare due o anche tre volte il cammino. La maggior previdenza nel dare gli ordini per lo immediato ritorno del carro al punto di partenza, non potrà rimediare che in parte a questo inconveniente, che affatica troppo uomini e cavalli, quando non riesce insegueibile. A ciò si potrebbe rimediare colla invocata modificazione, perchè con un aumento di materiale si potrà sempre stabilire un riparto

più appropriato del medesimo. Senza entrare nella parte tecnica della questione, io mi associo di buon grado a queste proposte, sempre quando la lunghezza delle colonne non ne venga aumentata, cioè a dire che vi sia compenso di lunghezza tra il numero dei carri aumentato e il numero delle pariglie diminuite per ciascun carro.

Proporrebbeasi anche di abolire la stazione-tenda diminuendo il peso dei carri-stazione, e aumentandone il numero; ma a questa proposta non posso associarmi, sia perchè il peso di detto carro non è eccessivo, sia perchè la stazione-tenda rende ben utili servizi.

Fra le piccole modificazioni per completare i carri, o riparare a difetti di costruzione, vengono annotate le seguenti. Munire tutti i carri di martiniccia, e i carri del parco telegrafico di ruota di ricambio. Avere qualche scarpa di ricambio. In genere modificare queste scarpe, tanto per aumentarne la robustezza, quanto pel loro modo di riunione al carro. Procurare che tutti i carri dello stesso modello abbiano le medesime dimensioni nelle singole parti, onde poter sostituire quelle di un carro all'altro. Aggiustare la cassa d'avantreno nei carri modello 1850 in modo che non intacchi i raggi delle ruote anteriori. Munire la bardatura dei muli da basto di quanto è necessario per poterli utilizzare anche pel traino. Queste proposte sono appoggiate in massima all'esperienza: alcune di esse sono evidentemente utili; io quindi le appoggio.

In considerazione del servizio che deve prestare il capitano, specialmente se addetto al parco telegrafico, troverei necessario che fosse a cavallo; egli è perciò che mi dichiaro favorevole alla proposta di concedergli il diritto ad una razione di foraggio se si può anche in tempo di pace, ma sempre poi durante il periodo delle esercitazioni ed in campagna.

Nel primo giorno delle marcie si trovarono tagliati in alcuni punti i fili stesi presso gli accampamenti: quindi presumibilmente questo sconcio fu opera di soldati. Quantunque l'inconveniente non siasi più rinnovato, tuttavia sembrami che in ragione delle gravi conseguenze che tal fatto può arrecare esso meriti speciale attenzione. Dovrebbero esservi leggi severe per punire chiunque reca danno alle linee telegrafiche nello stesso modo che si punisce chi danneggia il materiale da guerra. Ad ogni modo conviene sia continua la sorveglianza, e forse a tal uopo il numero attuale dei guardafili non è sufficiente.

Servizio d'artiglieria.

Non essendo del caso di parlare della necessità di alleggerire il materiale dell'artiglieria da campagna, nessuna osservazione di rilievo ho a fare in proposito.

Debbo però esprimere il voto che durante le grandi manovre tutto il servizio dell'arma sia al completo e perciò le batterie abbiano le rispettive colonne ed il Corpo d'esercito la riserva e le sezioni da parco, affinché gli ufficiali d'artiglieria e quelli di stato maggiore abbiano campo di esercitarsi praticamente a maneggiarle ed a riconoscere e superare le difficoltà che si incontrano nell'organizzare le varie colonne di grave carreggio in modo da averle sotto mano, quando occorre, senza che perciò riescano mai d'incaglio alla parte combattente delle truppe.

Carreggio.

Carro di stato maggiore. — Il carro di stato maggiore viene trovato troppo pesante, troppo voluminoso e di difficile traino. Credo meriti di essere presa in considerazione la proposta fattami di rimpiazzare le due casse per gli oggetti di cancelleria con sei cassette simili a quelle degli uffiziali e di ridurre alla metà del loro volume le cassette scrittoi.

Carreggio della fanteria. — Dalle informazioni avute circa al carreggio in uso presso la fanteria rilevo le seguenti osservazioni e proposte:

1° In generale il servizio delle carrette da battaglia è ritenuto soddisfacente e sufficiente pei bisogni ordinari delle truppe; pare però che alcuni carri dovrebbero essere messi fuori uso perchè confezionati con materiale cattivo e troppo vecchio.

2° Le foraggiere in ferro sono necessarie, ma in generale si riconobbero troppo deboli.

3° È riconosciuta l'utilità di munire i carri di un sostegno atto a tenerli in bilico, quando il mulo è staccato, come si usa nel commercio. Con ciò si otterrebbe anche il vantaggio di rendere più agevole il caricamento, e di evitare la rottura delle stanghe come avviene qualche volta allorchè il peso del carico propende troppo avanti. Alcuni poi proporrebbero di munirli anche di un tornio per attaccarvi il cavo e così potere con maggiore facilità stringere il carico e di fornire tutti i carri del cassone (basso fondo) sotto l'intiero piano di caricamento per potere ivi custodire gli zaini dei conducenti e altri piccoli oggetti.

4° Circa il caricamento delle carrette da battaglia si proporrebbe:

a) L'abolizione delle marmitte di campagna; la qual cosa implicherebbe necessariamente l'adozione del gamellino a fuoco. Il vantaggio incontestabile che ne deriverebbe dalla possibilità di ridurre di almeno un carro ogni due battaglioni il carreggio dei corpi di fanteria, raccomanda questa proposta all'attenzione superiore. Ed in proposito è opinione di molti fra quelli che la appoggiano che converrebbe che i soldati si servissero dei gamellini a fuoco anche in tempo di pace;

b) Si reputerebbe possibile l'abolizione di una cesta da carne per ogni compagnia; non che la riduzione di numero nei badili, bossoli da untume, gravine, falciuole, martelli a granchio, tanaglie, seghe ed altri ordigni, limitando la dotazione di essi ad uno solo per specie ogni due carri;

c) Avvi pure proposta di limitare ad una sola cassetta la competenza dei comandanti di battaglione; di abolire la cassetta dei furieri, sembrando che per la contabilità di campagna debba bastare che i regolamenti più necessari e la scorta degli stampati sia portata nelle cassette della maggioranza, mentre pel resto può bastare ai furieri un semplice astuccio; di ridurre a minori proporzioni la cassa in ferro dei battaglioni, fissandola però al carro con una vite od altro ordigno per maggiore sicurezza.

Penetrato qual sono delle grandi difficoltà che le colonne di carreggio creano in campagna e della somma utilità di ridurre le medesime quanto più possibile, io appoggio lo studio di tutte quelle proposte che possono condurre a tale risultato. Soprattutto a me sembra rivestire il carattere di maggiore importanza quella relativa al gamellino a fuoco, anche per fatto che l'esperienza della guerra ammaestra come avvenga non di rado che ad onta delle maggiori previdenze non si

possano sempre far giungere abbastanza in tempo al campo i carri che trasportano le marmitte di campagna.

d) Alcuni vorrebbero tutte le carrette munite di una pala e di un piccone.

e) Quasi tutti i rapporti concordano nel domandare le botti pel vino dichiarandole indispensabili per avere un servizio regolare: io credo però che in campagna convenga non adottare la distribuzione del vino pel grande imbarazzo che esso procura. Qualora si conservasse però, si sarebbe proposta l'adozione di un otre in pelle invece delle botti, in considerazione del vantaggio che si otterrebbe e nel peso e nel volume allorquando le otri sono vuote.

f) Da taluno fu pure proposto di sostituire alle cassette attualmente in uso per gli ufficiali delle valigie di pelle foderate di tela di vela incatramata, le quali, al dire del proponente, sarebbero più leggere, senza perdere in solidità.

g) Finalmente si chiederebbe che le tende per gli ufficiali fossero di quattro tele, e venissero portate da muli da basto onde gli ufficiali potessero averle contemporaneamente ai soldati.

5° Relativamente al modo di attaccare i quadrupedi è generalmente approvato il sistema adottato pel tramo in parigha; proporrebbesi però di munire le bardature di tirelle da allungarsi per poter anche attaccare il secondo quadrupede in punta in certe circostanze speciali.

7° Si esprime il desiderio sia fatto un po' d'istruzione circa il modo di caricare i cofani ai conducenti dei relativi muli.

Carreggio della cavalleria. — Dal complesso delle proposte si rileva che sarebbero ritenute utili le modificazioni seguenti:

Abolire il carro a foraggio che si trova poco atto al

servizio di una cavalleria molto mobile e servirsi invece per tale uso del carro da trasporto leggero. Questo carro, munito di una gabbia movibile e ben intesa, potrebbe, al dire dei proponenti, servire alla provvista di un giorno per uno squadrone di 400 cavalli.

Adottare due carrette da battaglione a due cavalli per ogni squadrone: una pel bagaglio degli ufficiali, l'altra pei viveri e sacchi degli uomini a piedi.

Attaccare le fucine a due cavalli in pariglia piuttosto che in punta.

Per parte di un comandante di corpo viene poi fatta una proposta di riforma radicale sulla quale mi astengo dal pronunciare giudizio. Preoccupato della difficoltà di poter sempre trainare i carri al seguito della cavalleria, egli propone di aggiungere a ciascun squadrone quattro muli sui quali, mediante appositi basti, verrebbero caricati i viveri della giornata, una razione viveri a secco di riserva, un piccolo bagaglio per gli ufficiali colle loro tende, ed il necessario per accampare i cavalli. Per tal modo il solo carro leggero col foraggio seguirebbe la colonna, e il carro del grosso bagaglio rimarrebbe a una o due giornate indietro.

Questa proposta per quanto richieda un aumento di quadrupedi, è tuttavia un passo verso una più completa mobilità.

Carreggio del treno. — Si propone l'adozione di un solo nuovo modello per i carri da trasporto del treno, trovandosi che i carri forti sono spesso troppo pesanti, e quelli leggieri troppo deboli pei vari servizi ai quali sono il più delle volte indifferentemente destinati.

Le vetture di ambulanza prestarono buon servizio; venne però espresso il desiderio, che trovo giustificato, di aggiungere al caricamento esterno delle medesime un timone di ricambio.

Relativamente ai carri forti adibiti pel trasporto del pane si fa osservare che essi non sono i più adatti a tale servizio, importando un inutile spreco di quadrupedi ed un dannoso allungamento delle colonne. Infatti cadun carro non può caricare più di 1600 razioni, ossia poco meno di 12 quintali; peso che potrebbe essere trainato da una sola pariglia con altro carro più leggero opportunamente costruito. L'argomento è di somma importanza, poichè quando si arrivasse alla soluzione del problema si otterrebbe un vantaggio grandissimo nella possibilità di diminuire la lunghezza delle colonne carreggio.

Anche le coperte in uso si sono chiarite insufficienti per ampiezza e resistenza a preservare il pane durante le piogge dirotte un po' continuate.

Si vorrebbero poi tutti i carri provvisti di martinicca e si desidererebbe una fucina per tutte le colonne che superano i 40 cavalli.

Circa al modo di attacco i rapporti non concordano; alcuni considerano preferibile l'attacco lungo come l'artiglieria; altri danno la preferenza all'attacco attuale.

La vettura per la posta è disadatta a qualunque utile servizio. Incomoda per forma e costruzione, essa è troppo pesante per un solo cavallo, il quale rimane non di rado ferito. È perciò desiderio di tutti che essa venga o sostituita od in qualche guisa modificata.

Equipaggi da ponte.

Due erano gli equipaggi da ponte di cui io potevo disporre.

L'equipaggio N° 1 ebbe a stendere:

a) Con una sezione un ponte sulla Bormida presso

Terzo d'Acqui, in occasione delle operazioni fatte in quella vallata. Esso risultò della lunghezza di 53 metri.

b) Un ponte sul Po a Bassignana della lunghezza di 130 metri, pari alla lunghezza dell'equipaggio. Però ad ogni buon fine si era fatta venire per acqua da Casale un'altra sezione.

c) Un ponte sul Ticino presso il ponte di Turbigo, della lunghezza di 139 metri, oltre ad altro piccolo ponte steso sul canale.

d) Un ponte sul Po al passo di Gerola pel transito delle truppe che facevano ritorno alle rispettive guarnigioni. Esso risultò di 154 metri e fu costruito col sussidio della sezione, già chiamata da Casale a Bassignana e poi avviata per acqua a Gerola.

L'equipaggio N° 2, rimasto sempre a disposizione del generale Righini, stese a Tornavento il ponte sul Ticino, che, costruito il 19 ottobre, non venne ripiegato che il 25, avendo servito anche pel passaggio delle truppe che ritornavano alle guarnigioni.

Tutti questi servizi, che in parte feci ispezionare dal tenente colonnello Scotto, comandante del reggimento pontieri, addetto al mio quartier generale qual giudice di campo, procedettero con quella precisione e regolarità che è caratteristica dei nostri pontieri.

Servizi amministrativi.

Come già ebbi ad accennare nel corso di questa Relazione. Il funzionamento dei servizi amministrativi durante queste grandi manovre che portarono rapide ed anche inaspettate dislocazioni, e qualche volta, come a Trecate e presso Gallarate, un concentramento considerevole di truppe, fu veramente soddisfacente.

Pane. — Col concorso dei panifici di Alessandria, Casale, Novara e Vercelli, e di quello di Milano per le truppe della divisione Righini, si poteva ottenere un complessivo di 50,000 razioni al giorno, mentre l'effettivo della forza non ha mai ecceduto i 38,797.

Il Ministero avendo adottato la misura di fabbricare il pane *mezzo biscottato*, si ebbe il vantaggio che, pur conservando al pane il suo grato sapore, non se n'ebbe mai di sciupato, essendosi persino consumato del pane che, per mala interpretazione di ordini, aveva 4 o 5 giorni di fabbricazione.

La direzione del servizio di distribuzione del pane veniva concentrata presso l'intendenza militare del Corpo d'esercito. Per tal modo, mediante i 70 carri a pane (colonna *h*) messi a disposizione, il servizio funzionò sempre con regolarità, benchè la distanza dai siti di fabbricazione a quelli di distribuzione sia stata persino di 129 chilometri, poichè in ragione del numero considerevole di truppa era necessario approvvigionarsi anche dai più lontani panifici.

Viveri. — Non posso che lodare il modo col quale l'impresa speciale, colla quale erasi stretto contratto, provvide a questo servizio. Lo zucchero e caffè vennero per cura dell'intendenza versati nei magazzini dell'impresa, la quale s'incaricò della loro distribuzione contemporaneamente agli altri generi.

La razione viveri, compresa la distribuzione di caffè e zucchero a giorni alternati, veniva nel costo medio di lire 0,4358, stando così al di sotto del limite massimo fissato dal Ministero in lire 0,4500.

Fondi di riserva mobilizzati. — Di viveri a secco, indipendentemente dai magazzini stabiliti a Sartirana, Mortara e Novara, eranvi al seguito delle truppe il necessario per due giorni, oltre al quantitativo di avena per una distribuzione. A tal uopo caduna divisione

aveva 40 carri forti per i viveri e 3 per l'avena, mentre la brigata di cavalleria ne aveva 40 in tutto.

Questa scorta, la quale mercè il buon andamento del servizio rimase intatta, era in soprappiù delle due razioni di biscotto, che, secondo le prescrizioni ministeriali, furono sempre portate nello zaino da ciascun soldato.

Foraggi. — Il servizio foraggi doveva essere soddisfatto dalle solite imprese. I capitoli d'appalto, accordando ad esse tale diritto, non era consentito di valersi dei depositi di fieno e di avena che il Ministero aveva posto a disposizione dell'intendenza se non in caso di constatato mancato servizio; ma tale constatazione naturalmente non poteva mai aver luogo che al momento stesso della distribuzione. Ciò doveva esser fonte d'inconvenienti resi ancora più facili dal fatto che sui 140 chilometri percorsi, s'incontrarono cinque imprese diverse, tutte tra loro in disaccordo e per nulla portate ad aiutarsi a vicenda. Tuttavia il servizio procedette con regolarità, e mercè l'operosità dell'intendenza si poté riparare prontamente agli inconvenienti sorti.

Per prevedere ad ogni eventualità aveva disposto che:

1° In caso di mancanza di fieno si fosse supplito con un aumento di due chilogrammi di avena.

2° Si formassero tre magazzini di fieno compresso e di avena a Sartirana, Mortara e Novara.

Legna. — Desiderando che la truppa arrivando stanca ai bivacchi potesse avere sollecitamente sul sito la legna pel rancio, incaricai l'intendenza di provvedere pel suo trasporto.

Nel suo rapporto l'intendenza stessa mi fa osservazioni e proposte che stimo opportuno sottoporre al Ministero.

Caffè. — La distribuzione del caffè in grano, finchè la truppa non sia provveduta di apposito utensile per ridurlo in polvere, presenta l'inconveniente che il caffè stesso perde le migliori sue qualità, ma il distribuirlo in polvere offre altri inconvenienti; cosicchè la questione non si potrà risolvere sino a che non si trovi un utensile di utilità pratica per macinare il caffè.

Mi venne asserito che sia stato proposto un granaio da unirsi alle carrette da battaglione, che opererebbe durante la marcia.

Pane. — Mi fu proposto di sostituire all'attuale pane di pasta molle, quello di pasta dura, il quale, ad egual peso e volume, contiene minore quantità di acqua e maggior quantità di sostanze nutritive. Tale sostituzione, al dire dell'intendente militare, sarebbe stata sperimentata con successo nella campagna del 1866.

Senza potere emettere un giudizio in proposito, sembrami che, quando la proposta fosse attuabile, si otterrebbe un duplice vantaggio: si potrebbero cioè diminuire le colonne dei trasporti e tenere forti riserve di pane, poichè sembra che la composizione di pasta dura consenta la conservazione del medesimo per la durata di circa un mese.

Servizio sanitario.

Il servizio sanitario funzionò con mia piena soddisfazione.

Mediante creazione di ospedali succursali, la concessione di posti in ospedali civili, e la formazione di

alcune infermerie reggimentali, fu provvisto in modo da avere per tutte le truppe del corpo d'esercito pel periodo delle grandi manovre, circa 5000 posti. Pei casi di malattie gravi che non consentivano il trasporto degli infermi, furono fatti contratti di ospizio negli spedali civili di Valenza, Mortara, Galliate, Gallarate e Busto Arsizio.

Con ciò si era ottenuto un numero di posti ragguagliato a più del 40 per 100 sul totale della forza che non arrivò ai 50,000 uomini. Non era quindi certamente a temersi che il servizio potesse rimanere scoperto, quand'anche disgraziatamente avvenisse che lo stato sanitario delle truppe fosse pregiudicato dalle probabili intemperie e dalla poca salubrità dei paesi nei quali conveniva accamparsi, senza poter avere somministranza di paglia. Fortunatamente però lo stato sanitario si conservò sempre in modo oltremodo soddisfacente. La media di ammalati che entrarono all'ospedale dal 13, giorno del concentramento, al 23, giorno dello scioglimento delle divisioni mobilitate, fu del 3,77 per mille; poichè su una forza media di 38795, vennero ricoverati all'ospedale 1464 uomini. Se non che questo numero sarebbe stato di molto inferiore, perchè in condizioni normali alcuni affetti da malattie di poca entità non sarebbero stati ricoverati all'ospedale. Perciò è a ritenersi che la media di permanenza di cadaun ammalato non avrebbe oltrepassato il periodo di sei giorni, e la media effettiva sarebbe stata di non più del 2,06 per mille.

Fra le varie malattie figurano in certo numero le chirurgiche; la maggior parte di queste sono prodotte da escoriazione ai piedi (1 per mille). I medici sono concordi nell'attribuire quest'inconveniente alla mal propria forma delle scarpe. Io divido il loro parere.

Oltre a ciò ritengo necessaria una più grande at-

tenzione al modo col quale vengono adoperate e tenute le pezzuole di tela di cui si servono i soldati.

Le malattie chirurgiche che possono qualificarsi come lesioni violente, furono in cifra ristretta e relativamente di poca gravità. Tre di esse furono prodotte da scottature per accidenti arrivati nel maneggio dell'arma; cinque per accidenti arrivati nel maneggio dei carri, o cadendo dai medesimi; due per accidenti arrivati col cavallo, ed uno per percosse ricevute da un compagno.

Per quanto il corpo sanitario abbia col zelo rimediato al difetto di numero, debbo però segnalare la scarsità del personale sanitario di cui potei disporre. Il Ministero s'era bensì prestato con pronta sollecitudine ad accordare quel numero di ufficiali sanitari che gli era stato possibile distogliere da altri servizi, ma questo numero non potè essere tale da permettere di portare le ambulanze al completo del loro effettivo al momento in cui conveniva lasciare gli ospedali discretamente forniti di dottori e si doveva provvedere al servizio di ospedali succursali.

Il medico capo facendomi giustamente rilevare la speciale posizione in cui si trovano i medici addetti ai corpi, i quali devono ad ogni tratto fermarsi durante le marcie per visitare gli ammalati, e giunti agli accampamenti spesso sono chiamati a prestar l'opera loro, proporrebbe per essi la facoltà di essere montati con diritto alla razione di foraggio. Io divido e mi unisco al di lui parere.

Servizio veterinario.

Il servizio veterinario funzionò lodevolmente.

In previsione delle possibili malattie, fin dal principio delle manovre venne aperta un' infermeria centrale in Alessandria e nel corso di esse se ne aprì una succursale a Vigevano.

Non si ebbe nessuna epidemia. La maggior parte delle ferite furono prodotte da calci; il numero delle contusioni dorso-lombari causate dalle selle non fu grande, e certamente minore, tanto in numero che in gravità, a quanto si verificò in altri grandi concentramenti di truppe. Risultato soddisfacente, tenuto anche conto per la cavalleria del pesante servizio che prestò costantemente, e pei cavalli del traino del poco allenamento al genere di tiro a cui dovevano servire, allenamento che non si poteva avere da cavalli acquistati e messi assieme pochi giorni prima delle grandi manovre, e condotti da soldati provenienti in gran parte dalla cavalleria e per nulla ancora rotti a quel genere di servizio.

Il totale dei cavalli ricoverati nelle infermerie su un effettivo di 7000 circa fu di 54: due dovettero lasciarsi a municipi come intrasportabili; due vennero abbattuti per morcio; due altri soccomberono per morte violenta.

Consumo di munizioni.

Il totale delle cartucce da salve e dei cartocci consumati durante le fazioni è dato approssimativamente dai seguenti quadri:

Cartucce.

Consumazione complessiva	Numero approssimativo di basenette	Media per individuo
1,178,558	28,000	42

Cartocci.

Consumazione complessiva circa	Pezzi	Media per pezzo
5,500	84	66

Da tutta la cavalleria fu fatto un consumo di circa 1300 cartucce, impiegate per la maggior parte nella piccola fazione di Trecate.

Disciplina e tenuta.

Durante tutto il periodo del concentramento non mi venne riferito alcun fatto che possa qualificarsi come vera infrazione alla disciplina. Marcie, fatiche, accampamenti qualche volta mediocri, ritardi inevitabili nell'apprestamento del rancio, furono in generale sopportati di buon animo. E da ciò mi è grato poter

trarre buon presagio per l'avvenire, poichè la disciplina è appunto più che mai necessaria nei momenti di maggiori fatiche e dei maggiori disagi che sono inseparabili dallo stato di guerra. In allora avviene non di rado di dover imporre al soldato la fame, così esigendo la celerità delle operazioni, la difficoltà di far muovere grosse masse colle necessarie provviste, ed i ritardi impreveduti che sono conseguenza delle circostanze straordinarie che ad ogni tratto sorgono durante una campagna.

Il medico capo nel suo rapporto fa osservare come l'attuale uniforme del corpo sanitario male si confaccia al genere di servizio che deve prestare; per cui nell'operare, bene spesso i dottori devono svestire la tunica. Trovo ben giusta questa osservazione ed appoggio la proposta di un nuovo uniforme che permetta maggiore libertà di movimenti: proposta d'altronde che ritengo possa venire presa in considerazione anche per tutti gli altri uniformi militari.

Alcuni comandanti di corpo mi accennano alla convenienza di cangiare il keppy con altra più comoda copertura.

Tutti poi sono concordi nel riconoscere le necessità di provvedere perchè in qualunque tenuta, e perciò anche in quella di via, siavi modo di riconoscere i gradi degli ufficiali: cosa questa d'urgente necessità onde evitare inconvenienti che potrebbero anche ricadere a danno della disciplina. Ella è cosa veramente poco conveniente che il superiore per farsi obbedire sia obbligato a dichiarare il suo grado, come avvenne ad esempio durante la fazione dell'Alta Bormida in una circostanza nella quale un ufficiale superiore, per l'assenza dei giudici di campo, dovette egli stesso far cessare un attacco direttogli intempestivamente, cosa che si sarà probabilmente verificata in altri casi consimili.

Conclusione.

In complesso io debbo dichiararmi ben soddisfatto dell'impegno spiegato dagli ufficiali e della buona volontà e dello zelo col quale tutti si adoperarono durante i pochi giorni nei quali durarono le grandi manovre. Se, come è a desiderarsi, si potrà nell'avvenire procedere gradatamente nella progressione delle istruzioni tattiche, si raccoglieranno per certo grandi frutti da un sistema di esercitazioni essenzialmente pratico che ha incontrato il plauso di tutti gli uomini competenti. Per esso è dato a ciascuno di esercitare il proprio comando in modo veramente proficuo; di formarsi un giusto criterio del perchè, del quando e del come vanno impiegate le varie armi e le varie forme tattiche; di riconoscere e di superare le difficoltà molteplici che si incontrano nelle marcie, nei campi e nei combattimenti, mentre nella vita comune del bivacco si affratellano le varie armi e si ritempra quello spirito di solidarietà che è una delle principali forze di un buon esercito.

Si è perciò che nel chiudere questa mia Relazione e nel compiacermi dei risultati ottenuti nelle esercitazioni di quest'anno, mi permetto di insistere sulla opportunità di dare il maggiore sviluppo possibile alle istruzioni elementari e di esprimere il desiderio che le grandi manovre eseguendosi in un periodo di tempo più lungo e più propizio, ossia nel mese di settembre, possano condursi con maggior calma e svilupparsi senza soverchia precipitazione.

*Il Luogot. Generale
comandante il Corpo d'Esercito
PETITI.*

Allegato A.

Alessandria, 8 ottobre 1870.

Per l'esecuzione delle grandi manovre, alle quali prenderanno parte i corpi dipendenti da questo Comando generale, si emanano le seguenti norme ed istruzioni.

PRIMA PARTE.

Formazione e dislocazione.

1. Pel 13 corrente, le truppe sono costituite in un corpo di esercito composto e dislocato nel modo seguente:

Quartiere generale del corpo d'esercito ad *Alessandria*.

1^a Divisione. — Luogotenente generale DELLA CHIESA, ad *Alessandria*.

2^a Divisione. — Maggior generale BRIANZA, a *Bassignana*.

3^a Divisione. — Luogotenente generale CASANOVA, a *Valenza*.

4^a Divisione. — Luogotenente generale RIGHINI, a *Milano*.

Alloggiamenti.

2. Tutte le truppe dovranno attendersi; ai soli comandanti di divisione e di brigata ed agli ufficiali a loro disposizione è fatta facoltà di alloggiare in case private, purchè però ciò non li obblighi di allontanarsi troppo dall'accampamento dei corpi dipendenti. Quando per circostanze speciali si reputasse oppor-

tuno di accantonare le truppe, questo Comando generale emanerebbe gli ordini necessari.

Le tende, nel numero prescritto dallo specchio X dell'Istruzione ministeriale 14 luglio 1869, del pari che le cucine per gli ufficiali verranno somministrate dall'intendenza militare, alla quale si dovranno rivolgere le volute richieste.

Tenuta

3. La tenuta delle truppe sarà quella di marcia; per gli ufficiali quella di via collo norme date in proposito dal § 3 della Nota ministeriale N. 136 del 25 settembre 1870.

Allo scopo di distinguere le truppe dei due partiti durante le fazioni, la linea, l'artiglieria, il treno ed i bersaglieri di uno di essi porteranno la fodera del kepy e del cappello rovesciata, la cavalleria il berretto.

Competenze.

5. Le competenze durante il periodo delle grandi manovre sono quelle stabilite dai §§ 38, 39, 40, 41 e 42 delle norme ministeriali del 21 gennaio 1869 e dalla Nota N. 162 del 3 ottobre 1870; le medesime verranno corrisposte dall'organo della partenza delle truppe dalle rispettive sedi, fino a quello di ritorno inclusivamente.

Servizi amministrativi.

6. L'intendente militare della divisione di Alessandria è preposto a capo dei servizi amministrativi del corpo d'esercito. I magazzini di 1^a linea per la prima dislocazione saranno stabiliti a Sartirana per la brigata di cavalleria, a Valenza per la divisione Casanova, a Bassignana per la divisione Brianza, ad Alessandria per la divisione Della Chiesa e per le truppe direttamente dipendenti dal quartier generale.

7. Il comandante la divisione Righini, designerà le località ove si dovranno stabilire i magazzini per le truppe ai di lui ordini, durante il periodo di tempo nel quale egli agirà indipendentemente.

8. Successivamente la dislocazione verrà fatta conoscere ai capi servizio, acciò essi possano provvedere pel trasloco dei magazzini di 1^a linea.

9. Il servizio dei viveri, sotto la direzione dell'intendenza, è disimpegnato da un'apposita impresa, la quale provvederà, a datore dal 13 corrente, per la consumazione del di successivo; sicchè i corpi devono provvedersi direttamente per loro conto a tutto il 13.

Viveri e pane.

10. La razione giornaliera di viveri è stabilita come segue:

Carne	grammi 200
Riso o pasta	id. 150
Lardo	id. 15
Sale	id. 20
Caffè	id. 15
Zucchero	id. 22
Vino	centilitri 25

Il caffè e lo zucchero però non verranno prelevati che a giorni alternati, allo scopo di non oltrepassare il costo massimo fissato dal Ministero a 45 centesimi per razione, come dalla Nota già citata.

11. I corpi rilasceranno i relativi *buoni*.

12. Il pane, confezionato dai panifici militari, verrà distribuito giornalmente presso i magazzini viveri in quei luoghi che verranno designati.

I panifici dai quali l'intendenza potrà trarre le necessarie provviste sono quelli di Torino, Alessandria, Vercelli, Casale, Pavia, Milano e Novara.

13. Pel trasporto del pane dalle stazioni ferroviarie alla sede dei magazzini, si provvederà per mezzo dei carri della colonna *h* messi a disposizione dell'intendenza.

14. Si avvertono i corpi che il Ministero avendo fatto preparare del biscotto, potrà occorrere di farne qualche distribuzione.

15. I corpi rilasceranno i *buoni* pane a seconda delle norme consuete, avendo presente il disposto dei §§ 13 e 14 dell'istruzione ministeriale 21 giugno 1869.

Viveri a secco.

16. Cadaun soldato dovrà avere nello zaino due razioni di galletta. I comandanti di corpo e di battaglione, ma più specialmente i comandanti di squadrone, batteria e compagnia rispondono della buona conservazione delle medesime.

17. L'intendenza militare del corpo d'esercito dovrà provvedere inoltre per potere, occorrendo, effettuare due distribuzioni di galletta, di carne in conserva e delle relative razioni di caffè e zucchero. Magazzini di riserva si stabiliranno all'uopo ad Alessandria, Mortara, Novara.

Rancio.

18. Per la consumazione del rancio, si terranno presenti le seguenti norme:

a) Nei giorni di marcia si darà il brodo al mattino e si farà conservare la carne nel gamellino per essere mangiata al *grand'alt*.

b) Nei giorni di fazione, a seconda della sua durata e importanza, i comandanti di divisione daranno quegli ordini speciali che crederanno del caso, allo scopo di assicurare il buon nutrimento del soldato.

c) Il caffè, nei giorni nei quali è distribuito, verrà consumato a seconda delle norme che daranno i comandanti di divisione.

Legna.

19. La legna verrà distribuita dai municipi sulla presentazione di *buoni* per parte dei corpi.

20. L'importare della legna pel rancio verrà conteggiata nella contabilità trimestrale per le somministrazioni fatte in marcia; sarà poi cura dell'intendenza di far rimborsare dai corpi ai municipi l'importo della medesima.

21. In caso di pioggia ed ogni qualvolta lo crederanno necessario, i comandanti di divisione sono autorizzati ad ordinare una distribuzione straordinaria di legna; per questa i corpi rilasceranno un *buono* speciale, il cui ammontare sarà a carico dell'erario.

22. Affine di assicurare tale servizio in tempo debito, un funzionario d'intendenza di caduna divisione dovrà sempre precedere l'arrivo della truppa.

Foraggi.

23. Il servizio dei foraggi sarà disimpegnato dalle relative imprese, e le distribuzioni si effettueranno nei magazzini che verranno stabiliti in località opportune e prossime a quelle occupate dalle truppe.

24. La razione è quella di marcia.

25. Avranno diritto a prelevare una razione di foraggio, quando siano forniti di cavallo, gli aiutanti maggiori in 1°.

Servizio sanitario.

26. Per il servizio sanitario presso il quartiere generale del corpo d'esercito venne destinato un medico capo ed un medico di battaglione, e presso le ambulanze divisionali un medico di reggimento e due medici di battaglione. Alle brigate di cavalleria funzionerà come capo dell'ambulanza il medico di reggimento più anziano fra quelli di reggimenti. Egli avrà a sua disposizione un medico di battaglione per turno.

Presso le brigate d'artiglieria e colonne del treno, il servizio sanitario sarà fatto per le prime dai corpi prossimi, e per le seconde dai medici delle ambulanze.

Per gli squadroni addetti alle divisioni, dai medici dei corpi più vicini.

27. Gli ospedali principali del corpo d'esercito sono quelli di Alessandria e di Milano, dai quali gli ammalati trasportabili saranno diretti su quelli di Torino e di Piacenza mano a mano che ciò occorra. L'evacuazione degli infermi si farà in generale sugli ospedali che sono dietro le basi di operazione.

28. Per le truppe della divisione Righini il servizio riposa sempre sullo spedale di Milano e temporaneamente su Novara.

29. La direzione da darsi agli ammalati per ogni dislocazione sarà fatta conoscere dal medico capo ai medici capi delle ambulanze.

30. S'intende che gli ammalati entrano allo spedale con armi e bagaglio.

Servizio veterinario

31. Il veterinario capo del corpo d'esercito avrà a sua immediata disposizione il veterinario in 1° del reggimento guide.

Per i corpi di fanteria il servizio veterinario sarà fatto da quelli a cavallo più vicini.

L'infermeria principale verrà stabilita prima ad Alessandria, poi a Vigevano.

Munizioni da guerra.

32. Le truppe porteranno nello zaino il munizionamento a pallottola del piede di pace. Le munizioni da salve saranno portate nella giberna.

L'artiglieria conserverà i cofani con munizionamento completo; però i cofani dell'avantreno dei pezzi verranno caricati con colpi da salve.

33. Il quantitativo delle munizioni da salve, di cui i corpi devono essere forniti, sarà di:

50 colpi per ogni fantaccino e bersagliere.

10 colpi per ogni cavaliere.

80 colpi per pezzo

Situazioni.

34. Ogni sera per le ore otto, dai comandanti di divisione, della brigata di cavalleria e dai corpi direttamente dipendenti, verrà rimessa al quartiere generale del corpo d'esercito una situazione compilata secondo l'annesso modello.

Rapporto.

35. Giornalmente, due ore dopo l'istallamento degli accampamenti, si riuniranno a rapporto presso il capo dello stato maggiore del corpo d'esercito:

1° Un ufficiale di stato maggiore per caduna divisione.

2° Il capitano di stato maggiore addetto alla brigata di cavalleria.

2° L'intendente capo.

4° Il medico capo.

5° Il capitano del treno.

Bagaglio.

36. Gli ufficiali avranno diritto di portare il numero di cassette per ognuno concesse sul piede di guerra.

Commissioni per i danni.

37. Cadun comandante di divisione nominerà la prescritta Commissione permanente per la verifica dei danni. Essa sarà composta di:

Un ufficiale di stato maggiore.

Id. del genio.

Un funzionario d'intendenza militare.

38. Ogni qualvolta sia per le manovre, sia per gli accampamenti, i corpi potessero arrecare danni ai terreni che occupano, la Commissione dovrà constatarne l'entità, affine di poter poi stabilire il compenso da accordarsi a carico dall'erario.

La Commissione si atterrà a quanto prescrive la Nota ministeriale N. 54 (pag. 187 *C. M.* 1869).

SECONDA PARTE

A

Norme per le marce.

1. Le marce bene regolate sono la più utile scuola di guerra che si possa offrire ai soldati ed agli ufficiali; per cui non tornerà inutile il raccomandare a questi ultimi il massimo zelo nel conservare l'ordine e la più rigorosa disciplina. Adempiendo a queste due condizioni colla minor fatica delle truppe,

si percorrono rilevanti lunghezze in un tempo relativamente più breve, e si conseguono la possibilità di tenere le unità tattiche sotto mano dei capi che devono impiegarle nell'azione.

2. Ma nell'azione si ha bisogno di utilizzare tutte le forze del soldato, di cui non converrà quindi giammai fare un inutile spreco. E questa deve essere la preoccupazione di tutti durante una marcia; quindi è che allorquando la divisione sorte dai campi, tutti i corpi non devono mettersi contemporaneamente sotto le armi. L'ordine del giorno indica la successione dei corpi, e ciascun di questi farà battere l'assemblea quando quello che lo precede ha cominciato a sfilare dal campo. In generale si ritenga che un reggimento di fanteria impiega a sortire dal campo dodici minuti, tredici una brigata d'artiglieria su tre batterie, tre un battaglione di bersaglieri.

3. Durante la marcia i battaglioni devono costantemente conservare le distanze regolamentari, e ad ogni modo piuttosto aumentarle che diminuirle, giacchè incontrando ostacoli o stretti sulla linea di marcia, si manifestano dei sussulti che non sono così risentiti da tutti i battaglioni della divisione.

Colte esplorazioni che la cavalleria dell'avanguardia deve fare molto lontano, non si manca certamente di tempo per spiegare la colonna quando si presenta il nemico, ancorchè sieno aumentate le distanze fra i battaglioni.

4. Quando da un punto qualunque della colonna si dà il segnale dell'alt, le trombe dei singoli battaglioni ripetonno il segnale, e nessuno dovrà occuparsi di fare serrare le distanze, poichè avverrebbe che i piccoli alt servirebbero solo ai battaglioni di testa.

5. Quando s'incontrano crocevia che possano lasciar dubbio sulla strada che si deve prendere, l'avanguardia vi lascia un cavaliere. Il comandante la brigata di testa lo sostituisce con un caporale, il quale, appena sopraggiunge la testa della seconda brigata, cerca di raggiungere la propria compagnia.

6. Si richiamano alla memoria le disposizioni contenute nel regolamento di disciplina, e specialmente quella che ordina la fanteria non ingombri il mezzo della strada, e l'altra che nessun soldato può rimanere addietro, se non visitato dal medico ed accompagnato da un caporale all'ambulanza. Tutti i soldati rimasti indietro senza queste formalità dovranno essere consegnati alla guardia del campo, e puniti colle corvée le più faticose.

Quando la colonna arriva nella località degli accampamenti,

i corpi devono entrare nei campi al passo di corsa, onde non occasionare una fermata sulla strada a quelle che marciano in coda.

7. Durante le grandi fazioni però deve supporre che ogni marcia sia fatta in presenza del nemico; per cui bisogna preoccuparsi anche di quelle misure che tendono ad evitare le sorprese del partito avversario, il disaccordo nelle colonne che marciano lateralmente, ed il soverchio ritardo negli spiegamenti.

Ogni colonna quindi deve farsi precedere da una avanguardia composta delle tre armi, incaricando specialmente la cavalleria dell'espiorazione. Da questo servizio della cavalleria fatto con larghe vedute, dipendono la sicurezza nella marcia, le buone disposizioni del corpo principale ed anche l'esito dei combattimenti, poichè tenendosi i drappelli di cavalleria a contatto col nemico, essi possono dare le più ampie notizie sulla forza e progetti di esso, non che impedire ch'egli venga a riconoscerci, tenendolo, per così dire, avvolto in una fitta rete, che lo lascia continuamente nell'incertezza. — La fanteria dell'avanguardia non esplora che le località sospette, che si trovano immediatamente vicine alla linea di marcia. — L'artiglieria che sta coll'avanguardia, marcia senza cassoni.

8. Il fiancheggiamento della marcia sarà fatto da due drappelli di cavalleria che marcieranno su strade laterali. Questi drappelli cercheranno di tenersi in comunicazione coll'avanguardia, riferendo sulle novità che loro avvenisse di avvertire.

Qualora tale fiancheggiamento riescisse impossibile per le condizioni topografiche, si distaccheranno successivamente dall'avanguardia pattuglie di cavalleria di 4 o 5 uomini, facendo loro battere le strade laterali per tratti di 3 o 4 chilometri ossia per 1½ o ¾ d'ora di cammino. Dopo essersi trattenute quel tempo che la colonna deve impiegare per sfilare (secondo la profondità che ha), esse si ritireranno ricalcando la strada già fatta, e passeranno alla retroguardia o meglio in coda della colonna principale. Naturalmente queste pattuglie debbono essere raccolte da ufficiali sinchè riunite tutte si riportino ordinate al loro posto profittando degli alti.

Questo servizio, se ben fatto, cioè se attivato con cura, con intelligenza, con scaltrezza e scioltezza, è il migliore fiancheggiamento. È cosa utile per altro che le pattuglie staccandosi lascino al punto di partenza un uomo per segnalare all'ufficiale incaricato (presso la retroguardia) di raccoglierte.

L'ufficiale di stato maggiore all'avanguardia ha la direzione di questo servizio.

9. Allorquando l'avanguardia incontra il nemico, il comandante di essa deve cercare di riconoscere l'entità della resistenza che esso vuol presentare, onde all'incontro di qualsiasi drappello avversario non si dia l'allarme alla colonna e non si arresti inutilmente.

10. Se l'avanguardia però segnala la presenza di forze rilevanti del nemico, il comandante della colonna ordina sulla testa una formazione concentrata, onde avere sotto mano tutte le sue forze per qualunque evenienza. — Sarebbe grave errore il procedere subito ad una formazione in battaglia, senza aver prima riconosciuto il nemico e formato il piano di azione.

11. Ogni qualvolta, in seguito alle segnalazioni dell'avanguardia, il comandante della colonna decide di prendere una formazione concentrata, deve farne avvertite immediatamente le colonne laterali.

12. Tutte le volte che i rapporti tattici o le condizioni topografiche lo esigono, nell'ultimo periodo della marcia in presenza del nemico, la divisione potrà marciare in due o più colonne, purchè si tengano bene allacciate fra di loro.

13. Durante la marcia la successione dei corpi di una divisione sarà in generale così stabilita:

Avanguardia.

Uno squadrone
Un battaglione fanteria.
Una sezione d'artiglieria (senza cassoni).
Un battaglione fanteria.
La sezione del genio

Corpo principale.

Uno squadrone.
Un reggimento con un battaglione.
Due sezioni d'artiglieria (batteria di manovra).
Un reggimento fanteria.
Seconda brigata di fanteria.
Due batterie di manovra.
Battaglioni bersaglieri.

Carreggio.

Ambulanza.

Le colonne di munizioni della brigata d'artiglieria.

Carri del quartier generale.

Carri dei corpi nello stesso ordine in cui si trovano i corpi.

Colonna viveri

Retroguardia.

Una compagnia della brigata di coda.

14 Alla fine di ogni marcia, i comandanti di corpo trasmetteranno un sommario rapporto sulla medesima, indicante gli inconvenienti occorsi, le punizioni inflitte, il numero degli ammalati.

Tali rapporti dovranno essere fatti appena il corpo è accampato, e saranno per la via gerarchica trasmessi a questo Comando colle osservazioni dei signori comandanti di brigata e di divisione.

Avamposti.

15 L'istruzione ministeriale 28 giugno 1868 provvede già largamente sopra questo importante servizio.

Allo scopo però di conseguire che quell'istruzione si applichi sempre razionalmente e con vedute non troppo ristrette, non sarà inutile ricordare:

a) Che i migliori avamposti sono quelli di cavalleria, la quale con drappelli spinti molto lungi guarda le strade più importanti.

b) Che dietro a questi drappelli a distanze non maggiori di 1 o 2 chilometri prenderanno posizione dei nuclei di fanteria.

c) Che i posti d'avviso che di giorno si compengono di cavalleria, di notte saranno formati da pattuglie di fanteria, le quali però si terranno a distanze meno rilevanti.

d) Che l'attività degli ufficiali, più che una grande quantità di truppa distribuita sulla zona di essi, assicura il raggiun-

gimento dello scopo degli avamposti. E che anzi guarentite le comunicazioni principali, deve evitarsi il soverchio sperpero di forze.

e) Che quel comandante d'avamposti il quale non sapesse dare informazioni dettagliate sul terreno che occupa, e notizie più o meno ampie sul nemico, darebbe prova d'insufficienza o quanto meno di negligenza.

I signori comandanti di brigata cureranno che le truppe si famigliarizzino ad un tale servizio, e mi riferiranno specialmente di quelli ufficiali che per merito o demerito si togliessero dal comune degli altri.

Norme pel combattimento.

16. Richiamo dapprima l'attenzione degli ufficiali sulle norme date dal Ministero colla sua istruzione 26 marzo 1870 e aggiungo qualche utile avvertimento per ottenere un risultato reale dalle grandi fazioni

a) Chiunque è chiamato a rappresentare una parte non agisca mai a caso, col precipitare troppo l'azione. — *Riconoscere prima dell'entità della resistenza presumibile avversaria; ponderare sui mezzi di cui si dispone; formarsi un concetto chiaro di quel che si vuole; prendere una formazione adatta al terreno ed alla circostanza; muovere all'attacco, ecco i vari atti che successivamente devono svolgersi, se si vuole ottenere il massimo risultato col minimo spreco di forza.*

b) Durante il combattimento i capi superiori non cerchino di assorbire troppo l'iniziativa che spetta ai comandanti di battaglione, di batteria, di squadrone. — Siccome però l'iniziativa può far sorgere dei pericoli quando a raggiungere uno scopo comune le diverse parti di una grande unità non funzionano armoniosamente, così non è mai raccomandato abbastanza ai capi di spiegare bene agli ufficiali dipendenti il concetto generale della fazione e la parte che devono rappresentare.

Sta appunto nell'intelligenza di quest'ultimi il saper non sortire dai limiti di quell'iniziativa che si allarga più o meno a seconda del terreno e delle circostanze. A questo riguardo la scuola delle esercitazioni tattiche può dare utiliissimi risultati, preparando gli elementi del nostro esercito a funzionare senza

esitazioni e senza disaccordi quando saranno chiamati ad agire in una guerra reale.

c) Nelle evoluzioni non si scelga a caso una formazione qualunque. Sovra un terreno dato, tenuto conto dello scopo tattico che si vuol raggiungere, una sola è la formazione buona. A questo riguardo converrà aver presenti le norme stabilite dal regolamento d'esercizi per le truppe a piedi dal § 413 al § 621. Si ricordi anche come, possedendo la nostra fanteria un regolamento informato ai principii della nuova tattica, occorra che sul terreno venga realmente applicato, obbedendo più che si può alla lettera e sempre poi allo spirito di esso.

d) Ogni qualvolta debba all'indomani aver luogo un combattimento, i signori comandanti di divisione faranno pervenire al sottoscritto una relazione sul concetto che vogliono svolgere.

Il Luogotenente Generale
PERINI.

Allegato B.

Divisione di Alessandria.

Luogotenente generale DELLA CHIESA.

Brigata Re, Magg. Generale PEYRON	{ 1° regg. fant. (3 bat
	{ 2° id. (id.
Brigata Umbria, Magg. Gener. SOLDO	{ 53° regg. fant. (3 batt.)
	{ 54° id. (id.)

Tre plotoni guide,

Due batterie del 5° reggimento artiglieria,

Una compagnia del genio,

Un equipaggio da ponte,

Colonna C ed E

Id. pel pane (10 carri) } del treno.

Brigata mista della divisione di Genova.

Colonnello BIANCHI

3° Reggimento fanteria (2 battaglioni)

48° id. (3 id.)

4° id. (1 id.)

Una batteria del 5° reggimento d'artiglieria.

Una batteria d'artiglieria da montagna,

Un plotone guide,

Colonna pel pane (10 carri).

Allegato C.

QUADRO DI FORMAZIONE DEL CORPO D'ESERCITO.

1^a Divisione.

Luogotenente Generale DELLA CHIESA.

Brigata Re, Magg. Generale PEYRON { 1° regg. fant. (3 batt.)
 2° id. (id.)
 Brigata Umbria, Magg. Gen. SOLDO { 53° regg. fant. (3 batt.)
 54° id. (id.)
 41° e 43° battaglioni bersaglieri,
 Tre batterie del 5° reggimento d'artiglieria,
 Due squadroni cavaleggeri Caserta,
 Distaccamento del genio,
 Colonna C ed E } del treno d'armata.
 Id. viveri (10 carri)

2^a Divisione.

Maggior Generale BRIANZA.

Brigata Regina, Magg. Gen. FERRARI { 9° regg. fant. (3 batt.)
 10° id (id.)
 Brigata Ferrara, Magg. Gen. RATTI { 47° regg. fant. (2 batt.)
 48° id. (3 id.)
 40° battaglione bersaglieri
 Tre batterie del 6° reggimento d'artiglieria,
 Due squadroni cavaleggeri Caserta,
 Distaccamento del genio,
 Colonna C ed E } del treno d'armata.
 Id. viveri (10 carri)

3^a Divisione.

Luogotenente generale CASANOVA.

Brigata Granatieri di Toscana, { 7° regg. granatieri (3 batt.)
 Maggiore Generale SCALETTA { 8° id. (id.)
 Brigata Calabria, Maggiore Ge- { 59° regg. fanteria (3 batt.)
 nerale ADORNI { 60° id. (id.)
 2° e 9° battaglione bersaglieri,
 Tre batterie del 5° reggimento d'artiglieria,
 Due squadroni guide,
 Distaccamento del genio,
 Colonna C ed E } del treno d'armata
 Id. viveri (10 carri)

4^a Divisione.

Luogotenente Generale RIGHINI

Brigata mista, Magg. Gen. NEDBAL { 17° regg. fant. (3 batt.)
 67° id. (id.)
 Brigata Parma, Magg. Gen. BOCCA { 49° regg. fant. (3 batt.)
 50° id. (id.)
 5° e 30° battaglione bersaglieri,
 Tre batterie del 9° reggimento d'artiglieria,
 Quattro squadroni lancieri Foggia,
 3° compagnia del genio,
 Colonna C ed E } del treno d'armata.
 Id. viveri (10 carri)
 Equipaggio da ponte N° 2,
 Una compagnia del genio (4).

Brigata di cavalleria.

Maggior Generale VANDONE.

Reggimento Nizza cavalleria (4 squadroni),
 Id. Cavalleggieri Monferrato (4 squadroni),
 Id. Usseri di Piacenza (4 squadroni),
 Due batterie a cavallo del 5° reggimento d'artiglieria,
 Colonna d'ambulanza (3 carri),
 Colonna viveri e foraggio (10 carri).

Truppe direttamente dipendenti dal Comando del Corpo d'Esercito.

Una brigata zappatori del genio (3 compagnie),
 Equipaggio da ponte N° 1,
 Uno squadrone guide.

Annotazione.

Allorchè nel secondo periodo delle grandi manovre si formarono due corpi di esercito, la divisione Righini ebbe un solo squadrone di cavalleria ceduto dalla divisione Brianza, ed un solo distaccamento del genio.

Gli 4 reggimenti di cavalleria si formarono in allora due brigate: una composta dei reggimenti Foggia e Usseri con una batteria a cavallo agli ordini del colonnello Salasco; l'altra dei reggimenti Nizza e Monferrato colla relativa batteria a cavallo sotto il comando del colonnello Avogadro.

Allegato D.**NORME GENERALI PER I GIUDICI DI CAMPO.**

Onde dare una base uniforme alle decisioni dei giudici di campo credo opportuno di ricordare quanto segue:

1°

La superiorità numerica è la condizione assoluta del successo quando la forza morale deve considerarsi quale fattore comune.

II

La superiorità numerica può essere neutralizzata da vantaggi di terreno e da inferiorità di manovre.

3°

Il dominio, se non nuoce all'efficacia del fuoco, gli ostacoli che ritardano la marcia, quelli che coprono dai colpi o dalla vista, sono le condizioni di terreno che in certi limiti compensano la inferiorità numerica.

4°

Costituiscono inferiorità di manovra le seguenti condizioni.

- a) Fanteria che combatte fanteria unita ad altre armi e specialmente ad artiglieria. Altrettanto si dica della cavalleria.
- b) Cavalleria che carica fanteria intatta.
- c) Artiglieria senza scorta.
- d) Un'arma qualunque che mentre si trovi impegnata di fronte viene attaccata di fianco.

e) Un'arma qualunque contro la quale si smaschera un attacco di fianco prima ch'essa abbia avuto tempo di opporre l'opportuna contromanovra.

f) Cavalleria che sta inoperosa sotto il fuoco.

g) Cavalleria e fanteria che stanno o muovono in formazioni profonde sotto il fuoco dell'artiglieria.

h) Artiglieria che in terreno coperto si trova sotto il fuoco di numerosi cacciatori.

i) Qualunque manovra di fianco sotto il fuoco.

k) Mancanza di riserve.

l) Ogni attacco in genere non preparato dal fuoco.

5°

Nei numeri precedenti si cercò di formulare i criteri principali che devono servire di base per i verdetti dei giudici di campo. Non s'intende di averli dati tutti: in conseguenza rimane sempre il loro apprezzamento personale per gli altri.

6°

I giudici di campo nel pronunziare quale della lettera a, b, c del N° 38 delle Norme ministeriali per le esercitazioni tattiche siano applicabili alle truppe, in base ai criteri precedenti, dovranno invigilare la stretta esecuzione dei loro verdetti, avvertendo che le truppe dichiarate fuori di combattimento formino i fasci d'armi se di fanteria, appiedino se di cavalleria od artiglieria e si pongano in disparte per non impacciare la manovra.

7°

Ciascun giudice di campo in principio dell'azione è assegnato ad una frazione di truppa onde possa trovarsi in una zona in cui la sua presenza è presumibilmente necessaria.

Per quanto essi debbano occuparsi più specialmente di questa zona, passando da un partito all'altro a seconda dell'opportunità, l'ufficio loro non è però limitato in modo assoluto alla zona in cui si trovano in principio dell'azione, ma estendesi alle zone laterali ove non si trovasse un giudice ed occorresse una decisione.

CRONACA POLITICO-MILITARE

LA PACE.

14 marzo 1871.

All'armistizio a scadenza fissa è succeduto l'armistizio a scadenza indeterminata a cui si dà comunemente il nome di *pace*. Questa si può fin d'ora considerare come conclusa e il trattato che si farà in appresso non potrà aggiungere o modificare gran che a quanto già venne così accuratamente stabilito nei preliminari. Per cui anche noi chiudiamo questi studi con una breve esposizione delle fasi, per cui passò quest'ultimo momento della guerra.

La gran decisione se la Francia dovesse assoggettarsi a subire le leggi del vincitore, o proseguire la lotta fino alla rinovita o all'estermio, dipendeva dall'assemblea che si doveva radunare a Bordeaux.

Eletta e convocata in circostanze così nuove e così straordinarie, non è maraviglia se essa riuscisse in gran parte composta di uomini nuovi. Gli elementi che avevano formato la maggioranza nel corpo legislativo rimasero esclusi, e il vecchio regime non trovò più adito alle deliberazioni del nuovo Parlamento che per una mezza dozzina di voti. Per temperamento la nuova Camera risultava essenzialmente pacifica e moderata, giacchè gli uomini estremi di qualsivoglia partito non avevano trovato modo di essere eletti che a Parigi e in alcuna delle altre grandi città della Francia. Per colori politici l'assemblea pre-

sentava fin dal principio i germi dell'inconciliabilità; i repubblicani erano in minoranza; ma i monarchici erano alla loro volta divisi in legittimisti e orleanisti, tra' quali si parlava e si parla tuttora d'una fusione, la quale non sarà credibile, se non quando sia un fatto compiuto.

Ma la gran maggioranza degli elementi moderati d'ogni partito rendeva possibile una conciliazione almeno momentanea, almeno per risolvere la questione più urgente, quella della pace o della guerra. Però anche questa questione presupponeva alla sua volta una risoluzione almeno provvisoria della questione governativa.

Fortunatamente questa soluzione era indicata dal risultato stesso delle elezioni. Thiers, eletto in 18 dipartimenti, era l'uomo che la Francia additava come il più capace e il più degno di reggerne le sorti in questi difficili momenti. V'era già stato un periodo nella guerra in cui parve dovess'egli diventare l'uomo della situazione: l'impopolarità ch'egli si era tirata addosso al momento della dichiarazione della guerra, quando la turba gridava: *à Berlin à Berlin!* erasi ben presto convertita in un sentimento d'ammirazione per la sua preveggenza, quando sopravvennero i primi rovesci: ricercato dal ministero Palikao per entrare nel Consiglio della difesa, egli non consentiva ad accettare il mandato se non gli fosse confermato dalla Camera, ed otteneva da questa una splendida manifestazione di fiducia, nessun dubbio che dopo Sedan egli sarebbe stato portato al governo, se non avesse trionfato la piazza. Con tutto ciò fu egli che allora dissuase la Camera violentemente discolta dal protestare contro l'usurpazione, e ben lungi dal creare imbarazzi al nuovo governo ne accettò l'incarico di fare un viaggio presso i gabinetti europei e di negoziare con Bismarck un armistizio. La lunga resistenza fatta da Parigi era venuta ora ad aggiungere un titolo di più all'uomo illustre, che aveva avuto il merito principale nel fortificare quella gran capitale.

A lui perciò la nuova assemblea, convocata a Bordeaux, conferiva il difficile incarico di capo del potere esecutivo, lasciandogli la libera scelta dei suoi ministri. Era invero un'amara ironia del destino, che l'uomo, il quale era stato e negli scritti e nell'azione la personificazione più spiccata del sentimento francese, che aveva dedicato gran parte della sua vita e de' suoi studi a tramandare alla posterità l'epoca più gloriosa della Francia, fosse pur quello destinato a rappresentare la Francia caduta

nell'abisso, e comprare una pace durissima collo stralcio di una parte del territorio. Eppure era giusto che egli in particolar modo sentisse l'amaro di questo momento, appunto perchè le disgrazie di questa nazione sono in gran parte dovute a quel sentimento di primato nazionale esclusivista, ch'egli tanto avea contribuito ad eccitare, sentimento che, assai più del a politica di Napoleone III, aveva creato attorno alla Francia l'isolamento.

Thiers non si crede certo nemmeno adesso colpevole di questo peccato; o almeno non lo crede un peccato: nel suo discorso letto all'assemblea di Bordeaux nella seduta del 19 egli non dimentica di stuzzicare la vanagloria del suo paese: « Ahimè! egli dice, esso è infelice più di quel che non sia stato in verun tempo della sua storia così vasta, così variata, così gloriosa, in cui si vide precipitato tante volte in un abisso d'infortunio per risalire al colmo della potenza e della gloria, avendo costantemente la mano in tuttociò che fu fatto di grande, di bello, di utile all'umanità »

« È infelice, senza dubbio, ma rimane uno dei paesi più grandi e più potenti della terra, sempre giovane, fiorente, insauribile di risorse, e soprattutto sempre eroico: prova ne sia la lunga resistenza di Parigi, che rimarrà monumento della costanza e della energia umana. »

Il programma che egli svolse in questo suo discorso si può riassumere così: far la pace, rimarginare le piaghe del paese, differire a tempi più tranquilli la discussione sulla forma del governo. Era lo scopo più pratico e ragionevole, e forse il solo ragionevole che egli si potesse proporre. Quanto alla pace, egli dichiarò bensì che non l'avrebbe accettata, se non fosse onorevole; ma era questo molto probabilmente un eufemismo per non dire che avrebbe accettata la pace ad ogni costo, e se qualche deputato avesse chiesto allora qual era il limite fra l'onore e il disonore, non sappiamo che cosa avrebbe Thiers potuto rispondere. Dal tenore del suo discorso si può anzi rilevare ch'egli non s'aspettava allora ad un'occupazione così prolungata, come quella che venne infatti patuita.

Non staremo qui a riferire le peripezie delle trattative di cui del resto poco ancora si conosce la storia. Già con una convenzione addizionale del 25 febbraio era stato fatto cessare lo stato di guerra nell'unico punto ove ancora esisteva, a Belfort. Dopo tre mesi e mezzo d'assedio questa piazza resisteva ancora il prenderla avrebbe costato ai Turchi non poco tempo e

sacrifici; ma la sua resistenza non avrebbe migliorato le condizioni dei Francesi nel caso di ripresa delle ostilità. Fu perciò stabilito di comune accordo che la piazza sarebbe ceduta ai Tedeschi, e la guarnigione sarebbe uscita libera con tutti gli onori della guerra fin oltre al limite di demarcazione.

Quando poi Thiers giunse a Parigi, avendo seco il Favre, ch'egli avea conservato ministro degli esteri, e una Commissione di 15 deputati, delegati dall'assemblea ad assistere alle trattative, l'armistizio già prolungato al 21 slava per spirare; era necessario quindi rinnovarlo. Fu ciò che si fece; ma il Bismarck non concesse di protrarlo oltre al 26. Rimanevano così soli 5 giorni per le trattative.

A giudicare dalle intenzioni mostrate dall'assemblea di Bordeaux, dalla scelta dell'uomo incaricato del governo, dallo spirito di reazione che si risvegliava dappertutto contro la dittatura di Gambetta, e più ancora dallo stato di prostrazione e di disorganizzazione delle forze militari francesi, non è molto credibile che il conte Bismarck si attendesse alla possibilità di una ripresa delle ostilità, e per quanta appressione egli dimostrasse per le misure militari decretate dal governo francese, è molto più consentaneo alla ragione il credere che questo breve spazio di tempo concesso alle trattative non fosse che il mezzo di abbreviare il termine di una situazione piena, se non di pericoli, almeno di aspettativa, e di ottenere più facilmente quello ch'egli voleva. Era stata sollevata la questione dell'ingresso dei Tedeschi a Parigi; essa era stata omai decisa affermativamente nei consigli dell'impero, ed entrava perciò nel programma delle proposte che dovea fare il Bismarck. Ma il modo migliore per i Tedeschi di ottenere ciò, era quello appunto che si verificò infatti, cioè come una guarentigia della ratificazione dell'assemblea di Bordeaux, quando fosse spirato l'armistizio. Era quindi chiaro come anche sotto questo aspetto la brevità dell'armistizio accordato da Bismarck fosse un calcolo per ottenere di più.

A questa pressione del tempo s'aggiungeva quella delle requisizioni e contribuzioni che s'imponavano nel territorio occupato dalle truppe tedesche, e quella soprattutto degli apparati militari. Contro il costume usato durante la guerra si dava pubblica notizia dei movimenti dei corpi, che si concentravano in modo da esser pronti al primo cenno a riprendere le operazioni. Era insomma tutta una fantasmagoria, assai

simile all'atto di chi chiocchia al suo prossimo un qualche cosa col coltello alla gola.

Che il Bismarck non si fosse sbagliato ne' suoi calcoli lo prova il fatto che i preliminari di pace furono segnati proprio all'ultima ora, ed è molto credibile che le condizioni pattuite non si dissomigliavano gran fatto da quelle che furono poste innanzi dal Bismarck per la prima volta. Il Thiers avrà probabilmente anche questa volta ceduto all'illusione di credere che la sua eloquenza avrebbe ottenuto una mitigazione alla durezza delle condizioni proposte, e si lasciò venire fino al termine fatale, sempre sperando di ottenere qualche cosa di meglio. Egli fu anche sul punto, dicesi, di rompere le trattative, e di chiamare nuovamente la Francia alla armi: ma se anche egli ebbe questo pensiero, dovette smetterlo ben presto di fronte alla totale impotenza della Francia.

Le condizioni erano invero durissime sia per la sostanza, sia per la forma, ma quali in generale si prevedevano. Dal testo stesso dei preliminari si rileva come le modificazioni territoriali fossero già state stabilite da lunga data, poichè vi si fa rimando ad una carta stampata a Berlino nel settembre del 1870, coll'unica differenza in favore dei Francesi della conservazione di Belfort.

Con queste stipulazioni la Francia cede alla Germania tutta l'Alsazia, meno Belfort e la parte nord-orientale della Lorena, comprese le piazze di Metz e Thionville. L'indennità di guerra che la Francia deve pagare a S. M. l'imperatore di Germania è stabilita in cinque miliardi di lire, di cui un miliardo entro il 1871, il resto entro tre anni. Come guarentigia di tal pagamento gli eserciti tedeschi seguono ad occupare la parte nord-est della Francia, sgombrandola a misura che si effettua il pagamento. Queste truppe vivranno a spese della Francia; l'amministrazione sarà ritornata alle autorità francesi, ma sotto la sorveglianza delle autorità militari tedesche.

Questi preliminari dovendo essere ratificati dall'assemblea di Bordeaux, l'armistizio fu prorogato fino al 12 marzo, e come guarentigia fu stipulato l'ingresso delle truppe tedesche in Parigi.

Non entra qui nel nostro compito l'accennare le circostanze che precedettero ed accompagnarono l'entrata dei Tedeschi in Parigi; si può discutere se questo fosse atto di savia politica, certo era una soddisfazione data a quest'esercito, che con tanta abnegazione e costanza avea incontrato le più dure

fatiche, e si capisce come lo spavaldo e provocante cinguettio della stampa parigina non sia stato che uno stimolo di più. Forse anche il nuovo imperatore di Germania voleva fare il suo trionfale ingresso, ma la sollecitudine con cui l'assemblea di Bordeaux ratificò la convenzione lo impedì, e diede un pronto termine all'occupazione prussiana.

La perdita che fa la Francia territoriale è grave sotto tutti i rapporti. È una popolazione di circa 1,600,000 abitanti, ed un'estensione di circa 15 mila chilometri quadrati, a un dipresso l'estensione superficiale dell'isola di Sardegna (1). Sebbene tedesche di razza e di linguaggio queste popolazioni sono francesi di cuore; esse davano alla Francia eccellenti soldati, probi amministratori, industriali attivissimi.

Militarmente poi i risultati di questa mutilazione sono immensi. La Francia non solo perde totalmente il Reno, ma anche i Vosgi; questi formeranno bensì una barriera protettiva dell'Alsazia, ma non sarà l'inverso per la Lorena rimasta francese, giacchè col possesso della Lorena tedesca la linea dei Vosgi, considerata come protezione dei Francesi, è naturalmente girata.

La nuova frontiera forma una vera tanaglia, da cui due lati i Tedeschi possono sboccare occupando d'un colpo tutto il ba-

(1) Non essendo possibile, senza carte molto minute, tener dietro alla linea della nuova frontiera, come viene indicata nei preliminari, crediamo utile indicarla ai nostri lettori in modo che possano segnalarla sopra qualunque carta, su cui siano notati i confini dei dipartimenti.

Essa parte a nord della frontiera franco-lussemburghese, pressochè al punto ove questa è tagliata dalla ferrovia Lussemburgo-Thionville, si dirige a sud fino a Gorze secondo una linea pressochè parallela a quella della Mosella e a una distanza media di 10 chilometri da questo fiume. Tocca a Gorze il confine sud del dipartimento della Mosella, e piega quindi a est seguendo il detto confine sin quasi all'incontro della strada Metz-Château-Salins. Di qui piega nuovamente a sud, toccando la Sella, di cui rimonta la riva destra, per poi passare sulla sinistra a sud-ovest di Château-Salins, donde si dirige in linea quasi retta a est-sud-est, tagliando la ferrovia Sarrebourg-Lunéville, presso Réchicourt (tedesco) e passando fra Lorquin (tedesco) e Biamont (francese). Raggiunta così la dorsale dei Vosgi, la segue costantemente verso sud, meno alcune piccole invasioni sul versante occidentale. Gira indi a est attorno a Belfort, e tocca finalmente la frontiera svizzera presso Delle.

Considerato complessivamente il territorio annesso si può ritenere come formato da due rettangoli, di cui uno avrebbe il suo lato minore (Lauterbourg-Strasburgo) di 60 chilometri, il lato maggiore (Strasburgo-Metz) di 160, l'altro avrebbe il lato minore di 45 chilometri (la larghezza media dell'Alsazia) e il lato maggiore di 120 (il Reno da Strasburgo a Basilea).

cino della Mosella, che vi si trova interposto. Un attacco dei Francesi, se non sia diretto contro il fronte Metz-Thionville, o sboccando dal presso di Belfort, si troverà necessariamente in mezzo a quella tanaglia, e provcherà il fianco o all'uno o all'altro lato.

Così la nuova condizione di cose lascia la Francia completamente aperta all'invasione, e non dà ad essa il mezzo di agire offensivamente, se non con grandi pericoli, e sempre urlando a seri ostacoli.

Queste considerazioni ci fanno comprendere come i Tedeschi, e per essi Bismarck non abbia esitato a chiedere questo sacrificio alla Francia, per quanto sia fin d'ora preparato alle difficoltà interne, che gli procureranno le nuove provincie. Bismarck non ha fatto un mistero delle sue idee in proposito, fin da quando la vittoria rimase assicurata alle armi prussiane. — So bene, egli diceva, che l'Alsazia e la Lorena, sebbene tedesche etnograficamente, sono di sentimenti francesi più dei Francesi stessi: io mi attendo dunque a non poche opposizioni e difficoltà; ma il tempo è pure un gran medico; d'altronde per noi la è questione di porre i Francesi per maggior tempo possibile fuori del caso di farci del male. Ch'essi pensino alla rivincita è certo; o vi penserebbero quan l'anche noi cedendo ai sentimenti generosi ci contentassimo della gloria acquistata, e ci ritraessimo nelle antiche frontiere, chiedendo al più una lieve indennità di guerra. Poichè dunque noi ci dobbiamo aspettare tosto o tardi ad una nuova ripresa delle armi, tanto vale che noi cerchiamo di trarre dalle nostre vittorie il maggior risultato materiale possibile, facendo sì che la Francia non possa più rilevarsi per un pezzo, e quand'anche sia rilevata, abbia da lottare contro seri ostacoli. —

Questo si chiama ragionar stretto: e se dobbiamo ammettere la premessa, la quale infatti sembra trovare il suo appoggio nel carattere di questa nazione, nessun dubbio che la conseguenza è applicata a rigore. L'inflessibilità del conte Bismarck in questa, come nelle circostanze precedenti, ci ricorda involontariamente quella mostrata da Napoleone I a Tilsitt. È una analogia di più fra questa guerra e quella del 1806, rispetto alla quale è per lo meno curioso leggere il giudizio sommario che ne dà il Thiers nella sua *Storia del consolato e dell'impero*. « Quanto ai Prussiani, vi si dice, se si vuole avere il segreto « di questa catastrofe inaudita, in seguito a cui gli eserciti e « le piazze capitolarono all'intimazione di un drappello di us-

« sari o di alcune compagnie di fanteria leggera, lo si troverà
 « nella demoralizzazione, che tien dietro ordinariamente ad
 « una folle presunzione! Dopo aver negato, non già le vittorie
 « dei Francesi che erano innegabili, ma la loro superiorità mi-
 « litare, i Prussiani ne furono talmente colpiti ai primi scontri
 « che essi non credettero più possibile la resistenza, e fuggi-
 « rono gettando le armi. Essi furono atterriti, e con essi fu
 « atterrita anche l'Europa, la quale fremette dopo Jena più an-
 « cora che dopo Austerlitz, giacchè dopo Austerlitz la confi-
 « denza nell'esercito prussiano restava almeno ai nemici della
 « Francia. Dopo Jena il continente intero parve appartenere
 « all'esercito francese. I soldati del gran Federico erano stati
 « l'ultima risorsa dell'invidia: questi soldati vinti, non restava
 « più all'invidia che quest'altra risorsa, la sola ahimè! che non
 « le mancò giammai, quella di predire gli errori d'un genio
 « omai irrisistibile, di pretendere che a tali successi nessuna
 « mente d'uomo potrebbe resistere; ed è pur troppo vero, che
 « il genio, dopo avere amareggiato l'invidia co' suoi successi,
 « s'incarica esso stesso di consolarla co' suoi errori ».

Lasciamo volentieri ai lettori la libertà di fare sulle analogie e sulle differenze delle due situazioni quelle considerazioni, che il citato passo del Thiers suggerisce in abbondanza.

Aggiungeremo soltanto che se la campagna di Jena fu più rapida, più fulminea, più completa nei suoi risultati, la guerra che ora finisce presenta proporzioni assai più colossali. Se i trionfi d'allora erano dovuti al genio d'un solo uomo, i trionfi d'adesso sono dovuti al genio di tutta una nazione, giacchè anche i Moltke e i Bismarck sono essi pur il prodotto di tutta la vita prussiana, assai più che Napoleone fosse il prodotto della rivoluzione. Questa considerazione ci inclinerrebbe a credere che sarà assai più stabile l'opera fondata da tutto un sistema di quello che fosse l'opera fondata da un solo uomo.

Un breve sguardo ai risultati politici già prodotti da questa guerra ed alle probabili conseguenze ch'essa produrrà ci metterà in grado di renderci ragione della vastità e del significato degli avvenimenti del 1870.

Dopo il 1866 la Prussia, che fino allora pesava assai poco nella bilancia europea, si era sollevata fino a contendere il primato alla Francia. Questa aveva così trovato una rivale, e la opinione pubblica era incerta a quale delle due potenze assegnare i primi onori.

La guerra del 1870 decise questa questione; rivelò all'Europa la superiorità della Prussia sulla Francia; il che, se sarebbe significativo per ogni altra potenza, lo è soprattutto per la Francia, la quale non si accontentò mai di comparire *fra le più potenti nazioni*, ma volle sempre pretendere al vanto di essere *la più potente*. Ormai essa è ridotta a dover confessare che non solo il primato scientifico, ma anche il primato politico e militare le è sfuggito. Così mentre la Prussia, e con essa la Germania acquista tutto il sentimento della propria forza, di cui non aveva avuto che il presentimento a Sadowa, la Francia invece deve toccar con mano la sua debolezza o la sua inferiorità; e se la Francia si ricusasse a fare questa confessione, gettando, come mostra di voler fare, tutta la colpa sopra un uomo solo, converrebbe dire ch'essa sia caduta ancor più basso di ciò che si sarebbe creduto, e che sian troncate in erba le speranze ad un possibile ravvedimento e miglioramento.

Questa modificazione nel sentimento intimo delle due nazioni, che fu prodotta dai risultati della guerra, è, a nostro avviso, la più profonda conseguenza ch'essa avrà arrecato. Il 1870 segnerà nella storia il momento del pieno sviluppo della vitalità tedesca, e segnerà per la Francia il punto di partenza per il rinnovamento di una società, che da 81 anni vive in preda alle convulsioni rivoluzionarie, oppure per il totale suo disfacimento.

Il 1870 ha trovato la Germania ancora divisa, piena ancora dei rancori che la guerra del 1866 aveva provocati; il 1871 trova la Germania unita, concorde e accresciuta di territorio.

E siccome le guerre sono come i grandi piloni che tracciano il cammino dell'umanità e mettono in evidenza quali sono le idee che tendono a prevalere, quali quelle che stanno per finire il loro tempo, così noi possiamo dire che la guerra del 1870 ha posto un nuovo suggello al principio delle nazionalità, ha dato un nuovo incremento alla formazione delle grandi agglomerazioni naturali, che sembra essere una delle caratteristiche del nostro secolo. È un triste avviso all'Austria; ma è un incoraggiamento di più all'Italia. E qui lo strano, e diciam pure il colorito è, che questa guerra è costata la rovina di quell'uomo, il quale aveva francamente affermato ed inaugurato il nuovo principio, facendo ammettere questa parola nel vocabolario della diplomazia. Ma egli aveva procurato il trionfo di questo principio a dispetto dell'opposizione del suo paese, e fu all'ultimo costretto dal paese stesso a negare ed a combattere quel principio; fu così la Francia che obbligò Napoleone III a

suicidarsi, e che ora getta così poco avvedutamente e generosamente su di lui una colpa che è tutta propria di lei (1).

Quello che diciamo del principio di nazionalità, diciamolo del principio di non intervento, inteso nel senso di non ingerirsi negli affari interni, nella costituzione degli altri paesi. Già seguito in parecchie emergenze, esso fu da Napoleone III eretto in vero precetto del diritto pubblico europeo. Ma anche qui la Francia lo costrinse a rinnegare se stesso, vietando alla Germania del Nord di varcare la barriera del Reno.

Se ora la Francia è così ingiusta verso quest'uomo, sia almeno giusta l'Italia, la quale alla proclamazione di quei due principii deve il suo essere di nazione. L'averli egli proclamati formò la gloria sua e il trionfo della Francia; l'averli egli poi non solo sconosciuti, ma combattuti, condusse la rovina della Francia e la caduta di lui. Ma, lo ripetiamo, di questa contraddizione la colpa non ricade su lui. Era passato il momento in cui egli guidava la Francia, era venuto quello in cui egli doveva lasciarsi guidare dalla Francia. Un altro carattere della situazione generale fu posto a nudo da questa guerra, ed è la condizione di totale disgregamento d'Europa. L'equilibrio europeo, che era già rimasto spostato dagli avvenimenti del 1866, è ora interamente alterato e rotto.

Ora in mezzo all'Europa si accampa una Germania di 40 milioni di abitanti, forte del sentimento della sua grandezza e della sua potenza; attorno a lei un'Austria, le cui parti dimostrano ogni giorno più pronunziate le tendenze centrifughe, una Francia diminuita di territorio e di popolazione, priva di frontiere, e nella impossibilità, per lungo tempo ancora, di risalire all'altezza di prima. Frammezzo a questi 3 grandi Stati, 3 minori, che vivono a condizione di rinunciare ad una delle più importanti prerogative della sovranità.

All'infuori da tutti questi Stati l'Inghilterra, che pure un giorno prese parte così attiva alle cose del continente, s'è mostrata in questa guerra quello che già prima si sospettava, impotente ad esercitare veruna influenza veramente sensibile, ed ora essa dà a vedere di non essere più sicura quasi nemmeno in casa

(1) Non vediamo noi ogni momento questa contraddizione anche in quelli uomini che costantemente parlano a nome dei principii? Non vediamo Vitor Hugo voler portare le frontiere della Francia fino a Colonia e Coblenz? Non vediamo Thiers proporre di comprare il Lussemburgo, per cederlo alla Germania in compenso di Metz?

propria. È molto probabile che la sua politica d'astensione incontri d'ora innanzi nel suo seno un numero maggiore di oppositori, e che si faccia generale il sentimento nel regno britannico che non si può sperare di pesare *moralmente* nella bilancia europea se non a patto di mostrare attitudine e volontà di pesare all'occorrenza anche *materialmente*. L'aver toccato con mano che omai la sua parola, una volta così temuta, oggi non è più degnata di alcun riguardo, fuorchè quello della formale cortesia diplomatica, produce fin d'ora visibilmente una reazione contro il sistema politico seguito negli ultimi anni, ed ha giovato a dare una spinta di più a quel movimento che già prima si notava nel senso di una riforma militare informata a norme un po' meno difformi da quelle vigenti negli altri eserciti europei. Essa, che finora professò sempre quell'avversione per la carriera militare che le ispirarono i soldati di Cromwell, che affidò l'incarico della sua difesa a gente prezzolata, pagata per fare questo *mestiere*, ha già cominciato anch'essa a sentire la necessità di riabilitare il soldato e di farne una *professione*; l'istituzione dei volontari fu il primo passo, ed ora che gli eserciti d'Europa prendono proporzioni così colossali, in modo da divenire vere nazioni armate, anch'essa sentirà di non poter provvedere al suo reclutamento, se non col sostituire al contratto d'arruolamento il principio dell'obbligo personale.

Unica a contare veramente nel consesso europeo, oltre la Prussia, è ora la Russia, la quale nella guerra si mostrò la benevola neutrale o, anche la eventuale alleata. Si va ora parlando di trattati già esistenti fra le due potenze prima che s'intraprendesse la guerra; se i trattati fossero scritti non si sa precisare; ma che l'accordo esistesse è chiaro come il sole. E mentre la sua attitudine servì a paralizzare gli sforzi che volessero fare le altre potenze neutrali in favore della Francia, l'occasione fu pure propizia per lacerare l'opera del congresso del 1856 nella parte che ledeva il suo amor proprio e i suoi interessi.

Essa era già stata preceduta in questa via dall'Italia, la quale coglieva il momento favorevole per realizzare il compimento del suo programma nazionale. Questo fatto, la cui importanza è mondiale, fu una vera fortuna per l'Italia, non già tanto come scioglimento dei suoi voti, ma bensì come un grande problema proposto allo spirito italiano, il quale dovrà affaticarsi per trovarne la soluzione, nello stesso tempo che il modo

con cui vi si procedette ci obbliga ad una salutare posizione di guardia. Le minacce del mondo cattolico e lo spirito di ostilità che si manifesta a nostro riguardo in Francia per parte di tutti i partiti saranno, lo speriamo, quello stimolo e quella pressione che ci terranno uniti, e ci prepareranno a sopportare i sacrifici necessari per mantenere l'esercito e la marina in uno stato, se non del tutto soddisfacente, almeno tale, che al momento del bisogno siano in grado di far sentire efficacemente la loro azione.

La Spagna, sotto lo scettro di un principe uscito dall'augusta nostra casa di Savoia, sta ora facendo le prove sulla nuova via in cui è entrata: ma essa dovrà ancora far molto prima di poter godere quella considerazione che solo uno Stato ben ordinato e potente può ispirare.

Tranne dunque l'intima unione fra Russia e Prussia il resto non presenta in Europa elementi di coesione. Ma nulla ci promette che questa unione sia per durare molto tempo. — L'opera della russificazione di tutti gli elementi estranei è proseguita con instancabile attività; l'elemento tedesco che pur rappresentava finora una parte così eminente nell'impero russo, vede ogni giorno più ridotta la sua sfera d'azione, ed è fatto segno a continue oppressioni ed esclusioni. E egli possibile che il Tedesco, conscio della sua superiorità intellettuale, e che ora, dopo la presente guerra, ha acquistato piena coscienza della sua forza, si rassegni indefinitamente a questo sistema di deprimimento e di annullamento? Tedesche sono le province del Baltico, e tosto o tardi esse manderanno verso la nuova Germania il *grido di dolore*, invocando di far parte della grande famiglia.

Gli elementi di una futura lotta fra la Russia e la Prussia esistono dunque fin d'ora, e la guerra attuale non può a meno di aver loro data nuova forza, per quanto le apparenze ora siano pel contrario. Intanto la Russia prepara già fin d'ora una riorganizzazione delle sue forze militari, per dar loro il massimo sviluppo, di cui sono capaci.

Questa probabilità di una nuova guerra non è del resto uè la sola, nè la più vicina che sia scaturita dagli avvenimenti del 1870. Nulla diciamo della questione che rimane sospesa fra Germania e Francia; nessuno v'ha che si faccia illusione in proposito; il solo quesito a risolvere in proposito è quello di sapere se, e in quanto tempo riuscirà alla Francia di risto-

rare le sue ferite, di riordinare la sua amministrazione e il suo esercito.

Ma oltre a questa questione v'ha quella eterna di Oriente, la quale se non è ancora entrata nel suo periodo acuto, vi si è però avvicinata di molto. Col suo passo fatto nell'autunno scorso la Russia ha mostrato di credere omai finito il suo periodo di raccoglimento, e se anche essa era in buona fede quando protestava che con ciò non intendeva sollevare la questione d'Oriente, è però certo che l'attitudine da lei presa non può a meno di essere stata come un avviso, una parola di ordine a quelle popolazioni della penisola dei Balcan, che guardano alla Russia come rivendicatrice dei loro diritti. La prostrazione della Francia e l'impotenza dell'Inghilterra renderanno la marcia di questa questione più sollecita.

Così dal 48 in qua, non solo ogni guerra ha lasciato l'adentellato ad una nuova guerra, ma la progressione nella colossaltà delle guerre successive si è fatta sempre più visibile. Ed ora la guerra del 1870, che supera per grandiosità di apparati e per ampiezza di risultati le guerre antecedenti, lascia prevedere lotte ancor più gigantesche. Tutte le potenze ripetono in coro, e noi Italiani non abbiam ragione di far diversamente, quel detto che fu ricordato testè nel nostro armamento: *preghiamo Dio, e teniamo asciutte le polveri.*

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Antologia militare, premiata dal Ministero della guerra, per CESARE CANTU' (3 vol., Savona 1870, Tipografia della Reclusione militare).

1818-1866. Venticinque anni in Italia, per C. CORSI (2 vol., Firenze 1870, Tipografia Faverio).

Gli avvenimenti del 1870, studio politico-militare di NICOLA MARSELLI (un fascicolo, Torino, Loescher, 1871).

Considerazioni sulla difesa generale dell'Italia, di G. B. BRUZZO, *maggior generale del Genio* (un fascicolo, Napoli, Libreria Duca, 1871).

Proposta sul riordinamento dell'esercito, per V. ZECCA *maggiore di fanteria in ritiro* (2 fascicoli, Salerno, Tipografia Nazionale, 1871).

La Legge sul reclutamento, collegata alla quistione della istruzione primaria in Italia del *maggiore* BOSELLI di cavalleria (un fascicolo, Cesena, Tipografia Nazionale, 1871).

La Questione dei Bersaglieri, per P. FAMBRI (un fascicolo, Milano, Tipografia Brigola, 1871).

Il Codice penale militare commentato dal prof. VISMARA (un vol., Milano, Tipografia Treves, 1870).

MARTINI CARLO Gerente.

INDICE DEL TOMO I. — ANNO XVI.

Gennaio.

I. B. — Sul progetto di legge per le basi generali dell'ordinamento dell'esercito	Pag. 5
II. PIETRO VALLE, <i>colonnello di fanteria</i> — La tattica studiata cogli esempi e coi confronti desunti dalla campagna del 1806 e 1870	» 23
III. G. B. CAVIGLIA — La fisiologia dell'allenamento del cavallo di truppa	» 48
IV. G. B. CONTARINI, <i>maggiore del genio</i> — Progetto e descrizione di un carro-ponte (con 2 tavole litografiche)	» 70
V. Operazioni militari dell'armata di Bazaine	» 78
VI. CRONACA POLITICO-MILITARE — La guerra del 1870-71	» 98
Rettificazione	» 112

Febbraio.

I. ANTONIO BRIGNONE, <i>maggior generale del genio</i> — Sulla difesa degli Stati in generale e dell'Italia in particolare — Memoria I. — Il ridotto centrale di difesa	Pag. 113
II. Conte PIANELL, <i>luogotenente generale</i> — Le grandi manovre autunnali del 2° corpo d'esercito nell'anno 1870 — Rapporto a S. E. il Ministro della guerra	» 142
III. G. OTTOLENGHI, <i>capitano di stato maggiore</i> — La difesa di Parigi	» 239
IV. CRONACA POLITICO-MILITARE — L'armistizio	» 259

Marzo.

- I. ANTONIO BRIGNONE, *maggior generale del genio* — Sulla difesa degli Stati in generale e dell'Italia in particolare — Memoria II. — Difesa delle coste — Memoria III. — Difesa interna del territorio . Pag. 273
- II. PETTITI, *luogotenente generale* — Relazione sulle grandi manovre eseguitesi dalle truppe dello scompartimento militare di Alessandria, nel mese di ottobre 1870 — Rapporto a S. E. il Ministro della guerra » 371
- III. CRONACA POLITICO-MILITARE — La pace » 481
-